n. 7
Agosto 2006

Mediterranea
ricerche storiche

7
Mediterranea ■ Ricerche storiche

Pubblicazioni on line

Nella sezione Scaffale della Biblioteca del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it) sono consultabili in edizione integrale le seguenti pubblicazioni:

Orazio Cancila

- *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* [lettere di un magistrato siciliano a Carlo V], Sellerio, Palermo, 1984.
- *Storia dell'industria in Sicilia,* Laterza, Roma-Bari, 1995.
- *La terra di Cerere,* Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001.

Fabrizio D'Avenia (a cura di)

- *La storia, gli storici,* atti della Tavola rotonda 29 novembre 2000, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 2004.

Salvo Di Matteo

- *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo.* Repertorio, Analisi, Bibliografia, voll. 3, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Palermo,1999.

Giuseppe Galasso

- *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del Seicento,* «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.
- *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* Guida, Napoli, 1992.
- *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita,* Edizioni del Prisma, Catania, 1994.
- *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860,* Electa, Napoli, 2003.
- *Democrazia latina,* «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 145-155.

Giuseppe Giarrizzo

- *Autobiografia di un vecchio storico,* «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 173-183.

Antonino Giuffrida

- *La finanza pubblica nella Sicilia del '500,* Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

Ernesto Pontieri

- *Il tramonto del baronaggio siciliano,* G. C. Sansoni - Editore, Firenze, 1943.

Giuliano Procacci

- *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904,* «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.

Rosario Romeo

- *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento,* Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1963.
- *Scritti storici (1951-1987),* ed. il Saggiatore, 1990.
- *Scritti politici (1953-1987),* ed. il Saggiatore, 1990.

Quaderni Mediterranea ricerche storiche

Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560.

2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244.

3. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi* (in preparazione).

4. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)* (in preparazione).

5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco, il ducino* (in preparazione).

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it).

Il futuro ci appartiene.

Ho scelto Banca Nuova perchè investe davvero la sua raccolta per le famiglie e le imprese siciliane.

Due miliardi di euro di finanziamenti nel territorio in soli cinque anni di attività.

LE NOSTRE FILIALI SONO IN SICILIA, CALABRIA, LAZIO

ACI CASTELLO, ACI SANT'ANTONIO, AGRIGENTO, ALCAMO, AMANTEA, AUGUSTA, BADOLATO, BAGHERIA, BOTRICELLO, BUSETO PALIZZOLO, CALTANISSETTA, CAMPANA, CAMPOBELLO DI MAZARA, CANICATTI', CAPACI, CARINI, CASTEL DI LUCIO, CASTELL'UMBERTO, CATANIA, CATANZARO, CAULONIA, CETRARO, CHIARAMONTE GULFI, CINISI, COMISO, CONTESSA ENTELLINA, COSENZA, CUSTONACI, ENNA, ERICE, FAVARA, FAVIGNANA, FERLA, FICARRA, FILADELFIA, FULGATORE, GERACE, GIBELLINA, GRAMMICHELE, GROTTERIA, ISOLA DELLE FEMMINE, MAIDA, MALFA, MARETTIMO, MARSALA, MAZARA DEL VALLO, MESSINA, MILAZZO, MISILMERI, MODICA, MONFORTE SAN GIORGIO, NAPOLI, NICOSIA, ORIOLO, PALERMO, PANTELLERIA , PARTINICO, PIRAINO, POGGIOREALE, RADDUSA, RAGUSA, REGGIO CALABRIA, RENDE, RIETI, RODI' MILICI, ROMA, ROSOLINI, SAN GIOVANNI GEMINI, SANTA CROCE CAMERINA, SANTA TERESA DI RIVA, SCIACCA, SCIARA, SIRACUSA, TERMINI IMERESE, TORRETTA, TRAPANI, VALDERICE, VILLABATE , VITTORIA.

Banca Nuova
Gruppo Banca Popolare di Vicenza

ARTAZIUS.com

Mediterranea
ricerche storiche

n°7

Agosto 2006
Anno III

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Segreteria di Redazione:
Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 37 del 2/12/2003

Direzione, Redazione e Amministrazione:
Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253
redazione@mediterranearicerchestoriche.it

on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

Mediterranea. Ricerche storiche
ISSN: 1824-3010 ISSN: on line 1828-230X
Copyright © Associazione no profit "Mediterranea"

Progetto grafico: Sfera Comunicazione S.r.l.

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo

Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

1 Saggi e ricerche

Giuseppe Galasso
La mobilità delle persone nel Mediterraneo:
qualche osservazione preliminare 209

Salvatore Bono
Malta e Venezia fra corsari e schiavi (secc. XVI-XVIII) 213

Maurizio Signorello
Canna da zucchero e trappeti a Marsala 223

Marcello Verga
La "generosa" Corleone. Materiali per una storia culturale
della città (secc. XVI-XVIII) 251

Fabrizio D'Avenia
Il mercato degli onori: i titoli di don nella Sicilia spagnola 267

Carmelo Ferlito
Su un progetto di istituzione di un Monte di Pietà
a Venezia (1778-1779) 289

2 Fonti

Marcello Moscone
A proposito di delega di scrittura e *publica fides* del notaio:
un'inedita consuetudine palermitana della seconda metà
del XIII secolo 315

3 Appunti e note

Pietro Colletta
Per una nuova edizione della *Cronica Sicilie* di Anonimo del Trecento 331

Pasquale Musso
Nuove acquisizioni e prospettive di ricerca sul siciliano antico 347

Federico Martino
Per la storia degli autografi di Tommaso Bellorusso 361

4 Tra storia e memoria

Carmelo Schifani
La Facoltà di Agraria di Palermo. Ricordi e riflessioni 379

5 Recensioni e schede

Massimo Livi Bacci
Conquista. La distruzione degli indios americani (Lavinia Pinzarrone) 385

Aa. Vv.
Si governano così (Daniele Palermo) 387

José Alcalá-Zamora y Queipo de Llano (coordinado por)
Felipe IV. El hombre y el reinado (Valentina Favarò) 391

6 Libri ricevuti 393

7 Gli autori 395

Saggi & ricerche

Giuseppe Galasso

LA MOBILITÀ DELLE PERSONE NEL MEDITERRANEO: QUALCHE OSSERVAZIONE PRELIMINARE

In ogni epoca il Mediterraneo ha formato uno spazio geografico e storico in cui la mobilità delle persone, a un ritmo vario da tempo a tempo e da situazione a situazione, è stata ininterrotta, magari su scala strettamente individuale e perfino quasi impercettibile, ma in più occasioni non solo estremamente cospicua, bensì anche di una portata, come suol dirsi, epocale. Di nessun altro spazio marino del mondo può dirsi altrettanto. Neppure l'Oceano Atlantico, che pure ha visto svilupparsi nell'età moderna una interrelazione euro-americana fra le più notevoli della storia, potrebbe essere definito un grande Mediterraneo. Né può essere lontanamente paragonato al "vero" Mediterraneo il cosiddetto Mediterraneo caraibico, se solo si ricorda una parte o qualche aspetto delle grandi correnti storiche che in ogni campo della civiltà umana si sono propagate dall'una all'altra riva del *Mare Internum*, attraverso i millennii, fin dai tempi preistorici. E anche da questo punto di vista può essere rivendicata al Mediterraneo una unicità in tutto rispondente alla sua immediatamente evidente singolarità geografica.

Effetto – la mobilità mediterranea delle persone – della geografia di questo ampio, ma non sconfinato Mare? Sarebbe difficile crederlo, per quanto in tutta la storia del Mediterraneo l'interferenza della dimensione geografica è di grande e trasparente rilievo.

In effetti, la tendenza a muoversi nell'ambito rivierasco del Mare interno appare, comunque, sedimentata nel tempo fino a presentarsi come una struttura di lunga durata nel comportamento e nella mentalità delle popolazioni interessate altrettanto, se non più forte, della determinante geografica. Ed è per ciò che lo studio dei movimenti di popoli, gruppi, individui attraverso il mare è anche, fra l'altro, una pagina permanente della storia mediterranea, anche se tale pagina si pone con diversa portata, tipologia, fenomenologia a seconda dei tempi, come si è detto, e delle situazioni.

Tuttavia, non si esagera se si afferma che il movimento delle persone nell'area del Mediterraneo è, in generale, meno conosciuto del movimento delle merci, delle navi, degli altri mezzi di trasporto e, anche, meno conosciuto del movimento delle idee e del propagarsi di fedi religiose, correnti politiche, mentalità e comportamenti. Per alcune epoche si è riusciti a stabilire una qualche

Riproduciamo, lievemente ampliato, il testo dell'intervento di apertura del convegno su *La mobilità delle persone nel Mediterraneo dall'antichità all'età moderna. Procedure di controllo e documenti di identificazione*, tenutosi a Napoli dal 2 al 4 dicembre 2004 presso l'Università degli Studî Suor Orsola Benincasa.

misura del fenomeno, e dall'inizio dell'epoca statistica, ossia non di più che da qualche secolo a questa parte, si dispone addirittura di cifre generalmente attendibili (benché poi il fenomeno dell'emigrazione clandestina abbia dimostrato, fra il XX e il XXI secolo, sempre più quanto possano rivelarsi precari anche i raffinati strumenti statistici di cui si è finito col disporre). Siamo, inoltre, in grado di stabilire in maniera ancor più attendibile le motivazioni e le finalità degli spostamenti di persone. Lo si può fare anche rispetto a fenomeni dalle manifestazioni non semplici. Si pensi, ad esempio, al fenomeno dei *rinnegati* all'inizio dell'età moderna, ai cristiani, cioè, che rinnegavano la loro fede passando nei paesi musulmani, e vi conseguivano talora posizioni importanti come avvenne ai due corsari Ucciali e Cicala, capitani di flotte ottomane.

Se, però, si passa alle modalità pratiche dei movimenti di persone, possiamo ben dire che la nostra informazione è decisamente scarsa sia per quanto riguarda le singole persone o i gruppi che si muovono da un paese all'altro, sia per quanto riguarda – anzi, soprattutto per quanto riguarda – la penetrazione dei migranti e la reazione dei residenti, la loro reciproca percezione, i tipi di convivenza o di conflittualità che si instaurano fra loro.

I processi politici e socio-culturali innescati dal contatto fra chi si muove e chi risiede sono, invero, complessi. Bisogna, quando si affrontano temi come questi, tenere ben presenti le forti differenze di *status* delle persone che si spostano e la complessità minore o maggiore dei sistemi di controllo in relazione alle varietà di *status* di chi si sposta.

Così, ad esempio, può accadere che in determinati contesti il controllo dei mercanti sia più facile del controllo di altre categorie di persone, se il mercante si muove alla luce del sole. Spesso accade che i paesi fra i quali ci si muove siano legati fra loro da accordi politici ed economici, che prevedono, con gli scambi delle merci, anche i movimenti delle persone. Inoltre, quando si realizza un sistema di relazioni fondate su "colonie" ufficialmente riconosciute, come accadeva nel Medioevo e continuò ad accadere in seguito, o, come accadde più tardi, su uffici consolari veri e propri, la mobilità delle persone acquista un grado di formalizzazione che, per quanto generico o parziale o incerto possa essere, colloca tale mobilità in un quadro notorio e previamente definito. Ma già se passiamo dalla vera e propria figura del mercante a figure che praticano l'attività mercantile in forma illegale – contrabbandieri, *colporteurs*, sudditi di paesi considerati in pace o in guerra ostili e altre simili o non simili categorie di persone – riconoscimento, identificazione, ammissione, tolleranza diventano questioni non più osservabili attraverso lo specchio di una normativa, sia pure lacunosa e imperfetta, e lo studio diventa molto più difficile.

Difficile al punto che, sempre a titolo di esempio, il contrabbando viene, almeno parzialmente, individuato e calcolato; i contrabbandieri, invece, restano figure evanescenti, più supposte per necessità di cose, per la logica dei fenomeni di contrabbando, che per un effettivo contatto e incontro con essi sul piano storiografico. Alla fine, i contrabbandieri emergono nella loro realtà di persone in carne e ossa solo nei processi che debbono subire quando sono scoperti, arrestati e processati. E di qui pure un richiamo alla impor-

tanza – del resto, ben nota – degli archivi giudiziari anche per lo studio di questo tipo di fenomeno.

La varietà di manifestazione dei fenomeni di mobilità e delle relative reazioni sono forti sul piano sincronico, ma lo sono ancora e molto di più sul piano diacronico. La varietà spinge, naturalmente, alla comparazione, che, peraltro, non sempre è esplicitamente adottata come prospettiva di metodo anche nei lavori più specifici su questo tema. La comparazione è, peraltro, a sua volta, una procedura storiografica delicata, da considerare e da trattare con grande equilibrio e, soprattutto, con molto buon senso storico.

Mi sia consentita qualche osservazione al riguardo, soprattutto per notare che la comparazione ha il suo massimo significato quando avviene all'interno di un contesto storico. La contestualità offre, infatti, alla comparazione la possibilità di svilupparsi in un autentico rafforzamento della conoscenza e della comprensione degli ambiti e dei fenomeni fra i quali la comparazione stessa si svolge. A mano a mano che ci si allontana dal piano della contestualità, la fecondità della comparazione si apre a imbuto rovesciato e perde in significato e in intensità quello che guadagna in ampiezza.

Quando si accumulano, quindi, elementi di comparazione che risalgono a contesti profondamente diversi fra loro, separati da mutamenti epocali nella rispettiva fisionomia di cultura e di civiltà, soggetti di storie del tutto differenti e divergenti fra loro, bisogna essere consapevoli della natura effettivamente allogena, allosemica, allotria, allomorfa dei fenomeni oggetti della comparazione. E ciò resta vero anche quando l'esteriorità dei fatti e delle cose sembri postulare parentele più o meno strette o addirittura identità ideologiche e procedurali. In altri termini, una comparazione a raggio ristretto diventa pregnante e stringe molto; una comparazione ad ampio raggio (cronologico o geografico) stringe poco e rischia di tradursi in una collezione di dati poco illuminante.

Un'ulteriore considerazione può, infine, essere suggerita dal problema della lingua di cui coloro che si spostano si servono. È, in fondo, un problema attinente all'insieme più generale della preparazione o delle attitudini tecniche di cui sono dotati i migranti. Una particolare qualificazione tecnica o culturale permette di muoversi – come è fin troppo noto, ma vale la pena di ripetere – con molto maggiore sicurezza che quando ci si muove disponendo solo delle proprie braccia, ossia, come si dice in italiano, senza arte né parte.

È quel che, ancora una volta, si è visto accadere quando negli ultimi lustri del secolo XX i già accennati movimenti migratorii di questo tempo, in particolare verso l'Europa, sia clandestini che legali, hanno preso un maggiore sviluppo, e la massima parte dell'immigrazione dal Terzo al cosiddetto Primo Mondo è risultata composta (né poteva essere altrimenti) da persone con un bagaglio di istruzione assolutamente esiguo. Un buon meccanico, un medico, un radiotecnico, un ingegnere, un informatico hanno avuto, sempre, e hanno, nel contesto di tale immigrazione, migliori possibilità di inserimento e di sistemazione nel paese di accoglienza rispetto alla massa dei braccianti, dei contadini e pastori provenienti da aree caratterizzate da economie agricole obsolete, oltre che poverissime.

Anche un poliglotta emigra con maggiore facilità di un monoglotta; e questo ha tanto maggiore importanza in quanto la lingua costituisce la premessa e un pre-requisito di ogni incontro umano, né occorre spiegare il perché di questa primaria essenzialità. L'ignoranza delle lingue non ha mai impedito gli incontri umani, così come la loro conoscenza non ha mai evitato gli scontri. E anche questo rientra nella complessità generale dei problemi di mobilità delle persone e dei gruppi, ma non annulla né riduce la specificità del problema.

Nel Mediterraneo questo problema ebbe nell'età moderna una dimensione particolare, che si concretò in un fenomeno di grande interesse anche teorico e generale. Mi riferisco alla formazione di quella "lingua franca", che dal XV secolo fin oltre il XVIII fu uno delle forme di vita culturale e sociale più notevoli nell'esperienza storica di un mare, nel quale la intensità dei rapporti fra i paesi rivieraschi è stata assai notevole anche nelle epoche di maggiore difficoltà.

La "lingua franca" si presenta, quindi, a mio avviso, come uno degli elementi di maggiore rilievo nel fenomeno della mobilità delle persone, delle sue forme, dei suoi problemi, degli incontri e degli scontri a cui questa mobilità dà luogo: un elemento meritevole, perciò, di un'attenzione particolare, anzi, tale da esigere un'iniziativa di studio specifica. E a questo riguardo vorrei anche precisare che ciò di cui abbiamo più bisogno non è tanto uno studio glottologico o linguistico quanto uno studio sulla pratica dell'uso della lingua franca nei porti del Mediterraneo. Dopo tutto, il primo aspetto è stato già abbastanza studiato, mentre il secondo lo è stato di meno e non ha dato luogo, comunque, finora, a un quadro di insieme, che abbia sia il pregio di fornire almeno una prima veduta complessiva del fenomeno, sia il pregio di suggerire un primo esame analitico delle situazioni e delle prassi linguistiche nei numerosi porti e nella vita marinara del Mediterraneo.

Salvatore Bono

MALTA E VENEZIA FRA CORSARI E SCHIAVI (SECC. XVI-XVIII)

Nella memoria collettiva di noi europei, specialmente dei rivieraschi del Mediterraneo, nella storiografia e nelle comuni conoscenze, i corsari e i pirati nella storia del Mediterraneo sono stati i musulmani e noi, europei o cristiani, ne siamo stati le vittime. Quali corsari nel Mediterraneo dell'età moderna pensiamo dunque anzitutto alle città stato barbaresche di Algeri, Tunisi e Tripoli, e ad altre città corsare musulmane, come Salé e Tetuan, in Marocco.

In verità però all'attività corsara dei musulmani si oppose quella delle squadre delle marine cristiane ed anche di singoli privati corsari. Quali corsari cristiani dobbiamo anzitutto riconoscere i due ordini cavallereschi e marinari dei Cavalieri di Malta e dei Cavalieri di Santo Stefano, questi ultimi con sede a Pisa e Livorno. Il ruolo avuto dai corsari privati nella storia del Mediterraneo è sinora meno noto; essi operavano sotto le bandiere di diversi stati: di Toscana, di Genova, di Napoli, dell'ordine stesso di Malta; altre basi di corsari erano Cagliari e Trapani, Tolone e la Ciotat in Provenza, Maiorca e Ibiza nelle Baleari. Ogni bandiera legittimava corsari di varia origine; più varia ancora la provenienza dei capitali – genovesi e livornesi in gran parte – che finanziarono le imprese corsare. La corsa, sia cristiana sia barbaresca, fu una grande occasione di rimescolamento d'uomini, così come fu un potente motore di interessi economici.

Mi permetto precisare la distinzione, sul piano teorico molto chiara e netta, fra 'corsari' e pirati. In altra sede l'ho così formulata: «Corsaro è colui che opera con l'autorizzazione o addirittura in nome e per conto di uno Stato, svolgendo perciò un'attività del tutto legale, sotto il profilo non solo del diritto interno ma anche di quello internazionale. Pirata è invece colui che esercita la stessa rischiosa attività del corsaro – assaltare navi e catturare uomini e merci, perfino con sbarchi a terra – senza autorizzazione, senza osservare alcuna norma né rispettare limitazioni, non esitando ad attaccare imbarcazioni e naviganti di stati nemici; il pirata è dunque letteralmente un fuorilegge».

La precisazione teorica non toglie una prossimità di fatto fra le due categorie di operatori sul mare: un corsaro, legittimato dalla 'patente' di corsa (ricevuta in base a precise condizioni) poteva occasionalmente infrangere i limiti prescritti alla sua attività e diventare così un pirata. D'altra parte un pirata poteva, a un certo punto della sua carriera, regolarizzare la sua posizione, più facilmente presso uno stato e governo diverso da quello sotto il quale aveva operato come fuorilegge, e diventare un regolare corsaro.

Non è senza motivo però che il termine 'pirata' venga generalmente più usato – dal pubblico comune ma anche dagli storici – rispetto a quello di cor-

saro, mentre in realtà nell'ambito del Mediterraneo dei secoli XVI-XIX si trattava ben più estesamente di corsari che non di pirati. Si comprende facilmente peraltro che le vittime dell'attività corsara – i naviganti e gli abitanti delle zone costiere – giudicassero gli autori di quelle minacce e offese come 'pirati'.

La riduzione del fenomeno corsaro ad una vicenda di atti di pirateria – ecco un'altra osservazione preliminare non priva di rilevanza – ha condotto, quale conseguenza, ad una sottovalutazione del fenomeno stesso, tanto più in confronto alle espressioni della pirateria in altri mari del mondo, dall'Atlantico all'Oceano indiano, ai mari del Sud. Una 'prova' di questa presunta marginalità della 'pirateria' nel Mediterraneo può essere trovata persino nella minore presenza di echi nella letteratura e nel cinema.

La storiografia naturalmente ha a lungo rispecchiato quella visione riduttiva, almeno sino alla metà del secolo scorso. Sino all'opera famosa di Fernand Braudel (*La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949), le 'storie del Mediterraneo' – peraltro poche sino ad allora e ancora oggi – offrivano ben poco spazio alla guerra corsara. In ogni caso anche quando si parlava di pirati e di corsari, per gli studiosi e dunque per il pubblico d'Europa, essi erano 'gli altri', i musulmani, gli infedeli, turco-ottomani e barbareschi del Maghreb. Anche quando la visione d'insieme, oltreché il livello di rigore scientifico e di levatura storiografica, non era più quella della *Histoire d'Alger et de la piraterie des turcs en Méditerranée* di Charles de Rotalier (Paris 1841), e quando anche la prospettiva storiografica complessiva diviene meno eurocentrica, i corsari e/o pirati, restano pur sempre in primo luogo, se non soltanto, quelli musulmani, in particolare del Maghreb. Dopo Braudel, e più o meno sotto la sua influenza e ispirazione, sono apparsi i lavori di G. Fisher, *Barbary Legend. War, Trade and Piracy in North Africa (1413-1830)* (Oxford 1957), A. Tenenti, *Venezia e i corsari, 1580-1615* (Bari 1961), S. Bono, *I corsari barbareschi* (Torino 1964), P. Earle, *Corsairs of Malta and Barbary* (London 1970): nei testi di Tenenti e di Bono anche l'attività corsara europea trova espliciti riferimenti.

Al riconoscimento dell'esistenza d'una guerra corsara cristiana – della quale bisogna considerare esponenti anche i Cavalieri di Malta e i Cavalieri di Santo Stefano – segue per conseguenza l'ammissione d'una 'schiavitù musulmana', cioè di musulmani (turco-anatolici, maghrebini, balcanici), di negri e di altri in terra cristiana. Quella schiavitù 'musulmana' era speculare a quella, a noi occidentali ben più nota, dei cristiani in terra d'Islàm, della quale si conoscevano da sempre le vittime illustri, come Miguel de Cervantes, schiavo ad Algeri fra il 1575 e il 1580, e come Vincenzo de' Paoli (Vincent de Paul), il santo della carità, che fra il 1607 e l'anno dopo fu a Tunisi, donde fuggì in modo assolutamente eccezionale (tanto che si dubita dell'intera vicenda).

Al di là di questi casi e delle migliaia e migliaia di vicende personali in qualche misura conosciute, possiamo ipotizzare le dimensioni complessive del fenomeno della schiavitù, il numero d'uomini che ne furono vittime, da una parte e dall'altra. Sinora l'aspetto quantitativo del fenomeno è stato del tutto

trascurato; sono state fornite cifre, ma spesso soltanto ripetute da un autore all'altro, sul numero di schiavi presenti, in una località ad una certa data, e sul numero di schiavi riscattati in una certa occasione, di solito in un viaggio di 'redenzione', come si diceva, a opera dei religiosi degli Ordini votati al riscatto, come i trinitari e i mercedari. Una valutazione prudente, porta ad affermare che nei secoli XVI-XIX (sino al 1830) nell'ambito mediterraneo siano stati coinvolti nella schiavitù 3-4 milioni di persone, fra cristiani, musulmani e altri.

Nel quadro d'insieme della storia della guerra corsara Venezia e Malta occupano due posizioni ben diverse, può dirsi persino nettamente contrapposte. La storia dell'Ordine a Malta, la storia stessa di Malta, nei secoli XVI e XVII, è essenzialmente connessa alla guerra corsara. Non soltanto per l'esercizio di azioni di difesa del mondo cristiano ma anche per le azioni da veri e propri corsari, con sbarchi sulle coste maghrebine. Nel 1552 i cavalieri maltesi decisero un attacco corsaro alla località di Zuara, a ovest di Tripoli, «per guadagnare un buon sopplimento di schiavi per le galere, e per lavorar intorno alle fortificazioni» maltesi, come ci riferisce il noto Dal Pozzo, storico dell'Ordine e della sua marina. Quattro galere dell'ordine ed una decina di legni minori si unirono a tre private del cavaliere fra Leone Strozzi, designato al comando. Sbarcati un po' discosto dalla città e guidati nel cammino da alcuni mori, già schiavi a Malta, ai quali era stata promessa la libertà, gli oltre trecento cavalieri e altri uomini sorpresero la popolazione di Zuara «nel primo biancheggiar dell'aurora» e fecero ben presto prigioniere oltre 1.500 persone dell'«ancor mezzo adormentato popolo moresco, ch'allo strepito dell'armi et al gridar de' nostri, tutto s'era posto in iscompiglio, et in fuga». Il ritardo degli aggressori nel ritirarsi dalla città e nel reimbarco consentì alle forze di Muràd Aghà di attaccarli con successo; ambedue le parti pagarono un alto prezzo di vite umane – quasi cento i cavalieri e ancora di più i soldati – e di feriti, non pochi dei quali morirono a Malta; del gran numero di musulmani si riuscì alla fine a portarne via solo un decimo circa «fra huomini, donne, e fanciulli, perciocch'in quello scompiglio, e nelle difficultà grande dell'imbarcamento, la maggior parte se ne fuggirono». Qualche anno dopo, nel 1555, le galere maltesi presero due legni musulmani presso capo Misurata, di nuovo sulla costa tripolina, e catturarono un gran numero di schiavi, oltre ad armi e vettovaglie.

Nell'agosto 1587 cinque galere maltesi, guidate da un cavaliere francese attaccarono il borgo di Monsalada, sul canale di Caramania, nella penisola anatolica, e ne portarono via 200 schiavi; 180 persone vennero predate a Castelnuovo di Morea, in Grecia, nel 1601; fra 400 e 700 nel saccheggio di Hammamet, dove i cavalieri sbarcati il 31 agosto 1602 da cinque galere, diedero l'assalto e vinsero le difese della città, saccheggiando genti e cose, e riuscendo a sfuggire alle truppe inviate d'urgenza dal pascià di Tunisi. Una ingente preda umana (392 schiavi, oltre a 16 cannoni di bronzo) fu il risultato dell'assalto delle due fortezze di Lepanto e Patrasso; poté gloriarsene il generale delle galere fra Ascanio Cambiano, la cui squadra tentò invano un colpo contro la tunisina Monastir. Apprezzabile nel 1604 il bottino a Langò (Coo): 165 persone.

Sotto la bandiera dell'Ordine di Malta – anche questo è degno di menzione – operavano corsari 'privati', organizzati individualmente, o in modeste forme 'imprenditoriali', con l'apporto di altri finanziamenti. I cavalieri stessi potevano essere autorizzati a esercitare a titolo personale attività corsara; richiedevano ed ottenevano lettere di autorizzazione come i privati, ma avevano diritto soltanto a un quarto del bottino catturato mentre il resto spettava al governo; d'altra parte essi riservavano per sé l'esercizio della corsa quasi esclusivamente in Levante, dove le prede erano le più ricche in assoluto. Quali corsari privati, regolarmente autorizzati, agirono molti cavalieri e perfino un gran maestro, il francese Alof de Wignacourt, sotto il cui governo (1601-1622) la marina maltese compì una serie di segnalate imprese.

Il più famoso corsaro 'in proprio' è stato forse il cavalier di Romegas, Mathurin d'Aux-Lescout, di un ramo cadetto della nobile famiglia d'Armagnac. Entrato nell'ordine di Malta nel dicembre 1546, a diciotto anni, il Romegas – nome con cui è noto – fin dall'anno successivo partecipò a fortunate imprese, in Levante e in Ponente. Rischiò di morire, poco gloriosamente, nel 1555, vittima di un furioso ciclone; «Dio lo risparmiò» si disse più tardi «per renderlo famoso, come in effetti divenne». Nel 1581, per sostenere la sua elezione a luogotenente generale, si fece circolare una specie di «stato di servizio», dove era elencata una lunga serie di successi, conseguiti quasi tutti quando era capitano generale delle galere nel triennio 1575-1577; morì a Roma, nel novembre 1581, e fu sepolto nella chiesa di Trinità dei Monti.

Perfino navi dell'ordine vennero spinte in più occasioni ad azioni piratesche dall'impellente necessità di procurare vettovagliamento alle isole. Lo storico dell'ordine Bartolomeo Dal Pozzo così ricorda: «Laonde le galere della Religione per riparare la fame, tanto più frequentemente andavano scorrendo in traccia di Vascelli, così amici, come nemici». Altre volte ci si limitava a costringere le navi cariche di grano e di farina o di altri cereali a dirigersi nel porto della Valletta e a vendere qui il loro carico, ovviamente a un prezzo imposto. Casi del genere si verificarono, per esempio, nel 1589, 1591, 1602, quando furono sequestrate navi siciliane, suscitando le vane proteste delle autorità di Messina.

L'ordine di Malta aveva emanato una precisa legislazione per regolare l'esercizio dell'attività corsara. Chi intendeva «andare in corso», come si diceva, ne richiedeva la patente; prima di concederla le autorità responsabili esaminavano con cura lo stato della nave – capacità di tenere il mare, adeguatezza dell'equipaggio e dell'armamento – valutavano l'abilità del capitano, testimoniata dalla sua carriera. La patente che aveva validità per uno o più anni (fino a cinque e più nel Settecento), indicava con precisione l'area geografica in cui il corsaro era libero di agire e le navi contro le quali poteva operare. Il corso era consentito contro i musulmani, a esclusione però di chi avesse il salvacondotto d'un sovrano cristiano, e in alcuni periodi anche ai danni di cristiani d'un determinato stato.

Per regolare tutta l'attività corsara, nel 1605 fu costituito a Malta il tribunale degli Armamenti; per eventuali ricorsi ci si rivolgeva al tribunale dell'Udienza, e infine, in ultima istanza, al tribunale pontificio a Roma. Sul finire

del Seicento si diede vita ad un'altra istituzione, il consolato del Mare, che ben presto assunse una funzione parallela a quella del tribunale degli Armamenti: quest'ultimo continuò ad avere competenza nei riguardi dei corsari che issavano la bandiera dell'ordine, mentre il consolato del Mare concedeva speciali licenze per le navi corsare poste sotto la diretta protezione del gran maestro, di cui issavano la bandiera. Per questi corsari il consolato fungeva anche da tribunale, contro le cui sentenze non si poteva fare appello a Roma, come invece era consentito nel caso del tribunale che giudicava i corsari autorizzati dall'ordine.

I corsari del gran maestro – chiamiamoli così – in un primo momento ottennero licenze per operare soltanto nelle acque maghrebine cioè a danno esclusivamente dei musulmani. Finché le cose stettero così non ci fu nessun problema; ma a partire dal 1720 le licenze cominciarono a essere estese anche al Levante, dove i corsari attaccavano spesso e volentieri navi greche, con la giustificazione che trasportavano merci di proprietà turca, come infatti non di rado accadeva.

I casi possibili erano molteplici e spesso creavano complicazioni. Perfino i papi dovettero occuparsene: così Benedetto XIII nel 1729 e Clemente XII nel 1738 stabilirono «contro le ingiuste pretenzioni de' Greci» che era lecito far bottino di merci greche su legni turchi da guerra o corsari; non era lecito se le merci erano imbarcate su navi mercantili turche, non molto numerose invero, ma l'appartenenza ai greci doveva essere attestata da autorità consolari.

Quando l'attacco era ingiusto, i greci ricorrevano ai tribunali maltesi, ma nel caso di corsari del gran maestro non avevano la possibilità di appello a Roma e restavano perciò abbandonati all'arbitrio dei maltesi. Un'altra procedura in vigore a Malta ai danni dei greci – proibita dalle leggi ma di fatto riattivata negli anni Venti del secolo XVIII – era quella di concedere a corsari con basi nell'arcipelago maltese patenti di corsa in nome di altri sovrani europei, il re di Spagna o il granduca di Toscana, attraverso agenti diplomatici che essi avevano nell'isola. Le proteste, anzitutto dei greci, ma anche di altri cristiani del Levante come i maroniti, angariati dall'attività dei corsari maltesi, furono sostenute da altri paesi, fra cui la Francia, che veniva indirettamente danneggiata dai corsari di Malta. Alla fine, nell'agosto 1732, in ossequio alle ingiunzioni pontificie, il gran maestro proibì che corsari stranieri agissero sotto la bandiera maltese e l'anno dopo abolì anche l'uso della bandiera del gran maestro, distinta da quella dell'ordine.

Sotto la bandiera di Malta, di Spagna, di Toscana o di Monaco operarono in effetti corsari originari di città diverse, del Mediterraneo o perfino di altri mari. Ancor più varia fu la provenienza dei capitali, in gran parte genovesi e livornesi, che finanziavano l'attività dei corsari. Varia soprattutto fu la nazionalità di coloro che prestavano, a vario titolo, la propria opera nella complessa organizzazione del corso: nelle navi con bandiera dell'ordine di Malta gli abitanti dell'arcipelago costituirono sì e no la metà degli equipaggi, mentre gli specialisti erano per lo più greci, maiorchini, provenzali e dalmati. Anche la corsa cristiana, come quella barbaresca, fu una occasione di grande rimescolamento d'uomini.

Concludiamo il discorso sull'attività corsara dei cavalieri, ricordando quanto ha ben dimostrato Michel Fontenay, dopo aver fatto con ogni possibile accuratezza i conti delle spese e dei ricavi da essa derivanti: il bilancio non era affatto positivo, la guerra corsara costava per di più un tributo umano, di vite dei cavalieri e di addetti alle navi. L'esercizio della corsa – considerata come difesa della cristianità dalla minaccia degli infedeli – non procurava dunque risorse finanziarie, anzi ne consumava, ma serviva a giustificare agli occhi del mondo cristiano l'attribuzione all'ordine delle ricchissime rendite (corresponsioni) provenienti dalle 'commende', ciascuna costituita da un insieme di beni immobili, amministrati da un cavaliere 'commendatore' (la riunione di più commende costituiva un priorato).

Guardiamo ora invece a Venezia. Tratto essenziale della sua storia, sin dalle origini, è di basare la propria fortuna sull'attività commerciale mediatrice nelle richieste e nelle offerte di merci fra il Levante mediterraneo e l'Europa, sia i paesi mediterranei, sia quelli transalpini. Per questa sua specifica vocazione la Repubblica veneta auspicava e operava per il mantenimento della pace e di buone relazioni con ogni governo e autorità del mondo musulmano, anzitutto con l'impero ottomano. È ovvio pertanto che la guerra corsara, da qualunque parte esercitata, come e ancor più di ogni altra forma di conflittualità, costituiva per i veneziani un intralcio e un rischio deprecabili. Venezia dovette anche necessariamente combattere contro il Turco e contro i corsari in alcune circostanze e momenti storici, sino alla lunga guerra di Candia (1644-1669), ma lo fece, almeno sino al XVIII secolo, soltanto nella misura strettamente necessaria e mediante scontri immediati, quando sorprendeva i corsari in flagrante. Specifica preoccupazione veneziana nei riguardi dei 'turchi' (intesi in genere come musulmani) era di non lasciare tracce degli scontri e delle catture effettuate e di non acquisire prigionieri-schiavi, la cui detenzione presso i veneziani poteva divenire oggetto di rimostranze e di richieste di liberazione, difficilmente ricusabili, da parte dell'impero ottomano e di altre autorità musulmane.

I corsari contro i quali Venezia dovette confrontarsi non furono soltanto i 'turchi'. Nello stesso mare Adriatico – che i veneziani chiamavano per antonomasia il Golfo, e consideravano quasi come 'acque territoriali' – fra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento dovettero fronteggiare gli uscocchi, una comunità di un migliaio di uomini, insediatasi presso Senj o Segna, non lontana da Fiume, dopo essersi sottratti all'invasione turca nei Balcani. Essi attaccavano tutti coloro, veneziani o eventualmente turchi, che navigassero lungo la costa balcanica dell'alto Adriatico. Venezia, che nel 1592 aveva creato un 'provveditore contra uscocchi' entrò in contrasto con l'impero asburgico che li proteggeva; dopo un triennio di ostilità (1615-1617) l'impero si impegnò a far sgomberare la base dai temibili corsari.

La guerra corsara contrappose anche, in uno o altro periodo, paesi e legni europei fra loro e questo fu anche il caso di Malta e di Venezia. Dal 1580 circa le galere dei cavalieri maltesi, come parimenti quelle dei cavalieri di Santo Stefano e dei viceregni di Napoli e di Sicilia, cominciarono ad attaccare sempre più spesso le navi veneziane, le quali reagirono con decisione e spesso con

successo; questa rivalità era stata indagata per primo da Alberto Tenenti (*Venezia e i Corsari*, Bari, 1961) e poi nell'esauriente volume del maltese Victor Mallia-Milanes (*Venice and Hospitaller Malta 1530-1798. Aspects of a Relationship*, Valletta 1992).

Al di là comunque di ogni differenza di scelte politico-strategiche di fondo e di ogni occasionale contrasto, i cavalieri gerosolimitani avevano necessità di poter contare sulle basi veneziane in Levante, quelle che restavano pur nella costante retrocessione della presenza del Leone di San Marco, per rifornimento e per riparo.

Nella seconda metà del Settecento, quando la guerra corsara sembra declinare irrimediabilmente – mentre in effetti avrà una ripresa dagli ultimi anni del secolo al 1815 – le flotte di Venezia e di Malta conseguono i loro estremi successi in azioni punitive contro gli stati barbareschi: una piccola squadra veneta, agli ordini del capitano Giacomo Nani, si recò a Tripoli nell'agosto 1766; il pascià che non disponeva di informazioni precise sulla squadra nemica, preferì restituire le mercanzie di recente predate ad alcune navi venete, risarcire i danni e punire i raìs corsari responsabili delle violazioni del trattato concluso fra Tripoli e Venezia nell'aprile 1764.

Un ventennio più tardi le ostilità si riaprirono fra Venezia e Tunisi in seguito a un incidente nel quale restò coinvolto un gruppo di abitanti di Sfax; il tentativo di composizione da parte di un inviato veneziano fallì e nel gennaio 1784 il bey Hamuda dichiarò guerra alla repubblica adriatica. Al comando dell'ammiraglio Angelo Emo una squadra veneziana si presentò in settembre di fronte a Tunisi e poi a Susa, colpita a più riprese dai cannoni veneti. Un rinnovato e più energico intervento militare si svolse nella seconda metà dell'anno successivo (1785); la squadra veneta bombardò Susa, Sfax e la Goletta ottenendo l'accettazione tunisina di trattative di pace, più volte in precedenza respinte. Nel corso dell'inverno, ritiratasi la squadra veneta, si svolsero i negoziati arenatisi per l'intransigenza del bey sì che le navi veneziane, tra la primavera e l'autunno 1786, bombardarono di nuovo, ma senza esito, Sfax, Biserta, Susa. L'improvvisa morte a Malta dell'ammiraglio Emo favorì una ripresa dei negoziati con un altro interlocutore; si concordò una tregua e successive trattative condussero alla firma di un trattato di pace (18 maggio 1792).

Con l'apparire sulla scena mediterranea del generale Napoleone Bonaparte, rapidamente assurto al vertice del potere in Francia, la repubblica adriatica e la cittadella sovrana dei cavalieri andarono l'una e l'altra incontro a un destino fatale: con la pace di Campoformio (1797) lo stato veneto cessò di esistere mentre l'anno dopo Napoleone occupò l'arcipelago maltese ponendo fine ad ogni sovranità territoriale dell'Ordine. La sparizione dei due stati che a lungo, pur in forme diverse, più avevano ostacolato l'azione dei maghrebini nonché la turbolenta situazione mediterranea, che distraeva le grandi flotte dalla caccia ai corsari, incoraggiò i governi barbareschi a una intensa ripresa della loro attività corsara, ultima fase di una storia secolare.

Nota bibliografica

Sul Mediterraneo nell'età moderna, oltre al fondamentale lavoro di Fernand Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l' époque de Philippe II*, Paris 1982 (5e éd.); trad. ital. Torino (1.a ediz. 1949), si possono vedere: J. Carpentier – F. Lebrun (a cura di), *Histoire de la Méditerranée,* Paris 1998; S. Bono, *Il Mediterraneo da Lepanto a Barcellona*, Perugia 2000; Id., *Europa e Islàm nel Mediterraneo (XVI sec. - 1830)*, in «Capri e l'Islàm. Studi su Capri, il Mediterraneo, l'Oriente», a cura di E. Serrao e G. C. Lacerenza, Capri 2000, pp. 125-150.

Per indicazioni bibliografiche: Id., *La guerra nel Mediterraneo nei secoli XVI-XIX*, in «Guida alla storia militare italiana», Napoli 1997, pp. 87-95. In particolare sulle rivalità marittime e sulla guerra corsara nel Mediterraneo: R. C. Anderson, *Naval Wars in the Levant 1559-1853*, Princeton 1952; S. Anselmi (a cura di), *Corsari e pirati nel Mediterraneo*, n. 43 di «Proposte e Ricerche», XXII, 1999; F. Babudieri, *Gli Uscocchi. Loro formazione e loro attività a terra ed in mare*, in *Le genti del Mar Mediterraneo*, a cura di R. Ragosta, I, Napoli 1981, pp. 445-498; S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino 1964; Id., *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993 (nuova ed. 1997; trad. francese Paris 1998). Id., *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia 2005, in particolare i cap. 3 e 4 «Minacce corsare sulle coste europee e maghrebine» e «Scontri sul mare»; Id., *Mediterraneo, mare di corsari (XVI sec. - 1830)*, in «Turchi e Barbareschi in Adriatico» (atti del convegno di Ortona, 10-11 ottobre 1992), Ortona 1998, pp. 7-22; P. Earle, *Corsairs of Malta and Barbary*, London 1970; E. Eickhoff, *Venezia, Vienna e i Turchi*, Milano 1991 (ediz. orig. 1988); G. Fisher, *Barbary Legend. War, Trade and Piracy in North Africa (1415-1830)*, Oxford, 1957; J. Heers, *I Barbareschi. Corsari del Mediterraneo*, Roma 2003, pp. 358; L. Lo Basso, *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, presentazione di Alberto Tenenti, Genova 2002; G. Lopez Nadal (a cura di), *El comerç alternatiu. Corsarisme i contraban (ss. XV-XVIII)*, Palma de Mallorca 1990: M. Mafrici, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995; A. Sanchez Fernandez (a cura di), *Actas del II Congreso Internacinal de Estudios Historicos: el Mediterràneo, un mar de piratas y corsarios* (Santa Pola, 23-27 de octubre de 2000), Santa Pola, 2002, pp. 331; A. Savaglio (a cura di), *Guerra di corsa e pirateria nel Mediterraneo*, atti del convegno (Crotone-Cariati 30 novembre - 3 dicembre 1995), Cosenza 1999.

La massima competenza sul tema dei rapporti fra Venezia e Malta è riconosciuta a Victor Mallia Milanes, peraltro uno fra i più autorevoli storici di Malta nell'età moderna, autore della monografia *Venice and Hospitaller Malta, 1530-1798: Aspects of a Relationship*, Valletta 1992. Dei suoi contributi precedenti citiamo, per comodità del lettore: *The* Buona Unione: *An Episode in Veneto-Maltese Relations in the Late Eighteenth Century*, in «Journal of the Faculty of Arts», IV, 1971, pp. 309-326; *Some Aspects of Veneto Maltese Trade Relations in the Eighteenth Century*, in «Studi Veneziani», XVI, 1974, pp. 503-553; *Malta and Venice in the Eighteenth Century: a Study in Consular Rela-*

tions, in «Studi Veneziani», XVII-XVIII, 1975-1976, pp. 265-320; *Il consolato maltese a Zante e i rapporti tra Venezia e l'Ordine di San Giovanni*, in *Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie: trasformazioni economiche, sociali e istituzionali nelle Isole Ionie dal declino della Serenissima all'avvento delle potenze atlantiche sec. 17°-18°*, a cura di Massimo Costantini, Roma, 1998; *Descrittione di Malta, Anno 1716: A Venetian Account*, Valletta 1988; *The Order of St. John, 1793-1797: impending collapse of aglorious heritage. The despatches of Antonio Miari, Venetian minister in Malta*, in «Hyphen», III, fasc. 3, pp.89-115.

Al rapporto con Malta si fanno molti riferimenti nel saggio ben noto di A. Tenenti, *Venezia e i corsari, 1580-1615*, Bari 1961 (trad. inglese *Piracy and the Decline of Venice 1580-1615*, Oxford 1967.

Sull'attività marittima dei Cavalieri di Malta e dei corsari privati, di stanza a Malta, con bandiera maltese o altra, citiamo soltanto qualche opera e contributo, per lo più dell'ultimo decennio, dove si troveranno indicazioni sulla abbondante bibliografia precedente: S. Bono, *Naval Exploits and Privateering*, in *Hospitaller Malta 1530-1798. Studies on Early Modern Malta and the Order of St. John on Jerusalem*, a cura di V. Mallia Milanes, Valletta 1993; al curatore è dovuto un bel saggio di apertura, *Introduction to Hospitaller Malta*; S. Bono, *Schiavi musulmani a Malta nei secoli XVII-XVIII. Connessioni fra Maghreb e Italia*, in «Karissime Gotifride. Historical Essays presented to Godfrey Wettinger on his Seventieth Birthday», a cura di P. Xuereb, Malta 1999, pp. 89-96; P. Cassar, *The Maltese Corsairs and the Order of St. John of Jerusalem*, in «The Catholic Historical Review», XLVI, 1996, n. 2, pp. 137-156; R. Cavaliero, *The decline of the Maltese Corso in the XVIIIth Century*, in «Melita Historica», II, 1959, pp. 224-238; B. Dal Pozzo, *Historia della Sacra Religione militare di S. Giovanni Gerosolimitano*, vol. I, Verona 1703 (1571-1636), vol. II, Venezia 1715 (1636-1688) (indichiamo solo questa fonte poiché se ne fa riferimento nel testo); R. von Dauber – A. Spada, *La Marina del Sovrano Militare Ordine di Malta*, Brescia 1992; M. Fontenay, *La place de la course dans l'économie portuaire au XVIIe siècle: l'exemple de Malte et des ports barbaresques*, in «Annales E.S.C», 1988, pp.1321-1347; Id., *Corsaires de la foi ou rentiers du sol? Les chevaliers de Malte dans le* corso *méditerranéen au XVIIe siècle*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XXXV, 1988, pp. 361-384; Id., *Les missions des galères de Malte, 1530-1798*, in «Guerre et commerce en Méditerranée», a cura di M. Vergé Franceschi, Paris, 1991; Id., *Il mercato maltese degli schiavi al tempo dei Cavalieri di San Giovanni (1530-1798)*, in «Quaderni Storici», XXXVI, 2001, pp. 391-414; Id., *Pour une géographie de l'esclavage méditerranéen aux temps modernes*, in «Cahiers de la Méditerranée», nr. 65, dicembre 2002, pp. 17-52; J. Godechot, *La course maltaise le long des côtes barbaresques à la fin du XVIIIe siècle*, in «Revue africaine», XCVI, 1952, pp. 105-113; U. Mori Ubaldini, *La marina del Sovrano militare ordine di San Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta*, Roma 1971; N. Vatin, *L'Ordre de Saint-Jean-de-Jérusalem, l'Empire ottoman et la Méditerranée orientale entre les deux sièges de Rhodes 1480-1522*, Paris-Louvain 1994 - per la sezione II.3, *L'Ordre de Saint-Jean et le conflit vénéto-ottoman (1499-1503)*; J. M.,

Wismayer, *The Fleet of the Order of St. John, 1530-1798*, Valletta 1999, che ha profusamente utilizzato le fonti archivistiche, mentre fa riferimento a una bibliografia molto ristretta.

Sulla marina veneziana e in particolare sugli scontri fra Venezia e gli stati corsari maghrebini: Aa. Vv., *Storia di Venezia,* vol. *Il mare*, a cura di A.Tenenti e U. Tucci, Roma 1991; G. Cappovin, *Tripoli e Venezia nel secolo XVIII*, Intra 1942; M. Infelice – A. Stouraiti, *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Milano 2005; F. C. Lane, *Le navi di Venezia fra i secoli XIII e XVIII*, Torino 1983 (ed.orig. Baltimore 1969); V. Marchesi, *Tunisi e la Repubblica di Venezia nel secolo XVIII*, Venezia 1882; M. Nani Mocenigo, *Storia della Marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Roma 1935 (riediz. 1985); F. Sassi, *La politica navale veneziana dopo Lepanto*, in «Archivio Veneto», 5ª serie, XXXVIII-XLI, 1946-1947, pp. 99-200; A. Tenenti, *Gli schiavi di Venezia alla fine del Cinquecento*, in «Rivista Storica Italiana», LXXII, 1960, pp. 234-287; U. Tucci, *Mercanti, navi e monete nel Cinquecento veneziano*, Bologna 1981.

Maurizio Signorello

CANNA DA ZUCCHERO E TRAPPETI A MARSALA

1. Premessa

L'affascinante e, per certi aspetti, ancora misteriosa storia dello zucchero siciliano ha destato e desta l'interesse degli studiosi di storia economica, italiani e stranieri, per i suoi stretti collegamenti con le vicende del commercio internazionale, le tematiche del dualismo economico e dello sviluppo, le trasformazioni del territorio, dell'agricoltura e delle realtà economico-sociali dell'isola. Lo zuccherificio, come ha rilevato Carmelo Trasselli, fu infatti la prima industria siciliana di trasformazione il cui prodotto era richiestissimo in tutta Europa; e vera industria, in quanto esigeva l'impiego di rilevanti capitali, numerosa forza lavoro, macchine, energie e soprattutto una organizzazione e direzione tecnica di tutti i fattori della produzione[1]. Intorno a esso si svilupparono molte attività collaterali e i trappeti costituirono, in alcuni casi, il nucleo originario di nuovi centri abitati. Si differenziò, quindi, nettamente dalle altre attività proto-industriali dei secoli XV, XVI e XVII, come il setificio, la lavorazione del corallo, la concia delle pelli e la produzione del salnitro, che, se pure di grande rilievo economico, conservarono sempre caratteristiche artigianali. «Ogni trappeto – scrisse Trasselli – per il numero dei dipendenti, sarebbe anche oggi una piccola industria».[2]

Le vicende dello zuccherificio siciliano sono state per grandi linee sufficientemente delineate dai più recenti studi, ma il dibattito è ancora aperto sulla sua scomparsa, le cui cause non si riportano più alla sola concorrenza dello zucchero americano, ma anche a fattori endogeni. La Sicilia si trovava, infatti, ai limiti settentrionali della zona in cui la canna poteva essere coltivata, sicché era sufficiente una piccola variazione climatica, una più lunga mancanza di piogge, una malattia della pianta, per comprometterne la produzione. Per evitare forse

[1] C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, introduzione di Orazio Cancila, Sciascia, Caltanissetta- Roma, 1982, pag. 13. Sugli argomenti trattati sono fondamentali: C. Trasselli, *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, «Economia e storia», (1955); Id., *La siccità in Sicilia nel sec. XVI*, «Rivista di storia dell'agricoltura», (1970); Id., *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, «Archivio storico Sicilia Orientale», (1973); Id., *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V*, Rubettino editore, Soveria Mannelli, 1982; G. Rebora, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, «Annali di storia economica e sociale», 1968, ora anche in A. Giuffrida (a cura di), *Imprese industriali in Sicilia (sec.XV-XVI)*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1996; A. Giuffrida, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del sec. XV*, «La cultura materiale in Sicilia. Quaderni del Circolo semiologico siciliano», n.12-13, 1980, ora anche in *Imprese industriali* cit.

[2] C.Trasselli, *Storia* cit., p.13.

qualcuno di tali inconvenienti, la canna veniva tagliata a fine dicembre, prima della sua completa maturazione. La coltivazione inoltre esigeva grandi disponibilità di acqua e concime e la lavorazione enormi quantità di legna da ardere. Dal punto di vista cronologico, le varie fasi di vita dello zuccherificio siciliano possono dirsi ormai delineate e accettate dagli studiosi, cosicché non è il caso di soffermarci oltre. Basta qui ricordare che, dopo il fallito tentativo dell'imperatore Federico II di reintrodurre la coltivazione delle cannamele, negli anni 1320-1330 riprese a Palermo, ad opera di alcuni speziali, la produzione di zucchero in polvere. Il vero processo di espansione iniziò attorno al 1350 e si affermò negli anni 1370-1380. Verso il 1420-1430 la coltivazione della canna, localizzata fino a quel momento a Palermo e nei suoi immediati dintorni, si spostò verso le zone pianeggianti costiere ad ovest e ad est della città, avvicinandosi alle riserve boschive, nel tentativo di eludere la pesante imposizione fiscale (la gabella delle cannamele fino al 1452 era riscossa solo a Palermo). Nel periodo compreso fra il 1375 ed il 1440 la Sicilia fu il più importante centro di produzione di zucchero del Mediterraneo[3]. La prima crisi si ebbe nel decennio successivo, quando crollò a Palermo la superficie coltivata e molte imprese della Sicilia occidentale cessarono l'attività. Continuarono invece a prosperare i nuovi centri di produzione nelle zone pianeggianti costiere ad est e ad ovest di Palermo.

La presente ricerca condotta sul fondo degli antichi notai dell'Archivio notarile mandamentale di Marsala è diretta alla verifica dell'ipotesi formulata da Carmelo Trasselli, fondata su poche notizie tratte dai notai trapanesi del XV secolo, per cui la produzione marsalese di zucchero sarebbe scomparsa intorno agli anni 1430-1440 e sarebbe stata, in ogni caso, modesta. Egli ha, infatti, sempre affermato che i notai marsalesi avrebbero potuto riservare qualche sorpresa.[4] Forti perplessità sulla correttezza di questa ipotesi ha sollevato Orazio Cancila, dal momento che la canna da zucchero è sicuramente coltivata a Marsala ancora nel '500.[5] Altri, cercando di conciliare le due ipotesi, hanno ipotizzato che la coltivazione della canna sia scomparsa da Marsala intorno al 1430-1440 per ricomparire nel XVI secolo.[6]

La documentazione notarile in proposito è, purtroppo, discontinua e frammentaria. La serie, che inizia con alcuni spezzoni di registri del notaio Antonio Cosentino dei primi anni del XV secolo, procede con forti lacune. Gli anni meglio documentati sono quelli che vanno dal 1414 al 1419, per i quali si dispone di atti di più notai. Pochissimi documenti rimangono invece del decennio 1420-1430, ed ancora lacunosi e confusi sono gli atti degli anni successivi. Vi è il pericolo, quindi, che questa diversa consistenza delle fonti possa in certo qual modo condizionare i risultati della ricerca.

[3] C. Trasselli, *Lineamenti* cit., p. 3.
[4] C. Trasselli, *Produzione* cit. p. 331; *Storia* cit. pp.188-190 e p. 169 nota 3.
[5] O.Cancila, Introduzione a Trasselli, *Storia* cit., p. XIV; Id., *Baroni e Popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, p. 73.
[6] H. Bresc, *Un monde méditerraneen. Economie et société en Sicile, 1300-1450,* Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo, Palermo, 1986, p. 232; S. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, Einaudi, Torino, 1996, p. 239, n. 211.

2. Coltivazioni di canna da zucchero

Il più antico documento che attesta la coltivazione in Sicilia della canna da zucchero, dopo il fallito tentativo di reintroduzione ad opera di Federico II, riguarda proprio Marsala e fa parte di una serie di atti del 1294, 1305 e 1347 della potente famiglia Ferro, trascritti nel 1440 dal notaio trapanese Francesco Milo.[7] Il 7 giugno 1347 il regius miles Berardo Ferro donava al nipote (ex filio) Johannes, oltre ai beni vincolati che aveva ricevuti in donazione nel 1294 dall'ava paterna Altamilia (l'hospicium magnum di Marsala, il giardino e le vigne di contrada Abbatia con terre e fonti, e il casale disabitato di Ballotta), l'acquedotto, il mulino ad acqua di contrada Flomaria (oggi Fiumara) ed il *cannamelito*. Quest'ultimo comprendeva un vasto appezzamento di terreno recintato (*clausura*), dove veniva coltivata la canna da zucchero, ed altre terre annesse, aventi tutti diritto all'acqua del fiume e va localizzato nella fiumara del Sossio, laddove la stessa si allarga e le acque si espandono («aqueductum aque dilabentis di la Flomaria usque ad Marsaliam cum Molendino aquarum facto et faciendo ex quolibet predictis[8] ac cum Cannamelito, seu clausura et terris omnibus dicti Cannameliti ubi dicte aque dilabuntur, cum omnibus juribus et utilitatibus aquarum ipsarum»).[9] Esisteva, quindi, a Marsala già nel 1347 una coltivazione specializzata di cannamele in un appezzamento di terreno di una certa estensione, protetto dagli animali al libero pascolo. Nonostante la presenza di numerosi vigneti, l'importanza del cannamelito è tale, già nei primi anni del XV secolo, da dare il nome alla contrada, che, fino al XIX secolo, continuerà a chiamarsi *Molino dell'acqua e cannamelito*. L'esistenza nel 1347 di questa coltivazione specializzata deve, quindi, farci retrodatare il passaggio dalla coltivazione promiscua della canna da zucchero alla monocoltura.

La canna continuò, però, a essere coltivata a Marsala in coltura promiscua nei giardini e, più in generale, in appezzamenti di terreno di modeste dimensioni (*locum*). Nel 1415 due giardinieri, Nicolaus Mezapelli e Girardus de Pactis, contraggono società per tre anni «ad faciendum gididas, cannamelas et stirponos», nella quale si impegnano a lavorare entrambi. Coltivano le cannamele nelle terre di contrada Fiumara, prese in affitto (*terragio seu loherio*) dal Mezzapelle. Sembra che oggetto dell'affitto fosse un fondo di maggiore estensione di quello conferito nella società, poiché il Mezzapelle «dare debet aquam uno die in sectimana qualibet eidem Girardo ad opus confeccionis cannamelarum predictarum».[10]

[7] Archivio Stato Trapani (d'ora in poi Ast), notaio Francesco Milo, 25 gennaio 1440.

[8] Si riferisce al donante Berardo ed al figlio Armanno padre del donatario Giovanni.

[9] Certamente per una svista, Trasselli a p. 54 della sua *Storia* cit., colloca il cannamelito nella contrada Badia (*Abbatia*), mentre dall'atto stesso si ricava in modo certo che lo stesso si trovava nella contrada *Flomaria*, cioè nella fiumara del Sossio. La donazione del 1347 comprende anche un canneto e altri giardini nella stessa contrada e il *tenimentum terrarum* di Rampingallo.

[10] Notaio Antonino de Alexandro, 15 ottobre 1415 ind. 9. È questa una delle poche notizie che i notai marsalesi danno sulle tecniche di coltivazione.

Nelle alture del versante verso Trapani e, più precisamente, nelle contrade Ragalia, Sotana e Tafalia (chiamate anche allora «*li custeri*»), la canna da zucchero era coltivata nei giardini fra alberi da frutta ed ortaggi, come dimostra l'atto del notaio Alamanno Zuccalà del 18 ottobre 1415 – più volte ricordato da Carmelo Trasselli – col quale Giuliano e Pietro de Sigalesio concedono in gabella per tre anni il «viridarium di Raychalia la pichula, cum eius clausura ac aquis debitis et consuetis», al ricordato Girardus de Pactis ed a Philippus de Culcasio, per il canone di onze 6.15 l'anno, «persicis quatringentis, arangiis quatringentis, lomeis quatringentis, nucibus quatringentis, granatis quatringentis, salma una cannamelarum, salmis duobus lignorum, et de cepis fiendis intus dictas cannamelas cantareum unum». I due giardinieri si obbligano a piantare ogni anno cento melograni nonché, nella parte di giardino confinante con Graziano de Anfusio, duecento alberi, che daranno loro i proprietari, e potranno fare «intus terram dictarum plantularum» duecento caselle di cannamele «ad rationem de postis undecim pro qualibet casella in hoc primo anno tantum». Se l'acqua non dovesse bastare, dovranno privilegiare gli alberi ed estirpare («evellere») le canne.[11] Nel 1443 lo stesso giardino di *Rachalia la Pichula,* «cum omnibus aquis et terris», è tenuto in gabella per onze 7 l'anno da Andreas de Crixi, che associa a sé un altro giardiniere, Thomeus de Amanzacita, al quale vende la metà delle cannamele nello stesso coltivate per fiorini 18.[12] Da un contratto frammentario di società, da attribuire all'anno 1442-1443, risulta che canne da zucchero erano coltivate anche nel viridarium denominato «*la fossa di li richi*» (dei porcospini), confinante con quello di Ragalia la piccola, e nell'altro chiamato «*lu locu di Jacomu*». Si tratta di cannamele «*rotate et in campo*», metà delle quali vengono vendute al giardiniere per onze 1.6, da pagare al raccolto.[13] Le cannamele *rotate,* che il notaio distingue da quelle *in campo*, potrebbero essere i germogli messi a vivaio. Cannamele sono coltivate nel 1433 nel giardino di *Sultana* (Sotana) nella stessa *custera*, tenuto in gabella da Antonius de Mezabifara, come risulta dal contratto di società che lo lega ad altro jardinarius.[14]

Nelle contrade Badia e Tafalia la coltivazione delle cannamele è documentata sin dal 16 luglio 1407, quando il presbiter Andreas de Aldixina vende al magister zuccararius trapanese Paulus de Surrenti[15] duecento salme di cannamele fra quelle coltivate nelle sue terre. La facoltà, attribuita al compratore,

[11] Ast, notaio Alamanno Zuccala, 18 ottobre 1415, riportato da Trasselli, *Produzione* cit., p. 325 sgg. Nella sua *Storia* cit., p. 252 nota 31, lo studioso fa il seguente calcolo: 200 caselle a 11 posti per casella, sono 2200 ceppi; a 5 canne per ceppo sono 11.000 canne, insufficienti ad alimentare da sole un trappeto, ma che potevano essere cotte *ad partes*. Secondo H. Bresc, *Un monde* cit. p. 231, ma con rifermento a Palermo, la casella conteneva inizialmente 80 canne, ma la densità di coltivazione è andata aumentando col passare del tempo fino a raggiungere in un caso 270 canne.

[12] Notaio Giacomo Aldixina, 28 ottobre 1443, ind. 7.

[13] Notaio Antonio de Jorlando, anno 1442-43, ind.6.

[14] Notaio Giacomo Aldixina, 15 novembre 1443, ind. 7.

[15] Nell'atto è indicato come abitante di Trapani, ma è noto a Palermo come magister zuccararius sin dal 1383; v. H. Bresc, *Un monde* cit., p. 244.

di scegliere «de quo capite ipsarum cannamelarum, videlicet de una peccia ipsarum», dimostra che la vendita anticipata riguarda solo una parte della produzione e viene effettuata per potere affrontare le ulteriori spese di coltivazione e di raccolta. Il prezzo di 3 onze ogni 100 salme, comprensivo della pulitura e trasporto delle canne al trappeto del compratore, è inferiore, infatti, del 25% a quello corrente. Il prete ha ricevuto onze 2 come caparra, un'altra onza gli verrà data a fine agosto, altra ancora all'inizio della raccolta e due alla consegna delle canne. Nell'atto si trova, per la prima volta, indicata la consistenza della salma marsalese, composta di 16 fasci di 30 canne ciascuno, cioè di 480 canne[16]. Le terre di Batia, nelle quali l'Aldixina coltiva le sue canne, fanno probabilmente parte di quelle «sub aquis», donate nel 1294 da Altamilia Ferro al nipote Johanninus («Item vinee tres cum viridario inter eas posito quod dicitur Abbatia, terris vacuis sub aquis ed aliis terris cum domibus et turri, sala et ceteris edificiis in eisdem site in preditta contrata Abbatia»).[17] Il 1° marzo 1416 il prete, infatti, riceve in gabella da Johannes de Ferro junior, per quattro anni ed il canone di onze 9 annuali, i due terzi indivisi (l'altro rimane al proprietario, forse in vista della stipula di un contratto di società) del giardino di Batia «cum terris, aquis, ac aliis juribus et pertinenciis earum», con inizio dal 1° settembre, «ad plantandum cannamelas in terris dicti viridarii et inrigandi de aquis dicti viridarii cannamelas predictas et omnes alias cannamelas plantatas in aliis terris quibus rigari possit ad suum libitum voluntatem». Le parti convengono che il conduttore dovrà bene coltivare il giardino e «actare facere gebiam et canalem dicti viridarii».[18] Il 18 marzo il contratto viene annullato e Johannes de Ferro concede in enfiteusi per 11 anni allo stesso prete Aldixina e al magister zuccararius Aloysius de Maurichio «locum cum terris et viridario in eis sistentibus quod dicitur la Batia ... cum gebia fontibus ...». Il canone annuale è di onze 7 e dovrà essere pagato «tempore vendemearum cannamelarum»; agli enfiteuti è fatto obbligo di ben coltivare e conservare il giardino e di riattare la gebbia ed il canale.[19]

Il presbiter Andreas de Aldixina, proprietario di case nel quartiere di S. Maria Nunciata, è uno dei protagonisti dello zuccherificio marsalese e un vero imprenditore agricolo: coltiva cannamele in terre prese in affitto e si finanzia con le vendite anticipate di parte della produzione (come nel caso della ven-

[16] Notaio Antonio Cosentino, 16 luglio 1407, ind. 15. La salma marsalese è quindi maggiore di quella palermitana che conta 400 canne. La misura della salma si trova anche in altri documenti: Notaio Antonio Cosentino, 1 agosto 1406, ind. 14; Notaio Lemmo Schifaldo, 27 ottobre 1415, ind. 9 e 27 dicembre 1416, ind. 10. Per la salma palermitana, v. C. Trasselli, *Storia* cit., p.162.

[17] Ast, Notaio Francesco Milo, 25 gennaio 1440 ind. 3, che trascrive l'atto del notaio marsalese Tommaso Monteleone del 12 maggio 1294, ind. 7.

[18] Notaio Pietro Senia, 1 marzo 1416, ind. 9. L'attribuzione al Notaio Pietro Senia di questi registri, fatta da un archivista del XVIII secolo, mi sembra errata perché lo stesso opera qualche decennio dopo. Dovrebbe trattarsi invece del Notaio Antonino de Alexandro, del quale si conservano, sotto forma di *instrumentum*, parecchie copie di atti dei suddetti registri. Per favorirne la consultazione continuerò a citarlo come Pietro Senia.

[19] Notaio Pietro Senia, 18 marzo 1416, ind. 9.

dita al Surrento) o con mutui. In due occasioni, nel novembre del 1414 e del 1415, in prossimità quindi del raccolto, prende, infatti, a mutuo dal venerabilis dopnus Johannes de Balsamo, arciprete di Marsala, rispettivamente onze 10 e fiorini 20, che restituisce puntualmente[20]. Il 3 novembre 1415 assume Andreas de Lombardo «ad mundandum cannamelas ipsius presbiteri Andree et sociorum suorum».[21] È probabile che i soci, ai quali fa riferimento quest'ultimo rogito, siano dei semplici giardinieri, come il già ricordato Gerardus de Pactis, per conto del quale estingue un debito di tarì 20 verso l'ebreo Busakellus de Lia tintore.[22]

Nel 1442 il giardino di Batia è tenuto in gabella dai giardinieri Julianus de la Juppa e Thomeus de Blasio, i quali vendono 350 caselle di cannamele, coltivate «in terris de la Batia», e un ronzino imbardato, a Petrus de Sardina e Jacobus de Danieli per il prezzo di onze 4, da pagare «successive vendemeando dictas cannamelas per totum mensem aprilis anni presentis».[23] L'anno dopo, Antonius de Chimiocta, che possiede in comune col ricordato Thomeus de Blasio «certam quantitatem cannamelarum pastinatarum ... in contrata di la Batia et certam quantitatem porrorum etiam pastinatorum in dictis terris», vende la sua metà a Johannes de Mezabifara per il prezzo di onze 2.[24]

In queste località l'acqua per l'irrigazione proviene dalle numerose e ricche sorgenti, viene convogliata nelle *gebbie* e distribuita poi, per mezzo dei canali, alle caselle. Altrove, invece, viene sollevata dal sottosuolo con l'antico sistema della *noria*, azionata da animali: nel 1416 Simon de Balsamo e Franciscus de Margagliotta entrano in società per sei anni col giardiniere Ninus de Calataphimi «ad faciendum cannamelas» nelle terre del Balsamo vicine al suo vigneto di contrada *Binzeti* (nei pressi del fiume Sossio). I soci si obbligano, infatti, a riparare, a spese comuni, i pozzi, le *gebbie* e «apparatum lignaminum rotarum ed aliarum rerum preparandorum et preparandarum ad seniandum». Il Calataphimi, «tamquam magister et peritus plantandum colendum et recolligendum dictas cannamelas», dovrà lavorare di persona per il salario che gli altri soci riterranno giusto, e avrà diritto a metà dei frutti.[25] Lo schema giuridico della *societas*, abbondantemente usato anche dai notai marsalesi, simula

[20] Notaio Lemmo Schifaldo, 21 novembre 1414 ind. 8 e 18 novembre 1415 ind. 9. È titolare di un beneficio e, come tale, è ricordato nei «Riveli» del 1430 e del 1435 (D. Taranto, *La diocesi di Mazara nel 1430: il "Rivelo" dei benefici*, «Mélanges de l'École Française de Rome, Moyen Age-Temps Modernes», (92), 1980 p. 528 e (93), 1981, p. 207).

[21] Notaio Lemmo Schifaldo, 3 novembre 1415 ind. 9. Nel registro è riportata solo la parte iniziale dell'atto, il resto manca. Con altro atto dello stesso notaio del 5 ottobre 1416 compone una lite, pendente davanti la Curia vescovile, con Francesco Margaglotta per la restituzione di onze 6, restanti di onze 8 prese a mutuo, e ottiene la restituzione dei pegni.

[22] Id., 1 dicembre 1417 ind. 11.

[23] Notaio Antonio de Jorlando, 19 e 22 ottobre 1442 ind. 6.

[24] Notaio Giacomo Aldixina, 30 settembre 1443 ind. 7.

[25] Notaio Lemmo Schifaldo, 30 settembre 1416 ind. 9. Il vigneto si trovava in contrada Binzeti, come si rileva dall'atto del Notaio Pietro Senia del 7 settembre 1418 ind. 12. Non sappiamo, per una omissione del notaio, quale contributo avesse apportato il Margagliotta alla società, probabilmente altra terra da coltivare.

questa volta un rapporto di lavoro dipendente, nel quale il lavoratore partecipa alle spese di coltivazione e agli utili. La mancata predeterminazione del salario, la cui entità viene rimessa all'arbitrio dei due proprietari, è sintomatica di un evidente stato di inferiorità del lavoratore e di un prevalere dell'offerta sulla domanda.

3. Le aziende specializzate: il cannamelito

Le vicende dello zuccherificio marsalese si comprendono meglio seguendo tre aziende specializzate di un certo rilievo, collegate ad altrettanti trappeti. La coltivazione delle cannamele nei giardini aveva, infatti, un ruolo secondario, legata com'era a rapporti di breve durata, nei quali il notaio si preoccupava principalmente di salvaguardare gli interessi dei proprietari.

La prima azienda è il già ricordato cannamelito nella fiumara del Sossio, posseduto nel 1408 da ser Johannes de Giglio, che lo ha acquistato, probabilmente con patto di riscatto, da potere dei nobili fratelli Nicolaus e Johannes Ferro. Questi ultimi protestano contro il Giglio perché, in loro pregiudizio, ne utilizza le acque per irrigare terre che non vi hanno diritto. Il Giglio sostiene invece di avere acquistato «dictum Cannamelitum cum terris vacuis ipsorum nobilium prope dictum Cannamelitum existentibus et aquis ipsorum eidem Cannamelito et terris predictis debitis, excepto debitis cuidam Molendino ipsorum tempore yemali». L'unico limite alla libera utilizzazione delle acque, quindi, secondo questa tesi, era dato da quelle riservate al Mulino durante l'inverno. Pur potendole legittimamente usare per irrigare anche le cannamele coltivate in queste altre sue terre estranee, il Giglio dichiara comunque che si asterrà per l'avvenire dall'irrigarle, pur protestando per i danni.[26] La coltivazione della canna da zucchero, che nel 1347 era limitata alla sola «*clausura*», è in piena espansione, essendo stata estesa dal Giglio alle «terre vacue» alla stessa annesse (anch'esse oggetto della donazione del 1347) e nel 1408 ad altri fondi vicini di diversa provenienza.

Il 27 ottobre 1415 il Giglio vende al trapanese Johannes de Stabili tutta la futura produzione del cannamelito («tam primi anni quam alias que dicuntur stripponi») al prezzo di onze quattro ogni cento salme. Nel prezzo sono compresi l'uso del trappeto[27], il prestito di forme e cantarelli, e l'opera

[26] Agli atti del notaio Antonio Cosentino si trovano due proteste di contenuto quasi identico. La prima del 16 luglio 1408, ind. 1, viene fatta da entrambi i fratelli Nicolò e Giovanni Ferro e annullata il giorno successivo per concorde volontà delle parti. La seconda del 15 agosto 1408 è fatta soltanto da Giovanni, figlio del dominus Nicolò, che asserisce di avere venduto, con atto di data imprecisata del notaio Giovanni de Sinapa, metà del cannamelito. Anche le due risposte del Giglio sono di contenuto analogo. Il mulino ad acqua, che è rimasto ai Ferro, sembra che funzionasse solo nel periodo invernale.

[27] Non è indicato dove si trovasse il trappeto. È probabile che fosse quello nel quartiere di S. Tommaso, del quale abbiamo notizia qualche decennio dopo.

del magister zuccararius Aloysius de Maurichio. Gli cede inoltre la legna da ardere già conservata nel trappeto e quell'altra che deve ricevere da Mazara a prezzo di costo, calcolando però quella che ha nel trappeto ogni 100 cantari come se fossero 110. Ha ricevuto come caparra onze 20, altre 30 gli saranno pagate a fine aprile ed il resto a fine luglio.[28] Da una nota marginale del 19 luglio 1417 sappiamo che il prezzo complessivo fu di onze 64.12, cosicché vennero consegnate allo Stabili 1.600 salme di cannamele, pari a circa 768.000 canne. La vendita di canne del primo, secondo e terzo anno fa pensare a un sistema di rotazione delle coltivazioni che rendeva ogni anno l'azienda agricola produttiva.

L'acquirente delle canne Johannes de Stabili operava già a Marsala nel settore e aveva avuto in precedenza rapporti col magister zuccararius Aloysius de Maurichio, definiti con atto del 9 luglio del 1415: il Maurichio rimase debitore di 10 onze e di un cantaro e 1/2 di zucchero di una cotta, che si impegnò a pagare e consegnare a semplice richiesta.[29] Il Giglio, invece, era stato in precedenza socio «ad faciendum zuccar» del ricordato magister zuccararius Paulus de Surrenti, col quale era venuto in lite nella Magna Regia Curia, definita con una transazione nel 1416.[30]

Nel 1418 le terre del cannamelito sono condotte in locazione dal nobile Nicolaus de Grignano, che il 2 dicembre protesta contro Antonius Giglio perché il nobile Johannes de Ferro senior trattiene le acque, impedendone il naturale deflusso e facendole scorrere sulle cannamele, la cui sopravvivenza è messa in pericolo dall'eccesso di acqua.[31] Sembra infatti che il Ferro avesse realizzato uno sbarramento sul fiume Sossio per far meglio funzionare, con una condotta forzata, il mulino, posto a valle del cannamelito, determinando così il ristagno delle acque sulla piantagione di canne che si trovava a monte.[32] Nella stagione successiva il cannamelito è gestito da una società fra il mercante catalano Bartholomeus Incabanes (o Cabanes), il notaio Johannes de Liocta e Guillelmus de Rosa. Il dato si ricava dall'atto del 13 marzo 1419, col quale il notaio Liocta, che ha un terzo delle cannamele coltivate nel cannamelito, prende come socio, limitatamente alla sua quota, Nicolaus de

[28] Notaio Lemmo Schifaldo, 27 ottobre 1415 ind. 9. Il magister Aloysius de Maurichio, palermitano, abitava a Marsala già nel 1406 quando entrò in società col magister Antonius de Perna «ad faciendum cannamelas et coquendum zuccarum» per quattro anni sia a Marsala che a Palermo o in qualsiasi altro luogo della Sicilia (Notaio Antonio Cosentino 18 maggio 1406, ind.14).

[29] Notaio Lemmo Schifaldo, 9 luglio 1415 ind. 8

[30] Transazione in Notaio Lemmo de Schifaldo, 13 febbraio 1416 ind. 9. Non si conoscono i termini del rapporto societario.

[31] Notaio Pietro Senia, 2 dicembre 1418 ind. 12.

[32] Il mulino ad acqua per la molitura dei cereali viene concesso dal Ferro «ad medietatem» fino al 15 maggio 1415 con atto del notaio Lemmo Schifaldo del 31 ottobre 1414. Successivamente viene gestito da una società, costituita con atto del notaio Schifaldo del 1 novembre 1417, fra lo stesso Johannes de Ferro e Antonio de Carmino fino al 30 aprile 1418, ed infine viene dato in gabella dal nobile Gilberto de Ferro per sei anni, con atto del notaio Antonio de Jorlando del 2 settembre 1442, al magister Matheus de Bitino, sul quale v. Giovanni De Bitino (Giovanni Enzo Zerilli), *Il Monastero di S. Pietro e le sue monache*, Centro culturale L. Sturzo, Marsala 1990.

Nuvella, che dovrà provvedere alla coltivazione per il salario di onze 3 l'anno e i fornimenti consueti, partecipando alle spese e agli utili per un terzo.[33]

Bartolomeo Incabanes è un protagonista della vita economica e politica siciliana dei primi anni del secolo XV: uno dei due promotori del gruppo di mercanti che finanzia nel 1408 la spedizione in Sardegna di re Martino, facendo grandi affari con la Secrezia. Ha sposato Ysolda, vedova di Johannes Giglio e matrigna di Antonio Giglio, entrando a far parte del patriziato marsalese (nel 1432-33 è capitano e nel 1435-36 giurato); commercia in panni e frumento ed è corrispondente di parecchi mercanti catalani.[34] È ricordato nel testamento del mercante genovese Teramo Imperiali come suo debitore e autorizzato a pagare in zucchero.[35]

La lacunosità delle fonti non consente di avere altre notizie del cannamelito fino al 1430, quando l'Incabanes acquista legna per il trappeto.[36] Nel 1436, però, la coltivazione della canna da zucchero è in crisi: nelle ««terras clausuratas intus et extra terrarum Cannameliti», gestite sempre dall'Incabanes in società con gli ortolani Antonius Guazarella e Andreas de Frixa, si coltivano cannamele, ma si fa anche massaria ed orto.[37] Ortaggi e cannamele vi sono ancora coltivati nel 1456 quando, morto l'Incabanes, il cannamelito appartiene per metà alla famiglia Ferro e per l'altra metà a Henricus de Grassia, erede della ricordata Ysolda.[38]

4. Graziano de Anfusio a Ragalia

Altra azienda specializzata nella coltivazione delle cannamele si trovava nella contrada Ragalia: apparteneva a Gracianus de Anfusio, proprietario di un viridarium, di un trappeto e di alcune clausure, con sorgenti, nei pressi dell'antica chiesa di S. Giacomo (oggi SS. Filippo e Giacomo). L'Anfusio, indicato dai notai marsalesi come «habitator Drepani», è un personaggio molto

[33] Notaio Pietro Senia, 13 marzo 1419 ind. 12

[34] C. Trasselli, *Sulle finanze siciliane da Bianca ai Vicerè*, «IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón», Mallorca, 25 settembre-2 ottobre 1955, Actas y Comunicaciones, vol. II, Barcelona 1970, ristampato in *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna (Ricerche quattrocentesche)*, Pellegrini, Cosenza, 1977, pp. 195-197. Il Cabanes, in virtù dei suoi rapporti con la Secrezia, percepisce nel 1408, assieme a Pellegrino Soler pure catalano, onze 250 e da solo onze 850.19.16. Nel 1411 è nominato console dei catalani a Palermo e si trova in conflitto con Jaume Zavater console eletto (H. Bresc, *Un monde* cit., p. 385n). Sul Cabanes, v. anche Trasselli, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XIV secolo*, Palermo, 1958, p. 65, ristampa Pellegrini, Cosenza, 1993.

[35] Ast, Notaio Giovanni Scannatello, 6 luglio 1430 ind. 9, pubblicato da C. Trasselli in «*Economia e storia*», 1957, pag. 329-330.

[36] Notaio Antonio Cosentino, 22 luglio 1430 ind. 8.

[37] Notaio Simone Senia, 2 aprile 1436 ind. 14.

[38] Notaio Giuliano Armanno, 2 settembre 1456 ind. 5. Si è conclusa favorevolmente per uno dei fratelli Ferro la lite, ricordata dal Notaio Giacomo Aldixina nell'atto 3 ottobre 1444 ind.8, che lo opponeva a Ysolda de Incabanes per il recupero di metà del cannamelito.

interessante, noto al Trasselli, che lo ritenne oriundo della Sicilia orientale, ricco proprietario di immobili e seguace della fazione che fa capo ad Antonio Fardella.[39] A Marsala è proprietario di case e orto nel quartiere di S. Matteo, di due concerie e di alcune grotte dove si estrae il salnitro.[40]

Lo troviamo negli atti marsalesi per la prima volta nel 1406 quando entra in società col notaio Simon de Senia e il prete Nicolaus de Guillelminello «ad faciendum gididas, cannamelas et deinde zuccarum» in una località imprecisata.[41] In tale veste assume Matheus Romanus «ad incidendum cannamelas et gididas» per il salario di tarì 27 al mese ad scarsam ed «a cotti cuntati»[42], ed acquista dal magister quartararius Symon Pancana mille forme con i relativi cantarelli.[43] Nel 1408 amplia le sue proprietà di contrada Ragalia acquistando da Johannes de Pulicio, per il prezzo di 23 fiorini, due salme di terra, lavoriere e sciare, «cum aquis apparentibus et occultis», recintate con muri di pietra a secco, nella contrada «S. Jacobi que vocatur di la Dara». Confinano a nord con la chiusa di Antonio de Brizoli, a sud con la sua chiusa di S. Giacomo, a oriente col *magaggiaro* della Dara, e giungono «usque ad giglam dicte Consterie».[44]

Il 10 dicembre 1432 l'Anfusio amplia ancora le sue proprietà nella stessa contrada, acquistando per 13 fiorini d'oro, da potere del notaio Johannes de Liocta e di sua moglie Ysolda, la terza parte indivisa «terrarum que dicuntur di la Dara», delle quali già possiede le altre due parti (per averle comprate da Antonius de Brizolis). Paga soltanto un'onza in contanti, poiché la restante parte del prezzo viene compensata con certi suoi crediti verso il notaio.[45] Non è chiaro, quindi, se l'acquisto fosse fatto allo scopo di incrementare la coltivazione o per recuperare un credito, perché nel 1436 si avvertivano già i primi segni di crisi.

[39] C. Trasselli, *Antonio Fardella Viceammiraglio di Trapani*, Trapani, 1951, ristampato in *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna. Ricerche quattrocentesche* cit., p. 40. La sua famiglia, stando alle fonti notarili marsalesi, proviene da Salemi. Nel rivelo dei benefici del 1430 sono ricordati a Salemi il beneficio «ecclesie Sancti Johannis de Anfusiis» ed il dopnus Jacobus de Anfusiis (D. Taranto, *La diocesi di Mazara nel 1430: il "Rivelo" dei benefici* cit., (93), pp.190, 193.

[40] Notaio Antonio Cosentino, 13 dicembre 1432 ind. 11: acquista un vano confinante con i suoi orto e case per 8 fiorini.

[41] Id., 25 giugno 1406 ind. 14.

[42] Id., 1 agosto 1406 ind. 14: il Romano dovrà tagliare «qualibet dieta et nocte» salme 60 di cannamele oppure 70 di gidide, e dovrà anche aiutare gli altri operai «ad stringendum saccos cannamelarum in vite ipsius trappeti uno sacco de quibuslibet duobus in dicta vite stringendis».

[43] Id., 12 agosto 1406 ind. 14: il Pancana lavorerà le forme ed i cantarelli, conformi al campione datogli, dal primo settembre a fine novembre, senza potere assumere in tale periodo altre commesse, per il corrispettivo di onze 5. A Marsala operavano diversi «*stazzoni*» per la lavorazione della creta proveniente dalle grotte di Tafalia, che veniva trasportata a dorso di mulo (Notaio Giacomo Aldixina, 30 novembre 1442 e 11 marzo 1443 ind.6), principalmente per fare «charamidas» (tegole). Erano per lo più gestiti nella consueta forma societaria fra artigiani e finanziatori appartenenti alla borghesia cittadina.

[44] Notaio Antonio Cosentino, 20 giugno 1408 ind. 1.

[45] Id., 10 dicembre 1432 ind. 11. Si tratta delle terre confinanti con quelle già acquistate dall'Anfusio nel 1408. La moglie del notaio Liocta, Ysolda, è sorella del ricordato Antonio de Brizolis.

Nel 1416 l'Anfusio vende al magister zuccararius Nicolaus de Chillino di Palermo tutte le cannamele, gidide e stripponi coltivati nelle sue chiuse di Racalia al prezzo di onze 4 ogni cento salme, secondo la misura marsalese. Nel prezzo sono compresi l'uso del trappeto, il prestito delle forme e cantarelli e di un magazzino a Trapani, Marsala o nello stesso trappeto. Gli vende inoltre a prezzo di costo la legna già acquistata, quell'altra che ha impegnato a Mazara e altro (olio, paglia e 10 salme di orzo) e gli cede infine i servizi di due operai e di due ronzini, ingaggiati «causa molendi», per lo stesso salario col quale li ha assunti. L'approvvigionamento della legna costituisce sempre un problema: nell'atto si conviene infatti che, se il Chillino, dopo avere consumato la legna conservata nel trappeto, non possa continuare la cottura per la mancata consegna di quella acquistata dall'Anfusio a Mazara, il contratto si intenderà annullato per le cannamele restanti, a meno che l'Anfusio non gli procuri altra legna da pagare al prezzo di mercato. Il Chillino pagherà in tre soluzioni: un terzo alla cottura di metà delle canne, un terzo a fine cottura e il resto a fine maggio. Si sconosce, purtroppo, la quantità di canne venduta. Il contratto specifica, però, in dettaglio la qualità delle cannamele, che devono essere «nitide a nifeis et bulzonibus» e «quod qualibet cannamela et gidida sint quinque callociorum et isfusata ac mundata et aportata in trapeto eiusdem Gracianis in dictis suis terris et in eius viridario Rachalie jacenti».[46]

Il 25 settembre 1417 Graziano salda i conti con otto persone che hanno lavorato nella precedente stagione nel suo trappeto.[47] Il 14 ottobre successivo acquista da Tommeus Pastara e Johannes de Filecia «macios lignorum seu lignaminum comburendorum in trappeto et de usu trappeti Graciani predicti de macijs consuetis in dicta terra bonis mercantibilibus tria milia ac generis istorum lignorum et non aliorum videlicet alasti, lanterni, stinchi et aulivastri ac delatos in Rachalie in loco trappeti ipsius Graciani».[48] Lo stesso giorno assume i medesimi Pastara e Filecia con i loro ronzini «ad opus molendi cannamelas et gididas» con lo stesso salario che pagheranno gli altri proprietari di trappeto ai lavoratori con le stesse mansioni, e Bartholomeus de Rogerio «ad incidendum cannamelas et gididas» per il salario di onza una al mese, calcolato in 30 giorni lavorativi. Il Rogerio si impegna a tagliare per ogni cotta 50 salme di cannamele o 60 di gidide.[49]

Le lacune della documentazione notarile non permettono di seguire le ulteriori vicende. Nel 1432 l'azienda di Ragalia è ancora in funzione: l'Anfusio vende 495 pani di zucchero di una cotta all'ebreo palermitano Musa Russo per onze 59 e tarì 12. Nel prezzo sono compresi l'uso del trappeto e delle

[46] Notaio Lemmo de Schifaldo, 17 dicembre 1416 ind. 10. Il magister zuccararius Nicolaus de Chillino, palermitano ma in questi anni abitante a Marsala, appartiene alla nota famiglia palermitana proprietaria del trappeto alla Zisa (C. Trasselli, *Storia* cit., pp. 66, 104, 160, 161, 242)

[47] Id., 25 settembre 1417 ind. 11.

[48] Id., 14 ottobre 1417 ind. 11. Si tratta della tipica macchia mediterranea: lentischi (*stincu*), alaterni ed olivastri, usata probabilmente per ravvivare il fuoco.

[49] Id., 14 ottobre 1417 ind. 11. Il giorno successivo assume per un anno Nicolaus de Bugiurdesi «in serviciis rusticanis et in trappeto» col salario di onze 4.

attrezzature per l'ulteriore raffinazione.[50] Da un altro atto probabilmente del 1433, contenente una protesta contro Nardus de Aldixina, apprendiamo che l'Anfusio, oltre al suo trappeto di Racalia, era interessato a un altro trappeto in città, nel quale teneva «quemdam chancam certas scurfinas et alias deputatas ad opus ipsius trappeti», delle quali aveva urgente bisogno in quello di Racalia, essendo già tempo di cottura. Nella protesta chiede che l'Aldixina gli consegni subito tali attrezzi, nonostante un provvedimento del signore di Marsala, Guillelmus de Montanyans, ne vietasse l'asportazione.[51] Queste sono le ultime notizie su Graziano de Anfusio: nel 1449 è già morto e il viridarium di Racalia viene dato in gabella dal procuratore della nuora Juliana, vedova del figlio Simone, a Salvus de Arcudi, il quale lamenta di essere stato ingiustamente spogliato dal giudice della curia civile notaio Simon de Biketto, che, senza neppure ascoltarlo, ha assegnato il giardino a Johannes de Mezabifara. Qualche giorno dopo il Mezabifara rilascia il giardino all'Arcudi e gli vende le cannamele che vi aveva piantato al prezzo che verrà stabilito da comuni amici.[52]

5. L'azienda «in ore fluminis»

La terza azienda specializzata si trovava nella contrada denominata «ore fluminis» (o «bucca di flumi»), ovvero a valle del mulino ad acqua dei Ferro nella parte meridionale del Sossio. Nel 1415 è gestita dalla società fra il notaio Johannes de Liocta, il magister zuccararius Nicolaus de Chillino (già noti), il magister Baldassar de Lamagna ed il presbiter Nicolaus de Guillelminello. I soci coltivano pure cannamele a Castelvetrano.[53]

Il prete Guillelminello è uno strano sacerdote, perché esercita anche il commercio, specie in panni, interponendosi fra i grossisti palermitani e i rivenditori al minuto locali, e specula sul frumento. Lo troviamo per la prima volta nel 1404 socio nella coltivazione di cannamele col notaio Simon de Senia e i trapanesi Isso Richiolo ed Aloysio Vento, il cui apporto pare sia stato solo finanziario. Nel 1406, quando recedono i due trapanesi, acquista col notaio Simone Senia la loro quota (metà) «tam ex zuccaro quam ex gididis et cannamelis quam ex trappeto et stiviliis ipsius quam ex animalibus et aliis dicte societatis», valutata fiorini 720. Il noto mercante banchiere trapanese Bene-

[50] Notaio Antonio Cosentino, 11 febbraio 1432 ind. 10. L'ebreo paga alla stipula del contratto 5 onze; ne pagherà altre 5 a un mese, 10 a Pasqua, 10 a S. Giovanni Battista e il resto ultimata la raffinazione.

[51] Notaio Antonio de Jorlando del 18 gennaio di un anno illegibile, credo, dell'11 ind. 1432-33. Una nota in calce indica che l'atto è stato annullato. Nardo de Aldixina è ricordato nel testamento del mercante genovese Teramo Imperiali del 6 luglio 1431 (Ast, Notaio Scannatello).

[52] Notaio Antonio de Jorlando, 29 novembre 1449 ind. 13 e 8 dicembre 1449 ind. 13.

[53] La notizia si ricava indirettamente dall'atto del notaio Lemmo Schifaldo del 20 settembre 1417, del quale si dirà più avanti; l'esistenza delle coltivazioni a Castelvetrano, meritevole di ulteriori ricerche, da altro atto dello stesso notaio Schifaldo del 14 febbraio 1418 ind.11.

detto de Perino si rende garante del pagamento del prezzo, ma si cautela, a sua volta, acquisendo la garanzia personale dei notai Johannes de Liocta e Johannes de Sinapa e del magister Andreas de Guarnerio.[54] Nel complesso, quindi, la società venne valutata circa 250 onze. Bisogna, però, ricordare che nel 1418, dopo la morte del Guillelminello, i due trapanesi erano ancora in lite con i suoi eredi a Trapani davanti la curia del vicario.[55]

Dalla società per la coltivazione delle cannamele «in ore fluminis», il 10 ottobre 1417 recede il magister zuccararius Nicolaus de Chillino, che i soci liberano da qualsiasi obbligazione.[56] Il suo ruolo viene assunto dal magister Baldassar de Lamagna, che dal cognome sembra essere tedesco o di origine tedesca.[57] I soci avevano venduto a Guglielmo de Rosa ed al venerabilis dopnus Tuscanus de Brizolis la futura produzione di cannamele coltivate a Marsala e a Castelvetrano, che il Lamagna, «tamquam magister peritus coquendi et refinandi cannamelas et zuccar», si era obbligato «continuato tempore» a trasformare in zucchero, da consegnare al più presto al de Rosa nel suo magazzino e «sub eius clavi». Il 12 febbraio 1418, però, non essendo stata ancora iniziata la cottura, il notaio Liocta, amministratore della società, e gli acquirenti delle cannamele elevano vibrate proteste contro il Lamagna. Questi ultimi in particolare lamentano non solo di non potere onorare gli impegni assunti con i mercanti ai quali avevano già venduto lo zucchero, ma che ogni ulteriore ritardo è dannosissimo «propter staxionem extantem et cannamelas ravissentes et se devastantes».[58] Ancora una volta, quindi, la società che coltiva le cannamele non è in grado di provvedere alla successiva fase industriale ed i soci preferiscono vendere la futura produzione, mettendo a disposizione degli acquirenti il trappeto, l'organizzazione produttiva e l'opera del magister zuccararius. Per corrispondere gli anticipi e affrontare le spese necessarie alla lavorazione delle canne, i compratori sono costretti, a loro volta, a vendere la futura produzione di zucchero.

Morto il prete Guillelminello, il notaio Liocta è in lite con i suoi eredi (notaio Lemmo Schifaldo e notaio Simone Senia), dai quali pretende il pagamento di onze 37 per le società di cannamele. La controversia viene definita

[54] Notaio Antonio Cosentino, 25 giugno 1406 ind. 14. La garanzia fideiussoria prestata dal banchiere trapanese Benedetto de Perino è sintomatica di un certo interesse di costui per l'attività zuccheriera marsalese. Negli anni 1417-1418 il Perino acquista, infatti, a Marsala zucchero di una e di due cotte (Ast, Notaio A. Zuccala, 12 e 19 gennaio 1418 ind.11). Sul Perino, v. C. Trasselli, *Note per la storia dei banchi* cit., parte II, 1968, pp. 83-100.

[55] Notaio Pietro Senia, 18 ottobre 1418 ind. 12: l'erede notaio Simone Senia delega a comparire nella Curia vescovile e del vicario di Trapani l'altro erede not. Lemmo Schifaldo.

[56] Notaio Lemmo Schifaldo, 11 ottobre 1417 ind. 11.

[57] È forse parente del magister Johannes de Francuforti de Lamagna, che vende il 16 febbraio 1442 (Notaio Giacomo Aldixina) «domum unam et domunculam unam discopertas» nel quartiere di S. Matteo, confinanti, fra l'altro, con «amagasenum Cappelle S.ti Laurencii quondam domine Chanchie de Mediolano».

[58] Notaio Lemmo Schifaldo, 14 febbraio 1418 ind. 11. La mancata cottura delle canne potrebbe, però, essere dovuta a difficoltà di approvvigionamento di legna.

in via transattiva con la cessione da parte degli eredi di un terzo dell'eredità (compreso, però, il debito di 48 onze verso il mercante catalano Johannes Petres per acquisto di panni) e della quota spettante al defunto delle cannamele coltivate a Marsala e a Castelvetrano, e la rinuncia del Liocta al suo credito.[59] Si sconosce a quale titolo la società gestisse l'azienda «in ore fluminis», poiché della stessa non vi é traccia nell'inventario post mortem del prete Guillelminello.[60]

6. I trappeti

Nel secondo decennio del XV secolo operano con certezza a Marsala tre trappeti: due in città nei quartieri di S. Maria Nunciata e di S. Tommaso ed il terzo nella contrada Ragalia, nei pressi dell'odierna chiesa dei SS. Filippo e Giacomo.

Il primo, chiamato «lu casalichu», è quello del prete Guillelminello, venduto dai suoi eredi a Honorat Serra, mercante catalano di Perpignano abitante a Palermo, che il 19 ottobre 1418 lo dà in locazione per quattro mesi a Guglielmo de Rosa per il canone di onze 3.15, da pagare in via posticipata.[61] Nell'inventario post mortem del Guillelminello viene così descritto: «item quoddam hospicium magnum deputatum pro trappeto consistens in corporibus domorum cum dicto trappeto in domibus copertis quindecim cum cortili putheo ed pila, quod dicitur lu Casalichu, situm et positum in dicta terra in quarterio Sancte Marie Nunciate cum quodam ortacio vacuo sito in dicto quarterio prope domos Guillelmi de la Scalia ed alios confines». Più oltre si fa menzione di «machine tres sistentes in dicto trappeto».[62]

Il conduttore Guglielmo de Rosa, originario di Chiusa, appartiene anch'egli al ceto benestante cittadino (è stato giurato nell'anno 1414-1415 e lo sarà ancora nel 1429-1430 e nel 1434-1435), e gestisce in quell'anno il trappeto in società con il catalano Arnau Caralt, sul quale le fonti notarili sono avare di notizie. Le capacità del trappeto vengono subito potenziate portando le macine da tre a quattro. Nel dicembre 1418 i soci assumono alcuni lavoratori: Ninus de Jansicco «ut assiroppator» col salario di tarì 35 al mese *ala scarsa*; Lemmus Biscardu «ut parator» col salario di tarì 20 «ad scarsam»;

[59] Notaio Pietro Senia, 20 gennaio 1419 ind. 12.

[60] L'inventario post mortem, di cui all'atto 3 ottobre 1418 del Notaio Pietro Senia, comprende infatti il trappeto detto «lu Casalichu», una vigna a Sappusi, la senia di «la Charruba», altra senia «coram hostio quod dicitur di la Porta di Mari», una clausura nella contrada di lu Gurgu, una bottega a S. Matteo, un magazzino nel quartiere di S. Tommaso, la sua casa di abitazione di quattro vani nel quartiere di S. Maria Nunciata, altri tre vani e due terzi di un tenimento di case vicino il Monastero di S. Pietro, e ancora altro tenimentum domorum e 50 animali vaccini, aggiudicatigli dalla Curia a soddisfacimento di certi crediti verso Antonio de Brizolis e Antonio de Lamagnina. Fra le passività il ricordato debito di onze 48 verso il mercante catalano di Palermo Giovanni Petres per acquisto di panni.

[61] Notaio Pietro Senia, 19 ottobre 1418 ind. 12.

[62] Id., 3 ottobre 1418 ind. 1.

Girardus de Pactis, inizialmente «ut fucalorius» (con lo stesso salario *ala scarsa* che avrà Orlandus de Mabilina nel trappeto del magister Aloysius de Maurichio e anzi con qualcosa in più perchè si opera con quattro màcine) e poi definitivamente assunto come «taglator» per fiorini 18 «ad scarsam» al mese, con la precisazione che dovrà tagliare 70 salme di cannamele per ogni cotta.[63] Nella stagione 1418-19, il trappeto lavora le cannamele *in ore fluminis* (e probabilmente anche quelle di Castelvetrano) dalla società fra il Liocta, il Lamagna e lo stesso De Rosa.

Il secondo trappeto è quello di Ragalia di Graziano de Anfusio del quale si è già detto. Il terzo, collegato al cannamelito, è sito in città nel quartiere di S. Tommaso. Apparteneva alla famiglia Giglio ed è gestito nella stagione 1418-19 dal nobile Nicolaus de Grignano in società col magister zuccararius Aloysius de Maurichio. Il Grignano, infatti, in questo stesso anno ha in affitto il cannamelito di Johannes de Giglio, come si è già visto dalla protesta per lo sbarramento sul fiume che faceva ristagnare l'acqua sulle cannamele devastandole. L'affitto comprendeva probabilmente anche il trappeto, come si rileva da altra protesta del Grignano contro il Giglio per i danni subiti a causa dell'imperizia del suo schiavo Martino, i cui servizi gli erano stati ceduti come «magister expertus in confeccione zuccaris».[64] Con vari atti del 28 novembre 1418 ed uno del 5 gennaio 1419 i due soci assumono gli operai: Antonius de Marino «ut insaccator» con salario di 2 onze al mese ad scarsam (dovrà insaccare ogni cotta 80 salme di cannamele assieme a due ragazzi che gli saranno messi a disposizione); magister Petrus de Maurichio «ad serviendum super caldariis et in amagasenis tamquam famulus caldariarum» col salario di onza 1 al mese, «comestione et potu»; Dominicus de Brizolis e Nicolaus de Algeri «ut paratores» (dovranno *apparare* ogni giorno 27 salme di canne) col salario di tarì 20 ciascuno; Matheus Carbunaru «ut famulus fucalori» per tarì 18 ad scarsam; presbiter Salvator de Raysi Johanni «ut ricipitorem et assignatorem cannamelarum» per tarì 18 ad scarsam; Puli de Lifori «ut ammanuchatorem cannamelarum» per tarì 18 ad scarsam; Philippus Puglisi «ad machinandum» per tarì 20 al mese ad scarsam; Henricus de Achesi «ut famulus chanke» per tarì 20 ad scarsam; ed infine Johannes de Lombardo «ut machinator» per tarì 24 al mese ad scarsam.[65] Oltre a costoro, nei trappeti erano impiegati altri operai, come il *fucalorius* Orlandus de Mabilina nel trappeto Grignano e Maurichio, dei quali non si rinvengono i contratti.

Non è il caso in questa sede di descrivere le varie fasi del processo di lavorazione ed il ruolo ricoperto da ciascun operaio. Basta ricordare che la giornata lavorativa si protraeva normalmente anche la notte (die noctuque), per evitare di spegnere e riaccendere i fornelli e risparmiare combustibile. Questa stessa esigenza imponeva agli operai il rispetto di ritmi di lavoro spesso for-

[63] Id., 17 dicembre 1418 per Jansiccu e Biscardu, 21 e 26 dicembre 1418 per Gerardus de Pactis.

[64] Id., 10 febbraio 1419 ind. 12. Tale dato fa pensare a una rottura di rapporti col magister zuccararius Aloysius de Maurichio.

[65] Id., 28 e 30 novembre 1418 ind. 12 e 5 gennaio 1419 ind. 12 per il Lombardo.

sennati, come dimostrano le clausole contrattuali che imponevano di tagliare, *apparare* o insaccare un certo numero di salme di cannamele per ogni giornata lavorativa. L'opera di ogni operaio era inserita in un ciclo produttivo, che si svolgeva sotto il controllo del magister zuccararius, unico vero depositario delle conoscenze tecniche e dei segreti dell'arte, trasmessi per via di apprendistato.

La gran parte delle attività lavorative del trappeto (ad eccezione degli addetti ai fornelli ed alla cottura) non richiedeva, infatti, particolari specializzazioni. Ciò spiega come il trappeto, assieme alla tonnara (altra «industria» del tempo) costituisse per i lavoratori agricoli e gli artigiani un'occasione di integrazione dei guadagni, trattandosi di occupazioni stagionali che non li distraevano per lungo tempo da quelle ordinarie. Si trovano, infatti, fra i lavoratori del trappeto giardinieri (come il più volte ricordato Gerardo de Pactis), braccianti agricoli, coltivatori diretti, artigiani (come magister Pietro de Maurichio) e financo preti (presbiter Salvator de Raysi Johanni).

Non è da escludere che a Marsala vi fossero altri trappeti. Si ha notizia, infatti, in questi anni di altri magistri zuccarari: Thomeus de Jorlando nel 1418[66] e Marcus de Graciano che il 2 agosto 1417 assume Simon de Mezabifara «ad omnia servicia» nel suo trappeto per tre anni con inizio a dicembre, per il salario di onze 3.8 l'anno e «mensa fornita». Il Graciano si obbliga, fra l'altro, «juxta eius posse ipsi Symoni adiscere artem suam faciendum et coquendum zuccar», ma avrebbe potuto mandarlo a lavorare altrove quando la sua opera non fosse necessaria nel trappeto.[67]

È certa invece l'esistenza di opifici per la raffinazione dello zucchero e la fabbricazione di confetti. Il 10 aprile 1417 Petrus de Maurichio, «tamquam magister confettarius seu faciendi confettos de zuccare», viene assunto da Manuel de Bactino per 6 mesi; dovrà lavorare a Trapani o a Marsala col salario di onze 4 «ac vittum».[68] Lo stesso giorno il Bactino assume anche il palermitano Nicolaus Pyolo per un anno «ad faciendum confettos et ad faciendum salanitrum» a Marsala o a Trapani col salario di onze 3 l'anno.[69] Impegnati nella raffinazione dello zucchero e nella produzione di confetti erano anche gli ebrei Topus e Sucha de Nuchala, padre e figlio, che assumono nel 1418 per sei mesi il correligionario Josep de Mizena di Trapani «tamquam magister peritus coquendi et refinandi zuccar atque conservandi et colandi et

[66] Id., 28 settembre 1418 ind. 12.

[67] Notaio Lemmo Schifaldo, 2 agosto 1417 ind. 10.

[68] Id., 10 aprile 1417 ind. 10. Lo stesso Manuel de Bactino vende al mercante pisano, ma abitante a Trapani, Francesco Grasso, che interviene per conto del mercante banchiere Benedetto de Perino, 7 cantari di zucchero di una cotta per onze 22.12 e 1 cantaro ed un terzo di due cotte («videlicet zuccarum de zuccaro album per totum et nitidum sive purgatum de melle de zamburri») a onze 5.15 al cantaro, zucchero sicuramente proveniente da Marsala (Ast, Notaio Alamanno Zuccala, 12 gennaio 1418 ind. 11, riportato da Trasselli, *Credito, interessi ed usura a Trapani nel XV secolo*, «Bollettino dell'Ufficio studi della Cassa di Risparmio», Palermo, 1963).

[69] Notaio Lemmo Schifaldo, 10 aprile 1417 ind. 10. Il Bactino finanziava anche attività di produzione di salnitro, della quale Marsala è stata in questo periodo uno dei maggiori centri siciliani di produzione.

confecta faciendi», col salario di onze 4.15. Il Mizena promette «adiscere artem suam cuidam servo ipsorum conduttorum» e viene convenuto che avrà diritto a «cannas duas panni vervj» se lo schiavo diverrà maestro provetto nell'arte.[70] Il 21 marzo 1433 l'ebreo Sucha de Jueli, impegnato nella raffinazione e produzione di confetti, acquista dall'ebreo palermitano Musa Russo «residua amagaseni zuccaris anni presentis XI ind.» per onze 6 e tarì 1.[71]

Lo zucchero veniva adoperato anche come merce di scambio: nel 1415 Johannes de Giglio paga in zucchero (ad onze 9.15 al cantaro) al mercante catalano Perriconus Johannes, abitante a Palermo, il prezzo di un vigneto[72]; Francesco Margagliotta panni acquistati dai mercanti ebrei Fariono de Bono e Samaullo de Azaro[73]; gli stessi Fariono de Bono e Samaullo de Azaro pagano con zucchero di una e due cotte i panni che hanno acquistato da Bartholomeus de Navel, mercante catalano abitante a Palermo.[74]

7. La crisi dello zuccherificio marsalese

Un primo segno di crisi, come si è visto, si è avvertito quando nel 1436 il cannamelito non è stato più destinato alla sola coltivazione della canna da zucchero, ma vi si sono fatti anche massaria ed orto. La crisi, però, inizia qualche anno prima: dal 1429 fino al 1447 ed anche oltre, infatti, gli atti notarili danno notizia di un movimento migratorio stagionale di lavoratori marsalesi verso i trappeti del palermitano e in particolare di Carini. Intermediari locali, come Suxa de Girgenti, Matheus de lu Culcasi, Covino de Brizoli, Chicco Chichina procacciano a Marsala la manopera necessaria ai trappeti di Bundo Campo, Ubertino Imperatore, Giovanni Crispo, Antonio Bayamunti, Aloysio Campo ed ancora Johannes de Oria (cfr. tabella). Le assunzioni sono per le qualifiche più semplici (paraturi, aminuchaturi, machinaturi, famulo fucalori, famulus de chanka, ad omnia servicia); in una sola occasione viene assunto un «assiroppaturi».[75] Tra le carte del notaio de Jorlando si conserva una lettera autografa di Bundo Campo diretta ai Giurati di Marsala con la quale li autorizza a consegnare al suo incaricato Chicco Chichina tarì 26.12 restituiti da Cola Chimiocta, che non poté, per malattia, servire al trappeto *a machinari*.[76] Nonostante tale stato di crisi, le cannamele continuano ad essere coltivate nei giardini: le troviamo nel 1449 in quello di

[70] Id., 16 febbraio 1418 ind. 11.
[71] Notaio Antonio Cosentino, 21 marzo 1433 ind. 11.
[72] Notaio Lemmo Schifaldo, 9 giugno 1415 ind. 8. Il vigneto si trovava in contrada Casalocti ed era stato dato in solutum dalla Curia al mercante catalano a soddisfacimento di un credito di onze 7.7 verso il proprietario, l'ebreo Brachono de Usueli.
[73] Notaio Pietro Senia, 23 dicembre 1418 ind. 12: fatti i conti il Margagliotta deve loro onze 6.27.6.
[74] Id., 2 maggio 1419 ind. 12.
[75] Notaio Antonio de Jorlando, atto di data imprecisata della 9 ind. 1445-1446: si tratta di Johannes de Graffeo che viene assunto nel trappeto di Ubertino Imperatore a Palermo col consueto salario che si pagava a Palermo a tali lavoratori.
[76] «Nobili et egregi viri Jurati terre Marsalie

Racalia un tempo appartenuto a Graziano de Anfusio[77] e nel 1455 nell'altro di *Sultana* (Sutana).[78]

Pare che in questo periodo i trappeti siano ancora in attività, come dimostra una serie di vendite di sottoprodotti, nelle quali si è specializzata la famiglia de Joeli: nel 1443 Cataldo de Niculoso riconosce di dovere onze 1.12 all'ebreo Busacca de Joeli quale prezzo «carratelli unius mellis de cannamelis»[79]; l'anno successivo Andreas de Aprili dichiara di avere ricevuto da Siminto e Suxa de Joeli «carratella quatuor plena mellis de cannamelis» (ciascuno considerato come equivalente a 4 cantari di miele), valutati onze 4[80]; nel 1445 l'ebreo Lucio de Monte deve a Minto de Joeli tarì 24 per un carratello di miele di cannamele.[81]

Nel 1450 il trappeto nel quartiere di S. Tommaso era tenuto in enfiteusi da Thomasius de Cuxintino, nipote di Ysolda vedova di Bartholomeo Incabanes, e l'anno successivo dai suoi eredi per tarì 23 l'anno.[82] Esso confinava con una «platea publica» e col «tenimentum domorum» donato nel 1446 dal frate Thomas de Schifaldo ai propri genitori Marco e Vera in vista del suo

sui amici carissimi. Honorabili et reverendi frati et amichi carissimi, richippi vostra litera undi mi havisati comu davanti dili vostri reverencii comparsi Cola Chimiocta lu quali era hoblicatu alu nostru trappitu a machinari et per la infirmitati ki li supravinni non pocti viniri et avi depusitatu tareni xxvi in vostru putiri, havisandumi ki illu avi ciratu lu cuntu per ki per manu di Cubinu di li Brizoli appi uncia una tareni tri et per mia manu tareni quatru et per dui cotti ki machinau Cola Tituni per illu tareni dui grana dechi et cussì lu dictu Cola ristiria debituri in tareni vintinovi grana dudichi, li quali fachiti dari per nostra parti a Chiccu Chichina portaturi di la presenti. Ancora vi pregamu ki illocu vinni Petru lu Grillu nostru fucaloru et quandu si partiu mi dissi chi vulia andari a Palermu pero vi pregamu ki si illu non voli viniri ki dugna li dinari e restinu a nostra petitioni in putiri di misser Antoni di Vignanu et lu so restu esti uncia una tareni dudichi et non altru. Christu vi conservi sempri, ni proffirimu a vostru unuri et servizi. Scripta in castro Carini ad iiii januarii vi Ind., lu vostru Bundu del Campu. vii januarii vi ind. eu Chiccu Chichina per la presenti apodixa confessu haviri havutu et richiputu per nomu et parti di Blundu di lu Campu tareni xxvi grana xii di notari Antoni di Jorlandu comu Judichi dili Jurati di la terra di Marsala, lu quali tinia in depositu di Cola Chimiocta li dicti denari, li quali digiu portari alu dictu Blundu et si non chi li dassi et lu dictu notaru Antoni oi Cola indi havissi da patiri, sia tinutu ad restituirili alu dictu notaru Antoni undi a clariza di lu dictu notaru Antoni li fichi la presenti per manu di notaru Petru de la Senia judichi ki non sachu scriviri. In presentia di Masi di Schifaldu et Joanni di Gilormu et Lenzu lu Zuaru. Ego Thomasius de Schifaldo testor» (Fra gli atti del Not. Antonio de Jorlando 6 ind. 1442/1443).

[77] Id., 8 dicembre 1449 ind. 13: lite tra Salvo de Arcudi e Salvo Zirillo, da un lato, e Johannes de Mezabifara, dall'altro, su certe cannamele coltivate nel giardino.

[78] Notaio Giuliano Armanno, 15 ottobre 1455 ind. 4: il nobile Nicolaus de Liocta, anche per conto di Nardo de Sigalesio, vende a Johannes e Nicolaus Princivalli i melograni, lumie e cannamele del giardino di Sultana per onze 5, e con altro atto dello stesso giorno concede loro in gabella il giardino per 6 anni per il canone di onze 5 l'anno.

[79] Notaio Giacomo Aldixina, 10 dicembre 1443 ind. 7.

[80] Id., 22 settembre 1444 ind. 8.

[81] Notaio Antonio de Jorlando, 22 ottobre 1444 ind. 9.

[82] Id., 16 dicembre 1451 ind. 15: per il matrimoniale fra Bonavia, figlia di Henricus de Grassia, e Michael de Zaffuto, viene costituito in dote anche il censo di tarì 23 che pagano gli eredi di Thomasius de Cuxintino su metà del trappeto. Con atto del Notaio Antonio de Jorlando del 15 novembre 1456 ind. 5, l'ebreo Sabbuto de Aldono garantisce il pagamento di canoni scaduti e da scadere da parte dei figli ed eredi del Cuxintino, che sono Florentia, moglie del nobilis dominus

ingresso nell'ordine domenicano.[83] Tale trappeto è ancora ricordato come confine in due atti di compravendita del 1456 e del 1460.[84] Nel 1437 viene menzionato il trappeto già appartenuto al prete Guillelminello, il cui diretto dominio era stato ceduto dal mercante palermitano Bernardo Serra (figlio forse di Honorat Serra) per onze 9 a Jacobus de Bikignono.[85] Gli atti notarili non consentono di accertare se tutti questi trappeti fossero destinati ancora alla lavorazione della canna da zucchero o piuttosto alla molitura delle olive.

Negli anni '40 del XV secolo gli atti danno contezza di un certo abbandono dei terreni nella parte meridionale del Sossio, laddove, anche nel periodo di maggiore espansione, prosperavano vigneti e giardini. Nell'anno indizionale 1443-1444 Johannes de Vanni concede, infatti, in godimento gratuito (ad gaudendum) a Thomasius de Girgenti «omnes margios tam dicti Johannis quam eius sororis ... sitis in bucca fluminis», con l'obbligo entro tre anni di «flumen perattare et annettare ita et taliter quod aqua fluminis accedat per flumen flumen et si arrumperet in aliqua parte idem Thomasius teneatur semper perattare et reparare».[86] Nel 1449 il presbiter Julianus de lu Bua concede anch'egli «ad gaudendum, ad opus tantum faciendum seu seminandum cuttonem» all'ebreo David Rabel di Pantelleria «quoddam pecium terre tam sare quam culte ... in contrata di lu Pontichellu prope terram de lu Cannamelitu».[87]

Lo zuccherificio marsalese sembra quindi cessare dopo il 1440, anche se si continuano a coltivare cannamele nei giardini; contestualmente inizia l'espansione dei vigneti.

8. Alcuni protagonisti

Le vicende personali di alcuni dei protagonisti dello zuccherificio marsalese aiutano a meglio comprendere le ragioni della crisi. Un vero imprenditore agricolo era - come si è detto - il prete Andreas de Aldixina, che coltivava cannamele in terre prese in affitto o in enfiteusi e finanziava l'attività con la vendita anticipata delle canne o ricorrendo a prestiti. Il 7 gennaio 1417 vende all'ebreo mazarese Juda de Vita, ricevendo un anticipo di onze 6.6, due cantari di zucchero di una cotta (al prezzo di onze 3.3 cantaro) e uno di

Girardus de Manganello (Notaio Giuliano Armanno, 5 ottobre 1456), ed i minori Antonello e Bartholomeo rappresentati dalla tutrice Janina de Vanni.

[83] Notaio Antonio de Jorlando, 25 maggio 1446 ind. 9.

[84] Id., 15 novembre 1456 ind. 5. Il medesimo trappeto *in platea publica*, come confine, è ricordato in altro atto del notaio Giuliano Armanno del 2 giugno 1460 ind. 8.

[85] Notaio Antonio de Jorlando, 30 gennaio 1437 ind. 15. Antonius Bila procuratore del Serra protesta contro la vedova Beatrice, adesso moglie di Johannes de Pardo, ed i figli, che gli devono ancora onze 6.

[86] Id., la data dell'atto è illegibile, ma sembra della 7° ind. 1443-1444.

[87] Notaio Antonio de Jorlando, 19 dicembre 1449 ind. 13.

zucchero «ysmaraturi senza cucuchi» (ad onze 2.18 cantaro), da consegnare a fine marzo. Convengono che, posto lo zucchero «super tabulis», l'acquirente avrebbe potuto scegliere quello acquistato, ma a tavola intera; se la scelta non fosse stata effettuata entro otto giorni dalla richiesta, il venditore avrebbe potuto far pesare lo zucchero e depositarlo a rischio e pericolo del compratore. Il 14 maggio le parti danno atto che il contratto è stata eseguito.[88] Lo stesso giorno l'ebreo mazarese vende (e consegna) lo zucchero acquistato dall'Aldixina a Baldassare de Lamagna per il prezzo di onze 10.6 (fiorini 18 a cantaro quello di una cotta e fiorini 15 quello ysmarature) da pagare a fine luglio. L'Aldixina si rende garante del pagamento, ma fa impegnare il Lamagna a utilizzare lo zucchero solo per sè e si fa autorizzare a impadronirsene «autoritate propria et sine judicis strepitu» nel caso di inadempimento.[89] Il Lamagna veniva considerato, infatti, poco affidabile. Aveva venduto al trapanese Manuel de Bactino, che operava nella raffinazione dello zucchero, cantari 6 e rotoli 60 di zucchero di una cotta, mai consegnati nonostante le proroghe concessegli. Citato nella Curia del Capitano, il 20 settembre 1417, per intercessione di amici comuni, raggiungono un accordo: il Lamagna si impegna a consegnare lo zucchero (equivalente ad onze 15.25) a fine aprile ed il prete Aldixina ancora una volta si costituisce suo fideiussore, ma si cautela facendo impegnare il notaio Liocta, amministratore della società, a consegnargli la quota di zucchero di spettanza del Lamagna, dedotte le spese di cottura, mundatura et portatura e supplendo eventualmente del suo.[90]

Il notaio Johannes de Liocta apparteneva ad un ramo secondario di una delle più antiche e nobili famiglie marsalesi ed era il tipico esponente della borghesia delle professioni. Era sposato con Ysolda de Brizolis, sorella dei ricordati Tuscano ed Antonio. Nel 1406, in un periodo di espansione dello zuccherificio, assieme al notaio Johannes de Sinapa ed al magister Andreas de Guarnerio, aveva garantito il mercante banchiere trapanese Benedetto de Perino, che si era, a sua volta, reso fideiussore del pagamento di 720 fiorini d'oro dovuti dal prete Guillelminello e dal notaio Simon de Senia ai trapanesi Isso Richiolo e Aloisio Vento per l'acquisto della loro quota della società in cannamele e zucchero.[91] Nel 1415 lo troviamo in società col prete Guillelminello, il magister zuccararius Nicolò de Chillino e il magister Baldassare de Lamagna nella coltivazione di cannamele a Marsala (in ore fluminis) ed a Castelvetrano.[92] Il trappeto della società, da lui amministrata, lavorava anche

[88] Notaio Lemmo Schifaldo, 7 gennaio 1417 ind. 10. Il termine «*ysmaratur*»" credo che indicasse lo zucchero di una cotta con qualche difetto, come dimostra il minor prezzo. In un altro atto del 20 settembre 1417 dello stesso notaio, si dice infatti che lo zucchero da consegnare dovrà essere «nitido zamburri et ysmarature».

[89] Id., 14 maggio 1417 ind. 10. Sembra quindi che il Lamagna curasse anche la raffinazione.

[90] Id., 20 settembre 1417 ind. 10. La detrazione delle spese di trasporto conferma che il trappeto del quale si serviva la società era distante dal luogo di coltivazione.

[91] Notaio Antonio Cosentino, 25 giugno 1406 ind. 14.

[92] La notizia si ricava dall'atto del notaio Lemmo Schifaldo del 20 settembre 1417 ind.

per conto terzi, come si evince dalla protesta del 19 marzo 1417 di Magnus de Benincasa, il quale lo accusa di non avergli consegnato lo zucchero, proveniente dalle sue cannamele. Il notaio sostiene, invece, che lo zucchero gli era stato lasciato in pegno al fine di soddisfarsi delle onze 6, che si era impegnato a pagare per suo conto a Johannes de Aldixina.[93]

Il recesso di Nicolò Chillino, la morte del prete Guillelminello e le gravi inadempienze del Lamagna portarono allo scioglimento della società, con le inevitabili liti tra gli ex soci. Le questioni fra il notaio Liocta, che pretendeva dagli eredi Guillelminello il pagamento di onze 9 e di altre onze 28 a chiusura di pregressi rapporti societari, vengono definite in via transattiva con la rinuncia del notaio a tali crediti e la cessione da parte degli eredi di un terzo dell'eredità e della quota di pertinenza del defunto delle canne coltivate a Marsala ed a Castelvetrano.[94]

Il notaio Liocta aveva garantito il pagamento di onze 48 da parte del Guillelminello verso Johannes Petres, mercante catalano di Palermo, derivante dall'acquisto di panni. Scaduto il termine di pagamento, il Liocta ottiene una dilazione di due anni offrendo la garanzia personale di alcuni ricchi marsalesi, come Manfredo Bavera, Guglielmo de Rosa, il suo omonimo Giovanni Liocta (del ramo nobile della famiglia), il cognato Antonio de Brizolis, Guglielmo de Brizolis, Bartolomeo de Alberto e l'ebreo Nafem de Minachectulo, ciascuno dei quali si assunse una parte del debito. Il Petres, però, si riserva di chiedere al notaio il pagamento dell'ulteriore somma di onze 30, da lui garantita, nel caso in cui fosse rimasto soccombente nella lite che aveva contro Antonio de Grignano, Antonio de Fichi e Perrono de Gavarrectis, altri garanti del Guillelminello.[95]

Il 30 novembre 1418 sono definiti i rapporti fra il notaio Liocta ed il Lamagna. I conti della società di cannamele e zucchero fino al 28 febbraio 1417 vedono il Lamagna restare debitore di onze 20. Nell'atto, purtroppo, non vengono indicati né i ricavi né le spese in dettaglio: si dice soltanto che si è tenuto conto delle spese di coltivazione, di quelle industriali e degli stipendi corrisposti al Lamagna come magister zuccararius.

Il Liocta rinuncia ad onze 5 ed il Lamagna, che ha già pagato onze 6 a Samuele Sala di Palermo, dovrà pagare onze 9 a Pietro de Afflicto, senza diritto a rimborso. I conti relativi alla coltivazione delle canne dal marzo 1417 fino al 30 ottobre 1418 vedono ancora una volta il Lamagna debitore di onze 20, alle quali vanno aggiunte altre onze 16 quale prezzo di 125 forme di zucchero. Il notaio rinuncia ad onze 16 ed il Lamagna si impegna a pagargli le onze 20 restanti a semplice richiesta. Viene ancora precisato che il notaio provvederà a pagare di suo un debito verso Pietro Gaytani di Palermo, mentre entrambi pagheranno quello verso Manfredono de Coltis.[96] Gli imprenditori

11. L'esistenza della coltivazioni a Castelvetrano da altro atto dello stesso notaio Schifaldo del 14 febbraio 1418 ind. 11.

[93] Notaio Lemmo Schifaldo, 19 marzo 1417 ind.10.

[94] Id., 14 febbraio 1418 ind. 11.

[95] Notaio Pietro Senia, 20 gennaio 1419 ind. 12.

[96] Id., 30 novembre 1418 ind. 12. Con nota in

marsalesi dello zucchero avevano quindi rapporti con i più noti mercanti palermitani che operavano nel settore.

L'anno successivo (1419) il notaio Liocta è socio di Guglielmo de Rosa, assieme al quale acquista 400 cantari di legna, consegnati a Mazara, al prezzo di onze 7.10, da pagare col primo zucchero prodotto, valutato a prezzo di mercato.[97] Il Rosa lo stesso giorno protesta contro il mazarese Simone de Petro, del quale aveva preso a nolo l'imbarcazione, che ha preferito caricare frumento anziché la legna della quale il trappeto aveva urgente bisogno.[98] I due soci avevano preso a mutuo da Manfredo Bavera onze 2.24. Il 4 febbraio ottengono un ulteriore prestito di onze 6, dandogli in pegno 115 forme di zucchero di una cotta a garanzia della restituzione a fine marzo di tutto il denaro prestato. Nell'atto viene specificato che il primo prestito di onze 2.24 è servito proprio per produrre lo zucchero dato in pegno e che l'ulteriore somma mutuata serve per proseguire la produzione. Alla scadenza il Bavera potrà scegliere se essere pagato in zucchero (ed in tal caso si farà riferimento al prezzo di mercato meno un fiorino e mezzo a cantaro) ovvero in denaro. In quest'ultima ipotesi gli dovrà essere corrisposto, alla restituzione del pegno, un fiorino e mezzo a cantaro per le spese di custodia, che costituiscono in effetti l'interesse sul capitale mutuato.[99]

Le difficoltà economiche conseguenti all'infelice epilogo della vita della società Liocta, Lamagna e Guillelminello fanno incrinare i rapporti del notaio con Guglielmo de Rosa. I soci avevano lasciato in pegno al Rosa 1295 forme di zucchero a garanzia del pagamento di quanto gli spettava per la lavorazione delle cannamele. Bisognava quindi stimare lo zucchero e fare i conti. Mentre il Lamagna aderisce alla richiesta del Rosa e concorre il 7 marzo 1419 alla nomina di un collegio di esperti (che sono Bartolomeo Fimecta, il prete Andrea de Aldixina ed il magister Bartholomeo de Jorlando) per stimare entro 15 giorni le forme di zucchero date in pegno[100], il notaio Liocta sceglie la linea dura. Finisce però carcerato per l'accusa mossa dal Rosa di *furto criminali*, come si rileva dalla protesta contro il capitano Antonio de la Matina ed il suo giudice assessore Lemmo Schifaldo. Nella protesta il notaio sostiene di essere stato ingiustamente carcerato, perché non ha mai avuto conoscenza del processo e non si è potuto difendere. L'accusa di furto nasceva dal non avere reso

calce del 22 ottobre 1420 le parti dichiarano di essere state soddisfatte.

[97] Id., 19 gennaio 1419 ind.12.

[98] Id., 19 gennaio 1419 ind. 12.

[99] Id., 4 febbraio 1419 ind. 12. Manfredo Bavera è in questo periodo uno dei più facoltosi e potenti cittadini di Marsala. Cognato del catalano Francesco Gabagnals, precettore della locale Commenda di S. Giovanni di Rodi e per molti anni castellano di Marsala, il Bavera è viceammiraglio, più volte capitano e giurato, ufficiale del magazzino della curia, e depositario nel 1455 delle somme della colletta per conto della Regia Corte. Proprietario di immobili e greggi, è soprattutto mercante e usuraio. Nell'anno indizionale 1418-1419, compie grosse speculazioni sul frumento che scarseggia, come si vede da una lunga serie di atti nel registro del notaio Pietro Senia. Commercia anche in salnitro e panni. Il personaggio meritebbe uno studio approfondito.

[100] Notaio Pietro Senia, 7 marzo 1419 ind. 12. Bartolomeo Fimecta, marsalese di adozione, è vice secreto e per qualche tempo console dei catalani a Marsala.

i conti della cottura delle cannamele della società, del governo dello zucchero e dell'impiego dei denari anticipati da Guglielmo de Rosa. Il notaio sostiene che in quei giorni si trovava a Catania, dove si è trattenuto quasi un mese, per ottenere dalla Magna Regia Curia provvedimenti contro certi suoi debitori di Marsala e Salemi. Approfittando della sua assenza, il Rosa aveva chiesto la sua condanna al pagamento di onze 15.17 quale sua quota delle complessive onze 46.57 da lui anticipate, accertate da una commissione di esperti, nominata da entrambi e composta da Bartolomeo Fimecta, Giacomo de Formosa e Luciano de Friberio. Sulla base di una cognizione sommaria, la Curia aveva, con una *cedula condepnatoria*, ordinato al notaio Liocta di pagare le onze 15.17, a meno che non avesse dimostrato entro 15 giorni di nulla dovere.[101] Rientrato da Catania dopo lo spirare del termine, il notaio era stato carcerato non avendo potuto pagare il debito. Anche Guglielmo de Rosa finisce in carcere su denuncia del Liocta e del Lamagna, per non avere reso il conto delle 1200 forme di zucchero e pagato un debito di onze 14.12. La notizia si ricava da una procura fatta il 30 luglio 1419 a Johannes de Calatagirono per comparire in sua vece davanti la Magna Regia Curia.[102]

Le lacune della documentazione non consentono di seguire le vicende personali del notaio Liocta. Nell'anno 1431-32 è giudice assessore del Capitano; l'11 settembre 1435 riceve dal segreto Bartolomeo de Rao onze 10 per avere redatto il testamento e l'inventario del signore di Marsala Guglielmo Montanyans; è già morto il 6 aprile 1439, quando Ysolda, vedova di Bartolomeo Incabanes, dona al nipote Thomasius de Cuxintino tutti i suoi beni, ad eccezione di due vigne e di un credito verso gli eredi del notaio Liocta, con i quali è in lite probabilmente per questioni di zucchero.[103]

9. Le ragioni della fine

Per le lacune della documentazione non è facile accertare quali siano state le ragioni della scomparsa dello zuccherificio marsalese. Un'influenza determinante avrà senz'altro avuto la crisi che attanagliava in quegli anni il mercato palermitano, al quale ha sempre fatto riferimento l'industria marsalese. Gli

[101] Id., 29 luglio 1419 ind. 12. Si legge in calce alla protesta «vacat quia non fuit publicata». Sembra quindi che anche questa volta le parti abbiano trovato un accordo. Agli atti dello stesso notaio, forse di qualche mese prima, vi è altra protesta del frate Nicolaus de la Juffrida, procuratore del Liocta, contro i Giurati, nella quale lamenta il mancato rispetto della antica consuetudine per cui i «boni et probi viri» della terra, come il notaio, dovevano essere carcerati nel castello e non già nelle carceri del capitano. Il frate lamenta che il notaio è maltrattato dal capitano, che lo fa uscire raramente dalla cella e gli fa mancare «esum et potum necessaria», e protesta per la violazione del privilegio del foro dei confrati dell'ordine gerosolimitano. Aggiunge infine che il Liocta è un galantuomo e si è indebitato per non aver potuto vendere il suo zucchero. Castellano in quegli anni era il frate Francesco Gabagnals, precettore della locale Commenda dell'ordine gerosolimitano.

[102] Id., 30 luglio 1419 ind. 12.

[103] La notizia si ricava da un atto del Notaio Giacomo Aldixina del 20 giugno 1442 ind. 5.

imprenditori locali dello zucchero, infatti, per disporre dei capitali necessari per l'acquisto anticipato delle cannamele (che comportava la corresponsione di congrue somme ai coltivatori, per consentire loro di affrontare le ultime spese di coltivazione e della raccolta), erano costretti a loro volta a vendere anticipatamente ai mercanti palermitani la futura produzione di zucchero, per ottenere il denaro che consentiva loro sia di dare le caparre ai coltivatori, sia di affrontare le ingenti spese del processo industriale di trasformazione. Il mercato palermitano costituiva inoltre la destinazione finale dello zucchero marsalese. Esemplare è al riguardo la protesta di Guglielmo de Rosa e Tuscano de Brizolis contro Baldassare de Lamagna. Il 20 novembre 1415, il notaio Liocta, non potendo recarsi personalmente a Palermo, nomina suo procuratore il Lamagna con l'incarico di vendere 10 cantari di zucchero al miglior prezzo che troverà, ma solo per contanti (*ad pecuniam manualem*), e per protestare contro il mercante veneziano Johannes Jannuni per il mancato pagamento di una partita di miele vendutagli.[104] Le variazioni della domanda e dell'offerta sul mercato palermitano, pertanto, si ripercuotevano direttamente su quello marsalese, che dipendeva da esso anche per il reperimento delle risorse finanziarie necessarie al funzionamento di imprese richiedenti sempre maggiori capitali.

Tra i fattori locali avrà avuto certamente influenza negativa la distanza dalle fonti di approvvigionamento della legna, proveniente generalmente dal bosco di Birribaida, imbarcata a Mazara e trasportata via mare, ma in un caso anche da Genova, ed i conseguenti maggiori costi di trasporto. I prezzi della legna, pressoché uguali a quelli palermitani, non sembrano infatti subire eccessive variazioni nel tempo. Il 30 agosto 1416 il trapanese Aloisio de Nasone vende al presbiter Andrea de Aldixina, al prezzo di grani 12 al cantaro, quattrocento «cantari lignaminum comburendi in trappeto ... de partibus Janue generis ... vicelicet ruvuli carpini et zappini», con consegna «in maritima Marsalie seu in portu dicte maritime» entro la fine di settembre.[105] Nel maggio 1416 cinquecento cantari di legno di quercia vengono venduti a grani 10 e mezzo franco fiume di Mazara[106]; il 19 gennaio 1419 quattrocento cantari sono venduti a grani 11, anch'essi con consegna a Mazara[107]; il 22 luglio 1430 quattrocento cantari *de fermo* (più altri duecento se possibile) sono venduti a grani 10 e mezzo al cantaro.[108] Nel 1417 il nolo di un *carabo*

[104] Notaio Antonino de Alexandro, 20 novembre 1415 ind. 9: frammento di protocollo conservato tra gli atti del notaio G. Aldixina.

[105] Notaio Pietro Senia, 30 agosto 1416 ind. 10. Il prezzo doveva essere (e risulta pagato) col primo zucchero prodotto. Viene però precisato che se fino a 12 pani non dovessero essere di gradimento del Nasone, il prete sarà tenuto a cambiarli. Prima della consegna lo zucchero dovrà essere tenuto al sole quattro volte in quattro giorni («Item quod dictus presbiter Andreas antequam assignabit dictum zuccar dicto Aloysio teneatur ponere dictum zuccar *ad solem per quatuor vices in quatuor diebus*»).

[106] Notaio Antonino de Alexandro, 11 maggio 1416 ind. 9: si tratta di «lignaminum de bosco scorchatorum» venduti dal nobile Juffredus de Chalia al notaio Liocta.

[107] Notaio Pietro Senia, 19 gennaio 1419 ind.12: gli acquirenti Liocta e de Rosa si impegnano a pagare il prezzo di onze 7.10 al venditore Bartolomeo Incabanes in zucchero.

[108] Notaio Antonio Cosentino, 22 luglio 1430 ind. 8: i mazaresi Angelus de Trapano e Nicolaus de Rao li vendono a Bartolomeo Inca-

per trasportare legna da ardere, ma per la produzione del salnitro, dalla spiaggia di Tre Fontane a Marsala è di tarì 23 per cento cantari.[109]

In conclusione, anche se le difficoltà di approvvigionamento della legna e i conseguenti maggiori costi dei trasporti hanno avuto indubbiamente un certo ruolo, sembra che le vere cause della scomparsa dell'industria marsalese dello zucchero siano state le difficoltà finanziarie degli imprenditori locali, aggravatesi in un momento in cui l'industria zuccheriera palermitana passava a strutture industriali di maggiori dimensioni, come quelle di Carini, che potevano sfruttare la vicinanza dei boschi e l'uso dell'energia idraulica per il funzionamento delle macine. Le frequenti liti fra i protagonisti dello zuccherificio marsalese, appartenenti generalmente alla media borghesia delle professioni e al clero cittadino, sono infatti sempre determinate dalla cronica insufficienza del denaro necessario per il funzionamento di aziende di dimensioni modeste. L'industria marsalese dello zucchero soccombe perché non riesce a trasformarsi dando vita a opifici industriali di maggiori dimensioni con le conseguenti economie di scala, e a reggere la concorrenza di opifici industriali di dimensioni ben più rilevanti.

10. Coltivazioni di cannamele a Marsala nel sec. XVI

La canna da zucchero continua, però, ad essere coltivata a Marsala anche nel corso del XVI secolo, pur avendo perduto molta importanza. Nel 1504 le 12 onze annuali di rendita vendute dallo spettabile dominus Lodovicus Requisenz ai banchieri Riggio (magnifici di li Rigi), che originariamente si riscuotevano sulla gabella delle cannamele, gravano sugli introiti dell'Università di Marsala.[110]

Nel 1511 le cannamele sono coltivate nel locum di Andreas de Pagano, che il 14 ottobre ne vende metà a Philippus de Fisicario e ad Aloysius de Politio[111]; l'anno successivo Laurencius de Pipitone vende 40.000 cannamele e tutte le arance del giardino di *Rachalia la Pichula* per onze 9.3[112]; nel 1522 Antonius Princivalli vende a Simon de Angilerio e Antonius de Charamidario tutte le cannamele che ha «in loco vocato Rachalia la Pichula exceptuatis radicibus que remanent pro ipso venditore» per onze 7.6[113]; lo stesso anno Antonius Lalamia vende a Johannes de Manachia «medietatem unius peccie cannamelarum» per

banes. Il quantitativo potrà essere elevato a 600 cantari e la consegna dovrà avere luogo *in flomaria* a Mazara, la legna sarà però pesata a Marsala.

[109] Notaio Lemmo Schifaldo, 5 luglio 1417 ind. 10: il mazarese Pinus de Panormo noleggia il suo *carabo* a Johannes de Jnjanno per trasportare la legna, proveniente dal bosco di Castelvetrano, dalla spiaggia di Tre Fontane («playa Trium Fontium nemoris Castrivetrani») a Marsala. L'Ingianni dovrà dare un uomo a cavallo, «pro custodia dicti carabi», che seguirà l'imbarcazione da terra all'andata ed al ritorno. Lo stesso giorno l'Ingianni e Jacobus de Montagnisio entrano in società con l'ebreo Nixim de Farrugio per tagliare la legna da trasportare a Marsala. Tutti lavoreranno di persona; in più il Farrugio dovrà mettere a disposizione un suo «famulo cum duobus someriis».

[110] Notaio Giovanni Silazar, 30 aprile 1504 ind. 7.

[111] Notaio Giacomo Gandolfo, 14 ottobre 1511 ind. 15.

[112] Id., 9 febbraio 1512 ind. 15.

[113] Notaio Marco Antonio Zizzo, 13 ottobre 1522 ind. 1.

onze 1.6.[114] Nel 1524 Johannes de Bivona e Simon de Placia, quest'ultimo anche per conto di Vincenzo de Fice, fanno società per due anni «ad faciendum cultivandum et vendemeandum ... viridaria et faciendum cannamelas et hortum». Mettono insieme «cannamelas et lumias», che hanno comprato per onze 9 dal nobile Nicolò La Liocta e il *locum de Rachalia la grandi*, che hanno avuto in gabella dallo stesso La Liotta per onze 6, nonché le cannamele del giardino di *Rachalia la Pichula* per onze 4.15 ed il *locum* di *Rachalia la pichula* per onze 7.[115] Ancora nel 1526 il nobile Nicolaus La Liocta vende a Julianus Chidona «dietam unam aque pro qualibet edomoda ... ad opus faciendi ut dicitur ortilizi et cannameli» in certe terre esistenti all'interno del giardino.[116] L'anno successivo Vincenzo Lu Pizo vende a Nicolaus de Zirillo metà dei melograni che ha nel suo loco di Fontana di Leo per onze 2.12 e contrae con lo stesso società per un anno «ad vendendum tam dictos granatos quam certi cannameli et aranchi li quali ipsi accattaru ab Antonio de Zirillo»[117]. Nel 1531 il ricordato nobile Nicolò La Liocta dà in gabella per onze 6 e tarì 15 a Johannes de Bivona ed a Vincentius de Fice la sua metà del giardino di Rachalia con tutti i frutti dell'anno corrente e le cannamele del seguente anno.[118] Due anni dopo Petrus Tumbarello vende a Marcus de Bitino 300 caselle di cannamele de fermo esistenti nel suo vigneto di contrada Batia per il prezzo di onza 1.18 ogni 100 caselle.[119] Vi è ancora notizia di una «peccia cannamelarum novarum de cannamelis mille vel circa et partenciam unam circa ducentarum casellarum de cannamelis veteribus», da scegliere tra due partenze, vendute nel 1543 dal magister Antoninus Barracus a Simon de Pace, Antoninus Titono e Calogerus de Abitabili per onze 1.6 ogni 100 caselle *di li novi* e onze 1.2 *li vechi.*[120] Nel 1544 Philippus e Thomas La Lamia hanno avuto concesse in affida o gabella per 6 anni terre del magnifico dominus Francesco de Ferro cum usu aque, per il canone di onze 2.10 e mezzo cantaro di cipolle, nelle quali fanno hortolicia e cannamele.[121] Nel 1545 Antoninus de Birardello e Antoninus Ingarao vendono a Leonardus Chiminello un terzo indiviso di 550 caselle di cannamele che hanno nel giardino di *Rachalia la grandi* per onze 2.10.[122] Nell'anno 1559 il clericus Hector de La Liocta contrae società per due anni con Johannes de Chinagla «ad gubernandum (il suo) locum Racalie la Pichula». Conferisce nella società «dictum locum de Rachalia la pichula cum aquis, terris cultis et incultis, mirtu et stanciis dicti loci et cum fructibus lumiarum, lumiorum, malorum aureorum et arundinum anni presentis» ed avrà onze 17 l'anno. Il

[114] Id., 12 novembre 1522 ind. 1.
[115] Id., 30 settembre 1524 ind. 13. Con altro atto dello stesso giorno il Liocta dà in gabella il giardino di Racalia la grandi: solo il *viridariolum* doveva essere coltivato *de zappa de duabus conciis*, mentre il resto *de conciis licitis de aratro*. Sembra, quindi, che col termine «viridarium» venisse indicato sia il giardino vero e proprio che il *locum* dove si coltivavano le cannamele.
[116] Notaio Giovanni Bitino, 14 febbraio 1526 ind. 14.
[117] Id., 27 agosto 1527 ind. 15.
[118] Notaio Giacomo Gandolfo, 7 febbraio 1531 ind. 4.
[119] Notaio Marco Antonio Zizzo, 27 ottobre 1533 ind. 7.
[120] Id., 22 ottobre 1543 ind. 2.
[121] Id., 2 gennaio 1545 ind. 3.
[122] Id., 18 novembre 1545 ind. 4.

Chinagla si impegna a lavorare personalmente per onze 5 l'anno e fornimenti ed a far lavorare il figlio Luca per onza 1 l'anno, vestiti e calzari. Con separato atto dello stesso giorno il chierico gli vende metà di 600 caselle di cannamele esistenti nel detto *loco* di *Rachalia la pichula.*[123]

Anche nella contrada Batia nel 1545 si coltivano cannamele: 450 caselle sono vendute da Cosumanus de Paladino a Bartolomeus de Romeo per onze 3.9[124]; 260 caselle da Johannes de Vitali e Jacobus de Lumbardo a Johannes de Paladino per onze 3[125]; altre 400 caselle da Antoninus de Birardello ai citati Johannes de Vitali e Jacobus de Lumbardo per onze 5.18.[126] Sembra, però, che in questa prima metà del sec. XVI non vi siano a Marsala trappeti da zucchero, anche se nel 1512 vi è notizia di certo zucchero consegnato a Trapani a scopo di vendita da Bartholomeo la Farina.[127] La ricerca va però approfondita.

Le cannamele prodotte a Marsala pare che vengano trasportate a Sciacca, dove forse opera qualche trappeto. Il 7 novembre 1511 il brigantino del marsalese Johannoctus Perrottus viene preso a nolo da Maciotta de Gregorio per portare a Sciacca certam cannamelarum quantitatem.[128] Il de Gregorio si impegna a caricare le cannamele entro 5 giorni e lascerà prendere al noleggiatore quel quantitativo di cannamele corrispondenti al nolo, che viene convenuto in tarì 12.5 al migliaio, da pagare entro due giorni dallo sbarco a Sciacca.[129] L'8 novembre 1524 il marsalese Leonardus Mezapelli, patrono di una *barca de rivera*, la dà a noleggio ai ricordati Johannes de Bivona, Vincentius de Fice e Simon de Placia per caricare entro tre giorni «in ripa maris scilicet in loco vocato di la Spagnola» le loro cannamele e trasportarle a Sciacca «primo apto tempore». Il prezzo del nolo è convenuto in onze 2.15 da pagare a Sciacca a richiesta.[130] Il 15 novembre dello stesso anno i medesimi Bivona, Fice e Placia prendono a nolo la *barca de rivera* del saccense Franciscus Catalanus, che si trova nel porto di Trapani, per portare le loro cannamele a Sciacca. L'imbarco è sempre alla Spagnola e deve avere luogo entro quattro giorni dall'approdo della barca. Il Catalano si riserva di caricare per suo conto 3 salme di sale. Il nolo di onze 2.6 sarà pagato a Sciacca «de primis pecuniis quas ipsi habebunt de cannamelis predictis vendendis in dicta civitate».[131] Il prematuro taglio delle canne a novembre, che si rileva da questi atti, fa pensare ad un aumento dei rigori invernali, a meno che non venisse effettuato per evitare il rapido deterioramento delle canne mature durante il viaggio per mare. Queste notizie smentiscono, comunque, la tesi per cui la canna, dopo il taglio, dovesse essere subito lavorata per non deteriorarsi. Già nel 1418 il trapanese Jacobus de Amuroso, patrono della «navecta tuminorum trium denominata S. Maria e S. Ursula», si impegnava a caricare 300 salme di cannamele di Franciscus de Margaglotta entro il 31 dicembre ed

[123] Notaio Cesare Zizzo, 9 settembre 1559 ind.
[124] Id., 11 settembre 1559 ind. 3.
[125] Id., 14 settembre 1559 ind. 3.
[126] Id., 16 settembre 1559 ind. 3.
[127] Notaio Giovanni Bitino, 11 settembre 1512 ind. 1. Il La Farina riconosce che lo stesso in realtà si appartiene a Eleonora di lo Pernichiaro.
[128] Id., 7 novembre 1511 ind. 15.
[129] Notaio Giacomo Gandolfo, 7 novembre 1511 ind. 1.
[130] Notaio Marco Antonio Zizzo, 8 novembre 1524 ind. 1.
[131] Id., 15 novembre 1524 ind. 13.

a trasportarle, a spese comuni, «ad primum habile tempus», a Gaeta per venderle. Il ricavato sarebbe stato diviso a metà.[132]

In conclusione sembra confermata, sia pure con uno spostamento in avanti di una decina di anni, l'ipotesi di Trasselli sulla fine dello zuccherificio marsalese, che però, diversamente da quanto da lui sostenuto, non può considerarsi di scarsa importanza. L'esistenza di una cultura specializzata già nel 1347 e di almeno tre trappeti negli anni 1418-19 ne costituisce la prova. La loro produzione, che non può certamente paragonarsi a quella dei trappeti di Carini della seconda metà del XV secolo studiati da Antonino Giuffrida[133], non sfigura se viene messa a confronto con quella dei coevi trappeti palermitani. Inoltre, le indicazioni sulle coltivazioni di cannamele a Castelvetrano nella prima metà del XV secolo e sulla probabile esistenza a Sciacca nel XVI secolo di un trappeto da zucchero aprono nuove prospettive di ricerca per una migliore conoscenza della diffusione della coltivazione della cannamela e delle industrie di trasformazione nella Sicilia occidentale. L'impresa zuccheriera costituisce il primo tentativo di industrializzazione di questo estremo lembo della Sicilia occidentale, che anticipa di alcuni secoli l'altro, certamente più fortunato, legato al vino Marsala.

Emigrazione stagionale di lavoratori marsalesi nei trappeti del palermitano

notaio	data	lavoratore	mansione	propr. trappeto	località	salario mensile
A. de Jorlando	22/11/1439	Jacobus de Tavormina	paraturi		Carini	onza 1 ad scarsam
A. de Jorlando	24/11/1439	Micael de Granata	paraturi	Bertino de lu Imperaturi	Carini	onza 1 ad scarsam
A. de Jorlando	17/10/1440	Peri Pileri	paraturi		Carini lu suttanu	onza 1 ala scarsa
non identificato	12/03/1441	Philippus de la Chira	aminuchator	Bertino de lu Imperaturi	Carini	tarì 22 ad scarsam
non identificato	/1441	Nardus Jandimazara	paraturi	Joanni Crispo	Carini	onza 1 ad scarsam
A. de Jorlando	10/03/1442	Andreas Bonastrina	machinaturi	Bertino de lu Imperaturi	Carini	onze 1.3 ala scarsa
A. de Jorlando	21/10/1442	Nicolaus Romanus	aminuchator	Bertino de lu Imperaturi	Carini	tarì 22 ala scarsa
A. de Jorlando	28/10/1442	Petrus lu Barcusu	machinaturi	Bundo de lu Campo	(Ficarazzi)	onze 1.3 ala scarsa
A. de Jorlando	30/10/1442	Bartolomeo Arato	ad omnia servicia	Bundo de lu Campu	(Ficarazzi)	tarì 22
G. Aldixina	21/11/1442	Johannes Augustino	parator	Aloysio de lu Campu	Carini - inferiore	onza 1
G. Aldixina	22/11/1442	Johannes Inbilella	famulus de chanca	Aloysio de lu Campu	Carini - inferiore	onze 1.3
A. de Jorlando	/1442	Thomas de Carretta	machinator	Aloysio de lu Campu	Carini - lu suttanu	onze 1.3
A. de Jorlando	8/10/1443	Andreas de Gilormo cum bestiis	bordonaro*	Bertino lu Imperaturi	Carini	onza 1 al migliaio di legna
G. Aldixina	22/09/1444	Rogerius de Angilo	machinator	Ubertino de Imperatore	Carini	onze 1.3
G. Aldixina	23/09/1444	Matheus de Spena	machinator	Ubertino de Imperatore	Carini	onze 1.3
A. de Jorlando	/1444	Matheus Culcasi	tagliaturi cum famulo	Bertino Imperatore		onze 3
A. de Jorlando	/1445	Johannes de Graffeo	siroppaturi	Bertino Imperatore	in trappeto in f.u. Panormi	
A. de Jorlando	/1445	Musenus de Gazella	ad omnia servicia	Bertino Imperatore	in trappeto in f.u. Panormi	tarì 22
A. de Jorlando	/1445	Henricus de Lena	machinaturi	Bertino Imperatore	in trappeto in f.u. Panormi	onze 1.3 ala scarsa
A. de Jorlando	/1445	Thomeus de Caretta	in coquendo	Bertino Imperatore		onze 1.3 ala scarsa
A. de Jorlando	/1445	Nicolaus Fructili	ad omnia servicia	Bertino Imperatore		tarì 22 ala scarsa
A. de Jorlando	/1445	Matheus de Lentini	machinaturi	Bertino Imperatore		onze 1.3 ala scarsa
G. Carbone	8/10/1447	Lemmo de Zirillo cum bestiis (società)	incidendum lignaminis miliaria duo	Antonio Bayamunti	Carini	onza 1 al migliaio
G. Carbone	4/11/1447	Johannes Filecha Andrea de Bonomu	ad omnia servicia **	Aloysio de lu Campo	Carini	tarì 22 ala scarsa

*Ad serviendum tam in faciendo lignamina ad usum trappeti dicti domini Bertini quam in apportando cannamelas dicti domini Bertini in terra Carini in staxione anni presentis, ligna vero ad racionem de uncia una quolibet miliare et in apportando cannamelas cum duobus bestiis pro ut solitum est.
**Cum pacto quod si dictus Aloysius indiguerit seu voluit ipsos mittere etiam in machina seu ut dicitur infanti di chanca, quod habito solido consueto tenentur ipsi Johannes et Andreas accedere in dicta machina et essiri infanti di chanca et non possint recusare scilicet pro quoctis quatuor qualibet ebdomoda.
La paga è mensile ma, come di consueto, a cocti cuntati.

[132] Notaio Pietro Senia, 19 dicembre 1418 ind. 12.
[133] A. Giuffrida, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del sec. XV*, in «La cultura materiale in Sicilia, Quaderni del Circolo semiologico siciliano», n.12-13, 1980.

Marcello Verga

LA "GENEROSA" CORLEONE MATERIALI PER UNA STORIA CULTURALE DELLA CITTÀ (SECC. XVI-XVIII)*

1. L'acqua, la lapide e il Lexicon topographicum della Sicilia

Una lapide, apposta, nel 1746, sul muro laterale della chiesa madre, là dove era stata costruita la nuova fonte d'acqua, tramanda al ricordo degli abitanti della città i nomi del pretore, dei quattro giurati, del secreto e dei due deputati che, a poco più di un decennio dall'insediamento della nuova dinastia di Carlo di Borbone, avevano provveduto a realizzare la prima fontana pubblica cittadina. Il fatto in sé non ha molto d'eccezionale; si tratta, infatti, di un evento comune a molte altre comunità che nella Sicilia, o in altri stati italiani ed europei conobbero nel XVIII secolo le comodità di una fonte pubblica. E non varrebbe certo la pena di citare l'episodio se non per il fatto che l'avvenimento era celebrato, nella lapide, con il ricorso ad una citazione biblica (*Sitientes venite ad aquas, et sine argento, emite*: Isaia, LV, 1-2) e ad una elaborata esaltazione dell'orgoglio cittadino: *Limpida haec ascendit aqua, non ex petra a Moyse percussa, sed ex* ***corde leonum***: allusione, questa, all'etimologia di Corleone che la comunità era riuscita ad imporre a scapito della più prosaica, ovvia e risalente *Conigliorum*.

La lapide, per questi suoi tratti, si presta abbastanza bene ad introdurre alcune notazioni su quello che potremmo definire il 'tono' della vita urbana di questa comunità della Sicilia occidentale tra XVI e XVIII secolo: un tono che è possibile rintracciare in quella complessa e fitta trama di chiese, conventi, palazzi, arredi sacri e profani, in quei *beni culturali* così bene e con tanto amore municipale catalogati da Salvatore Mangano[1], e ancora nella vivacità delle feste religiose, delle processioni, della pulsante vita delle confraternite, o nella importanza economica, ma anche civile e culturale, della fiera e del mercato. O ancora, ed è questa la scelta che seguirò in questo saggio, attraverso l'analisi dei modi e delle forme con cui il suo ceto dominante ha saputo e voluto rappresentare la storia della città e il suo specifico 'tono' civile.

* Ho presentato una prima versione di questo testo in un seminario organizzato qualche anno fa a Corleone dall'Imes Sicilia e dalla sua direttrice Lina Scalisi. Ho discusso poi questa nuova stesura con Orazio Cancila, che ringrazio per i suoi suggerimenti e per l'affettuosa impazienza con la quale ha richiesto il testo per ospitarlo su «Mediterranea».

[1] S. Mangano, *Corleone e i suoi beni culturali*, Palermo 1993.

Può essere utile, in questa prospettiva, fermare la nostra attenzione, in primo luogo, sulla voce *Corleone* del *Lexicon topographycum* edito dal benedettino Vito Amico nel 1756.

> Città del Regio Demanio – cito, ovviamente, dalla edizione italiana del *Lexicon* a cura di Gioacchino Di Marzo del 1855 – molto famosa, nell'occidentale regione dell'isola, ad altra non seconda tra le mediterranee, decorata con il titolo di *Generosa*, occupa quasi il mezzo della valle di Mazara [...]. Credesi da Cluverio – continua l'Amico, rimandando alla *Sicilia antiqua* del geografo tedesco, apparsa nel 1619 – l'antica Schera o dalle sue ruine risorta.

E nel ricostruire la storia di Corleone, l'Amico ricorda che i saraceni la munirono di due rocche; il conte Ruggiero la annesse alla diocesi di Palermo e Guglielmo II a quella di Monreale. Era stata poi saccheggiata dai saraceni e «da una novella colonia di Longobardi – guidata da Oddone Camerana – per indulto di Federico I re e imperatore l'anno 1227 riabitata e resa più ricca». Nel 1282 Corleone aveva resistito alle armi 'francesi' e dichiarata dal Senato di Palermo sua 'socia'. Il re Martino I l'aveva dichiarata città demaniale, ma poi la infeudò a Corrado Peralta, come risulta – specificava l'Amico – dal censo del 1408. Nessun altro cenno veniva fatto alle vicende successive della città, ad eccezione del terremoto che nel 1536 aveva danneggiato una parte dell'abitato. L'Amico però non mancava di notare che la rifondazione ad opera di una colonia di *Longobardi* aveva lasciato, ancora nel XVIII secolo, una traccia avvertibile nell' "idioma lombardo" degli abitanti della città[2].

La descrizione della città, nel testo di Vito Amico, ben dava idea della sua lunga storia e della intrinseca nobiltà della comunità:

> sono ancora in piedi le muraglie che sorgono verso greco, ove magnifica porta presenta l'ingresso, altrove osservansi però quasi diroccate colle loro torri. Lungo la porta corrisponde ampia e retta via, che conduce a larga e spaziosa piazza circondata dalla principale chiesa, da decente casa pretoria e da molte case di nobili elegantemente costruite; quinci apresi in alto altra via retta difficile a salirsi. Tutta la città è da queste due strade divisa, da altre moltissime traversate ed ornate di sacri e civili edifizi.

Il lungo e minuzioso elenco delle chiese, dei luoghi sacri e civili[3] stava a confermare l'importanza della città[4] e della sua vita sociale e della forma stessa del governo municipale.

[2] «Usano gli abitatori l'idioma lombardo, che ricevettero dai primi ristoratori». Sui lombardi di Corleone, cfr. I. Mirazita, *I lombardi di Corleone e Palermo: dal Vespro antiangioino al vespro anticatalano (1282-1348)*, in *Corleone. L'identità ritrovata*, a c. di A. G. Marchese, Milano 2001, pp. 26-37.

[3] Anzitutto la chiesa madre di San Martino con il corpo di san Leoluca e una collegiata di 24 canonici. Essa «ha filiali altre 36 chiese» e tra queste «sovraneggia san Pietro». E poi le chiese e le case degli ordini religiosi: il convento di san Domenico, «decentissimo con elegante chiesa»; il convento di sant'Agostino; il convento di santa Maria di Gesù dei minori riformati; il convento dei Cappuccini; la chiesa di s. Maria delle Grazie officiata dai Minori del terz'ordine; la casa di s. Filippo Neri; due monasteri benedettini. E tra gli edifici laici: l'orfanotrofio delle ragazze amministrato dalla città; l'ospedale affidato alla confraternita dei Bianchi; e due monti di pietà, l'uno per i sacerdoti e l'altro per i cittadini.

[4] La popolazione, nel 1740, ascendeva a 7055 anime.

Amministra le cosse sacre un vicario dell'arcivescovo di Monreale; attendono al civile il capitano, i giudici con diritto di armi, un pretore e quattro curatori col sindaco, i quali scelgonsi da nobili famiglie ed occupano il XXXI posto nel Parlamento.

Questa lunga citazione dalle pagine del *Lexicon* dell'Amico serve, come si è detto, per introdurre le considerazioni che intendo svolgere in queste pagine sulla storia della città. Proviamo, infatti, a fermarci su alcuni elementi che nella voce del *Lexicon* sono funzionali al disegno di una città particolarmente rilevante, nel contesto della sua regione, per la sua storia e per il suo 'tono' urbano. Anzitutto la sottolineatura che l'Amico fa della posizione preminente di Corleone nel Val di Mazara: una posizione particolarmente importante e legittimata anzitutto dalla storia stessa della città. Corleone, a dire dell'Amico, può infatti vantare un legame con l'antica città di Schera, ricordata da Tolomeo,[5] e può rivendicare una sorta di doppia rifondazione: la prima, dopo la distruzione di Schera; la seconda, dopo il sacco dei saraceni e l'insediamento di una colonia di longobardi, testimoniata, ancora a metà del Settecento, dalla persistenza di un "idioma lombardo", che distingue la città dal resto del Val di Mazara. E, infine, Corleone può vantare un'alta qualità dell'insediamento urbano e della vita cittadina: come potevano testimoniare i resti delle mura che perimetrano il territorio urbano, dividendolo dalla campagna, l'affollarsi di chiese, conventi ed altri edifici pubblici nello spazio urbano, e il livello, per così dire, dell'organizzazione politica della città, che poteva vantarsi di essere stata acclamata 'socia' della città di Palermo e più tardi gratificata del titolo di *Generosa*.

Si potrebbe approfondire, ancor più di quanto ho fatto finora, l'analisi delle pagine dedicate da Vito Amico a Corleone. Certo, il *Lexicon* teneva tutto sommato una posizione molto prudente nell'accostare Corleone all'antica Schera, distinguendosi in qualche modo da quanto invece si poteva leggere nel grande *Dictionnaire géographique Universel* del Moreri[6], mostrando così una sorta di diffidenza su un punto – il legame con le rovine di Schiera – che costituirà uno degli elementi centrali di quella orgogliosa rivendicazione della storia cittadina che Liborio Gasparo Castagnano darà alle stampe alla fine del XVIII secolo[7]. Non a caso, il curatore dell'edizione italiana di metà Ottocento del *Lexicon* sentirà la necessità di ricordare la dissertazione del Castagnano, a sostegno dello stretto legame di continuità tra Corleone e l'antica Schera [8].

[5] Nel *Lexicon* l'Amico dedicava una voce specifica a Schera: «città antica, collocata da Tolomeo presso il monte Crata e verso Corleone da Cluverio»; ma aggiungeva: «dubita il medesimo Cluverio essere stata l'antica Schera l'attuale Corleone».

[6] «Coriglione (Corleo, Schiera): bourg de la Vallée de Mazara en Sicile. Il est dans la montagne, entre les sources de Belice, à huit lieues de Palerme»: cfr. *Dictionnaire géographique universel* [...], Amsterdam 1701.

[7] L. G. Castagnano, *L'antica Schera, oggi Corleone, patria di san Leone II pontefice; dissertazione storico-critica*, Palermo 1794.

[8] Gioacchino Di Marzo, infatti, nella edizione in italiano dell'opera dell'Amico, ricordava, a proposito del legame tra l'antica Schiera e Corleone, per «special riguardo la dissertazione storico-critica di Liborio Gaspero Castagnano, stampata in Palermo nel 1796 [sic!]».

Emergeva, comunque, dal *Lexicon* di Vito Amico la rappresentazione di una città con una forte memoria della propria storia (Schera; la rifondazione del centro abitato ad opera dei longobardi), con una organizzazione particolarmente 'qualificata' del proprio spazio urbano (le mura; la porta; le vie principali; i luoghi di culto e gli edifici pubblici) e con un assetto istituzionale solidamente concentrato nelle mani di un ceto dominante cosciente e geloso della propria storia e del proprio ruolo di ceto di governo: insomma il ritratto di una città che ha attenzione alla rivendicazione del proprio ruolo e di una sorta di propria 'nobiltà', attestata dalla qualifica di *Generosa* e dall'affermazione, a partire dal 1556, di un nome *nobile*, Corleone, al posto del più prosaico, se non volgare nome di Coniglione.

Il *Lexicon* insisteva inoltre su un altro aspetto della città: il suo essere anche un centro "militare": lo stavano a testimoniare i resti delle roccaforti e delle mura che ne caratterizzavano il profilo urbano e la presenza, all'interno delle mura, del quartiere detto dei Borgognoni, dove erano insediate le truppe spagnole, e ancora il ruolo preminente nel governo della città della figura del capitano. D'altra parte, come non citare che le vite del beato Bernardo – ora (2001) santificato –, edite negli ultimi decenni del Seicento, ricordavano le qualità di ottimo sciabolatore apprese alla "scuola di sciabola" frequentata da giovane[9]. A conferma, dunque, della rilevanza che questo modo di vivere o di rappresentare la città di Corleone quale città militare ha avuto nella determinazione degli equilibri di potere e nella costruzione dell'immagine stessa di Corleone.

Non mancavano, infine, nell'opera dell'Amico altri elementi che appaiono acquisire un ruolo importante nella costruzione dell'immagine settecentesca di Corleone e nella rappresentazione che la parte più cospicua del suo ceto dominante volle dare della città, al di là delle spaccature e dei conflitti aspri che all'interno della città si svolsero per il controllo delle istituzioni di governo. Le pagine dell''Amico, infatti, sottolineano la composizione assai articolata del ceto dominante ("facultosi", giuristi, "gentiluomini") e al tempo stesso la sua capacità di presentarsi nel XVIII secolo come un ceto compatto, unito nel proposito di raccontare la storia della città e di se stesso secondo una narrazione tesa a difendere le ragioni del governo di ceto e dei suoi spazi di autonomia: lo stretto rapporto della città con l'arcivescovo di Monreale, e con le istituzioni civili e religiose di questa città, era vissuto, infatti, così

[9] Cfr. il *Compendio della cita, virtù e miracoli del venerabile Servo di Dio fra Benedetto da Corleone*, di padre Michele Frazzetta S. J., 1677 e la *Vita del Venerabile Servo di Dio fra Benedetto da Corleone* del frate Benedetto Sambenedetti di Milano del medesimo ordine, Palermo 1680 (libro di grande successo, se è vero che l'edizione del 1725 è già la quinta), citati da J. Girolamo da Parigi, *Il Beato Bernardo da Corleone (1605-1667)*, Palermo s.d. Sulle vicende della canonizzazione di Bernardo, sulle strategie messe in opera da una parte rilevante del ceto dominante di Corleone e dall'ordine dei Cappuccini, cfr. G. Fiume, *Bernardo da Corleone: un santo locale*, in R. L. Foti, I. Fazio, G. Fiume, L. Scalisi, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento*, Palermo 2004, pp. 97-146.

sembra scrivere l'Amico, come un rapporto che non 'umilia' la città di Corleone, ma al contrario ne esalta la centralità nel territorio. D'altra parte, non vantava Corleone un santo (san Leoluca) e un beato (Bernardo, ora santificato) – E non aveva forse Corleone ospitato sovrani come Carlo V nel 1535 (e nella facciata di palazzo Prinzivalli una effigie ricordava il passaggio dell'imperatore) e Vittorio Amedeo II nel 1715 – E Corleone poi avrebbe ospitato nel 1718 il viceré sabaudo Maffei in fuga dall'isola dopo lo sbarco delle truppe spagnole; e, infine, nel 1799, Ferdinando IV di Borbone rifugiatosi in Sicilia per sfuggire le armi francesi.

2. Il nome, i privilegi, i conflitti interni, la 'scoperta' di Schera

Ho già sottolineato il rilievo che ha nella costruzione dell'immagine e della rappresentazione della città l'assunzione del nome, assai nobile, di Corleone. Il nome s'impone ufficialmente, per così dire, nel 1556, lo stesso anno della concessione da parte del viceré Giovanni de Vega, di alcune significativi privilegi alla città[10]. Tra questi privilegi: «che il capitano della terra di Corleone sia cittadino e non forestiero» e che il consiglio cittadino sia composto da «vinti gentilhuomini, dichi ministeriali et dichi burgisi». È, dunque, questa metà del Cinquecento, il momento in cui, come ha ben ricostruito R. L. Foti, la comunità di Corleone riceve una sorta di riconoscimento del proprio prestigio e del proprio statuto di città, nel rispetto di un modulo di organizzazione del potere che troverà nuova e forte sanzione nelle grazie accordate alla città dal viceré d'Ossuna nel 1612: dalla concessione del titolo di *Spettabile* al capitano, al pretore e ai giurati, al riconoscimento dell'uso della mazza, dei vestiti di velluto e dei guanti d'oro – tutto a spese della comunità – ai rappresentanti della comunità, all'aumento del salario al pretore e ai giurati; alla costruzione di un ponte sul fiume della Frattina a spese della Deputazione del Regno, all'utilizzo di mille scudi, tratte dalle elemosine dei proventi ecclesiastici, per ultimare la costruzione del monastero delle monache della Annunziata[11], alla destinazione di altri mille scudi per la riparazione del convento di s. Maria del Gesù dei Minori osservanti; alla concessione di mille scudi *una tantum* all'ospedale di santo Spirito per i poveri e per «le fanterie spagnole et li giovani soldati che si ammalano». E a conferma di quanto importasse per Corleone, in questo secondo decennio del Seicento, il suo essere centro militare, luogo di stanza di truppe spagnole, è da citare ancora come tra le molte grazie del 1612 il con-

[10] Cfr. per un racconto assai preciso e informato delle vicende della città G. Colletti, *Storia della città di Corleone*, Palermo 1992 (I ed. 1936); ed ora cfr. R. L. Foti, *Tra regio demanio, politiche pubbliche e strategie private nella Sicilia moderna*, in R. L. Foti, I. Fazio, G. Fiume, L. Scalisi, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento*, cit., pp. 1-70.

[11] Cfr. L. Scalisi, *La fondazione del monastero della SS. Annunziata. Politiche familiari e devozioni pubbliche nella Corleone di inizio Seicento*, in R. L. Foti, I. Fazio, G. Fiume, L. Scalisi, *Storie di un luogo. Quattro saggi su Corleone nel Seicento*, cit., pp. 147-190.

siglio della città chiedesse e ottenesse dal d'Ossuna – a conferma dei privilegi già ottenuti nel 1556 e in cambio dell'impegno della città a «fabricare volontariamente a sue spese un quartiere seu alloggiamento per alloggiare li soldati di fanteria e cavalleria», con un preventivo di spesa di 25 mila scudi[12] – che il capitano fosse «cittadino oriundo o *per ductionem uxoris* e che [fosse] delle più principali persone di questa città e sperimentato e che almeno [avesse] esercitato per un anno l'ufficio di giurato». In tal modo, com'è evidente, il ceto dominante di Corleone riportava questa importante carica, che avrebbe potuto rappresentare un polo alternativo, se non di opposizione, ai centri del potere cittadino, nell'ambito delle proprie disponibilità. E, infine, ancora tra le grazie del 1612, la città otteneva che i cittadini e i forestieri «in detta città e suoi borghi» potessero portare «spada e pugnale».

Nel mezzo secolo che separa l'ottenimento delle grazie del 1556 e la concessione dei privilegi da parte del D'Ossuna, Corleone sembra davvero aver conosciuto il consolidamento di *status* di città nobile, di una città attenta alle forme del suo vivere civile, ai modi di rappresentazione della sua immagine di centro urbano, come testimoniano la richiesta di una reliquia di santa Rosalia[13] il cui culto si andava consolidando, ad opera dei gesuiti, nella vicina città di Palermo[14], la particolare qualità artistica del sarcofago e dell'epigrafe in ricordo di uno dei primi arcipreti della cattedrale e il moltiplicarsi di quadri e opere d'arte di buona qualità, che in questi cinque o sei primi decenni del XVII secolo arricchiranno le chiese corleonesi. Gli stessi rapporti con Monreale, con il suo seminario, segnavano un altro tratto di distinzione della comunità rispetto alle altre comunità del territorio palermitano, anche per le opportunità che l'appartenenza alla diocesi di Monreale finiva per offrire ai corleonesi[15]. Corleone e il suo ceto dominante, dunque, sembrano impegnarsi, in questi decenni, in una azione tesa all'affermazione dei valori del "vivere civile" e del decoro urbano, ma al tempo stesso sembrano attraversare un complesso processo di mutamento degli equilibri economici e sociali nel contesto della difficile congiuntura economica e politica dell'isola della prima metà del Seicento. Non deve sorprendere, dunque, che in questi decenni si siano manifestati tensioni e conflitti che hanno profondamente diviso il ceto dominante corleonese: dalle tensioni che è possibile cogliere nel caso di usura nella Corleone del 1619, studiato da Riccardo Rosolino[16], alle più complesse

[12] Il viceré s'impegnava però a non inviare truppe a Corleone per i prossimi quattro anni, fino a quando non fosse stata ultimata la costruzione del quartiere.

[13] G. Colletti, *Storia della città di Corleone*, cit.

[14] Sulle vicende del culto palermitano di santa Rosalia, cfr. V. Petrarca, *Di santa Rosalia vergine palermitana*, Sellerio, Palermo 1988.

[15] Fin dal 1590, infatti, nel seminario arcivescovile di Monreale cinque posti gratuiti erano riservati a giovani corleonesi contro i sei posti riservati a monrealesi, due alla comunità di Piana dei Greci, quattro alla comunità di Bisacquino, uno alla comunità del Parco. Nel 1626 un nuovo accordo tra la collegiata e l'arcivescovo di Monreale stabiliva che sui dieci posti riservati all'interno della collegiata, quattro sarebbero andati alla comunità di Monreale e due a Corleone: cfr. G. Millunzi, *Storia del seminario arcivescovile di Monreale*, Siena 1895.

[16] R. Rosolino, *"Un negozio non passabile di coscienza": un caso giudiziario di usura a Cor-*

e intricate vicende intorno alle due infeudazioni della città: la prima, tra 1621 e 1626 a favore di alcuni mercanti genovesi; la seconda, nel 1650, a favore del corleonese Giuseppe Scarlata[17].

Le due infeudazioni rimandano immediatamente al contesto degli equilibri di potere nella Sicilia della prima metà Seicento: i decenni della guerra dei Trent'anni, del grande contributo finanziario della Sicilia al grande sforzo militare della monarchia ed alle tensioni e alle opportunità che la politica della monarchia spagnola, pronta a mettere in vendita, in questi decenni di guerra, «il capitale stesso dello stato» (F. Braudel), poteva creare nelle comunità del regno siciliano e negli equilibri generali della società siciliana.

Eppure, com'è ovvio, le due infeudazioni presentano aspetti profondamente diversi: anzitutto per la diversità degli acquirenti delle due infeudazioni – mercanti genovesi, nel primo caso; un corleonese, nel secondo – e per i conflitti che queste due diverse infeudazioni aprirono nel corpo della comunità.

Si legga, ad esempio, il contratto della soggiogazione di 721 onze annuali, contratta a favore del duca di Castrofilippo dalla comunità di Corleone, per poter riscattare la vendita della città a «certi mercadanti genovesi» e si presti attenzione alle motivazioni con le quali il ceto dominante corleonese chiamava la comunità ad addossarsi il peso del riscatto e del ritorno al demanio regio:

> E già [...] sapemo tutti quanto sia questo peso di vassallaggio e quanto li nostri predecessori sentero in tempo che fu vendita questa città venduta ad altra volta[18] e quanto sia grave questa servitù e quanto senteno questi nostri cittadini l'essere levata questa città del Dominio Reale e restare noi altri vassalli di persone particulari, per essere città delli principali ed esserci molti cittadini di consideratione e qualità[19].

Un testo, questo, nel quale un ruolo centrale hanno un senso forte di appartenenza e insieme una acuta consapevolezza del 'sentire' dei suoi cittadini nei confronti della prospettiva dell'infeudazione e della perdita della autonomia e dello *status* di città demaniale. Un tema retorico, è ovvio, ma capace di mobilitare larga parte del ceto di governo locale, dal momento che il documento del consiglio cittadino del settembre del 1625, con il quale si dava mandato ai giurati di cercare i capitali sufficienti a pagare il riscatto della città, era firmato da oltre settanta cittadini e che il testo della soggiogazione sopracitata era firmata dal pretore della città ed insieme da altri ventisei corleonesi, esponenti di rilievo della città, appartenenti a quelle famiglie i cui nomi ricorrono continuamente nelle pagine assai informate della *Storia della città di Corleone* del Colletti e alcuni dei quali aggiungeranno, in questi primi

leone nel 1619, in «Quaderni storici», 111 (2002), pp. 581-616. E dello stesso autore: *Crimes contre le marché, crimes contre Dieu. Le juste prix dans la Sicile du XVIIe siècle*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», nov-déc. 2005, pp. 1245-1273.

[17] Per una puntuale ricostruzione di queste vicende, cfr. R. L. Foti, *Tra regio demanio, politiche pubbliche e strategie private nella Sicilia moderna*, cit.

[18] Riferimento alla vendita della città a favore di Federico Ventimiglia nel 1440; vendita riscattata nel 1447.

[19] Cfr. G. Colletti, *Storia della città di Corleone*, cit.

anni del seicento, al loro nome un titolo nobiliare[20]. Il ceto di governo si presentava o si voleva presentare, in questa occasione, come espressione di una comunità coesa, compatta verso l'esterno, decisa nella difesa del proprio *status* demaniale a garanzia del proprio autonomo spazio di governo e di contrattazione con la corte e pronta a tale scopo a mobilitare, in nome dell'orgoglio municipale, l'intera comunità.

Le vicende della seconda infeudazione seicentesca, quella del 1650 a favore del corleonese Giuseppe Scarlata, avrebbero, invece, messo a nudo un ben diverso scenario e rotto del tutto ogni pretesa coesione del ceto dominante, mostrando una città divisa, lacerata dalle pretese del nuovo feudatario – il corleonese Scarlata – e dalla posizione a lui favorevole assunta da una parte dello stesso ceto di governo cittadino. Questa infeudazione era, insomma, la prova evidente delle divisioni che si erano create negli interessi, negli equilibri e nella composizione stessa del ceto locale di governo. Il pretore e i giurati, eletti dal nuovo feudatario, cercarono d'impedire che si ripetesse la stessa vicenda di tre decenni prima, con l'offerta, da parte della città, di una somma per il riscatto e la pronta accettazione, da parte della corte, della somma convenuta per la ricompra della città. Protagonista, invece, della lotta per la difesa dello *status* di città demaniale fu il notaio Carbone, che guidò, così pare, le trattative per il riacquisto della giurisdizione da parte della città e che, per tale sua azione, fu arrestato per volere dello Scarlata. Alla fine, comunque, ebbero ragione il Carbone e la sua parte e la città fu, ancora una volta, riscattata. L'atto di ricompra era stilato dallo stesso Carbone, che non esitava, nel documento nel quale trascriveva il testo del riscatto, a mobilitare tutta la sua cultura classica, abbondando in citazioni di episodi di gloria e di patriottismo tratti dalla storia della Roma repubblicana – e, come nota con fine ironia il Colletti, lo «sgabuzzino notarile sembra di vederlo mutato in campo di battaglia e quei signori andare davvero palpando lo spadino».

Solo questo forte richiamo ad una storia e ad un repertorio di citazioni che gli esponenti del ceto di governo corleonese condividevano – si pensi alla ricca biblioteca del Sarzana (1619) o alla biblioteca della famiglia Firmaturi (metà seicento) – poteva in qualche modo servire a ricompattare, almeno nella ricostruzione *a posteriori* di tutta la vicenda, gli esponenti della élite cittadina.

«Perché è dolce e decoroso morire per la patria, come afferma il poeta lirico, e i nostri antenati coi loro esempi di altissima carità ammaestrarono tutti i posteri»; «è necessità che la rovina della città porti seco un mal comune a tutti»: così scriveva il notaio Carbone, che non mancava anche di ricordare come «per la compilazione del presente atto non mi è stato data nessuna ricompensa da parte della città: ma l'ho fatto per onore della patria, che ho amato sempre con l'animo e l'ho tenuta e la tengo più cara della mia propria vita, essendo amante della patria libertà e fedelissimo vassallo di Sua Maestà Cattolica»: espressioni certo che grondano banale retorica, ma che non devono

[20] Cfr. Ibid.

indurre a facili ironie, se è vero che il Carbone – come si legge nel Colletti – fu ucciso, poco tempo dopo essersi impegnato per il riscatto della città[21].

Una vicenda, come si vede, assai drammatica per la frattura che apriva all'interno del ceto dominante della comunità e tale, quindi, da mettere a rischio l'unità e la sopravvivenza stessa degli equilibri politici e sociali della città; ma una vicenda, comunque, presto superata, anche se a prezzo della uccisione del notaio. I nuovi equilibri che si erano andati consolidando nel corso del Seicento e l'ascesa di alcune famiglie – e tra queste la famiglia Firmaturi, che dal mancato feudatario Scarlata ereditava il titolo di marchese di Chiosi – non avrebbero più messo in discussione la demanialità della città: nessuna delle principali famiglie di Corleone avrebbe mai più cercato di ribaltare o anche turbare gli assetti di potere e il ceto dominante locale si sarebbe, da allora in poi, mostrato capace di tenere una solida unità di intenti e di azione contro ogni tentativo di modifica dei segni di distinzione e di governo della comunità.

Nel 1715 il nuovo re di Sicilia, Vittorio Amedeo II di Savoia, visitava Corleone: confermando, almeno nella opinione dei suoi abitanti e del ceto di governo, il particolare *status* che la città poteva vantare. A fine Seicento la donazione di un buon sacerdote di Corleone, padre Zumbardo, rendeva possibile l'insediamento nella città dei padri gesuiti[22]. E già nel 1717 la visita pastorale condotta per volere del cardinale Francesco del Giudice, arcivescovo di Monreale, registrava la presenza attiva delle scuole gesuitiche a Corleone, annotando che le due classi di grammatica erano frequentate da oltre cinquanta giovani[23]. Il testo della lapide, in onore della costruzione della fontana dal quale abbiamo preso le mosse, aveva insomma nella Corleone del 1746 non solo i suoi redattori, ma anche i suoi lettori ed estimatori locali.

Nel luglio del 1744 con solo 100 onze di grazioso donativo al re Carlo di Borbone la città di Corleone otteneva la conferma dei privilegi solitamente goduti dalla città ed insieme, a richiesta del consiglio cittadino, la dichiarazione che «i dottori in legge non possano esercitare cariche civiche all'infuori di quelle giudiziarie»[24]. Il testo firmato dal ministro Tanucci alla fine del luglio – qualche settimana prima, è bene ricordarlo, che le truppe borboniche fermassero a Velletri il tentativo d'invasione del regno da parte delle truppe di Maria Teresa d'Asburgo – citava esplicitamente i privilegi di cui godeva il ceto di governo della città. Tra i primi, il privilegio del 1629: «che il numero dei scrutinati [per gli uffici di Corleone] deve essere di 12 persone nobili, che siano stati giurati ed, in caso di mancanza, di figli e nipoti di detti officiali, o almeno di figli di dottori, di età di 25 anni», privilegio confermato da Giovanni

[21] Ibid.

[22] Secondo il racconto del Colletti, lo Zumbardo nel 1679 aveva chiamato a sue spese i gesuiti perché predicassero gli esercizi spirituali; lo stesso Zumbardo, nel 1696, donò ai gesuiti una somma sufficiente per l'apertura delle scuole (Ibid.).

[23] Archivio storico diocesano Monreale, *Governo ordinario* sez. I, serie 7, n. 71.

[24] L. Tirrito (a cura di), *Assisa ossia istruzioni per regolamento della Terra di Corleone*, Palermo 1880, pp. 365-370.

d'Austria nel 1650, poco dopo il riscatto della giurisdizione e il ritorno al regio demanio. E, in secondo luogo, il privilegio ottenuto nel 1679, «per via del Tribunale del Real Patrimonio», dietro il versamento di un donativo straordinario di 100 onze: «che il capitano di detta città di Corleone non possa essere forastiero, ma cittadino oriundo della medesima, e non con un privilegio di cittadinanza, nemmeno per *ductionem uxoris* e che debba essere nobile ed approvato nello scrutinio di detta città [...] dovendo prima essere stato pretore e giurato della medesima, e che non sia dottore, ma laico; e della stessa maniera doverà osservare per tutte le future creazioni delli officiali di essa città». Eppure, nonostante questi privilegi che tendevano a stringere le maglie di accesso al ceto di governo della città, nel 1732 un dottore in legge, Vincenzo Scarpinato, aveva chiesto di essere ammesso alla lista degli eleggibili agli uffici, aprendo di fatto una falla nel sistema dei privilegi cittadini. Da qui la richiesta del ceto dominante locale di ottenere una nuova e definitiva conferma dei privilegi della città, dal momento che «sino al presente s'aveva conservato l'economica divisione di ceti dei dottori, che concorrono alle loro cariche lucrose di giudici e consultori dei giurati, [e] dei nobili ascritti nel scrutinio per concorrere all'offici di giurato, capitano, pretore e maestro e altri».

> Ora però – continuava la petizione dei rappresentanti della città – hanno preinteso l'esponenti, fuori di ogni loro aspettatione, che alcuni dottori di legge di detta città pretendono voler essere ammessi nel scrutinio della medesima per essere poscia abilitati, contro ogni dovere, alli offici di pretore, giurato, capitano ed insieme esercitare la professione legale, e per conseguenza le giudicature civili e criminali e d'appellazione della città, motivo, questo, per cui essi per *auctum facti* riescono a quel popolo prepotente per la varietà delli offici che alternativamente possono sperare, il che sarebbe un assurdo non permesso mai dalle leggi comuni e municipali del regno.

Sulla base di queste considerazioni il ceto dei giurati, il vero ceto dominante locale, riteneva che la richiesta – «una tale chimerica idea» – si potesse «all'impiedi escludere»; ma «per maggiore quiete della città» si chiedeva – e si otteneva – una riconferma dello *statu quo* alla cifra, tutto sommato abbastanza conveniente, di 100 onze.

La lettura dell'episodio, sul quale mi sono fermato, è abbastanza semplice; rimanda, in primo luogo, alle tensioni – e alle speranze – che i primi anni del nuovo viceregno borbonico – «il periodo eroico» delle riforme di don Carlos – avevano creato nelle comunità e nei ceti dei due regni meridionali; e, per altro verso, alla difficile ricerca di alleanze con le nobiltà e i ceti dominanti tradizionali avviata dalla stessa dinastia borbonica allo scoppio della guerra per la successione asburgica. E ancora queste vicende corleonesi dei primi anni quaranta del Settecento richiamano gli storici della Sicilia alla necessità di considerare con maggiore attenzione le tensioni politiche e lo svolgersi del dibattito nella Sicilia di don Carlos e del suo viceré Bartolomeo Corsini. La richiesta degli esponenti dei ceto dei giuristi non ebbe alcun effetto. Ma è certo che le tensioni che quell'episodio segnalava non dovettero trovare facile soluzione: nel 1757, infatti, i giurati di Corleone chiedevano al notaio palermitano

Girolamo Savasta, uomo abbastanza noto negli ambienti letterari della capitale siciliana di metà Settecento[25], di fare una copia ufficiale, per così dire, del privilegio concesso a Corleone da Filippo IV nel 1651, con il quale il sovrano s'impegnava a «non potersi alienare dal Regio Demanio la città di Corleone»[26]; e nel 1778, al momento dell'entrata in carica dei nuovi giurati della città, i giurati uscenti sentirono il bisogno di procedere con una certa solennità a consegnare nelle mani dei nuovi amministratori un elenco di ben novantuno privilegi che costituivano quello che a ragione potremmo chiamare il "patrimonio politico" della comunità[27]. Si trattava, forse, di una pratica in uso da tempo; ma ora si svolgeva con una solennità per qualche verso non consueta: a testimonianza di come, di fronte alle novità politiche che si andavano profilando, in questi ultimi anni settanta del Settecento, i rappresentanti del potere tradizionale e legittimo della città sentissero il bisogno di fissare rituali, procedure e minuti elenchi di privilegi, di costruire una memoria di carte, di privilegi, di dichiarazioni reali, così spessa da reggere all'urto di ogni possibile novità. E, non a caso, come dimostra il Tirrito – l'editore tardo-ottocentesco delle consuetudini e dei privilegi di Corleone – a fine Settecento furono redatte più copie, almeno tre, degli antichi statuti della città. Ed una copia, che il Tirrito aveva consultato presso la Biblioteca Comunale di Palermo, era appartenuta – così affermava lo stesso editore dell'*Assisa* – a Rosario Gregorio, già alla fine degli anni settanta del Settecento assai attivo in quella *Nuova Società di letterati per la storia del Regno* che Salvatore Di Blasi aveva inaugurato nel 1777 con una significativa prolusione.

A partire dagli anni quaranta del Settecento, dunque, la lettura degli atti della città di Corleone mostra ai suoi storici l'immagine di un ceto dominante chiamato a rivendicare con forza e ripetutamente la legittimità dei propri privilegi e dei propri diritti di governo: contro il ceto dei dottori di legge, contro la minaccia di una alleanza tra la corona e i ceti disposti a condividerne alcune proposte di riforma; contro il potere e la giurisdizione dell'arcivescovo di Monreale, la cui cattedra era occupata, a metà secolo, dal celebre 'innovatore' Francesco Testa. Lo scontro tra l'arcivescovo e la città si era manifestato nel giugno del 1756, allorché il Testa, a conclusione della visita pastorale da lui ordinata, aveva inviato alla 'carissima' città una lettera, nella quale con toni gentili e al tempo stesso assai decisi notava "l'indecente aspetto" della cattedrale e nominava egli stesso una «diputazione d'alcuni d'ogni ordine della città» per dare un tempio decente alla popolazione[28]. I nominati dovevano pro-

[25] M. Verga, *Per una storia delle accademie di Palermo nel XVIII secolo. Dal "letterato" al professore universitario*, in «Archivio storico italiano» 1999 (CLVII), n. 581, pp. 453-536.
[26] L. Tirrito (a cura di), *Assisa ossia istruzioni per regolamento della Terra di Corleone*, cit.
[27] Archivio storico comunale Corleone, b. 25.
[28] Cfr. gli atti della visita in Archivio Storico Diocesano, Monreale, *Governo ordinario* sez. 1, serie 7, n. 87.La deputazione, nominata dall'arcivescovo, era formata dal ciantro Giuseppe Sarzana, dal rev. Baldovino Taverna, da Paolo Bortolotta, dal rev. Onofrio Labruna, dal barone Federico Cannarozzi, da Giuseppe Bentivegna, da Giuseppe d'Anna, da Filippo Marcozza, dal rev. Paolo Maringo, dal sacerdote Paolo de Luca, dal rev. Giuseppe Pomara, dal sacerdote Niccolò Labruzzo, dal

cedere urgentemente alle riparazioni «non solo per non lasciarsi vincere (che tanto si dice) da altre città meno popolate e meno colte che vantano sontuosi templi e per non permettere che, questa chiesa madre in così abbiette e squallide sembianze restando più lungamente, dicasi di poco amore e di negligenza i suoi figli, ma per meritare (che è la più importante cosa) presso di Dio [...] laudevole fatto». Il Testa peraltro denunciava che durante la visita pastorale si erano riscontrati molti altri gravi disordini nell'amministrazione delle principali istituzioni ecclesiastiche della città: molti libri di amministrazione delle chiese, dei conventi, delle confraternite non risultavano in ordine e spesso erano mancanti o in mano e nelle case di alcune famiglie private, verso le quali non si escludeva di ricorrere alla minaccia della scomunica.

Certo è che nel 1759, a pochi anni dalla visita pastorale promossa dal Testa, la città di Corleone celebrava con particolare solennità il culto dell'Immacolata Concezione, la quale era proclamata patrona della città nel 1775[29]; e nel 1768 la città solennizzava la beatificazione del *suo* Bernardo con una cerimonia sulla quale vale la pena soffermarsi, per cogliere, nella disposizione e nella regia delle celebrazioni che avrebbero dovuto durare per ben 5 giorni – dal 21 al 25 ottobre – una sorta di rituale di riappropriazione da parte della *cittadinanza* – del ceto dominante – del potere giurisdizionale e della persona stessa dell'arcivescovo di Monreale, oltre che delle reliquie del nuovo beato[30]. «Giusta cosa – si legge nella *Relazione* – è che l'animosa città di Corleone, ragguardevole per molti pregi, onde sempre nei trascorsi secoli fra le città più cospicue della nostra Sicilia ebbe sempre il merito di essere risguardata, nelle presenti fortissime circostanze» dedichi cinque giorni alla celebrazione della beatificazione del suo concittadino Bernardo: due giorni di feste e celebrazioni nella chiesa dei Cappuccini e tre giorni di altre feste nel duomo «per esprimere in essi con tutto il brio quella intensa gioia che ne concepisce». Il 20, la vigilia della festa, «uscirà con bell'ordine, a cavallo e con onorato seguito la Cittadinanza di Corleone, portandosi lietamente in Monreale, per indi trasportare quel piissimo Monsignore Arcivescovo [...] e seco le reliquie del Beato alla suddetta illustre città». Le cerimonie sarebbero state accompagnate dal canto e dalla musica «dei migliori virtuosi della città di Palermo». E a conclusione della cerimonia religiosa del primo giorno, nella chiesa dei Cappuccini, «sarà invitato il popolo [...] per ammirare il disparo delle superbe macchine di artificiali fuochi alla romana. E quindi si vedrà la città tutta notevolmente illuminata e di tratto in tratto si osserveranno varie e ben distrutte macchinette ed altari dagli onorari cittadini in onore del Beato innalzate, rappresentanti divi-

notaio Giuseppe Sutera, da don Francesco La Germuzza, da Filippo Fratello, da Serafino Cammarata, dal mastro Antonio Lo Verro e dal mastro Domenico Assera.

[29] G. Colletti, *Storia della città di Corleone*, cit.

[30] Cfr. la *Relazione del festivo applauso che si celebra nell'animosa città di Corleone per la lieta circostanza della Beatificazione dell'Amatissimo Concittadino Fra Bernardo laico professo dei RR. Padri Cappuccini nel corrente ottobre 1768*, in Palermo 1768, nella stamperia dei SS. Apostoli in piazza Bologni presso don Gaetano Bentivegna: copia conservata in Archivio di Stato Palermo, *Archivio Firmaturi* b. 63.

samente nelle rispettive statue e figure l'eroiche gesta e virtù del medesimo». E musiche e illuminazioni avrebbero accompagnato le celebrazioni di tutti gli altri giorni di festa, fino alla sera del 25 e al ritorno a Monreale dell'arcivescovo.

Un cerimoniale, come si è detto, che sembra rivestire la forma di una sorta di appropriazione del corpo dell'arcivescovo e una decisa volontà, da parte della *cittadinanza* della *animosa città*, di costringerlo ad assistere alla celebrazione del *suo* beato. Un rituale che pare mirare a confermare la capacità del ceto dominante locale di trovare nuovi e forti elementi di legittimazione contro i poteri ad esso esterni: siano essi il viceré, il monarca, il governo napoletano o l'arcivescovo di Monreale. Ed è, questa, una volontà che pare avvertirsi, con la stessa forza, nel linguaggio delle confraternite corleonesi, impegnate, negli ultimi decenni del Settecento, in una serie di riforme dei loro statuti[31]. Si leggano, ad esempio, i nuovi capitoli, redatti nel 1783, della confraternita dei Bianchi: là dove un lungo preambolo sulla inutile e vana ricerca della perfezione «nei beni terreni» e sulla necessità dell'amore in Dio serviva a legittimare la struttura verticistica di governo della confraternita, a somiglianza del governo della città: «È cosa evidentemente certa che non meno delle città e le provincie, una raunanza veruna non può avere lunga durata senza la guida e il sostegno di una o più persone che la governano».

Insomma, quella che traspare dagli archivi di Corleone del tardo Settecento è una volontà di autolegittimazione, di conferma di prerogative e di uno statuto di privilegio che sembravano essere messi in discussione da un clima politico e culturale dai tratti nuovi. Ed è in questa congiuntura, e nel più largo contesto di una attenzione alla storia che percorre tutta la cultura isolana del tardo Settecento, che la *cittadinanza* corleonese riscopre il suo legame con l'antica Schera, già ricordato dal Moreri e dall'Amico, ed ora ripreso dal corleonese Costantino Bruno in una storia che non vedeva alcuna soluzione di continuità tra l'antica Schera e l'*animosa* Corleone[32]. «Fu abbandonato questo nome di Schera nel VII secolo, sendole stato surrogato il nome di Corlione», scriveva il Bruno, senza altra prova che alcuni reperti, trovati nel territorio cittadino, ma – ahimè! – venduti o regalati e comunque andati a finire in altre mani. Se per il gran *Dictionnaire* francese e per il *Lexicon* del Vito Amico Corleone poteva, ma con molte cautele, essere considerata una sorta di nuovo insediamento vicino alle rovine dell'antica Schera e la sua esistenza poteva in qualche modo essere ricondotta alle *ruine* di Schera, sulla base di quanto aveva scritto, ma anch'egli con molta prudenza, il Cluverio, per il Bruno – e lo steso ripeteva Liborio Castagnano nella sua opera del 1794 – un filo ininterrotto congiungeva i due siti: era la storia di Schera, poi diventata Corleone. La *generosa* e *animosa* città di Corleone trovava così le sue origini e il suo ceto

[31] Archivio storico diocesano Monreale, *Governo ordinario*, sez. 12, serie 2, n. 13.

[32] Cfr. C. Bruno, *Relazione della città animosa di Corleone dalla sua fondazione sotto il nome di Schera fino all'anno corrente 1787*, ampiamente citata e riassunta, ed anche criticata per il suo eccessivo 'patriottismo', in G. Colletti, *Storia della città di Corleone*, cit.

di governo consolidava in tal modo un *discorso* cittadino condiviso e capito da larga parte della cittadinanza del tardo Settecento e che, forse, non troverà altrettanto ragioni di ascolto nel contesto sociale e politico della Corleone tardo ottocentesca e novecentesca.

3. Una storia di famiglia: i Firmaturi

Più volte in queste pagine si è fatto riferimento al ceto dominante, al ceto dei giurati, senza mai aver trovato l'occasione e i motivi per avviare una analisi ravvicinata dei suoi componenti. Eppure, una storia culturale di una comunità non può non essere anzitutto se non la storia dei suoi ceti di governo, degli attori e produttori del discorso politico e delle forme della socialità. Proverò, dunque, in queste ultime pagine a tracciare un profilo, peraltro breve e approssimativo, di una famiglia di Corleone, i Firmaturi marchesi di Chiosi, che, per il ruolo da essi esercitato nella città e per la qualità straordinaria delle fonti archivistiche disponibili, ben possono servire a dare ulteriori materiali per una storia culturale della città.

Prenderò spunto da un documento d'archivio, una busta dell'archivio di famiglia, oggi conservato nell'archivio di stato di Palermo[33]. Tutta la seconda parte di questa busta voluminosa raccoglie documenti che si riferiscono a un Firmaturi del secondo Settecento: Ferdinando marchese di Chiosi. Alla metà degli anni settanta del XVIII secolo il nostro Ferdinando è senza alcun dubbio l'esponente più importante e illustre di Corleone. A lui l'arcivescovo Testa si rivolge con rispetto, anzi con vero e proprio sussiego; a lui, nel 1768, si rivolgono gli stessi ministri del governo, invitandolo da Palermo ad adoperarsi, con il suo solito 'garbo', per «sedare l'animi» e «accomodare bonariamente» una contesa scoppiata a Corleone tra Pietro Palermo e suo genero Antonio Valenti «per motivo di un insulto fattogli nella propria casa con arma proibita di stilo». Ferdinando Firmaturi e sua moglie erano, infatti, nel secondo Settecento, tra Palermo e Corleone, al centro di una rete di rapporti che doveva funzionare da connessione tra la *animosa* cittadina e l'aristocrazia e i centri del potere palermitani. E all'interno di questa rete i Firmaturi potevano contare su estese solidarietà di ceto, ma anche su significative solidarietà femminili. Nel 1771, ad esempio, la marchesa Firmaturi si rivolgeva alla principessa di Cutò per qualcosa che aveva a che fare con la riforma delle scuole avviate in Sicilia dopo la cacciata dei Gesuiti; nella lettera di risposta, del gennaio del 1772, la principessa manifestava la volontà d'intervenire personalmente sul consultore del viceré:

> Senza chiamarmi alla memoria gli antichi tempi, basta il solo nome per farmi sovvenire il merito di Vostra Eccellenza e quella qualità che l'adunano. Mi sono cari dunque i suoi comandi ed ho ordinato al secretario di fare una memoria giusta la domanda dell'Eccellenza Vostra. La presenterò io stessa al signor Consultore. Farò quanto conviene

[33] Archivio di stato Palermo, *Archivio Firmaturi* b. 63.

per servirLa, ma non posso rispondere dell'esito, perché l'affare delle scuole va molto delicato. Si compromette di tutta l'opera mia e riverendoLa, unitamente col signor marchese suo consorte, anche da parte di mia sorella la principessa d'Aragona[34].

I Firmaturi erano, dunque, ai vertici della società corleonese in questi decenni del XVIII secolo, a compimento di un complesso processo di crescita economica e sociale della famiglia. In questa sede voglio sottolineare solo alcuni aspetti della storia di questa famiglia: quelli che più possono collegarsi alla raccolta, che qui ho inteso predisporre, di materiali per una storia 'culturale' di Corleone. Torno, dunque, a fare riferimento a due buste dell'archivio Firmaturi e soprattutto alla busta 63, che custodisce uno dei pochi esempi siciliani di libri di ricordi presenti negli archivi di famiglia della Sicilia moderna[35]. Se la seconda parte di questa busta contiene, come si è detto, carte della seconda metà del Settecento relative alle vicende del marchese Ferdinando, la prima parte è un vero e proprio "libro di famiglia", che accoglie, dalla fine del XVI alla metà del secolo successivo, notizie e *ricordi* delle vicende dei Firmaturi ed insieme testi letterari, composizioni, esercizi scolastici di un esponente della famiglia, probabilmente, del primo Seicento. Così in mezzo a "ricordi" di affari e familiari di un Andrea Firmaturi della seconda metà del XVI secolo (acquisti di pecore, prestiti, conti tra fratelli), si possono leggere trascrizioni di versi tratti dalle *Rime diverse di molti eccellenti autori* di Girolamo Ruscelli o dalle opere di Girolamo Chiabrera; o ancora altre rime trascritte con la grafia del nostro settecentesco Ferdinando, a testimonianza di un 'uso' scolastico del volume che sembra aver accomunato tante generazioni di Firmaturi. E accanto alle rime non mancano esercizi di geometria. E in mezzo a questi esercizi i soliti *ricordi* di un *libro di famiglia*: «nota che a dì 28 di settembre 1576 nascio mia figlia»; «nota che a dì 13 di jugno 1589 nascì mia figlia Vincenzia»; «nota che a dì 2 di giugno 1583 nascio mio figlio Marino»; «nota che a dì 26 di februaro 1584 mercoledì la notte ad hore sei nascio mia figlia Catherina»; «nota che a dì 18 di ienero 1619 morsi la baronessa Ursula, mia moglie».

Un documento, dunque, che molto dice sulla continuità e sulle pratiche di conservazione della memoria in questa straordinaria famiglia di Corleone, sull'uso vivo di un libro di ricordi che è al tempo stesso una sorta di eserciziario e nel quale il Ferdinando di metà Settecento incontra direttamente e senza alcuna mediazione la memoria dei propri antenati. E proprio su Ferdinando vorrei concludere queste considerazioni, fermandomi sulle vicende e sulle forme di un litigio familiare di cui furono protagonisti, nei primi anni settanta del Settecento, lo stesso Ferdinando, residente a Palermo, e un cugino, Giuseppe Maria Girolamo Firmaturi: non per chiudere con una nota

[34] Ivi, b. 64.

[35] Un libro di ricordi di fine Cinquecento – quello di Iacopo Diana – è ampiamente utilizzato, per quel che riguarda le vicende economiche della famiglia, da O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo 1993), cap. III.

di colore, ma perché le controversie familiari molto possono rivelare della qualità dei rapporti della parentela e delle pratiche informali dello scontro e della composizione degli interessi all'interno delle famiglie in un dato contesto sociale.

Alla fine del 1772 Giuseppe Maria Carlo rimproverava il cugino, marchese di Chiosi, cui lo contrapponevano questioni d'interesse legate alla gestione del patrimonio familiare, di dimenticare a bella posta la verità dei fatti: «a guisa d'un maresciallo inglese che si avesse mancata la memoria». E sempre Giuseppe Maria Carlo replicava ad una lettera di risposta del cugino con uno scritto dai toni duri:

> Vi lagnate addunque nella vostra che la mia lettera fosse stata piena d'impertinenze, lo che non è stato sicuramente, mentre che la mia non è stata altro che una risposta alla vostra, la quale [...] meritava certamente una risposta indegna. E pria d'entrare nella materia di cui si tratta vi dico e mi protesto che mai ho saputo conoscere questo vizio di superbia, né sono stato mai capace d'insultare né di provocare a nessuno, ma non sono d'uso carattere di farmi calpestare: e ciò vi sia per regola per non litigare indarno con me [...], né tacciarli di quei vizi che ho avuto tanto in orrore. Rispondendo ora al vostro concreto vi dico che sempre sono pronto a servirvi o litigando o compromettendo, non mai però senza scrittura, giacché non voglio un amichevole componimento, perché sempre dovrebbe essere a me contrario, ma voglio giudicato la lite ad iustitia, giacché non sento stare alla transazione.

E tra tante formule di cortesia – "caro cugino" – la lettera continuava col dire: «ho giusti motivi di dolermi della vostra condotta, la quale veramente non ha avuto la menoma politezza, molto più trattandosi con un congiunto». Solo in una lettera del 22 gennaio 1773, una volta che la lite sembrava avviata a una decente soluzione, Giuseppe Maria Girolamo scriveva: «ora che le vostre lettere incominciano ad avere dell'umano io vi rispondo con i dovuti sensi di candidezza, cordialità ed affetto». Uno squarcio, questo, su una forma di litigio familiare che non può non sorprendere, per le modalità e i toni che lo caratterizzano, solo chi non voglia o non sappia vedere altra Corleone che la Corleone otto-novecentesca, la città dei brutali rapporti interpersonali e della mafia.

Fabrizio D'Avenia

IL MERCATO DEGLI ONORI: I TITOLI DI DON NELLA SICILIA SPAGNOLA

In memoria di Giorgio Rumi,
mio primo maestro di storia... e non solo.

1. Dalla Spagna alla Sicilia: l'inflazione dei don

«Negli ultimi decenni del XVI secolo e nei primi del XVII, l'inflazione degli onori assurge dunque a fenomeno di dimensioni europee»[1]: la lapidaria affermazione di Jonathan Dewald riassume uno dei risultati più significativi della storiografia europea degli ultimi decenni sulla nobiltà[2]. Molte e articolate sono state le analisi e le interpretazioni di questo fenomeno, ma, a volerne sintetizzare i tratti essenziali, si può dire con Benigno che – a parte le «pressanti esigenze di bilancio di finanze regie dissestate, oberate da un incremento delle spese – specie di quelle militari – superiore a quello delle entrate» e il parallelo «fenomeno della venalità degli uffici» – la vendita e la conseguente inflazione dei titoli e degli onori, dato «il generale incremento del *patronage*, [...] può essere considerata parte di quella tendenza ad un uso molto più largo della grazia che connotava la nuova prassi regale», caratterizzata dall'«affermazione a corte di fazioni egemoni» controllate dal favorito o *valído* di turno: Lerma e poi Olivares in Spagna, Buckingham e poi Strafford in Inghilterra, Richelieu e poi Mazzarino in Francia e il meno noto Melchior Khlesl nell'Austria dell'imperatore Mattia[3]. In sostanza si vendevano (o si regalavano) titoli ottenendone in cambio denaro e/o consenso, capitali materiali e immateriali tanto più necessari per monarchie frequentemente in guerra[4].

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal MIUR, bando Prin 2004 (ex 40%).
Sigle utilizzate: Ags Sp= Archivo General de Simancas, Secreterías Provinciales; leg. = legajo. I legajos citati non presentano numerazione dei fogli.

[1] J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Einaudi, Torino 2001, p. 40.

[2] Non è mai superfluo, in questo contesto, citare il noto volume di L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia. L'Inghilterra da Elisabetta a Cromwell*, Einaudi, Torino 1972, un'opera che resta, a distanza di più di 40 anni (l'edizione originale inglese è del 1965), un punto di riferimento irrinunciabile. In particolare, cfr. il III capitolo, dedicato proprio all'«inflazione dei titoli» (ivi, pp. 71-139).

[3] F. Benigno, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992, p. XVI (su Khlesl, cfr. ivi, p. X).

[4] Per Dewald così si spiega la creazione o il «notevole incremento» dei titoli nobiliari di

La stagione politica precedente (seconda metà del '500) era stata dominata, al contrario, da figure di sovrani dotati di forte personalità, da Filippo II a Elisabetta I, che erano stati ben attenti a non restare mai prigionieri di un partito di corte piuttosto che di un'altro[5]; a questo scopo, non solo avevano evitato di delegare la concessione di titoli di ogni genere a *valídos* e capifazione – i quali se ne sarebbero serviti per accrescere il prestigio e il potere della loro parte –, ma si erano anche mostrati molto prudenti nell'esercitare questa prerogativa. Non così i loro successori; basta considerare, per la Spagna asburgica, la crescita del numero dei *grandes* e dei *titulados*: dai 55 del 1520 si passò, infatti, ai 99 nel 1598, per poi balzare ai 144 del 1621, 236 del 1665 e 528 del 1700 (che significa un aumento di più di 5 volte dall'inizio del regno di Filippo III alla fine di quello di Carlo II)[6]; analogo il caso inglese: la «regale parsimonia» di Elisabetta I nei confronti dei pari – solo 2 marchesi e 6 conti di nuova nomina – fu ampiamente compensata dalla «sfrenata prodigalità» dei suoi successori, Giacomo I e Carlo I Stuart, sotto i quali i pari d'Inghilterra passarono dai 55 del 1603 ai 121 del 1641[7].

La Sicilia spagnola rientra perfettamente in questo quadro: Filippo II in 42 anni di regno aveva concesso in Sicilia soltanto 5 titoli di principe, 2 di duca, 4 di marchese e 5 di conte, con una media di poco superiore a un titolo ogni tre anni; niente a paragone con i suoi successori: restando ai titoli feudali più prestigiosi (esclusi quindi i semplici baroni), Filippo III ne concesse 24 (uno l'anno), Filippo IV addirittura 165 (quasi 4 l'anno) e Carlo II 74 (poco più di due titoli l'anno)[8].

maggior prestigio (per esempio i *grandes de España*), che possono «vendersi dietro pagamento in denaro sonante, con beneficio delle finanze regie; oppure possono conferirsi a individui molto potenti per garantirsene gratitudine e fedeltà» (J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna* cit., p. 39).

[5] Il *rey prudente*, «com'è noto, considerava la conquista del monopolio politico da parte di una fazione quasi un anatema, ed allo stesso principio si era attenuto anche l'altro ramo degli Asburgo nell'età di Massimiliano II e di Rodolfo II. In modo non dissimile, Elisabetta tendeva a bilanciare i vari gruppi che si contendevano il favore sovrano» (F. Benigno, *L'ombra del re* cit., pp. XVI-XVII).

[6] Cfr. J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna* cit., p. 41. Solo Filippo III «in ventitré anni, quanti ne durò il suo regno, [...] creò tre nuovi duchi, trenta marchesi e trentatré conti» (J. H. Elliott, *La Spagna imperiale 1469-1716*, il Mulino, Bologna 2006, p. 361) e concesse in Portogallo tra 15 e 20 titoli dello stesso rango (cfr. J. M. Jover Zamora (a cura di), *Historia de España Menéndez Pidal*, vol. XXIV, C. Pérez Bustamante, *La España de Felipe III. La politica interior y los problemas internacionales*, Espasa-Calpe s.a., Madrid 1992, p. 424). In Catalogna, nel periodo intercorso tra la convocazione delle *Corts* del 1599 e quelle del 1626, i «nobili propriamente detti» aumentarono di circa il 50%, da 173 unità a 254 (F. Benigno, *L'ombra del re* cit., p. 128n). Gli Asburgo d'Austria non furono da meno dei cugini iberici, se «in Ungheria [...] creano oltre 100 nuovi titoli di nobiltà tra il 1606 e il 1657, triplicando di fatto l'alta nobiltà del paese», e in bassa Austria gli *Herrenstrand* (nobili titolati) di nuova nomina tra il 1612 e il 1720 furono ben 212 (J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna* cit., pp. 40-41).

[7] In particolare Giacomo I (1603-1625) raddoppiò il numero dei pari, triplicò quello dei cavalieri e creò i baronetti (cfr. F. Benigno, *L'ombra del re* cit., p. XVI, e soprattutto L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia* cit., pp. 77-122, 832). Da segnalare anche l'aumento dei *ducs et pairs* in Francia, dagli 11 del 1589 ai 38 del 1661 (cfr. J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna* cit., p. 41).

[8] Cfr. *Titulos nobiliarios sicilianos concedidos por los reyes españoles*, appendice al Catalogo XIX del Archivo de Simancas, *Papeles de*

Tab. 1. Primi titoli del Regno di Sicilia concessi dal 1556 al 1700

	Filippo II	Filippo III	Filippo IV	Carlo II	totale
principi	5	10	61	29	105
duchi	2	2	31	24	59
marchesi	4	12	60	16	92
conti	5	0	13	5	23
totale	**16**	**24**	**165**	**74**	**279**
media annuale	0,4	1	3,8	2,1	1,9

I numeri di questa siciliana inflazione degli onori (tab. 1) rimandano immediatamente a quella forte mobilità sociale – rimescolamento e rinnovamento – che coinvolse il ceto nobiliare nei decenni a cavallo del XVII secolo (ma anche oltre), durante i quali, come sostiene Cancila, «mai forse nella storia dell'isola la nobiltà [feudale] si acquistò con tanta facilità»[9]. Ma, quello che è forse più interessante, la piramide feudale si era ingrossata soprattutto alla base, dove «al di sotto della grande feudalità scalpitava ora una massa di oltre quattrocento piccoli feudatari [...] quasi tutti di recente e recentissima nobiltà»[10]. Ebbene, anche un gradino ancora più in basso, sotto la «base» descritta da Cancila, i fenomeni di mobilità sociale furono altrettanto significativi. Lo dimostrano le concessioni di un titolo, quello di don, che pur non

Estado, Sicilia, Virreinato Español, Valladolid 1951, pp. 501-518. Per l'Italia spagnola l'aumento dei nobili titolati è altrettanto significativo anche nel Regno di Napoli – 165 nel 1599, 296 nel 1620, 446 nel 1672 – e nel ducato di Milano, dove si passò dalle 27 concessioni a testa di Filippo II e Filippo III, alle 107 di Filippo IV e alle 85 di Carlo II (cfr. C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVII*, Laterza, Bari 1988, pp. 280-281, che fornisce cifre in proporzione analoghe anche per il ducato di Parma e per la Repubblica di Venezia; in quest'ultima, a partire dalla riapertura del Libro d'oro (1646) e fino al 1718, «più di cento famiglie poterono così acquistare la nobiltà patrizia»).

[9] O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo 1981, p. 149; cfr. anche F. D'Avenia, *Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima età moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 2 (dicembre 2004), pp. 34-35.

[10] O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 163. Nei *legajos* dell'Ags Sp sono presenti solo 7 concessioni di barone (5 di Filippo IV e 2 di Carlo II); oltre a queste c'è il caso di don Andrea Adonnino di Messina, che attorno al 1663 chiese un titolo di barone sul suo cognome e offrì 1000 reali spagnoli per comprarlo, adducendo inoltre a suo favore i meriti della famiglia: suo nonno e suo bisnonno erano stati ambasciatori di Messina al re; il nonno, in particolare, lo era stato anche nel 1648 con rischio per la sua vita – era il periodo delle rivolte scoppiate nelle più importanti città dell'isola, con l'eccezione proprio di Messina – e con sé aveva portato anche il supplicante, che nel 1661 aveva accompagnato per la stessa missione anche un altro ambasciatore, Vincenzo Pellegrino. A una prima consulta, del 25 settembre 1663, il re rispose che il titolo gli fosse dato, ma su una terra e per 1300 reali; il Consiglio, allora, fece presente in un'altra consulta (sd) che era preferibile la concessione sul cognome – «y porque semejantes titulos de Baron se han concedido a muchas personas del reyno de Sicilia», in particolare a don Francesco Romeo, Giuliano del Pozzo e alla baronessa di Barraci – e per la cifra di 1000 reali, dato che il supplicante nei due anni che era rimasto a corte aveva speso molto per mantenersi. La documentazione non rende conto dell'esito della vicenda (cfr. Ags Sp, leg. 1499). Comunque nel 1678 l'Adonnino diventerà conte (cfr. F. M. De Spuc-

potendosi a rigore considerare nobiliare ma solo onorifico, fu per molti siciliani il trampolino di lancio verso riconoscimenti più prestigiosi, o almeno una forma, seppur minima, di distinzione sociale per chi a un titolo nobiliare non avrebbe mai potuto aspirare:

> Il titolo di Don fu è vero un *distintivo dei nobili* ma non *di nobiltà*, poiché l'usavano pacificamente anche le persone del ceto civile e veniva concesso a molti non nobili e senza che portasse nobiltà, poiché quando lo si voleva apportatore di essa noi lo vediamo concesso insieme con l'altro di *Nobile* [...] Noi quindi non vediamo nel Don che un titolo onorifico non provante nobiltà[11].

Tra il 1562 e il 1678 furono concessi e venduti in Sicilia quasi 200 titoli di don[12], la maggior parte dei quali durante i regni di Filippo III (48 titoli con una media annuale di 2,1) e soprattutto di Filippo IV (110 titoli con una media annuale di 2,5): nulla di paragonabile alle 27 concessioni di Filippo II con una media di appena 0,6 titoli/anno (cfr. tab. 2). Si tratta di un dato in linea con l'andamento delle concessioni dei titoli feudali; si conferma, in maniera particolare, la "prodigalità" di Filippo IV – finora, almeno per la Sicilia, meno conosciuta rispetto a quella del padre Filippo III[13] – il quale, soprattutto nei suoi primi anni di regno (ben 51 delle 110 concessioni di questo sovrano avvennero, infatti, tra il 1622 e il 1630), diede un forte impulso al mercato della nobiltà e degli onori in tutti i suoi segmenti, dai titoli più prestigiosi di principe, duca, ecc. a quelli onorifici e quasi insignificanti di don, che pure in un ristretto ambito locale avevano molti aspiranti acquirenti, desiderosi anch'essi di un riconoscimento della posizione sociale ed economica raggiunta. Una "fame di titoli" che incontrava d'altra parte la pronta disponibilità di una Corona afflitta da croniche difficoltà finanziarie, ancora più pressanti tra il 1618 al 1656, anni di guerra continua per la Spagna e grosso modo coincidenti proprio con il regno di Filippo IV (1621-65)[14].

ches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, voll. 10, Palermo 1924-41, vol. VIII (1933), p. 330).

[11] A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI*, sl, sd, ma Palermo 1896, p. 2n. Questo breve opuscolo – «saggio d'un futuro libro», che non fu però mai scritto – era nato a sua volta dal desiderio di portare a compimento il proposito manifestato da Giuseppe Galluppi di «trattare in apposito scritto del titolo di Don», ma mai realizzato a causa della sua morte, sopraggiunta «poco tempo dopo» (ivi, p. 2).

[12] Cfr. Ags Sp, legg. 1495-1502; A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI* cit., che – sulla base dei dati reperiti nei fondi Protonotaro del Regno, Real Cancelleria e Real Conservatoria (*Mercedes*) dell'Archivio di Stato di Palermo – riporta in tutto 104 titoli di don, dei quali però 32 doppioni della documentazione di Simancas, 3 degli anni 1703-11 e 2 degli anni 1807-1809.

[13] Cfr., per tutti, F. Benigno *L'ombra del re* cit.; Id., *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III*, in M. A. Visceglia, *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, Laterza, Bari 1992, pp. 77-93.

[14] All'inizio del suo regno, il sovrano spagnolo cercò di dare una stretta alla concessione di *mercedes* (o per lo meno queste erano le sue intenzioni); per questo il suo *valído*, l'Olivares, «tenderà per quanto possibile a limitare la distribuzione di prebende, rendite ed ogni altro genere di ricompense onerose, per incrementare invece quella di cariche onorifiche, abiti di cavaliere, titoli nobiliari» (F. Benigno, *L'ombra del re* cit., p. 101; cfr. anche ivi, pp. 68-69). Dal *Nicandro*, un ano-

Tab. 2. Titoli di don concessi nel Regno di Sicilia dal 1556 al 1700

Filippo II	n	*Filippo III*	n	*Filippo IV*	n	*Carlo II*	n
1556-60	0	1599-1600	0	1622-25	13	1666-70	2
1561-65	1	1601-05	13	1626-30	38	1671-75	1
1566-70	0	1606-10	10	1631-35	7	1676-80	5
1571-75	0	1611-15	5	1636-40	6	1681-85	0
1576-80	7	1616-21	20	1641-45	21	1686-1700	0
1581-85	6	totale	48	1646-50	5	totale	8
1586-90	12	%	24,9	1651-55	10	%	4,1
1591-95	1	per anno	2,1	1656-60	6	per anno	0,2
1596-98	0			1661-65	4		
totale	27			totale	110	**totale conc.**	**193**
%	14			%	57	**%**	**100**
per anno	0,6			per anno	2,5	**per anno**	**1,3**

Quanto sottolineato da Ligresti a proposito delle nuove casate che ebbero accesso ai ranghi parlamentari tra il 1598 e il 1639, si può allora estendere anche ai livelli più bassi della società siciliana, caratterizzata da un generale processo di mobilità, tanto di famiglie quanto di singoli individui:

> Il tono della vita politica si rendeva quindi più mercantile, contingente, provinciale, incapace di assumere grandi progetti e forti idealità che invece venivano ambiguamente accolti, come quelli del conte d'Olivares, come merce di scambio e di contrattazione. Non v'è in ciò contraddizione con la capacità che questi gruppi manifestavano nel mantenere rapporti efficaci con la corte di Madrid, con i suoi apparati, con le sua fazioni in conflitto: il degrado ormai investiva tutto il grande impero e il suo modello di assolutismo burocratico[15].

Una delle più antiche concessioni di titoli di don, risalente al 1580, riguarda un funzionario della Corona, tale Lorenzo de la Montaña, «proveedor de las galeras de Sicilia». Sul dorso della relativa consulta si trova

nimo *pamphlet* scritto in difesa di Olivares dopo la sua caduta in disgrazia, si evince che anche per gli «abiti di cavaliere», ovvero quelli degli ordini cavallereschi controllati dalla Corona (i più importanti erano Alcántara, Calatrava e Santiago), vigeva un sistema analogo ai titoli feudali: «quando ad un soldato o ad una persona benemerita non si potevano dare denari, gli si davano abiti perché li vendessero, cosicché Vostra Maestà pagava quel soldato, ed allo stesso tempo creava più cavalieri obbligati a servire Vostra Maestà con vincolo particolare» (ivi, p. 102n). Il risultato sarà, tanto per i titoli feudali quanto per gli abiti cavallereschi, la perdita di valore, come sottolineato dall'ambasciatore Alvise Mocenigo (1626-31) che «aveva rilevato nella sua relazione l'inflazione di croci di San Giacomo che solevano essere di grand'estimazione mentre ora *principiano li grandi a non le ricevere*; inoltre gli abiti militari *con pochi quattrini sono sempre in vendita nella corte, come nel medesimo modo i titoli di principe, di conte e di marchese, de' quali è piena la corte e tutta la Spagna*» (ivi, p. 163n; in corsivo la citazione tratta da *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di L. Firpo, vol. IX, Bottega d'Erasmo, Torino 1978, pp. 631-632).

[15] D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (Secoli XVI-XVII)*, Cuecm, Catania 1992, p. 93.

un'annotazione di Filippo II che dà un'idea del rischio di gratificare persone prive di adeguati requisiti – «está bien constando primo que es noble, porque no es bien hazerse las cosas por solo el dicho de los que piden, sino es constando dello»[16]. E infatti, su 27 titoli di don concessi dal *Rey prudente*, prima e dopo quella data, ben 19 riguardano soltanto 5 famiglie – Gambacorta (9 titoli), Notarbartolo (4) e Bisso (1), di Palermo; Perdicaro (3) di Polizzi Generosa; Mauroli (2), o Maurolico, di Messina – i cui "capifila" (i concessionari dei titoli ne erano parenti stretti) godevano già di nobiltà feudale o cittadina, o comunque ricoprivano importanti cariche amministrative del Regno[17].

Nel luglio del 1616 – a margine della richiesta di un tale Giuseppe Messina di Messina, che voleva distinguersi con un "don" dai molti omonimi presenti nella sua città e nel regno – il re chiese al Consiglio d'Italia di informarlo «si dan algo por estos titulos de don», ricevendo come risposta che in precedenza questi titoli si davano gratis ma poi, «visto el mal estado del patrimonio», si era deciso di farli pagare 1000 reali (equivalenti a poco meno di 40 onze)[18]:

para acudir a limosnas y obras pias que se avian de sacar de la hacienda real y algunas veces para suplir salarios, como agora que estos mil reales estan aplicados

[16] Ags Sp, leg. 1495, consulta del 22 aprile 1580.

[17] Modesto Gambacorta (don nel 1579), presidente del Tribunale del Real Patrimonio, all'inizio di una brillante carriera, prima burocratica e poi feudale; Giovanni Notarbartolo (1586), barone di Buccheri nel 1578 (*maritali nomine* di Beatrice de Montalto) e quattro anni dopo, nel 1582, barone di Villanova (cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. I (1924), p. 440n; vol. VIII (1933), p. 299); Francesco Bisso (1595), cugino del cavaliere gerosolimitano Ottavio, deputato del Regno, protomedico nel 1581 e mastro secreto nel 1591; Francesco Mauroli o Maurolico (1587) – e non Marullo come indicato da Mango –, barone della Floresta nel 1576 (*maritali nomine* di Diana de Pattis), nipote dell'omonimo Francesco Maurolico – celebre matematico e abate di S. Maria del Parto per concessione dei marchesi Ventimiglia – nonché procuratore di Giovanni III Ventimiglia, marchese di Geraci (cfr. ivi, vol. VIII (1933), p. 15; O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 6 (aprile 2006), pp. 113n, 81-82, 90); i Perdicaro – i don sono i tre fratelli Francesco, Giacomo e Margherita (1590) – erano famiglia di giuristi e notai, alcuni dei quali avevano ricoperto fin dalla seconda metà del '400 importanti cariche, come giudice della Gran Corte, giurato di Palermo e notaio del Val di Mazara (cfr. A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI* cit., pp. 4-8). Sui Perdicaro, implicati negli anni '60 del '500 anche nella gestione della commenda polizzana dell'Ordine di Malta, cfr. F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», Anno VI, n. 6 (2000), pp. 478-481, con i relativi rimandi bibliografici sulla famiglia. Nobile doveva essere anche Giovanni Tommaso Paternò, creato don nel 1579 e appartenente, con ogni probabilità, al prestigioso casato catanese.

[18] Non è questa la sede per una trattazione specifica sui prezzi dei titoli, tenuto conto della continua variazione non solo del valore delle monete, in quanto a contenuto argenteo, ma anche dei cambi tra monete diverse. In questo caso mi rifaccio per il calcolo a uno dei due – e unici – riferimenti riscontrati nella documentazione in merito all'equivalenza tra ducati e *reales*, secondo il quale nell'agosto del 1620 il ducato era di «onze [= 11] reales» (Ags Sp, leg. 1502, *Relación de los titulos de Principe, Duque y de Marques que el Rey Don Phelipe 3° nuestro señor que aya gloria concedió en su tiempo en*

a Pedro de Abarrategui por cuenta de su salario de oficial de los papeles de Sicilia, jubilado [in pensione], que por merced de Vuestra magestad lo goza en su casa y se deve mucha quantitad por no aver de que pagarselo.

Il re annotò allora in calce alla consulta la formula tipica «buelbe firmado», aggiungendo però la richiesta che «de aqui adelante se me avise en que se convierte esta cantidad», cosa che puntualmente avvenne da quel momento in poi[19].

Pochi anni dopo, nel marzo del 1620, il re pur ratificando l'ennesima concessione, indicava «pero vayase teniendo la mano en no dar tantos titulos destos de aqui adelante»[20], segno di un'inflazione degli onori che colpiva anche il titolo di don e lo avrebbe in breve svalutato, tanto più che molti avevano cominciato a fregiarsene gratuitamente e senza alcuna autorizzazione. Frutto della preoccupazione del sovrano fu, probabilmente, un bando emanato in Sicilia qualche mese dopo, il 15 ottobre 1620, dal viceré conte di Castro, che intimava

che nessuna persona di qualsivoglia stato, grado, conditione e sesso ardisca di qua innanzi mettersi, né in voce, né in scritto, Titolo di Don, non avendolo esso, o suoi antecessori [per] privilegio, e non lo tenendo per altra ragione legitimamente, sotto pena d'onze duecento.

Nello stesso bando, inoltre, il viceré dava pubblica notizia di un provvedimento del sovrano del dicembre 1619 – reso esecutivo in Sicilia l'11 agosto successivo – che aveva fissato il prezzo del titolo in 40 onze da pagare «alla Regia Corte per aiuto delle spese che Sua Cattolica Maestà mantiene in Alemagna nelle guerre contro Heretici», e invitava «tutte quelle persone, che vorranno comprare titolo di Don [...] compariscano nel Tribunale del Real Patrimonio, che se gli darà la spedizione»[21]. Per Antonino Mango «questo bando non produsse alcun effetto, l'abuso continuò, pochi, anzi pochissimi, furono coloro che ne fecero acquisto»[22]. Certo è che a partire dalla fine del 1626 e fino al 1632, praticamente tutte le consulte sottolineano che «estos titulos por lo passado se solian vender a mil reales cada uno y agora no se halla ni aun la mitad»[23], sino addirittura a consi-

el Reyno de Sicilia y de las quantidades con que sirvieron a su Magestad las personas a quienes se dieron los dichos titulos, 1599-1626); considerando poi che il ducato valeva a fine '500 13 tari, 1000 reali dovrebbero equivalere a poco meno di 40 onze (39,4), come d'altra parte confermato dal bando dell'ottobre 1620 citato poco dopo nel testo. Pochi anni dopo, attorno al settembre-ottobre 1625, il ducato si era svalutato da 11 a 10 «reales de plata castellanos» (ivi, leg. 1497, nota alle consulte del 15 settembre e 6 ottobre 1625, sd) e lo stesso titolo sarebbe valso circa 4 onze in più (43,3).

[19] Ags Sp, leg. 1496, richiesta del 1 luglio 1616; consulte del 13 e 16 luglio 1616. L'Abbarrategui fu beneficiario in seguito anche di un altro titolo, venduto sempre per 1000 reali (ivi, consulta del 25 ottobre 1617).

[20] Ivi, leg. 1496, consulta del 12 marzo 1620.

[21] Cit. in A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI* cit., p. 1.

[22] Ibidem.

[23] Ags Sp, leg. 1497, consulta del 29 dicembre 1632; cfr. anche ivi, leg. 1500, consulta del 5 ottobre 1626; leg. 1495, consulta del 6 novembre 1626.

derare, secondo una testimonianza del 1657, il "don" una «merced [così] minima» che la sua concessione non aveva più bisogno di una consulta da parte del Consiglio d'Italia[24]. Tanto in basso era caduto il valore del titolo che la sua stessa appetibilità ne risultò compromessa, se è vero che dall'anno successivo (1658) fino al 1678 ne vennero concessi soltanto altri 13 e dal 1679 al termine del regno di Carlo II (1700), pare, addirittura nemmeno uno: evidentemente la domanda era crollata, orientandosi verso i titoli nobiliari veri e propri.

Le concessioni di titoli di don, tuttavia, non si esaurirono con il regno di Carlo II. Nel secolo successivo, infatti, durante la breve parentesi austriaca (1720-33), un diploma del 1731, emanato dall'imperatore Carlo VI, «ordinava di accordarsi l'uso vitalizio del *Don*, mercè il pagamento di una tassa di onze quattro» – ben 10 volte meno del prezzo fissato nel 1619 – «e di pochi tarì per la spedizione del privilegio da farsi dal Protonotaro del Regno». L'imperatore però,

> imbarazzato da alquante difficoltà, ordinava al viceré d'allora di rimettere la questione all'esame della Giunta dei Presidenti e Consultori e questa, con sua consulta dei 16 di gennaio del 1732, considerando: 1° che trattandosi di una pura vanità, già tollerata in Sicilia, il proibirsi, per vendersi senza il costituitivo di nobiltà, riusciva di poco decoro; 2° che, essendo stato il *Don* distintivo di nobiltà[25], non sarebbe stato giusto che, per mezzo di questo tenue pagamento, qualsivoglia persona, non esclusi gli artefici ed i rustici, potesse avere credito di nobile e fosse come tale trattata senz'altro requisito; 3° che non doveva considerarsi come prammatica il bando pubblicato dal viceré conte di Castro [quello del 1619], che non produsse allora utilità alcuna; 4° che, essendo universale e comune l'abuso, il mettere in pratica la proibizione sarebbe stato di molto imbarazzo, dovendosi continuamente far delle procedure acciocché tutti provassero la loro nobiltà; decise di non essere conveniente toccarsi in modo alcuno questo punto che poteva recare al R. Erario più imbarazzi e confusione che utile, il quale poteva ridursi o a niente o a tenuissima somma. Ed infatti non se ne parlò più; fuvvi qualcuno che ne fece acquisto, ma rimase questi pressocché isolato, poiché il titolo di *Don* continuò, come per lo innanzi, a venir concesso con diploma reale in rimunerazione di meriti o di resi servigi[26].

2. Il mercato dei titoli tra regole e funzionamento

Il meccanismo della concessione di tutti i titoli, onorifici e nobiliari, da quello più basso di *don* a quello più prestigioso di *principe*, era sostanzialmente comune: il titolo veniva richiesto da uno dei tanti postulanti che si tro-

[24] Ivi, leg. 1497, consulta del 6 novembre 1657. Sei anni dopo, nel 1663, Andrea Adonnino di Messina chiedeva, come già detto, un titolo di barone per 1000 reali, cioè lo stesso prezzo stabilito per il titolo di don nel 1616.

[25] Ma per il Mango «che il titolo di *Don* fosse stato in Sicilia *distintivo di nobiltà* e per esso si avesse credito di *nobile* la Giunta dei PP. e CC. l'afferma ma non lo prova».

[26] A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI* cit., p. 2, che riporta solo due concessioni successive al 1731, a favore di Pellegrino Noto di Caltabellotta nel 1807 e di Giuseppe Fusillo di Ogliastro nel 1809 (cfr. ivi, pp. 4, 6).

vavano a corte[27], ma non per usufruirne in prima persona quanto piuttosto «para beneficiar», ovvero per poterlo vendere a una terza persona e con il denaro ricavato far fronte a una propria necessità finanziaria. A questo punto si avviava una procedura burocratica, i cui passaggi possono essere così schematizzati:

- consulta del Consiglio d'Italia sulla richiesta con relativo parere del re;
- *despacho* sovrano del titolo rilasciato al richiedente;
- vendita del titolo a terzi (a volte con le allegate ricevute o «cartas de pago»);
- (nel caso dei titoli di don) eventuale dichiarazione dei giurati della città di provenienza dell'acquirente sulla sua condizione di gentiluomo, probità di vita, cariche ricoperte, ecc.;
- consulta del Consiglio d'Italia, in cui si trova la formula: «el Consejo ha approbado por ser persona benemerita para recibir esta honra, y porque dello no puede resultar ningun inconveniente se embia con esta hecho el privilegio en la forma ordinaria para que teniendolo Vuestra Magestad por bien le mande firmar»[28];
- approvazione definitiva della vendita da parte del re.

Qualche esempio, tra i vari casi riportati in appendice, relativamente a beneficiari e acquirenti di titoli feudali[29], può chiarire meglio: nel 1608, Nicola Montaperto, barone di Raffadali, acquistò per 8000 ducati un titolo di marchese da Maria de Figueroa, vedova di Alonso de Bazán, che lo aveva ottenuto come compenso della pensione goduta in vita dal marito[30]; nel 1613 fra' Sera-

[27] Per buona parte del regno di Filippo III e durante la *privanza* del duca di Lerma, il «controllo delle richieste di *mercedes*» era affidato a don Rodrigo Calderón, marchese *de Siete Iglesias*, «alla cui porta usavano stazionare, sin dalle prime ore della mattina, lunghe file di postulanti e fra loro *tutti i grandi signori aspettando di cogliere il momento per parlargli dei propri particolari interessi* [...] La corte si andava sempre più trasformando in un polo di attrazione dispensatore di onore e ricchezza, tanto che «molti individui così abbandonano *i travagli del lavoro dei campi e dell'allevamento* per *venire a godersi senza fatica i propri beni a corte, dove coloro che non son nobili aspirano a nobilitarsi; e coloro che già lo sono ad innalzarsi a maggiori dignità.* Tutti accorrono a Madrid: i ricchi lasciando povere e spopolate le altre città, ed i poveri, che vanno inutilmente ad incrementare l'esercito improduttivo di camerieri, servi, cocchieri, paggi, staffieri» (F. Benigno *L'ombra del re* cit., pp. 67-68; in corsivo rispettivamente le citazioni dalle *Memorias* di Matías de Novoa e dalla *Conservación de monarquías* di Fernández Navarrete, Madrid 1626).

[28] Ags Sp, leg. 1500, consulta del 19 febbraio 1628 (la data che riporto in nota di volta in volta si riferisce a questo tipo di consulta).

[29] Si tratta dei primi dati di una ricerca in corso sulle concessioni riguardanti l'ampia rosa dei titoli nobiliari, tanto feudali che di rango inferiore (regio milite o cavaliere, illustre, nobile, nobile del Sacro Romano Impero, ecc.).

[30] Ags Sp, leg. 1502, *Relación de los titulos...* cit. Quattordici anni dopo, nel 1622, la stessa vedova fu beneficiaria di un titolo di principe, poi venduto per 12.700 scudi siciliani a don Gutierre Velázquez y Santapau, che lo applicò a Palazzolo (cfr. ivi, leg. 1497, *Relazione di titoli feudali concessi dal 31 marzo 1621 al 22 ottobre 1625*). I Bazán, marchesi di Santa Cruz, furono una dinastia di famosi capitani di squadre navali. Da ricordare, tra tutti, Alvaro *el mozo*, primo marchese di Santa Cruz e figlio dell'omonimo Alvaro *el viejo* (capitano generale delle galere spagnole dal 1527 al 1537): capitano generale delle galere spagnole (1565-68, 1576-82) e di quelle napoletane (1568-1576), protagonista nella battaglia di Lepanto, morì nel 1588 alla vigilia della spedizione dell'*Inven-*

fino di Polizzi, cappuccino e commissario generale di Castiglia, ottenne un titolo di principe da vendere in Sicilia per destinarne l'importo all'edificazione del convento del suo ordine nella «Corte y Villa de Madrid»; il religioso vendette poi il titolo per 16.000 ducati a don Pietro Balsamo – già marchese di Limina – che lo appoggiò sulla terra di Roccafiorita[31]. Analogamente, nel 1622, don Vincenzo La Grua Talamanca sborsò 10.000 ducati per acquistare un titolo di principe - applicato sulla terra di Carini - dagli esecutori testamentari del duca di Monteleone, che lo avevano ottenuto «para ayuda a pagar las deudas que dexó» (il duca suddetto)[32].

Altre volte i proventi della vendita andavano direttamente a finire nelle casse del tesoro reale oppure compensavano rendite o prestiti non ancora saldati dalla Corona: così Francesco Alliata e Paruta acquistò prima direttamente dal sovrano il titolo di principe di Villafranca, concessogli nel 1609 per 16.000 ducati, e poi quello di duca della Sala, vendutogli per 32.000 reali da don Luis de Avalos, al quale «le concedió su Magestad en reconpensación de 80.000 ducados que le devian en Napoles decorridos de una Renta de 800 ducados que tiene en aquel Reyno»[33]. La concessione di un titolo, infine, poteva anche compensare meriti di servizio nell'amministrazione o nell'esercito: fu il caso di don Antonio de Quintanadueñas, insignito nel 1619, con la moglie Juana Enriquez de Fonseca, del titolo di marchese di Floresta di Trefontane[34], per i servizi resi dal nonno, dal padre e da lui stesso – consultore

cible Armada, da lui stesso progettata e preparata (cfr. G. Parker, *Un solo re, un solo impero. Flippo II di Spagna*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 181-184; E. Mira Caballos, *Las armadas imperiales. La guerra en el mar en tiempos de Carlo V y Felipe II*, La Esfera de los Libros, Madrid 2005, pp. 119-120, 132, 158-160, 168-172). L'identificazione di Alonso non è facile: potrebbe trattarsi tanto del fratello di Alvaro *el mozo* – dal quale ebbe conferito il comando di alcune galere napoletane nel 1568 e al quale successe come capitano della flotta spagnola, riportando tra l'altro una memorabile vittoria nelle acque delle isole Azzorre (1591), ai danni del corsaro inglese Thomas Howard –, quanto di un suo figlio cadetto, nonché fratello del primogenito Alvaro, secondo marchese di Santa Cruz, che nel 1606 lo propose per il comando delle galere di Sicilia (cfr. Ags, Estado, leg. 1162, doc. n. 39; J. Barratt, *Sir Richard Grenville and the last fight of the Revenge*, www.militaryhistoryonline.com, 2001; G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci Editore, Bari 2003, p. 106).

[31] Ags Sp, leg. 1496, doc. del 1613.

[32] Ivi, leg. 1497, *Relazione di titoli feudali* cit.

[33] Analogo il caso del conte di Santesteban, che – ottenuto un titolo di marchese da Filippo III, da poco defunto, come compenso di 8000 ducati da lui sborsati per «derechos de expedición [...] aunque no se sabe si le vendió en aquella quantitad» – lo vendette nel 1622 a don Giuseppe Spatafora Branciforte e Moncada, che lo applicò a S. Martino (ivi). I de Avalos erano una delle nobili famiglie spagnole arrivate nel Regno di Napoli, nella prima metà del '400, al seguito del re Alfonso V (cfr. A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, ESI, Napoli 1994, p. 157). Un discendente, Francisco Fernando, marchese della Pescara, fu viceré di Sicilia dal 1568 al 1571.

[34] Si tratta della stessa signoria di Floresta di cui si era investito, *maritali nomine* di Diana de Pattis, Francesco Mauroli nel 1576. La figlia Diana sposò infatti Antonio de Quintadueñas che si investì della baronia nel 1605; «questi, per riguardo della moglie, ottenne il titolo di Marchese della Floresta, con Privilegio dato a 11 Gennaro 1619» (F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. VIII (1933), p. 16; cfr. anche ivi, vol. III (1925), p. 104). È probabile che a quella data Antonio, rimasto vedovo, fosse passato a seconde nozze con Juana Enriquez de Fonseca.

del viceré in Sicilia nel 1603 e al momento reggente del Consiglio d'Italia per la Sicilia (da 14 anni) – tanto che la concessione fu gratuita[35]; una concessione frutto invece di riconoscimento di meriti militari riguardò, tra i tanti, un tenente di capitano generale delle galere di Spagna, don Antonio de la Cueva, beneficiario anche lui di un titolo di marchese, venduto poi per 3000 ducati a don Francesco Maria Bologna, che divenne così nel 1623 marchese di Altavilla[36] (cfr. Appendice).

Non sempre, però, la concessione di un titolo riguardava un solo beneficiario e un solo acquirente, in quanto in alcuni casi più titoli potevano avere lo stesso beneficiario mentre in altri – più rari – uno stesso titolo aveva più beneficiari (e quindi l'importo della vendita veniva suddiviso fra loro in più parti). Così Garcia Maço de la Vega, «veedor y contado de la real Cavalleriça», beneficiò prima (novembre 1600) di 12.000 ducati pagati da Francesco Del Bosco, conte di Vicari, per l'acquisto del titolo di duca di Misilmeri, e nemmeno due anni dopo (aprile 1602) di altri 16.000 ducati, frutto della vendita del titolo di principe di Castiglione a Tommaso Gioeni, marchese di Giuliana; mentre i 12.000 ducati pagati da Francesco Isfar e Corilles per il titolo di duca di Cattolica, nel marzo del 1615, vennero suddivisi tra i «testamentarios» del «comm. mayor di Leon», don Juan de Idiáquez (8000)[37], i chierici minori della corte (3000) e la marchesa di Mortara, per la sua dote (380.000 *marevedís*).

Nel caso di titoli di don, almeno 10 beneficiari ottennero, e quindi vendettero, due o tre titoli a testa: un militare, il già noto ufficiale del Consiglio d'Italia Pedro de Abarrategui, due religiosi, tre vedove, una nobildonna caduta in disgrazia, un medico e uno studente, con storie personali alle spalle spesso commoventi, come quella di una ragazza senza dote – «por ser muy pobre y desamparada y en estado peligroso» – che per 12 anni aveva lavorato nell'ospedale di Mazara, dove si curavano i soldati spagnoli, «en la enfermaria de las mujeres y niños», e per la quale lo zio Vincenzo Santaninfa, da 32 anni

[35] Ags Sp, leg. 1502, *Relación de los titulos* cit. Prima di lui la concessione era avvenuta gratis anche per i suoi predecessori nella carica di reggente del Consiglio d'Italia: Giovanbattista Celestri (marchese di Santa Croce nel marzo 1602) e Modesto Gambacorta (marchese di Motta nel giugno 1607 e già insignito di un titolo di don nel 1579), tutti citati da Benigno – insieme con la famiglia del giureconsulto Garcia Mastrilli (la nonna Luisa Mastrilli e Corbera acquistò il titolo di marchesa di Tortorici nel 1609; cfr. Appendice) – come esempi del fatto che «se la concessione (che poi di fatto era una vendita) del titolo di principe veniva comunque riservata a famiglie nobili, quella di marchese diveniva [...] strumento di *anoblissement* di togati» (F. Benigno, *Aristocrazia e Stato in Sicilia nell'epoca di Filippo III* cit., p. 87).

[36] Ags Sp, leg. 1497, *Relazione di titoli feudali* cit. L'elenco, riportato in Appendice, dei primi titoli feudali (esclusi quindi i baroni), venduti durante il regno di Filippo III e nei primi anni del regno del suo successore, Filippo IV, è stato elaborato sulla base dei dati delle due relazioni fin qui citate.

[37] Uomo di fiducia di Filippo II – esponente a corte del partito ebolista e membro della famosa *junta de noche* –, fu vittima insieme con altri consiglieri del *rey prudente* delle "epurazioni" operate dal duca di Lerma, il *valído* del nuovo re Filippo III, per assicurarsi il completo controllo della corte, e venne promosso, *ut amoveatur*, al consiglio degli Ordini militari (cfr. F. Benigno *L'ombra del re* cit., pp. 4-6, 14-15).

«hospitalero mayor y cirujano» dello stesso ospedale, si era recato per ben tre volte a corte a invocare la benevolenza del sovrano[38]. Non meno drammatica la vicenda del giovane siciliano don Francesco Montoia che, avendo perso tutti i parenti durante un'epidemia di peste, non aveva più i soldi per mantenersi negli studi a Salamanca, dove aveva già ottenuto il *bachillerado de artes* dopo quattro anni e intendeva, per i successivi tre, frequentare i corsi per conseguire la laurea in medicina[39]. Gli unici beneficiari di ben tre titoli furono un religioso francescano, Francisco Verdugo, e donna Angela de la Cerda, già duchessa di Bivona. Il primo, in qualità di guardiano del convento di S. Francesco «desta Corte» (Madrid), li aveva ottenuti – insieme con altri tre titoli, due «de familiaridad y uno de nobleza en el [Reyno] de Napoles» – al fine di «reedificar las cozinas del que amenazan ruyna»[40], mentre della seconda risultava semplicemente «que padezca mas necesidad»[41]. In una situazione analoga si trovarono anche tre vedove che ottennero i benefici di due titoli a testa: una spagnola non ben identificata, moglie di un italiano[42]; Provvidenza Manno di Palermo, moglie di Giuliano, per 26 anni coadiutore fiscale[43]; e donna Maria Lomas, moglie di Antonio Frasca, una volta in servizio presso il Consiglio d'Italia «en materia de traducciones y hacer escripturas»[44].

La situazione opposta (un titolo per più beneficiari) riguarda invece solo pochi casi (5 titoli per almeno 17 beneficiari)[45], uno dei quali interessa due

[38] Ags Sp, leg. 1495, consulta del 1 settembre 1627; leg. 1501, consulta del 15 giugno 1633.

[39] Ivi, leg. 1500, consulte del 18 luglio e 25 settembre 1627. L'epidemia di peste è quella che colpì la Sicilia nel 1624 (cfr. P. Malanima, *La fine del primato*, Bruno Mondadori, Milano 1998, p. 129).

[40] Ags Sp, leg. 1500, consulta del 3 maggio 1629. Un altro ecclesiastico, don Pedro Bazquez (siciliano secondo la fonte), ottenne nel 1644 due titoli di don «para beneficiar», in considerazione dei servizi prestati da lui e dal padre, naturale di Valladolid, e del fatto che si trovava da 8 anni a corte e non aveva di che vivere; in precedenza aveva già goduto di una *merced* «en los vacantes» dei diaconi della cappella palatina di Palermo (ivi, leg. 1499, consulta del 17 febbraio 1644).

[41] Ivi, leg. 1496, consulta del 27 febbraio 1621 (un titolo); leg. 1497, consulta del 13 dicembre 1622 (due titoli). Figlia del duca di Medinaceli – viceré di Sicilia dal 1557 al 1564 –, aveva sposato nel 1563 Pietro de Luna (primo duca del Regno di Sicilia dal 1554), dopo la morte della prima moglie, Isabella de Vega, figlia a sua volta del viceré de Vega (1547-57), predecessore del Medinaceli. Rimasta lei stessa vedova nel 1575, quattro anni dopo si aggiudicò all'asta per 32.400 onze il territorio del monte Rifesi, vicino Bivona, sul quale, nel giugno del 1609, ebbe finalmente concesso da Filippo III il titolo di marchesa (cfr. Appendice); da tempo aveva fatto ritorno in Spagna dove, ormai molto anziana e povera, fece testamento il 5 luglio del 1622, pochi mesi prima quindi del parere positivo del Consiglio d'Italia sulla vendita di due titoli di don a suo favore: forse non arrivò nemmeno a beneficiarne (cfr. F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Della Sicilia Nobile*, parte II, libro III, Palermo 1757, r.a. Forni Editore, Bologna 1986, p. 379; F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. I (1924), pp. 359-362; vol. VI (1929), p. 231; A. Marrone, *Bivona città feudale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1987, vol. I, pp. 151-153).

[42] Ags Sp, leg. 1496, consulte del 31 agosto 1616 e 16 settembre 1618.

[43] Ivi, leg. 1500, consulta del 8 ottobre 1625; leg. 1495, consulta del 18 luglio 1627.

[44] ivi, leg. 1500, consulte del 5 marzo 1627 e 15 settembre 1629. L'ultimo dei beneficiari di due titoli da ricordare è il «soldado pobre» Juan de Ribera (ivi, leg. 1499, consulta del 14 ottobre 1629).

[45] Si spiega così, nella tab. 3, la differenza tra il totale degli acquirenti (191) e quello dei beneficiari (165), i quali – anche contando più volte coloro che ebbero più titoli (o parte di essi) – salirebbero a 180.

fratelli orfani e poveri, figli del defunto *alferez* Gerolamo Decio, militare in servizio in Italia e nelle Fiandre, «donde murió en una refriega»[46].

Spesso erano gli stessi postulanti, soprattutto i più bisognosi, a far richiesta di più titoli o, in alternativa, di altro tipo di beneficio come «alguna saca de trigo o de poder graciar algun bandido que tenga remisión»[47]. È il caso di due militari, un membro della guardia dello stendardo sulla galera reale e un soldato della guardia «alemana», che chiesero – in alternativa a due o tre titoli di don «para poderlos bender en el dicho Reyno» – rispettivamente due teste di bandito o di «forcados en las galeras de dicho Reyno que sean condenados en vida»[48] e «una cabeça de algun bandido o algun forcado en galeras en vida». Il secondo, tale Juan Fan, motivava in particolare la sua richiesta con la necessità di sostenere le spese per il viaggio di ritorno in Sicilia, dove avrebbe dovuto recarsi per prendere il posto assegnatogli – «plaza» – insieme con una *merced* di due scudi al mese[49].

Accadeva infatti spesso che la vendita del titolo bastasse appena a pagarsi il viaggio di ritorno a casa oppure per raggiungere il luogo presso il quale si era ottenuto un impiego o una carica, come ho potuto verificare in almeno altri sei casi: due fiscali, freschi di nomina, e destinati rispettivamente a Noto e a Naro[50]; due veterani dell'esercito[51]; un sacerdote – a cui venne concesso il titolo per «su mucha necesidad, para que valiendose de el, pudiese ir

[46] Beneficiario del titolo fu in realtà lo zio dei due ragazzi, evidentemente minorenni, nonché cognato della vittima, il siciliano don Antonio de Palma e Aila; l'acquirente invece fu un tal Antonio di Gerolamo di Catania (cfr. ivi, leg. 1500, consulta del 12 dicembre 1624); per gli altri quattro titoli, cfr. ivi, leg. 1496, consulte del 16 settembre 1618: beneficiari un «portero» e una vedova spagnola; acquirente Silvio Sarzana, siciliano di Corleone, «personaggio cruciale della vita politica corleonese», nel 1623 avrebbe ricevuto il titolo di barone di Marabino e Rinziale, e «sarebbe stato lui a gestire, nel 1626, nella veste di Pretore, la delicata e complessa vicenda del riscatto della città, che l'anno precedente veniva ceduta dalla Corona spagnola a cinque uomini d'affari genovesi» (R. Rosolino, *«Un negozio non passabile in coscienza»: un caso giudiziario di usura a Corleone nel 1619*, «Quaderni storici», n. 3 (2002), pp. 592, 612); 8 ottobre 1619: beneficiari i 4 portieri del Consiglio d'Italia e le «infantas» (dunque almeno due); acquirente l'*utriusque iuris doctor* Andrea Firmatura, anch'egli di Corleone e appartenente, come il Sarzana, a «quella cerchia di famiglie che a Corleone controllava e amministrava risorse e potere» (ivi, p. 589); quasi certamente suo parente fu il dottor Carlo Firmatura, procuratore della città per un altro riscatto – questa volta dalle mani di Giuseppe Scarlata, anche lui dottore in diritto – avvenuto nel 1649-50 (cfr. G. Colletto, *Storia della città di Corleone*, Siracusa 1934, pp. 266-279; su Silvio Sarzana, cfr. anche ivi, pp. 245-50, 254); 12 marzo 1620: beneficiari donna Laura Platamone e Velasco di Palermo – «muger de calidad que esta aquí dias ha con su marido para ayuda a su necesidad que es grande» – e ancora i «porteros» del Consiglio (ipotizzo siano gli stessi 4 di qualche mese prima); acquirente Nicola Torcivia (o La Via) di Pettineo; 1 ottobre 1620: beneficiari un sacerdote povero e un vecchio capitano delle Fiandre, Rodrigo Gonzales; acquirente Gerolamo de Cusa, gentiluomo di Mazara.

[47] Ags Sp, leg. 1500, consulta del 14 giugno 1627.

[48] Ivi, leg. 1500, consulta del 24 ottobre 1627; il soldato del corpo di guardia tedesco si chiamava Antonio Marques.

[49] Ivi, leg. 1495, consulta del 15 settembre 1629.

[50] Si trattava di Mario della Rovere, siciliano, e di Pedro Obispo, già a servizio della Corona nelle Fiandre, che si trovava a corte con moglie e figli (cfr. ivi, leg. 1500, consulte del 22 agosto 1623 e 17 settembre 1624).

[51] Ivi, leg. 1500, consulte del 13 giugno 1623 e 28 febbraio 1624.

a servir una cappellania que su Magestad proveyó en el en Mecina»[52] – e un tale Prospero de Gregorio, i cui antenati avevano servito in diversi «puestos y cargos» in Sicilia[53].

3. La "società dei don"

Se per i titoli feudali più importanti (principe, duca, marchese e conte), lo *status* tanto dell'acquirente quanto del beneficiario era, come documenta l'Appendice, per lo meno di buon livello – nel primo caso titolari di feudi minori o nuovi nobili in piena ascesa, tra i quali burocrati e giuristi detentori di importanti cariche pubbliche[54]; nel secondo, prestigiosi titolati e nobildonne, ufficiali dell'esercito e dell'amministrazione, insigni esponenti della Chiesa[55] –, per i beneficiari e acquirenti del titolo di don la condizione sociale ed economica si presenta, come si è in parte visto, assai più variegata (cfr. tab. 3)[56].

La maggior parte dei beneficiari dei titoli di don è costituita da personale del Consiglio d'Italia (per lo più portieri e scrivani), da ufficiali e funzionari della Corona – ad esempio, un «pagador» delle galere reali, da 40 anni in servizio in Sicilia e già conservatore del Real Patrimonio[57], e un consigliere del viceré Emanuele Filiberto, che aveva prestato «sus servicios en cosas secretas de Levante»[58] –, da militari e da ecclesiastici: in tutto 55 persone delle 69 di cui attraverso i documenti mi è stato possibile reperire qualche dato. Tra gli ecclesiastici si contano vari sacerdoti e religiosi poveri – tra cui una «monja natural de Irlanda [...] muy necesitada», il rettore dell'ospedale degli italiani (presumibilmente di Madrid)[59], tal don Leonardo Leonardelli, e un sacerdote milanese, don Giovanni Scancioso, rimasto senza casa «por las guerras de

[52] Ivi, leg. 1495, consulta del 5 ottobre 1626.
[53] Ivi, leg. 1497, consulta del 29 novembre 1623. Si tratta molto probabilmente dei De Gregorio, una delle famiglie più prestigiose del patriziato messinese.
[54] Per esempio i citati reggenti del Consiglio d'Italia Giovambattista Celestri, Modesto Gambacorta e Antonio de Quintedueñas.
[55] Tra questi ultimi, per esempio, l'arcivescovo di Burgos e il cardinal Borja, quel Gaspar Borja y Velasco che fu luogotenente del Regno di Napoli tra il 1619 e il 1620, in sostituzione del duca d'Osuna, richiamato a Madrid per difendersi da pesanti accuse (cfr. F. Benigno *L'ombra del re* cit., pp. 58-64).
[56] La voce "non identificati" dei beneficiari comprende 55 titoli concessi prima del 1616, quando cioè non esisteva ancora l'obbligo di indicarne l'identità, e altri 41 concessi dopo il 1616, ma sui beneficiari dei quali la fonte (Mango) non fornisce alcun dato; la voce "senza beneficiario" si riferisce invece a titoli concessi dopo il 1616 (fonte Simancas) e che dunque vennero probabilmente venduti direttamente dalla corte senza il consueto passaggio dalle mani di un beneficiario.
[57] Tale Gerolamo Laiz (cfr. Ags Sp, leg. 1501, consulta del 18 luglio 1627).
[58] Miguel Adesio di Malvasia (cfr. ivi, leg. 1500, consulta del 15 settembre 1629). L'unico beneficiario con una carica cittadina è Francesco Manno, mastro notaio del pretore di Palermo e figlio dei citati Giuliano e Provvidenza, anche lei beneficiaria di un don qualche mese dopo (cfr. ivi, consulta del 28 maggio 1626).
[59] Istituito nel 1580, «l'ospedale era un microcosmo d'Italia» (D. Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, Catania 2005, p. 159).

Lombardia»[60] – o bisognosi comunque di denaro, come fra' Domingo de Sosa, la cui sorella era schiava ad Algeri[61].

Tab. 3. Beneficiari (B) e acquirenti (A) di titoli di don ripartiti per condizione professionale o sociale (C)

	C	B	A
funzionari pubblici	Consiglio d'Italia	13	
	personale e ufficiali	*12*	
	spese	*1*	
	servizio alla Corona (uffici e incarichi vari)	8	12
	cariche giudiziarie del Regno		10
	tribunali centrali		*8*
	milizia		*2*
	cariche nel Tribunale del Real Patrimonio		7
	presidenti		*1*
	razionali		*5*
	procuratori fiscali		*1*
	secrezie		4
	secreti (Milazzo, Patti, Noto)		*3*
	razionali (Palermo)		*1*
	cariche cittadine (giurati, giudici, capitani)	1	13
	totale	**22**	**46**
militari, religiosi, professionisti, nobili, altri	militari	23	4
	religiosi ed ecclesiastici	10	
	dottori		12
	baroni		11
	vedove	3	8
	nobildonne povere	2	
	nobili, gentiluomini o di famiglia nobile		24
	professione medica	1	2
	studenti	1	
	arrendatari		1
	convertiti	1	
	«infantas»	2	
	altri	4	3
	totale	**47**	**65**
?	solo generalità		80
	non identificati	96	
	TOTALE	**165**	**191**
	senza beneficiario	25	
	titoli non ancora venduti		2

[60] Ags Sp, leg. 1496, consulte del 20 febbraio 1619 e 15 dicembre 1620; leg. 1500, consulta del 4 settembre 1626 (le «guerras» citate sono probabilmente quelle combattute in Valtellina tra cattolici e grigioni, appoggiati i primi dalla Spagna, i secondi da Francia, Venezia e ducato di Savoia).

[61] Ivi, leg. 1495, consulta del 18 luglio 1627.

Il gruppo più nutrito (23) è quello dei militari, diversi dei quali presentavano un lungo e valoroso stato di servizio. Vale la pena citarne qualcuno: Francesco Russo, «vezino» di Palermo, soldato da 36 anni, sergente, *alferez* e capitano di fanteria italiana, che «haviendo levantado una compañia a su costa» aveva servito in Piemonte, Savoia, Fiandre e nell'«Armada del Maroceano»[62]; Giovanni Antonio Spatafora di Palermo, capitano e soldato nelle Fiandre, dove aveva rimediato, tra le altre, una ferita al braccio sinistro durante l'assalto alla città di Ostenda (nelle Fiandre spagnole)[63]; Juan de Mellina, «cabo de esquadra» nel Regno di Sicilia, con 17 anni di servizio in Lombardia e in Sicilia e la partecipazione a varie imprese militari, tra cui l'abbordaggio e la presa di 7 galere turche «de Fanaz», durante la quale «mató querpo a querpo un turco»[64]; Felipe Juan che, con 16 anni di militanza nella fanteria spagnola e 5 sulle galere, aveva partecipato anche lui a molte azioni di guerra, soprattutto in Barberia, e si era recato «a prender lingua in Levante»[65]; Miguel de Castañeda – cui in passato erano stati già concessi due titoli –, *alferez* con 40 anni di servizio, presente «en gornada de Ingalaterra» (la memorabile disfatta dell'*Invencible Armada*?), 12 anni nelle Fiandre e «ultimamente en las guerras de Italia»[66].

Da ricordare, infine, una vicenda abbastanza singolare, quella di Antonio Martinez de Arze, turco di Costantinopoli: a suo dire «sobrino» del governatore di Cipro, si era convertito, «alumbrado de nuestro Señor», alla fede cattolica, rinunciando così ai beni che avrebbe ereditato dai genitori, molto ricchi; battezzatosi a Palermo – suo padrino era stato don Antonio Navarro, figlio del segretario del viceré Emanuele Filiberto di Savoia[67] – si era sposato nella stessa città con una «Cristiana vieja»[68], figlia di Juan Martinez de Valdosa, spagnolo; aveva in realtà ottenuto in passato una prebenda di 8 scudi al mese «en los gastos secretos» dal principe Emanuele Filiberto, estintasi però con la morte del viceré[69]; era quindi venuto a corte accompagnato da moglie e figli, sperando in un titolo di don[70].

La condizione sociale o professionale dei titolari – gli acquirenti del titolo – coincide in parte con quella dei beneficiari, ma con una presenza più nume-

[62] Ivi, leg. 1500, consulta del 28 febbraio 1624. Al momento della richiesta, il soldato si trovava a corte da 14 mesi, con licenza del suo generale, nella speranza di ottenere prima o poi quanto desiderato; caso analogo quello di Francesco Salgado, che aveva servito per 5 anni in Sicilia «donde le estropearon una mano» – per questo e altri servizi il re gli aveva già concesso una «plaza-muerta» – e rimase a corte, dove pure si ammalò, per 10 mesi fino alla concessione del titolo (ivi, leg. 1495, consulta del 23 agosto 1628).

[63] Ivi, leg. 1500, consulta del 5 ottobre 1626.

[64] Ivi, leg. 1500, consulta del 18 luglio 1627.

[65] Ibidem.

[66] Ivi, leg. 1500, consulta del 6 luglio 1628.

[67] Cfr. ivi, Estado, leg. 1892, doc. n. 35.

[68] I *cristianos viejos* erano di sangue puro, ovvero senza ascendenti di origine ebraica, per quanto battezzati, i cosiddetti *cristianos nuevos*.

[69] Il viceré e il suo segretario Navarro morirono entrambi durante la peste del 1624, la stessa che fece strage dei familiari dello studente Montoia (cfr. G. E. Di Blasi, *Storia cronologica dei viceré luogotenenti e presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo 1842, pp. 301-302). Si tratta della famosa epidemia in seguito alla quale si diffuse a Palermo la devozione per S. Rosalia.

[70] Ags Sp, leg. 1500, consulta del 14 giugno 1627.

rosa e qualificata di detentori di cariche pubbliche – amministrative e giudiziarie – tanto centrali quanto periferiche[71]: si tratta di 46 persone, cui si aggiungono 4 militari[72], 8 vedove[73] e 2 protomedici del Regno[74]: in tutto 60 sui 111 titolari sui quali sono disponibili dei dati oltre le pure generalità.

Interessante si rivela, in particolare, l'analisi degli acquirenti titolari di cariche cittadine (13), per la complessità delle loro carriere, spie di un'ascesa sociale faticosa e tenacemente perseguita. Eccone alcuni esempi: Gaspare de Palermo Valdivia, di Castronovo, che avendo ricoperto le cariche cittadine più importanti (capitano, giudice, giurato e secreto) chiese e ottenne il titolo «para que en sus descendientes quede alguna memoria de sus servicios»[75]; i tre fratelli Sansone, primi cavalieri della città di Marsala e appartenenti a una famiglia nobile per quattro quarti: Gerolamo era da 7 anni capitano d'arme a

[71] Tra gli 11 ufficiali a servizio della Corona sono compresi un dottore in legge, Giuseppe Cicala, che aveva servito durante una visita generale (cfr. ivi, leg. 1496, consulta del 20 dicembre 1608); un ufficiale della Collettoria dei diritti reali della marina di Brolo (cfr. ivi, leg. 1500, consulta del 17 settembre 1624); un capitano di guardia della Gran Corte (ivi, leg. 1500, consulta del 4 settembre 1626) e il pro-tesoriere, cancelliere e segretario della ex Camera Reginale di Sicilia, Fabrizio del Guasto (cfr. ivi, leg. 1500, consulta del 16 dicembre 1627). Per gli altri non viene specificato il tipo di servizi prestati o si fa riferimento a quelli dei loro antenati; tra questi c'era un tale Miguel Moradel, «natural originario» di Palermo, sul quale il viceré Maqueda, interpellato dal richiedente, aveva dichiarato che, non essendo «de aquella tierra, no havia hallado quien le pudiese dar entera relación de sus servicios», ma che, dalle poche informazioni in suo possesso, era «persona facultosa y de buen proceder»; alla richiesta del re «aviseseme si este es natural de Cataluña, porque si lo fuesse tendría inconviniente y no se si anda ausente de allí por delictos», il Consiglio rispose di aver accertato da fedi rilasciate dal suo parroco e dalla città di Palermo che il Moradel vi era nato, cresciuto e, come già suo padre, vi si era anche sposato (ivi, leg. 1496, consulta dell'8 agosto 1601).

[72] Notevole lo stato di servizio di ognuno di essi, come quello del capitano Alessandro Mauro Chefalo, che aveva trascorso 40 dei 55 anni di servizio «en las Indias, con grande acrecentamiento de conquista en todas ellas» (in particolare nelle Filippine), tanto da ricevere da Carlo V «un blasón y escudo de Armas por el Consejo de Indias» (ivi, leg. 1496, consulta del 23 dicembre 1602); oppure quello di Pietro di Santostefano, di Trapani, e dei suoi familiari: il padre, castellano di Trapani nel 1594, e i suoi antenati avevano servito per 80 anni in Piemonte, avevano partecipato al «soccoro» di Malta (1565) e alla «batalla naval, Jornada de Tunez» (1535); uno zio era stato capitano d'armi a guerra di Pantelleria; lui stesso aveva militato per 12 anni nella fanteria spagnola di Sicilia e aveva partecipato alla «jornada de Querquenes, toma de la Galipia en Barberia, y en la quema de los Bajeles debajo del fuerte de la Goleta» (ivi, leg. 1500, consulta del 18 agosto 1625).

[73] Tra queste si possono ricordare Caterina Sardo, di Messina, vedova di Giovanni Antonio – discendente «muy cercano» per linea diretta maschile dei baroni della Motta di Camastra –, per due anni delegato, governatore e capitano d'armi in molte terre del regio demanio durante la peste, «con evidente peligro de la vida» (ivi, leg. 1496, consulta del 29 gennaio 1618); la già incontrata Laura Platamone e Velasco, di Palermo, il cui nonno Fernando aveva servito l'imperatore Carlo V, e il defunto marito il re Filippo III (ivi, leg. 1496, consulta del 12 marzo 1620); Francesca Campolo di Ragusa, vedova di Antonino Castelletti, il quale, secondo una dichiarazione dei giurati della città, apparteneva a una famiglia antichissima ed era stato capitano, giurato e secreto (ivi, leg. 1495, consulta del 9 maggio 1629).

[74] Si trattava di Leonardo Crisafulli e Giuseppe Pizzuto (cfr. ivi, leg. 1496, consulta del 3 dicembre 1604; leg. 1497, consulta del 13 dicembre 1622). Giuseppe Pizzuto potrebbe essere parente del più noto Paolo Pizzuto, protomedico negli anni '40 del '600 (cfr. C. Dollo, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia spagnola*, Guida editori, Napoli 1984, pp. 66-67, 253).

[75] Ags Sp, leg. 1496, consulta del 15 giugno 1615.

guerra della città, «su costa y marinas»; gli altri due, Francesco e Giuseppe, membri della milizia a cavallo del Val di Mazara, come il padre e i loro antenati erano stati impegnati contro le incursioni dei barbareschi e avevano rivestito nella città le cariche di giurati e di capitani d'arme a guerra e della milizia[76]; Tommaso Garagliano di Mazara che, a dire dei giurati della sua città, aveva qualità di gentiluomo, era stato più volte giurato, giudice della Corte capitaneale e di quella civile, regio sindacatore e delegato, e al momento era mastro notaio del tribunale dell'Inquisizione, nonché giudice della baglia e avvocato fiscale della Gran Corte episcopale[77].

Tra gli acquirenti si contano, inoltre, dottori (12)[78], baroni (11), nobili o gentiluomini di città (24)[79] e arrendatari di stati feudali (1)[80]. Il fatto, in particolare, che i baroni chiedessero un titolo già dovuto per il loro *status* feudale, può essere spiegato non solo col desiderio di un ulteriore segno di distinzione, ma soprattutto con la possibilità di trasmetterlo ai figli cadetti[81]; spesso, inoltre, essi documentavano la richiesta con i tanti servizi resi alla Corona, non ritenendo evidentemente sufficiente la referenza di un titolo di barone, in molti

[76] Cfr. ivi, leg. 1496, consulta del 12 marzo 1620.

[77] Cfr. ivi, leg. 1495, consulta del 23 agosto 1628 (la dichiarazione dei giurati di Mazara, allegata alla consulta, è del 1 settembre 1627); dalla documentazione sembra che il titolo sia stato poi girato – venduto? – al dottor Giuseppe Russo di Partanna. Gentiluomo di Mazara e don fu anche Gerolamo de Cusa, che con i suoi antenati aveva fatto parte della milizia del regno, con un soldato e un cavallo, e aveva ricoperto uffici importanti in città (cfr. ivi, leg. 1496, consulta del 1 ottobre 1620). Gli altri sono: Giacomo Turano di Sciacca, già capitano d'armi, diverse volte giurato (ivi, leg. 1496, consulta del 29 aprile 1602); Giulio Todisco, regio cavaliere di Catania, già capitano e patrizio (ivi, leg. 1496, consulta del 6 febbraio 1602); Cesare Denti di Messina, da 20 anni capitano d'armi, il cui nonno Pietro e il cugino Lucio erano baroni di Raneri (ivi, leg. 1496, consulta del 2 marzo 1605); dottor Vincenzo Geraci di Messina, giudice dello strategoto (ivi, leg. 1496, consulta del 9 maggio 1607); dottor Francesco Maria Macrì, già giudice della corte stratigoziale e ora delle appellazioni di Messina (ivi, leg. 1500, consulta del 3 maggio 1629); Francesco Solito di Termini, insieme con i suoi antenati tra i «calificados» della città e titolare di cariche importanti (ivi, leg. 1496, consulta del 27 febbraio 1621); Francesco Triolo di Alcamo, già «alferez de una compañia de cavallos por muchos años» e ora capitano ad Alcamo (ivi, leg. 1495, consulta del 18 luglio 1627).

[78] L'unico di cui si riesce a sapere qualcosa di più, oltre al titolo di studio, è un certo Gerolamo de Iaci, dottore in legge di Aidone, la famiglia del quale, secondo una dichiarazione del «Regimiento» della terra suddetta, possedeva «hazienda y riquezas» (ivi, leg. 1496, consulta del 13 dicembre 1608).

[79] Si tratta, oltre quelli già citati per il '500 e riportati da Mango, di Michele de Ingo: antenati al servizio del re, famiglia nobile con vari don (ivi, leg. 1496, consulta del 7 agosto 1602); Vincenzo Trabucco di Terranova: famiglia nobile della città (ivi, leg. 1496, consulta del 29 febbraio 1603); dottor Michele Montalto di Siracusa: famiglia nobile (ivi, leg. 1496, consulta del 23 novembre 1606); Fabrizio Graffeo: famiglia notoriamente nobile (ivi, leg. 1496, consulta del 12 ottobre 1618); dottor Gaspare d'Anna, gentiluomo di Corleone, già giudice criminale (ivi, leg. 1500, consulta del 18 luglio 1627); Giuseppe Barrile di Messina, «de la matricula» dei nobili della città (ivi, leg. 1495, consulta del 18 luglio 1627); Michele Mazzone, gentiluomo di Palermo (ivi, leg. 1500, consulta del 9 novembre 1629).

[80] Gerolamo Cuchio, arrendatario degli stati di Francofonte e Palagonia, «persona rica y principal» (ivi, leg. 1500, consulta del 15 settembre 1629).

[81] I titoli di don, infatti, «tranne qualche sparuta eccezione, ammettono la trasmissibilità a tutti i discendenti dei due sessi» (A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI* cit., p. 2).

casi di recente acquisizione: così Giovanbattista Russo, barone della Nicchiara, che come i suoi antenati aveva servito nella milizia del regno «con un hombre armado a su costa»[82]; o Angelo Maria Rivarola di Palermo, barone del Raffo-russo, il cui padre Agostino al tempo del viceré Medinaceli si era recato due volte a corte per affari importanti del re, mentre lui era «pagador de la cavalleria ligera» e «al presente sirve por sostitudo y dos veces jurado» di Palermo[83]; o ancora Francesco Mancari, barone del non ben identificato feudo di Rivolia, che secondo una dichiarazione dei giurati di Bronte era gentiluomo della città, più volte ufficiale della Regia Gran Corte, mentre il padre Lucio era stato familiare del S. Uffizio e soldato a piedi e a cavallo[84]. Da citare, infine, il caso del canonico don Giuseppe Cavallaro e di don Giuseppe Calì, procuratori della città di Iaci – ambasciatori in Spagna per opporsi alla vendita della loro terra con gran beneficio per il patrimonio reale –, e quello di Vincenzo Lo Giudice, che chiesero e ottennero i titoli di don e di barone con un'unica concessione[85].

Il quadro di questa variegata "società dei don" dimostra come non vi sia ambito della società siciliana (e spagnola) che non sia soggetto nella prima età

[82] Ags Sp, leg. 1496, consulta del 4 settembre 1602. Nicchiara era un feudo della ex Camera Reginale, posto nel territorio di Mineo, di cui il Russo si era investito, dopo averlo acquistato, nel 1598 (cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. V (1927), pp. 289-90).

[83] Ags Sp, leg. 1496, consulta del 4 dicembre 1613. I Rivarola erano una famiglia di banchieri, originaria di Genova. Agostino, contrariamente ai meriti attribuitigli dal figlio Angelo Maria, era stato posto sotto accusa dal revisore straordinario dei conti del regno, Aurelio Campanile, inviato da Filippo II in Sicilia nel 1590: in qualità di «tesoriere dell'armata della Lega Santa – quella di Lepanto – [...] in pochi anni (1571-75) aveva accumulato un debito straordinario di 137.686 onze, a carico ormai dei suoi eredi, dovuto soprattutto al fatto che la Regia Corte gli aveva pagato acquisti che in realtà non erano mai stati effettuati» (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 2001, p. 378; cfr. anche ivi, p. 68). Negli stessi anni aveva anche acquistato dagli esecutori testamentari di Cesare Moncada, principe di Paternò, morto nel 1571, «il diritto di un grano per ogni tratta di cereali esportata dai caricatori del regno», mentre il figlio Angelo Maria fu percettore del Valdemone fino al 1579 (cfr. ivi, p. 333; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 134).

[84] Ags Sp, leg. 1495, consulta del 23 agosto 1628.

[85] Il Calì, originario di Acireale, ottenne il titolo di barone, per il figlio omonimo, su un fondo denominato S. Carlo (cfr. ivi, leg. 1497, consulta del 6 novembre 1657), mentre il Lo Giudice ebbe contestualmente al titolo di don anche quello di barone di S. Chiara (27 ottobre 1657); analogo anche il caso di Pietro Paolo Morretto, don nel marzo del 1643 e barone di Mautano nel maggio di due anni dopo (cfr. F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. X (1941), pp. 82, 87, 123; A. Mango, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI* cit., pp. 7-8, che per il secondo riporta come anno del titolo di barone il 1745, evidente refuso per 1645; il Morretto, patrizio calatino, *utriusque iuris doctor* e autore di diverse opere a difesa delle consuetudini di Caltagirone, è citato da A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, vol. II, Palermo 1714, r.a. Forni editore, Bologna 1971, pp. 153-154). Gli altri baroni sono Benedetto di Leto di Catania, investitosi nel 1599 come barone di Passanitello, dopo l'acquisto dell'omonimo feudo, nel territorio di Lentini, appartenente alla ex Camera Reginale; Pietro Lo Squiglio, barone di Galati; Laura Arnone, nel 1629 baronessa della Ramata, ex feudo del marchesato di Geraci, in territorio di Ganci (cfr. Ags Sp, leg. 1496, consulte del 16 giugno 1607 e 6 settembre 1617; leg. 1500, consulta del 15 settembre 1629; F. M. De Spucches, *La storia dei feudi* cit., vol. V (1927), pp. 431, 433; vol. VI (1929), p. 132). Su Pietro Lo Squiglio, barone parlamentare dal 1611, cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 160.

moderna alle leggi – morali prima che economiche – del mercato dell'onore; un irrefrenabile desiderio di distinzione (per gli acquirenti di un titolo) e un istinto spesso di sopravvivenza (nel caso dei beneficiari) agitano la vita di decine e decine di persone e delle loro famiglie. Certo, come scriveva L. Stone, «una classe – in questo caso quella dei don – non è un gruppo finito di famiglie, ma può essere paragonata piuttosto a un autobus o ad un albergo, sempre pieni, ma sempre occupati da gente diversa»[86]: storie umane, a volte drammatiche, che un titolo di "don" rischia di nascondere dietro un'arida etichetta.

Appendice - Primi titoli del Regno di Sicilia venduti dal 1599 al 1625

DATA	TITOLO	ACQUIRENTE	COSTO	BENEFICIARIO
principi (17)				
1601, 22 luglio	Trabia	Ottavio Lanza, conte di Mussomeli	«no consta»	
1602, 20 aprile	Castiglione	Tommaso Gioeni, marchese di Giuliana	16.000 ducati	Garcia Maço de la Vega, «veedor y contado de la real Cavalleriça»
1609, 14 aprile	Villafranca	Francesco Alliata e Paruta	16.000 ducati	tesoro reale
1609, 12 settembre	Paceco	[Placido Fardella], marchese di S. Lorenzo, «con retención del de Marques»	16.000 ducati	tesoro reale
1613, 3 aprile	Roccafiorita	Pietro Balsamo, marchese di Limina	16.000 ducati	cappuccini di Madrid
1614, 22 luglio	Scaletta	Francesco Marchese	16.000 ducati	duca d'Alba (parte di 30.000 ducati dovutigli su titoli nobiliari d'Italia)
1619, 2 aprile	Maletto	Michele Spatafora, marchese della Roccella	16.000 ducati	marchese di Almazón
1620, 8 agosto	Cattolica	Giovanna Isfar e Corilles, «con dixación» del titolo di ducchessa	5000 ducati	conte di Benavente (parte di 32.000 ducati dovutigli su titoli di principe)
1620, 5 settembre	Pantelleria	Antonio Requisens, conte di Buscemi	14.000 ducati	conte di Benavente (come sopra)
1622, 21 maggio	Palazzolo	Gutierre Valázquez y Santa Pau	12.700 scudi siciliani	donna Maria de Figueroa, vedova di don Alonso Bazán
1622, 23 luglio	Leonforte	don Nicola Placido Branciforte	12.000 ducati	arcivescovo di Burgos (6000 ducati), già presidente di Castiglia
1622, 19 settembre	Carini	don Vincenzo La Grua Talamanca	10.000 ducati	«testamentarios» del duca di Monteleone, «para ayuda a pagar las deudas que dexó»
1623, 11 gennaio	Castelnuovo	Gerolamo Cottone e Cutelli, conte di Naso e di Bavoso	12.700 scudi siciliani	marchese da Aguilar
1625, 6 giugno	Linguaglossa	Orazio Bonanno e Gioeni	9200 scudi siciliani	conte di Santesteban
1625, 13 giugno	Campofranco	Fabrizio Lucchesi	8000 scudi siciliani	don Andrea di Castro
1625, 26 settembre	S. Caterina	[Pietro] Andrea Grimaldi	7500 scudi (?)	
1625, 27 ottobre	Aragona	Luigi Anseli [Naselli], conte di Comiso	6500 scudi siciliani	marchese di Orellana

[86] L. Stone, *La crisi dell'aristocrazia* cit., p. 41.

duchi (8)				
1600, 23 novembre	Misilmeri	Francesco Del Bosco, [conte di Vicari]	12.000 ducati	Garcia Maço de la Vega
1615, 27 marzo	Cattolica	Francesco Isfar e Corrilles	12.000 ducati	«testamentarios» del «comm. mayor di Leon», don Juan de Idiáquez (8000 ducati, parte di 40.000, per pagare i suoi debiti); chierici minori della corte (3000 ducati, parte di 6000); marchesa di Mortara per la dote (380.000 marevedis)
1623, 31 agosto	Montalbano	Giacomo Bonanno e Colonna	60.000 reales	conte de Chinchón, «por vida de ayuda de costa»
1625, 20 gennaio	Sala	Francesco Alliata e Paruta, principe di Villafranca	32.000 reales	don Luis de Avalos, «a el le concedió su Magestad en reconpensación de 80.000 ducados que le devian en Napoles decorridos de una Renta de 800 ducados que tiene en aquel Reyno»
1625, 30 marzo	Galteri	Domenico Marino e Tornelli, [barone di Galteri]	5500 scudi siciliani	don Antonio de la Ceba y Mendoza, fratello del duca di Albunquerque, «en virtud de la merced que su Magestad le hizo»
1625, [7] aprile	Camastra	Giacomo Luques, [barone di Camastra]	42.000 reales	marchese di Hinojosa
1625, 23 aprile	S. Michele	Giovanni Gravina e Cruillas	34.000 reales	don Francisco Vara de Benavides, «vedor general que fue en Flandes»
1625, 13 agosto	Castrofilippo	Visconte Cicala	30.000 reales	conte di Cantillana

marchesi (19)				
1599, 10 aprile	Limina	Paolo Balsamo, barone della Limina		
1602, 21 marzo	Santa Croce	Giovanbattista Celestri, barone, reggente del Consiglio d'Italia e presidente del T. del Real Patrimonio	«gratis»	
1602, 29 settembre	Sortino	Cesare Gaetano, barone di Sortino		
1606, 4 febbraio	S. Lorenzo	Placido Fardella	8000 ducati	Marianna Enriquez (5000 ducati); Gerolamo Muñoz, consigliere generale d'Italia (2000 ducati); Diego de Sandoval (1000 ducati)
1607, 2 giugno	Motta	[Modesto] Gambacorta, reggente del Consiglio d'Italia	«gratis [...] a supplicación» del Parlamento del 1606	
1608, 22 giugno	Montaperto	Cola Montaperto, barone di Raffadali	8000 ducati	Maria de Figueroa, vedova di Alonso de Bazán (per una pensione dovuta al marito)
1609, 16 dicembre	Tortorici	Luisa Mastrillo e Corbera		don Alonso Pimentel
1609, 21 giugno	Rifesi	Angela della Cerda, già duchessa di Bivona		
1619, 11 gennaio	Floresta di Trefontane	Antonio de Quintanadueñas, reggente del Consiglio dItalia, e sua moglie Juana Enriquez de Fonseca	«gratis»	
1619, 17 gennaio	Gibellina	Antonio Morso, barone di Gibellina	8000 ducati	conte de Saldaña
1619, 13 luglio	Mezzoiuso	Giuseppe Groppo	8000 ducati	contessa de Grajal

1621, 4 luglio	S. Ninfa	Luis Aria Giardina	8000 ducati	contessa di Grajal, «a quenta de 24.000 ducados de que se Magestad, que aya gloria, le hizo merced en titulos de Italia»
1622, 23 luglio	S. Martino	Giuseppe Spatafora Branciforte e Moncada	8000 ducati	conte di Santesteban, a cui il titolo fu concesso dal Filippo III per compensarlo in Italia di 8000 ducati da lui sborsarti per «derechos de expedición [...] aunque no se sabe si le vendió en aquella quantitad»
1623, 10 marzo	Altavilla	Francesco Maria Bologna	3000 ducati	don Antonio de la Cueva, tenente di capitano generale delle galere di Spagna
1623, 24 maggio	Rocca	Pietro Valdina e Ventimiglia	42.000 reales	donna Ava Maria de Cordova, «dueña de honor» della regina (22.000 ducati)
1623, 6 giugno	Delia	Giuseppe Lucchesi Spatafora [y Larcan]	40.000 reales	don Pedro de Toledo y Anaya, governatore «del final» (marchesato di) e cavaliere di Calatrava, al posto della mercede della Huerta de Vinadona
1623, 20 giugno	Luca	donna Francesca Lucchesi e Peroli	5000 ducati	cardinal de Borja
1625, 31 maggio	Serradifalco	Francesco Graffeo	20.000 reales	don Francisco Chacón
1625, 27 giugno	Condagusta	Ignazio Marullo	3500 ?	don Luis de Villaví(co) «del Consejo de las ordenes»
	«de titulos de Italia»		12.000 reales	segretario Pedro de Contreras, «y los 6000» al Consiglio per pagare certi debiti «contrahidas de limas estraodinarias entre año»

conti (6)				
1625, 20 gennaio	Bastiglia	Gaspare Orioles, barone di Fontanafiorita	12.000 reales	colonnello Guglielmo Stanley
1625, 25 febbraio	Isnello	Arnaldo di Santacolomba, [barone di Isnello]	10.000 reales	donna Lucia de Arando
1625, 21 maggio	S. Antonio	Antonio Branciforte	10.000 reales	Thomas de Albana, «ayuda de Camara» del re
1625, 12 ottobre	Sommatino	Gaspare del Porto	10.000 reales	donna Lucia de Arando
1625,14 ottobre	San Carlo	[Ido] Lercaro	15.000 reales	conte di Chinchón
1625, 22 ottobre	Capaci	Vincenzo Pilo e Calvello, marchese di Marineo	«mil quinçe ducados»	don Fernando de Higares

Tra [ ] le integrazioni tratte da F. M. De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, voll. 10, Palermo 1924-41, *ad vocem*.

Carmelo Ferlito

SU UN PROGETTO DI ISTITUZIONE DI UN MONTE DI PIETÀ A VENEZIA (1778-1779)

1. Premessa

Con il presente contributo intendo esaminare un progetto per l'istituzione di un monte di pietà a Venezia, maturato nel dibattito politico della Serenissima tra il 1778 ed il 1779. Considerato che l'evoluzione dello scenario politico in merito è già stata trattata[1], vi accennerò appena, soffermandomi, invece, sui dettagli tecnici della proposta.

Sappiamo che la Dominante non aveva provveduto a dotarsi di un monte per il prestito su pegno sull'esempio di quelli sorti in tutta la penisola a cavallo tra il XV ed il XVI secolo, ispirati dalla predicazione francescana; ciò era dovuto principalmente al rapporto speciale mantenuto dal governo centrale della Repubblica con la popolazione ebraica, titolare, in un certo senso, "privilegiata" dell'attività finanziaria[2]. Nei territori della Terraferma sottoposti al controllo del Serenissimo Governo, invece, i monti di pietà avevano trovato nel corso dell'età moderna un'ampia diffusione[3], contandosene, come è noto[4], circa settanta nella seconda metà del XVIII secolo[5], con una concentrazione di

Abbreviazioni: A.S.V = Archivio di Stato di Venezia; A.S.Vr = Archivio di Stato di Verona; A.A.S.L.Vr = Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona.

[1] C. Grimaldo, *Giorgio Pisani e il suo tentativo di riforma*, Callegari e Salvano, Venezia, 1907, pp. 60-65.

[2] Sulle vicende degli ebrei a Venezia, con particolare riferimento al Settecento ed alla attività di prestito, cfr., tra gli altri, B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia 1500-1620*, Volume II: *Gli Ebrei veneziani e i Monti di Pietà*, Il Veltro, Roma, 1980; C. Roth, *Gli Ebrei in Venezia*, Cremonese, Roma, 1933; G. Luzzatto, *Sulla condizione economica degli Ebrei veneziani nel secolo XVIII*, «Rassegna mensile d'Israel», XVI (1950), pp. 161-172; U. Fortis, *Riferimenti agli ebrei in un inedito del Settecento veneziano*, «Rassegna mensile d'Israel», XXXVIII (1972), pp. 268-281; E. Artom, *Gli ebrei nel Settecento*, «Rassegna mensile d'Israel», XVI (1950), pp. 23-31; A. Milano, *I "banchi dei poveri" a Venezia*, «Rassegna mensile d'Israel», XVII (1951), pp. 250-265; R. Segre, *Banchi ebraici e Monti di Pietà*, in G. Cozzi (a cura di) *Gli Ebrei a Venezia secoli XVI-XVIII*, Edizioni di Comunità, Milano, 1987, pp. 565-570; B. Pullan, *Jewish Moneylending in Venice: from Private Enterprise to Public Service*, in G. Cozzi (a cura di) *Gli Ebrei a Venezia* cit., pp. 671-686; F. Pisa, *Sulle attività bancarie locali nell'Italia dei secoli XIV-XVI*, «Zakhor. Rivista di storia degli ebrei d'Italia», I (1997), pp. 113-149.

[3] Sulla fondazione dei monti di pietà in territorio veneto, cfr. V. Meneghin, *Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà*, L.I.E.F., Vicenza, 1974 e Id., *I Monti di Pietà in Italia dal 1462 al 1562*, L.I.E.F., Vicenza, 1986.

[4] Cfr. G. Zalin, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricolo-commerciali*, Giuffrè, Milano, 1973, p. 175.

[5] Le autorità veneziane hanno schedato 67 monti di pietà nella Terraferma nel 1760 e 70 nel 1795; A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio.

un monte ogni 810 kmq circa[6]. Proprio nel corso del Settecento Venezia inizia a occuparsi con maggiore vigore del controllo sui monti di pietà sparsi nei propri domìni di Terraferma, spinta dall'acuirsi del fenomeno degli intacchi dei capitali[7]: tra il 1754 ed il 1786 sono scoperte diciotto azioni fraudolente, per un totale di oltre due milioni di lire venete[8].

Ripercorriamo brevemente le tappe più importanti del tentativo di controllo veneziano sui monti di pietà sudditi. Il 20 luglio 1752 il Senato emana un decreto che impone continue revisioni da praticarsi presso i banchi di pegno ad opera dei pubblici rappresentanti provinciali (podestà e capitani). È proprio in seguito a tali ispezioni che viene scoperto un grande intacco presso il monte di Rovigo[9]. L'anno successivo il Senato ordina al Savio Cassiere di unire in Conferenza due magistrature: i Deputati e Aggiunti sopra la Provigion di Dinaro e i Revisori e Regolari delle Entrate Pubbliche in Zecca; lo scopo è quello di esaminare attentamente la situazione e di avanzare proposte per uscire da uno stato di illegalità, che si rivela più diffuso del previsto[10]. La Conferenza produce una 'Scrittura' in data 31 marzo 1753, con la quale attribuisce le maggiori responsabilità dello stato di disordine alla condotta dei direttori dei monti,

> i quali emancipati in certo modo dalla Sovrana Giurisdizione, abusandoli di una spezie di piena Potestà, tutto fanno à Capriccio, e tutta confondono la Struttura ottimamente ordinata, con pericolo di vicina universale Rovina; quando con forte, e risoluta autorevole Providenza non siano presidiati[11].

Si ritiene quindi che la causa principale dei disordini gestionali derivi dall'ampia ed esclusiva potestà riservata agli organi direttivi dei banchi di pegno, che, privi di ogni controllo, possono 'serenamente' attuare una politica distante dagli scopi originari dei monti di pietà. Con la medesima nota informativa, la Conferenza si sofferma sui disordini prodotti da tale indipendenza, suggerendo l'istituzione di una «necessaria Magistratura in Venezia sopra l'universale de' Monti, da cui in tal materia dovesse dipendere tutti li Pubblici Rappresentanti»[12]. Il Senato accetta i suggerimenti ed emana il decreto 14 aprile 1753, con il quale rimette la vigilanza dei monti ai Regolatori e Revisori delle Entrate Pubbliche in Zecca, concedendo la facoltà a tale magistratura di chiamare i ministri dei banchi per interrogarli, di inviare funzionari per ispe-

[6] Per l'analisi della superficie territoriale della Repubblica di Venezia, cfr. D. Beltrami, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, 1961, p. 29.

[7] Con questa espressione si indicano soprattutto le sottrazioni di risorse finanziarie perpetrate dagli amministratori dei monti.

[8] A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti - Atteggio.

[9] Ivi, *Lettera degli Scansadori al Senato* n.d. (post 1772).

[10] Ivi, *Lettera degli Scansadori al Senato* n.d. (post 1772).

[11] Ivi, *Abbozzi intorno all'affari della Conferenza – Informazione istorica, e riflessiva per la Conferenza 1766.*

[12] Ivi, *Abbozzi intorno all'affari della Conferenza – Informazione istorica, e riflessiva per la Conferenza 1766.*

zioni (ma dopo l'assenso del Senato medesimo), di punire eventuali arbitri e omissioni[13]. Il nuovo ufficio si mette al lavoro e produce due memoriali di particolare rilevanza, uno in data 3 agosto 1753 e l'altro 31 luglio 1754. Con il primo, viene affrontata esclusivamente la questione dell'intacco rodigino, mentre con il secondo si avvia un nuovo cambiamento sostanziale. I magistrati premettono di avere prodotto alcuni regolamenti che sono stati già approvati dal Senato, non sufficienti tuttavia a ripristinare l'ordine nei monti, tanto «allontanati dalli veri caritatevoli Fini della loro erezione»[14]. Suggeriscono perciò di delegare l'intera materia a un'altra magistratura, gravata di minori incombenze, che possa dedicarsi al solo *affaire* 'monti di pietà'[15]. Il Senato accoglie il suggerimento e il 14 agosto 1754 decreta che la vigilanza sul sistema dei banchi di pegno sia assegnata alla magistratura degli Scansadori alle Spese Superflue, con la medesima autorità prima conferita ai Regolatori e Revisori delle Entrate Pubbliche in Zecca[16].

2. La proposta di istituzione di un monte di pietà a Venezia (1778-79)

Mentre le autorità centrali tentavano di tenere sotto stretto controllo i banchi di pegno sparsi nel territorio[17], il problema del credito pignoratizio era oggetto di riflessione anche per quel che riguarda la Dominante[18]. A Venezia, la funzione di microcredito altrove esercitata dai monti di pietà era prerogativa dei banchi ebraici[19], autorizzati a erogare prestiti su pegno ai poveri sino alla somma di tre ducati (innalzabile a sei), dietro riscossione dell'interesse del 5%[20]. Senonché nel 1778 il Governo veneziano preparò un decreto per l'allontanamento degli ebrei dallo Stato, perché considerati fonte di disordine, «per le somme che prestavano ai cittadini poveri, fomentando così il vizio»[21]. Il provvedimento, ultimo di una serie di manovre restrittive attuate nel

[13] Ivi, *Lettera degli Scansadori al Senato* n.d. (post 1772).
[14] Ivi, *Abbozzi intorno all'affari della Conferenza – Informazione istorica, e riflessiva per la Conferenza 1766*.
[15] Ivi, *Abbozzi intorno all'affari della Conferenza – Informazione istorica, e riflessiva per la Conferenza 1766*.
[16] Per una trattazione più approfondita di questi temi e degli sviluppi della vicenda rimandiamo alla nostra tesi di dottorato sul monte di pietà di Verona nel Settecento, in corso di ultimazione.
[17] Gli Scansadori produrranno memoriali e riflessioni sulla vicenda fino alla fine degli anni Ottanta del Settecento.
[18] Proposte per l'apertura di un monte di pietà a Venezia si erano avute anche tra il 1735 ed il 1746, con l'obiettivo di raccogliere l'eredità dei banchi ebraici, versanti in non facili condizioni economico-finanziarie. A. Milano, *I "banchi dei poveri"* cit., p. 262.
[19] Fin dal 1366 i banchieri ebrei di Mestre avevano ricevuto dalla Serenissima l'autorizzazione ad effettuare operazioni di prestito, comprese le erogazioni su pegno, per le quali era richiesto un minore tasso di interesse; A. Milano, *I "banchi dei poveri"* cit., p. 254. Nel Settecento erano in funzione a Venezia tre Banchi per i Poveri gestiti dagli ebrei: il *rosso*, il *verde* ed il *nero*; ubicati nel Ghetto Nuovo, erano sostenuti dall'Università ebraica; A. Milano, *I "banchi dei poveri"* cit., p 258.
[20] A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio.
[21] C. Grimaldo, *Giorgio Pisani* cit., p. 54.

decennio nei confronti delle attività economiche dei 'figli di David'[22], scontentava non solo ovviamente gli ebrei, ma anche i patrizi poveri[23], per l'aiuto di cui rischiavano di essere privati: essi cercarono quindi sostegno all'interno del Maggior Consiglio, rivolgendosi a coloro che erano considerati gli astri emergenti dell'opposizione interna, Giorgio Pisani e Carlo Contarini[24]. Il Pisani, desideroso di cavalcare la protesta, abbandonò il proprio tradizionale antisemitismo e chiese che gli ebrei fossero lasciati indisturbati, al fine di preservare il decoro delle classi patrizie[25]. Nonostante il forte impegno dei due giovani, per così dire, 'capipartito', il decreto sugli ebrei fu alla fine approvato[26].

Nel giugno 1778 Contarini ancora lottava in Maggior Consiglio per la non approvazione del decreto sugli ebrei[27], ma nel frattempo il Pisani era venuto a conoscenza che i Savi (suoi nemici giurati) stavano preparando un progetto per l'istituzione di un monte di pietà a Venezia[28]. Ovviamente, per ostilità verso i Savi, Pisani si schierò contro il progetto, e ciò appare in contraddizione con il sostegno dichiarato al patriziato povero in occasione del dibattito sugli ebrei[29]. Pisani, per opporsi all'idea del monte, accusò i Savi di volerlo istituire solo per avvantaggiare gente di propria fiducia[30]. A causa della morte del doge Alvise Mocenigo, l'affare del monte fu accantonato per un bel po' di tempo[31]: venne definitivamente abbandonato per la prevalenza dei voti *non sinceri* nella seduta del Maggior Consiglio del 3 marzo 1779 (in prima votazione si ebbero 301 favorevoli, 54 contrari e 380 astenuti; in seconda, invece, 284 furono i *sì*, 35 i *no* e 421 gli astenuti)[32].

[22] Cfr. S. Ciriacono, *Olio ed ebrei nella Repubblica Veneta del Settecento*, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, Venezia, 1975, pp. 61-89.

[23] La storia veneziana aveva portato a una differenziazione sociale marcata anche all'interno del patriziato, dove erano aumentati i patrizi poveri, detti Barnaboti, sempre più in balìa dei più facoltosi, divenuti una vera e propria oligarchia (C. Grimaldo, *Giorgio Pisani* cit., p. 2). I Barnaboti si trovano, di fatto, ad essere esclusi dalle cariche di governo più significative, a causa non solo della povertà relativa, ma anche della mancanza di un'istruzione adeguata (F.C. Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 1991, p. 499). In verità, non tutti i patrizi poveri appartenevano alla categoria dei Barnaboti: «C'erano i nobili poveri, quelli, cioè, che non avevano beni in misura sufficiente da permettergli larghezze, e per i quali gli emolumenti delle cariche minori [...] rappresentavano un'integrazione gradita a rendite modeste. Erano i più. [...]. Ma c'erano anche, pieni di miseria, di debiti e di figli, i cosiddetti *barnabotti* [...]: questi ultimi erano una minoranza, distanziata dal proletariato soltanto dall'accesso al Maggior Consiglio, [...] e dai modestissimi emolumenti di modestissime cariche nella capitale [...] e di modestissimi *reggimenti* [...]» (A. Zorzi, *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Bompiani, Milano, 2002, pp. 443-444).

[24] C. Grimaldo, *Giorgio Pisani* cit., p. 54.

[25] Ivi, p. 54.

[26] Ivi, p. 60.

[27] Ivi, p. 61; R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, Giuseppe Principato, Milano-Messina, II, 1946, pp. 235-236.

[28] C. Grimaldo, *Giorgio Pisani* cit., p. 62.

[29] C. Grimaldo, *Giorgio Pisani* cit., p. 62.

[30] F. Venturi, *Settecento riformatore*, Volume V: *L'Italia dei lumi*, Tomo II: *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino, 1990, p. 199 e C. Grimaldo, *Giorgio Pisani* cit., p. 62.

[31] C. Grimaldo, *Giorgio Pisani* cit., p. 63.

[32] A.S.V, *Maggior Consiglio – Deliberazioni*, Reg. 50, 1762-1779, cc. 319v-322r. Cfr. anche F. Venturi, *Settecento riformatore* cit., p. 199 e C. Grimaldo, *Giorgio Pisani* cit., p. 64.

3. I dettagli tecnici del progetto

Le prime istituzioni delli Monti di Pietà chiamati Santi ebbero per massima di Religione il toglier l'occasione agli Usurarj di approffittar sopra le indigenze della povertà massime nelli Villici, ed Operarj di poca industria, costretti talvolta li primi a mendicare il soccorso sino alli raccolti, e li secondi sino alla scossione delle loro mercedi.

Con tali principj fù da sommi Ponteficj permesso il ricevimento, ed unione delli pegni nel Santo Monte col peso del prò quanto basti a pareggiare la spesa del Ministero, e coll'obbligo a direttori di bilanciare l'annuale sopravanzo se ve ne fosse per distribuirlo a poveri: onde non restasse offeso il precetto della Legge Divina ripetuto in quelle di tanti Principi Cattolici, che vietano dar denaro a prò col pegno nelle mani.

In progresso si dilatarono le pegnore sopra Monti passando dalla Classe de' Poveri a tante altre persone condotte talvolta dal vizio, che correva delli giochi d'invito, o da tante altre debolezze umane a spropriarsi de' Mobili preziosi, ed ancor delli proprj vestiti.

Al presente si attrovano li Monti delle Città di T.F.a ripieni di effetti di quest'ultimo genere con esborsi di grandiose summe di Capitali sborsati la maggior parte sopra Gioje, Arg.ti, Ori, e Supelletili, e la minor parte verso li poveri, per i quali unicamente fù istituito il Monte.

Tale disparità di proporzione dimostra, che se nella quantità delli effetti de' poveri stà impiegata la minor summa, tutto il restante fù impiegato in effetti di valore per facilità di dilatazione delle Leggi particolari, colle quali deviando da' principj furono accordati li pegni per summe grandi, e sopra effetti di tutti altri, che di poveri, li quali se non fossero stati accolti, si sarebbero forse impediti li disordini di tanta gioventù, che nella facilità dell'occultamento frà il Sacrario delli Monti si hanno fatto, e si fanno tuttavia ansa per continuarlo, e per passarlo in esempio nocivo alla Società.

Per diffesa dell'introdotta facilità nelli esborsi di summe grandiose massime sopra Gioje divise in più parti, e con ciò in più pegni sotto occulti nomi, non vale il dire, che se il Monte non li accogliesse vi sarebbero tanti altri Usuraj, che assorbirebbero con estraordinarij lucri le sostanze delle persone d'ogni rango, le quali ora ricorrono alli Monti col peso discreto del 5%. A freno degli Usuraj vi sono già tante Leggi, le quali dalla autorevole mano sovrana potrebbero esser richiamate dall'obblivisioni, in cui giacciono aggiungendovi anco a maggior presidio dell'argomento, e vincoli più forti, e premio a denoncianti secreti. Allora sarebbe quasi chiusa la porta aperta a così dannosa trasgressione, ed allora cesserebbe di molto anco la facilità delle rubberie praticate talvolta da Familiari, e Confidenti delle Famiglie con apparenze di furto azzardoso, che difficilmente poi resta verificato.

Ai mali effetti, che derivano dal deviamento dalle prime Leggi d'istituzione, è da aggiungersi quello pure, che nasce dalla quantità di Leggi, anche inutili per la direzione e dal numero dilatato delli Soggetti alla Sopraintendenza, da' quali due fonti deriva la languidezza nell'esecuzione per privati riguardi, e la maggior facilità alle premure piuttosto che il freno alli arbitrj, come prova in fatto la frequenza degl'intacchi, e come si rileverebbe maggiormente col mezzo d'uno esatto confronto sopra li pegni a fronte del vero valore.

Tali essendo in fatto li pregiudizj delli Monti delle Città, ed altre Terre del Dominio conviene meditare sopra l'impianto d'un Monte in questa Dominante, che vada esente da tanti discapiti[33].

Il preambolo della proposta per l'erezione del monte di pietà nella Dominante sopra riportato è in piena concordanza con il clima generale dell'epoca in materia di monti di pietà. Infatti, sono esplicite le preoccupazioni riguardo alle malversazioni riscontrate nei banchi di Terraferma, cosicché si sottolinea

[33] A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio.

come la regolamentazione di un luogo di prestito su pegno nella Dominante debba far di tutto per evitare le degenerazioni registratesi altrove.

3.1 Le operazioni di prestito e la raccolta di capitale

A Venezia sono i Banchi del Ghetto a ricevere i pegni dei ceti più umili, prestando – già è stato sottolineato – fino a tre ducati (innalzabili a sei), dietro corresponsione di un interesse del 5%[34]. Per regolare il rapporto tra banchi ebraici e monte di pietà, si propone di lasciare agli ebrei l'esercizio del prestito su pegno fino a sei ducati, così da liberare il monte «dai pegni del maggiore imbarazzo, che sono quelli della povertà, li quali sarebbero con avvedutezza, e senza intacchi ben custoditi nelli Banchi del Ghetto»[35]. Al monte di pietà, invece, il progetto riserva l'attività di prestito compresa tra i 10 e i 400 ducati (o mille, previa autorizzazione speciale) per operazione, da erogarsi dietro rilascio di pegni costituiti da drapperie, biancherie, ori, argenti, preziosi, rami, stagni[36]. In questa suddivisione si nota già una contraddizione con la missione originaria dei banchi francescani, nati per previlegiare il sostegno ai ceti più deboli, sostegno che qui, invece, viene riservato agli ebrei (le nostre ricerche sul monte di pietà di Verona ci dimostrano che l'esborso *medio* per ogni operazione di prestito su pegno, nel Settecento, era compreso tra le 10 e le 20 lire venete, cioè all'incirca 1,5-3 ducati).

La raccolta del capitale necessario alle operazioni di erogazione si sarebbe realizzata mediante l'accettazione di depositi, remunerati al 3%, come avviene per il Deposito Novissimo[37]; inoltre, verrebbero girati alla cassa obbligatoriamente alcuni capitali, come i sovrappiù ritratti dall'incanto dei pegni dei banchi ebraici[38]. Ancora, ogni corpo della città è chiamato a contribuire alla buona riuscita dell'intrapresa:

> [...] sarà questo Pio Luogo considerato, come lo furono sempre sino dalla loro istituzione tutti li Monti sudditi, ed esteri, un oggetto ben degno della pubblica, e privata pietà, eccitandosi ogni ordine di persone, e di corpi, tra quali le procuratie, e Scuole Grandi, e piccole, Osti, ed ogn'altro genere di Adunanze a seguir il pubblico esempio, e onorevolmente distinguersi nel cooperar a questa opera di vera pietà cristiana, e Cittadina co proprj denari, e con ogni altro soldo di loro amministrazione dedicato a pij usi, e così pure il Conservatorio si farà studio particolare, anche dietro le commissioni impartite col Decreto 3 Ottobre alla Conferenza de Deputati Presidenti, e Savj Cassieri di allontanar possibilmente al Monte il peso de Capitali passivi, onde accrescano li sopravanzi riservati a pij usi, ed a soccorso de poveri della Dominante[39].

Come vedremo, però, la struttura organizzativa del banco, ovvero i suoi ministri, ha un costo annuale di 5.750 ducati, ai quali, secondo gli ideatori

[34] Ivi.
[35] Ivi.
[36] Ivi.
[37] Ivi.
[38] A.S.V, *Maggior Consiglio – Deliberazioni*, Reg. 50, 1762-1779, c. 321r.
[39] Ivi, cc. 321r-321v.

del progetto, occorre aggiungere novemila ducati di interessi, relativi alla remunerazione al 3% dei capitali necessari per effettuare i prestiti, stimati in trecentomila ducati. La gestione del monte è prevista in passivo, perché, a fronte di una raccolta di trecentomila ducati, si stimano erogazioni per 280.000, le quali, al 5% annuo, fruttano quattordicimila ducati. Il disavanzo di gestione risulterebbe dunque di 750 ducati, senza contare

il dispendio per l'aprontamento del Stabile ed oltre le spese per Carta, Libri, Stampe [...] ed altre minute spese ed oltre pure le regalie alle Guardie interne ed esterne degli arsenali[40].

Proprio per questo si giudica necessario garantire al monte l'afflusso di capitali 'liberi', come in altri monti delle città venete, nelle quali vale l'obbligo che tutti i depositi obbligatori vengano effettuati proprio nelle casse dei monti. A Verona, ad esempio, cospicue risultano le somme non fruttifere depositate nel monte ed intestate all'Ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro alla Tomba e ad altri luoghi pii. La possibilità di garantire un flusso di depositi liberi *ope legis* era stata del resto realizzata definitivamente dalla Serenissima nei confronti dei monti della Terraferma nel 1761; con ducale del 7 maggio, infatti, il Senato stabilì che

li Capitali tutti, o contenziosi, o condizionati passar debbano in deposito nelli Monti respettivi di Pietà fino che siano per li contenziosi consummate le controversie, e levati gl'impedimenti, e per li condizionati perfino che siano rinvestiti colli metodi già dalle Leggi prescritti per sicurezza dell'interesse, o volontà Testamentarie di quelli a favore de' quali fossero condizionati, o per le opere Pie, per le quali fossero destinati[41].

Nella medesima direzione si muove anche una decisione del Magistrato sopra Monasteri, assunta proprio sulla scia di tale normativa il 7 agosto dello stesso anno[42].

E quantunque li Capitali di ragione d'essi Monasteri non fossero obbligati (come per altro ve ne sono) ma liberi, in ogni forma che sieno, tutti averanno sempre la condizione naturale del Deposito, con incombenza ad ogni Debitore, e contraente co' Monasteri, Communità Regolari, ovver Conventi di effettuarlo nel caso di restituzione, od affrancazione ne soli Monti di Pietà in Terra Ferma, e nella Dominante, e Contrade alla Pubblica Cecca, [...].

Li Ministri parimenti de' Monti, sono, e si vogliono incaricati di non rilasciar Capitali fruttanti di alcun genere pertinenti a Monasterj come sopra, sennon veduta la licenza suespressa[43].

[40] A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio.

[41] A.S.Vr, *Santo Monte di Pietà*, processi, b. 26, n. 693, 1734-1762, *Lettere de Magistrati e Costituti Responsivi* e A.S.Vr, *Santo Monte di Pietà*, processi, b. 26, n. 695, 1757-1778, *S. Monte per l'esecuzione del Decreto dell'Ecc.lmo de SS:ri Scansandori 10 7bre 1777 che ordinano la formazione del Bilancio generale a tutto Xbre di cadaun Anno ed il cambiamento di quelli Carichi, che occorressero verificarsi al p.mo di Genaro parimenti di Cadaun Anno.*

[42] A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio.

[43] Ivi.

I redattori del piano specificano che, per l'eventuale monte della Dominante, tali capitali liberi possano provenire da tre fonti: la 'publica pia munificenza', la 'privata pia munificenza' ed il 'sovrano comando di disciplina'[44]. Per quel che riguarda la prima fonte, la carità pubblica, si indicano tre possibili modalità di incasso di capitali:

- portare sul monte l'avanzo di rendita raccolto nella Cassa Opere pie, fino al raggiungimento di un fondo di 150.000 ducati;
- incamerare il fondo del Bagattino di Sanità[45], accantonato da ciascun monte di Terraferma sin dal 1745 e ammontante a circa 100.000 ducati;
- «Potrebbe far che la Zecca passasse al Monte il valor degli Ori, e Argenti impegnati nel Monte, quali Ori, e Argenti fossero obbligati alla Zecca, ed anche custoditi nella medesima»[46].

Ecco quanto si ritiene realizzabile con le altre due fonti:

La privata pia munificenza potrebbe concorrer con sottoscrizioni in qual misura la pietà degl'Individui, o de' Corpi spontaneamente volesse.

Potrebbe questa pietà animarsi con qualche allettamento di Grazie da estraersi a sorte in piccolo numero, e summa grande per cadauno, nelle quali potrebbe impiegarsi il 30 per % della raccolta, limitando a D. 5 la somma delle azioni da imbossolarsi dividendo in tante azioni l'esborso di cadauno, che non volesse generosamente rinonziar alle Grazie.

= = [sic.]

[44] Ivi.

[45] La Terminazione dei Provveditori alla Sanità del 4 aprile 1725 stabiliva «...che in ogni, e cadaun luoco, così Città principale, come subordinata, Fortezza, Castello, Terra communità, Villa, e qualunque altro, dove si trovasse instituto, o si instituisse di nuovo alcun monte di Pietà, abbia altresì ad instituirsi una cassa a parte detta di Sanità, nella quale debba di tempo in tempo essere fedelmente riposto, custodito, e consegnato tutto il dinaro, quale doverà entrar nella medesima per conto del Bagatino di Sanità.
Che a tale oggetto dal giorno presente, e così sempre via avvenire dal cumulo di tutto il dinaro rascosso, e che si rascuoterà da massari o altri tali ministri di cadaun d'essi monti col nome di regalia, censo, o qualsivoglia altra utilità, così dagli attuali, come da successori sia escorporato un Bagattino per lira sopra l'intiero ammontar del dinaro, quale da sud.ti ministri sarà stato sopra pegni prestato nel respettivo corso del loro ministero; cosicché per ogni lire mille, quali sopra pegni saranno prestate vengano escorporate lire quattro, e soldi tre v.c. per conto della sud.a cassa a parte; e questo sia, e s'intenda il Bagatino di Sanità; il quale dovrà di volta in volta esser messo in scrigno separato, assicurato con tre chiavi l'una delle quali rimarrà in mano dell'attuale Tesoriere, l'altra de' Conservatori, o Direttori del Monte, e la terza nell'Officio di Sanità in mano d'uno de' Provveditori pro tempore d'esso Officio. [...]
Che la sud.a escorporazione del Bagattino di Sanità della precedere qualunque altra; in modo tale che non possano esser pagate spese salarj, ne fatto imaginabile uso in qualunque tempo, e caso anche per le disposizioni acconsentite dal saldo di regalie, censi o altre utilità de' monti, se prima non sarà stata fatta la sud.a escorporazione; non saranno passate in cassa di Sanità le summe dovutegli; e non saranno stati resi li conti necessarj, in pena a chi contravenisse di risarcire dal proprio in qualsivoglia tempo; e questo dovendo venir osservato indifferentemente sopra tutti li monti sia praticato particolarmente sopra quelli, a quali fosse stato, o venisser permesso di girare in aumento del capitale del monte li censi ricavati»; A.S.Vr, *Santo Monte di Pietà*, Reg. 17, 1722-1745, *Bilanzi bagatino che vengono consignati all'Officio Sanità di Verona per essere trasmessi a quelli di Venetia.*

[46] A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio.

Il Sovrano comando di disciplina potrebbe comandar tutte le Arti, e le Scuole, e Corpi pub.i laici, ed Ecclesiastici, e pii, e pie Comissarie della Dominante soggetti al Senato, e potrebbe ricercar le Procuratie, e l'Eccelso per le Scuole grandi, onde cadauno di essi Corpi tenesse la sua Cassa nel Monte senza verun loro aggravio, né potesse presso li respettivi Amministratori restar mai più di D. 100 in pena con dover di confronti alli Revisori. Il Monte tenesse in libro partita singola in dar, e aver per cadaun Corpo, e pagasse agli ordini di cad. ogni picciola summa.

Potrebbe anche allettarsi essi Corpi con Grazie, e le azioni fossero costituite in fin dell'anno per quel Corpo, il cui fondo nel Monte non sarà stato minore di D. 200; ed una azione ogni D. 200; sicché il Corpo, che mai avrà avuto men di D. 1000 abbia 5 azioni, purché non voglia rinunciar alle Grazie.

Se nelle Grazie, che potrebbero esser di poca summa, e in poco numero, e nelle spese del Ministero occorevole il Monte dispendiasse meno del 3 per % sul fondo di Deposito permanente composto dal cumulo di tanti depositi, tutto il di meno sarebbe guadagno.

Il Ministero occorrevole non sarebbe che un Contador, uno Scontro, ed un Quadernier.

La spesa non più certo che D. 1000 all'anno, e D. 3000 in Grazie da D. 100 l'una, sicché per non spender più del 3%, basta che il Capitale giunga a D. 133mila circa[47].

Oltre ai capitali liberi, si ritiene indispensabile dagli autori del progetto ricercare delle forme di 'rendita libera', ovvero erogazioni annuali che aiutino a sostenere le spese correnti, cioè incidendo sull'economico piuttosto che sul patrimoniale. Anche in questo caso, sono individuate tre fonti di finanziamento: la 'publica munificenza', la 'publica providenza', le contribuzioni del popolo. Nel primo caso, si tratterebbe di fissare una elemosina annua; con il Lotto pubblico si ricavano somme, il cui quattro per cento viene destinato all'Ospedale di S. Servolo; qui si propone di girarne la metà al monte, il che garantirebbe un flusso di 3.000 ducati annui. Il mezzo della 'publica providenza' consiste, invece, nel concedere al monte di depositare la propria cassa nel Deposito Novissimo, abilitandolo a riscuotere gli interessi mensilmente anziché in capo al semestre. Infine, con il termine 'contribuzioni del popolo' si intendono diecimila ducati ricavabili dall'Erario quando questo non voglia percepire il profitto derivante dall'aumento del soldo per libbra sul sale.

Con tali somme il monte potrebbe portare a termine una gestione non in perdita.

3.2 I locali del monte

Per quel che riguarda, invece, i luoghi fisici per lo svolgimento delle attività, è incombenza del Senato l'individuazione di una *Casa* di cui dotare il monte, «e sia essa Casa dalla Carità pubblica concessa al Monte gratuitamente»[48]. Secondo i proponenti, i luoghi necessari ad un adeguato servizio

[47] Ivi.

[48] A.S.V, *Maggior Consiglio – Deliberazioni*, Reg. 50, 1762-1779, cc. 319v-320r.

sono molti. Anzitutto, otto stanze per i massari, quattro per coloro che impegnano (come vedremo più sotto) e quattro per quelli che contemporaneamente disimpegnano. Quindi, un'altra stanza andrebbe deputata al presidente dei governatori e alle adunanze di tutta la presidenza; un'altra ancora servirebbe al cassiere. Quindi un

luogo grande per distribuirvi separati i cancelli de' Ministri con qualche distanza per togliere la confusione delle voci, e con alzato di legno per impedire la distrazione della vista.

Per li 4 Massari, escluso quello delli Ori, Argenti, e Gioje vi vorranno separati magazeni, e luoghi asciutti per custodire con divisione quei capi che non potessero capire nell'Armari delle rispettive loro stanze[49].

La casa, inoltre,

dovrà esser assicurata con ferrate a tutti li balconi e con un portone di ferro, che dovrà esser unico per l'ingresso, e l'uscita come nella Zecca, ed un altro per solo comodo delle Barche.

Dovrà esser custodita con guardie esterne d'Arsenalotti la notte, li quali facciano la ronda, come nella Piazza. Nell'interno poi abbia un custode, che vi abiti giorno, e notte con altri Arsenalotti, come nella Zecca [...][50].

3.3 Il Conservatorio

Il banco da istituire, secondo la proposta, dovrà essere retto da sedici governatori, che andranno a comporre il Pio Conservatorio del Monte[51]. Individuata tra i Procuratori di S. Marco, questa reggenza avrà piena autorità sugli affari del monte, nel civile e nel penale, ad essa spettando la scelta dei ministri subordinati[52]. I suoi componenti, invece, vanno scelti dal Minor Consiglio, organo composto dal Doge, i Consiglieri e i Capi di XL[53].

Il Pio Conservatorio, detto anche Collegio del monte, può agire, deliberare e giudicare su ogni affare, nel civile e nel penale, con la presenza di almeno cinque dei suoi membri, chiamati Governatori. È questo organo che elegge i ministri e che sovrintende a tutta la gestione del banco.

Il Conservatorio deve riunirsi almeno una volta al mese, per esaminare le relazioni presentate dai ministri economici. Sarà incombenza dei direttori autorizzare quelle spese, ordinarie e straordinarie, che vengano giustificate da una relazione di fabbisogno presentata dai ministri competenti. Inoltre, dice il progetto, sarà bene che ogni tanto si rechino presso i locali del monte per

[49] A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio.
[50] Ivi.
[51] A.S.V, *Maggior Consiglio – Deliberazioni*, Reg. 50, 1762-1779, c. 320r.
[52] A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio.
[53] A.S.V, *Maggior Consiglio – Deliberazioni*, Reg. 50, 1762-1779, c. 320r e C. Milan, A. Politi, B. Vianello (a cura di), *Guida alle Magistrature. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, Cierre, Verona, pp. 32-34.

effettuare delle ispezioni, verificare l'andamento delle operazioni, controllare l'operato dei massari, ed eventualmente punire i verificati abusi.

Infine, i Governatori dovranno verificare lo svolgimento degli incanti, onde evitare che le operazioni si dilunghino eccessivamente e senza motivo. Ogni mese l'assemblea dei Governatori è retta da uno di loro, che avrà

> il merito di presiedere, ed invigilare sopra la giornaliera azienda, e sopra l'inspezione di ogni Ministro, oltre le disposizioni del soldo secondo li metodi stabiliti nel doveri del Ministero[54].

In linea generale si può dire che il Presidente del Conservatorio ha l'incombenza di vigilare sopra tutte le operazioni, oltre che di autorizzare ciò che sia fuori dall'ordinaria amministrazione, come le erogazioni al di sopra dei 500 ducati correnti o spese di gestione straordinarie. Inoltre, sarà suo compito seguire passo passo le operazioni di incanto dei pegni.

3.4 Gli altri funzionari

Veniamo ora al dettaglio della struttura organizzativa prevista per il nuovo monte di pietà. Il progetto prevede l'istituzione di ventuno ministri, per un costo complessivo annuale di 5.750 ducati: si tratta di una cifra consistente, se pensiamo che, nello stesso periodo, il monte di Verona pagava grosso modo la stessa cifra per trenta dipendenti.

I. Nodaro Archivista[55]

Si tratta di un Cancelliere, scelto nell'ambito della classe dei notai, da 'riballottare' ogni due anni, con uno stipendio previsto di 240 ducati annui. La sua incombenza principale è di redigere le Terminazioni (delibere) e gli atti presi dalla dirigenza del monte, nonché di conservare il tutto in filza numerata, in modo tale da poterne rilasciare copie a chi le richiedesse. Insieme a questi documenti, dovrà trascrivere su un libro apposito le costituzioni d'ipoteca, le rate sopra pubblici depositi e quelle relative ai pagamenti delle 'pieggerie'[56] dovute da ciascun ministro.

Ancora, dovrà custodire in filza le documentazioni contabili relative ai conteggi mensili e i ristretti della gestione dei Massari, nonché la documentazione prodotta dal Ragionato Revisore. Inoltre, è lui che riceve dallo stampatore i bollettini necessari alla registrazione dei pegni, da essere poi consegnati ai Massari, mentre provvederà a distruggere i sopravanzati.

[54] A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio.

[55] Ivi, Fascicolo *Nodaro deputato alle Leggi del Monte*.

[56] La 'pieggeria' è una garanzia finanziaria o patrimoniale, sulla quale il monte possa rivalersi in caso di azione fraudolenta da parte del ministro o di ogni altra perdita dipendente dalla sua azione. Di solito sono amici o parenti del salariato a costituirsi 'pieggi', ovvero garanti, dell'impiegato; essi si impegnano in solido per la somma dichiarata.

II. Nodaro dell'Avogaria di Comun[57]

Per 180 ducati annui, egli deve presiedere alla formazione dei processi e a tutto ciò che concerne la violazione delle norme nell'ambito della vita del monte. Infatti, egli è scelto proprio in seno a quella magistratura, l'Avogaria di Comun, titolata alla difesa degli interessi dello Stato e delle leggi[58]. Quindi, dovrà

> tenere un processo d'inquisizione aperto, col rito, ed autorità dell'Eccellentissimo Senato, per rivelare qualunque rea intelligenza sopra Pegni d'effetti rubati, ovvero ricevuti per mezzo di persone sospette, o sia minori di età, o Figlj di famiglia[59].

Il suo obbligo di vigilanza, dunque, si estende a tutta l'attività tipica della vita del banco, dovendo egli verificare la eventuale falsità di pegni in metalli preziosi, le eventuali malversazioni dei massari e degli altri ministri riguardo ai pegni e alla cassa, ecc.

III. Ragionato Revisore[60]

Sua incombenza, per 200 ducati annui, è effettuare l'incontro della scrittura contabile e dei diversi conteggi derivanti dal maneggio di cassieri, massari e scontro, riferendone ogni sei mesi alla dirigenza. Dura in carica due anni e può essere riconfermato. Inoltre, non può avere meno di quarant'anni e deve aver dato prova di esperienza, capacità, probità negli impieghi precedentemente ricoperti. Alla fine di ogni mese, effettuato il saldo da parte del Cassiere e dello Scontro, sarà suo compito recuperare i loro Giornali raggruppandoli in Quinternetti mensili, onde poter effettuare tutti i necessari controlli senza disturbare l'attività dei predetti ministri.

Sua mansione principale è effettuare i controlli e gli incontri di tutta la documentazione contabile e relativa ai pegni che gli verrà presentata dai diversi funzionari del monte. Una volta effettuati tutti i controlli stenderà una relazione al Presidente del Conservatorio, al quale entro il mese di marzo di ogni anno presenta il Bilancio generale della Cassa per il periodo 1 marzo anno x – 28 febbraio anno x+1, dimostrando le ragioni di entrate e uscite.

> In credito dovrà distintamente contrapporre le summe sborsate, e girate a debito de' respettivi Massari per imprestidi sopra pegni, quelle per Salarj, e Spese d'Officio, come pure quanto fosse stato sborsato a difalco delle dite, che avessero Capitali, o Imprestanze di publica, o di privata ragione, e finalmente la precisa summa del Danaro, che sarà rimasto nel saldo di Febbraio, cosicché risulti se il Danaro entrato pareggi colla disposizione, e col sopravanzo[61].

[57] Ivi, Fascicolo *Nodaro dell'Ecc.ma Avogaria al servizio del Monte*.
[58] C. Milan, A. Politi, B. Vianello (a cura di), *Guida alle Magistrature* cit., p. 34.
[59] A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio, Fascicolo *Nodaro dell'Ecc.ma Avogaria al servizio del Monte.*.
[60] Ivi, Fascicolo *Deputato alle Revisioni del Monte*.
[61] Ivi, Fascicolo *Deputato alle Revisioni del Monte*.

Mentre quanto sopra esposto è fondamentalmente una contrapposizione delle entrate e delle uscite finanziarie, il Ministro Revisore deve preparare entro la stessa scadenza anche un vero stato patrimoniale, che contrapponga crediti e debiti, ovvero elementi patrimoniali attivi e passivi, dal quale emerga il risultato economico della gestione annuale.

Per i ministri che seguono è detto esplicitamente che sono da eleggersi «dal Corpo de' Cittadini, e de' Mercanti esclusi li Figlj di Famiglia»[62].

IV. Cassier e Contador[63]

Il Cassiere deve fornire una garanzia di quattromila ducati. Il suo salario ammonta a 400 ducati, dai quali detrarre il compenso per l'aiutante, detto Contador. Il Cassiere ed il Contatore durano in carica un anno. In via precauzionale viene eletto anche un Cassiere di riserva, da impiegarsi in caso di malattia o altro accidente occorso al titolare della carica.

Il Cassiere dispone di un Giornale sul quale registrare personalmente e giornalmente ogni partita in ingresso e in uscita di denaro che riguarda la sua cassa. In un libro apposito registrerà tutte le movimentazioni riguardanti le uscite per impegno e riscossioni dovute ai disimpegni; a fine giornata, poi, effettuerà un'unica registrazione a giornale riguardante il debito ed il credito relativo alla cassa per quel giorno, cioè effettuando i totali delle entrate e degli esborsi. Poi, effettuerà il saldo della cassa mensilmente, confrontandolo con il risultato del Deputato alla Scrittura.

Egli, ovviamente, è il custode della cassa, della quale esistono due chiavi, una in suo possesso e una tenuta dal Contador. Sarà sua incombenza essere presente al monte sia al mattino che al pomeriggio. Il Contador è deputato ad un libro mensile chiamato Vacchetta, in cui giornalmente dovrà registrare ciascuna partita d'ingresso ed uscita relativa a quelle somme girate dal Cassiere sul Giornale.

Una volta effettuato il saldo mensile del Cassiere e del Deputato alla Scrittura, i quali dovranno corrispondere a quello da lui registrato in Vacchetta, è a lui fatto obbligo di presentare la stessa Vacchetta al Quaderniere, perché egli possa valersene per quei confronti necessari, prima di riportare il risultato in Quaderno.

V. Massari[64]

I Massari da impiegarsi al monte, ovvero i ministri addetti alle operazioni di erogazione e riscossione dei prestiti, sono quattro, rispettivamente per ori, argenti ed oggetti preziosi, per le «Drapperie da uso, e da Negozio, e per pelli acconcie»[65], per oggetti di rame, stagno, piombo e altri metalli, grezzi o lavo-

[62] Ivi.
[63] Ivi, Fascicoli *Cassier del Monte* e *Contador prescielto dal Cassier del Monte*.
[64] Ivi.
[65] Ivi.

rati e, infine, per le «Biancarie da uso, e da negozio, e per pelli Nobili da Pellizzaro»[66].

Essi percepiscono lo stipendio di 500 ducati annui, ma, mentre l'addetto ai preziosi deve fornire una 'pieggeria' di quattromila ducati, per gli altri l'esborso si limita a duemila. Ognuna delle massarie si dedica per il primo anno all'erogazione dei prestiti, mentre nei dodici mesi successivi si ha la fase di 'asciugo', ovvero di disimpegno degli effetti. Scaduto l'anno di prestito, ogni pegno deve essere ritirato, con il pagamento degli interessi, entro tredici mesi, altrimenti verrà venduto all'incanto. Un impegnante può anche richiedere la rimessa del pegno, ovvero rinnovare il suo prestito, accordandosi con il Massaro subentrante e pagando tutti gli interessi sino a quel tempo maturati; qualora, tuttavia, la nuova stima dell'oggetto risultasse inferiore alla precedente, il pignorante deve immediatamente rimborsare la cassa della differenza.

Molto dettagliata la regolamentazione per il primo dei Massari indicati[67], per il quale si indica anche il modo specifico in cui registrare le movimentazioni di prestiti e pegni.

> Avrà un libro cartato, e bollato intitolato Prestanze sopra Pegni, marcato col di lui Nome in stampa, ogni facciata delle pagine del quale sarà divisa in due parti con proporzionate eguali Caselle, nelle quali dovrà descrivere a parte sinistra con numero progressivo tutti li Bolettini de' pegni, che andrà rilasciando, ed a parte destra la ricupera, oppure la vendita delli pegni medesimi, come segue[68].
>
> Esemplare

	ADÌ...	CAPITALE ESBORSATO	ADÌ...	CAPITALE RESTITUITO	PRÒ IN RAGIONE DI 5%
N° 1	Tizio abitante in Venezia nella Contrada di... di professione di ... sopra Scatola d'Argento di peso oncie cinque, e parti tre stimata lire cinquanta Conseguirà lire trentaquattro N.H. Stimador affermo	L. 34	N.H. abitante in Contrada di ... di professione ... ricuperò il controscritto pegno. Esborsò frà Cap.l, e prò lire trantacinque:14, q.to il B.n in s.a al n.° 1	L. 34	L. 1.14

FONTE: A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio, Fascicolo *Massaro all'impegno sopra Ori, Argenti e Gioje*.

Questo esempio è significativo, perché ci indica che vengono erogate 34 lire venete su un oggetto che ne vale cinquanta; 34 è esattamente il 68% di 50, il che ci fa pensare che si ritenga adeguato erogare prestiti pari ai due terzi del valore del pegno. Il regolamento, infatti, indica che

> per ogni, e qualunque summa da esborsarsi sopra pegni non potrà rilasciare alcun Bolettino se non per metà della stima fatta, e firmata dallo stimatore sopra effetti in Gioje, e per due terzi sopra gli Ori, ed Argenti[69].

[66] Ivi.
[67] Ivi, Fascicolo *Massaro all'impegno sopra Ori, Argenti e Gioje*.
[68] Ivi, Fascicolo *Massaro all'impegno sopra Ori, Argenti e Gioje*.
[69] Ivi, Fascicolo *Massaro all'impegno sopra Ori, Argenti e Gioje*.

Come detto, il Massaro opera per dodici mesi nell'attività di prestito, mentre per un altro anno 'asciuga'; passati questi ventiquattro mesi, gliene vengono concessi altri due per la presentazione dei libri contabili e per il passaggio di consegne al suo successore.

Per quel che riguarda i limiti dei prestiti, le erogazioni della sezione 'ori, argenti, e gioje' devono essere compresi tra le quaranta e le seicentoventi lire venete, mentre per importi superiori è necessaria l'autorizzazione dei Governatori. Per quel che riguarda i pegni, si stabilisce il divieto di accettare oggetti sacri ed ecclesiastici, destinati al culto religioso; inoltre non si possono acquisire oggetti da persone di età inferiore ai sedici anni, né da quelle di «noto cattivo costume»[70], nonché da chi si presentasse come terza persona, in nome e per conto di qualcun altro. Ancora, devono essere rifiutati gli oggetti presentati dai 'pegnaroli'[71], dediti all'impegno per effettuare guadagni illeciti.

Tutti i bollettini dei pegni devono essere numerati progressivamente e all'impegnante va consegnata una ricevuta con lo stesso numero d'ordine attaccato sull'oggetto presentato in garanzia, in modo da facilitarne il recupero al tempo del disimpegno. Se lo ritiene necessario, il Massaro può farsi

[70] Ivi, Fascicolo *Massaro all'impegno sopra Ori, Argenti e Gioje*.

[71] I pegnaroli, o impegnaroli, sono privati cittadini che eseguono illecitamente operazioni di prestito su pegno; il Senato incaricò gli Scansadori alle Spese Superflue di occuparsi proprio di loro con decreto del 5 settembre 1771; A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio, *Lettera del Magistrato degli Scansadori del Giugno 1774*. Nel 1774 gli Scansadori ricordano al Doge che esiste un processo aperto contro cinque noti impegnaroli della Dominante, quattro cristiani ed un ebreo; si tratta di Domenico Rizzi Malvaggioto di San Cassan alle Poste, Antonio Marcon residente in Calle del Carbon a S. Luca, Mattio Canto falegname di S. Margherita (ma che pare disporre di una camera di appostamento per l'illecito traffico sotto il portico delle Poste), l'ebreo Anselmo Sorzetto e, infine, Antonio Picciolini, detto Garizian o Panza, residente a Treviso, ma che ogni giorno si reca a Venezia, dove ha una camera in affitto alla Locanda dei Tre Santi a Rialto. Quest'ultimo è incaricato, attraverso i suoi continui viaggi, di effettuare il trasporto dei pegni recuperati da lui e dai soci verso il monte di pietà di Treviso, dove gli oggetti vengono nuovamente impegnati. L'attività economica dei cinque consiste in questo: ricevere pegni d'ogni genere, ma soprattutto preziosi, da cittadini presenti nella Dominante, conservarli seco se l'impegno è di breve scadenza, altrimenti portarli al monte della marca trevigiana, per reimpegnarli; nel caso in cui il banco trevigiano si trovasse in angustia di contante, i soci si rivolgono a quelli di Padova e Vicenza. Quali sono le convenienze per le parti contraenti? Gli usurai chiedono venti soldi di interesse per ogni zecchino sborsato, quindi il 60% in ragione d'anno, lucrando così sulla differenza tra questo 60% richiesto ed il 5% mediamente pagato ai monti di pietà nei quali "riciclano" gli oggetti. Per l'impegnante, invece, ci devono essere diverse ragioni: sappiamo che, a detta degli Scansadori, i cinque non chiedono particolari notizie circa la provenienza dei pegni e la figura del richiedente, quindi la segretezza poteva costituire un incentivo a persone che avessero qualcosa da nascondere; inoltre, poteva trattarsi di soggetti ormai privi di credito presso le istituzioni di prestito ufficiali. Pare che questa attività fosse in grado di movimentare ingenti somme di denaro: gli ufficiali giudiziari calcolano che il solo giro mosso presso il monte di Treviso si aggirasse sul milione di lire venete all'anno, cui vanno poi aggiunti i denari fatti circolare a Padova e Vicenza ed il giro dei pegni trattenuti a Venezia. Il dato è molto elevato se consideriamo che nel 1760 il banco di Treviso erogava poco più di 1,5 milioni di lire venete di prestito, passando poi a 7 milioni nel 1795. A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio, *Lettera del Magistrato degli Scansadori del Giugno 1774*.

coadiuvare da un Cattapegni (il nome ne definisce la funzione), provvedendo però per il salario di quest'ultimo dal proprio stipendio. Terminati i due anni dell'incarico, il Massaro deve subire un periodo di 'vacanza' biennale, ovvero non può ricoprire lo stesso incarico per i due anni successivi.

VI. Scontro dei Massari[72]

Ciascuno dei Massari, nel periodo del disimpegno, si avvale dell'aiuto di uno Scontro, o Sopraintendente alla vendita degli oggetti nei pubblici incanti, con uno stipendio di 240 ducati annui.

VII. Scontro alla Cassa[73]

Questo ministro non può essere di età inferiore ai quarant'anni e deve dimostrare di aver acquistato una notevole esperienza in affari di scritture contabili, «per poter esibire prove legali della sua abilità, ed onoratezza»[74]. Guadagna 480 ducati all'anno. Egli è detto anche Deputato alla Scrittura e costituisce la figura di riferimento per quel che riguarda la contabilità. Considerata la centralità della funzione, sui suoi compiti il progetto si dilunga più a lungo che su ogni altro ministro, scendendo nel dettaglio con esempi su ogni tipologia di registrazione. Qui ne daremo atto, anche per illuminare il lettore circa la 'coscienza contabile' del tempo.

Il registro fondamentale cui deve attendere è il Giornale, redatto con il metodo della scrittura doppia[75]. Ho avuto modo di visionare documenti similari per il caso veronese, acquisendo le prove della correttezza formale delle registrazioni e notando come esse corrispondano agli odierni canoni di un Giornale in partita doppia, redatto per la tenuta dei fatti esterni di gestione[76]. Va sottolineato che il Giornale, compilato quotidianamente, deve iniziare con l'indicazione dei capitali forniti dalla pubblica autorità, nel modo che segue:

> Per asse generale de' Capitali assegnati per l'erezione, e continuazione del Monte di Pietà nella Serenissima dominante // @ Serenissima Signoria contro Capitali medesimi, le seguenti summe concesse a disposizione del Monte stesso sopra le Casse degl'Infrascritti Offici per il giro degl'imprestidi
>
> Dall'Officio Eccellentissimo ... Cassa ... D. ... da esser passati in quella del novissimo Deposito alle tre per cento a credito del Monte stesso ... D. ...

[72] A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio.

[73] Ivi, Fascicolo *Incombenze, e doveri del Deputato alla Scrittura*.

[74] Ivi.

[75] Per un'analisi storica delle tecniche contabili cfr. in particolare L. Pacioli, *Trattato di partita doppia. Venezia 1494*, Albrizzi, Venezia, 1994; F. Melis, *Storia della Ragioneria*, Zuffi, Bologna, 1950; V. Alfieri, *La partita doppia applicata alle scritture delle antiche aziende mercantili veneziane*, Studium, Roma, 1994; T. Zerbi, *Le origini della partita doppia*, Marzorati, Milano, 1952; F. Besta, *La Ragioneria*, 3 voll., Vallardi, Milano, 1909-1916.

[76] Per comprendere il funzionamento contemporaneo della partita doppia si può utilmente consultare, tra gli altri, G. Ceriani, A. Broglia Guiggi, *Supporti logico didattici per le rilevazioni contabili sistematiche*, Cedam, Padova, 1994. Si precisa inoltre che con il simbolo //@ le fonti contabili intendono separare la sezione Dare (a sinistra e preceduta dal *Per*) da quella Avere (a destra del simbolo //@).

In altri termini, con la scrittura riportata si rileva la nascita di un capitale del monte ottenuto mediante il sorgere di un debito nei confronti della Signoria; in particolare, sono i diversi uffici che effettuano i versamenti a proprio carico a risultare creditori del monte. Allo stesso modo andranno registrate tutte le altre dotazioni di capitale fornite al banco. Quindi, poiché le somme girate dagli uffici della Dominante passano per sempre nel capitale del monte, il debito viene chiuso, con la corrispondente apertura di un altro debito del monte nei confronti di se stesso, dando origine a quella voce che in un'azienda contemporanea chiameremmo 'capitale proprio'. L'esempio riportato dal documento è il seguente:

> Per Officio Eccellentissimo Provveditori Ori, et Argenti in Zecca conto Capitali nel novissimo Deposito alle 3% a libera disposizione del Monte //@ Monte di Pietà eretto in questa Serenissima Dominante D. ...

Il Deputato alla Scrittura, poi, dovrà essere presente, con Cassiere e Contadore, ogni volta che dovesse passar denaro dalla cassa del Deposito Novissimo a quella del monte; inoltre girerà tali incassi sul Giornale. Non può svolgere altra mansione nel banco, né farsi coadiuvare da un aiutante, se non dietro autorizzazione del Presidente del Conservatorio, da ottenersi dietro supplica motivata. Ancora

> dovrà eseguire giornalmente li giri di Scrittura a credito di Cassa anco per li esborsi, che far dovrà la Cassa del Monte sopra cadaun Pegno in virtù del Bolettino, che sarà rilasciato dalli Massari respettivi, e perché non sia ingombrata la Scrittura, e la Ditta della Cassa dalla quantità delle partite a pegno per pegno si stabilisce per brevità, chiarezza, ed anco a maggior cautela delli confronti il metodo seguente da tenersi dal Deputato sempre in consonanza col Cassier[77].

Per quel che riguarda i rapporti con i Massari, detiene un libro intitolato 'Mare de' Pegni in potere delli Massari', nel quale registrerà giornalmente il numero progressivo dei bollettini dei pegni e la somma sborsata a ciascun Massaro dalla cassa, in modo tale che, a fine giornata, per ogni ministro prestatore si abbia il totale uscito; tale somma totale va registrata sul Giornale a debito del Massaro e a credito della Cassa nel modo seguente:

> Per Massari infrascritti conto pegni //@ Cassa le summe seguenti sborsate questo giorno sopra pegni entrati in loro potere come segue.
> Per Massaro NN. alli Ori, et Argenti L. ... distribuite sopra Pegni dal n° ... sino al n° ... inclusive, come dalli Libri Mare appare L. ...
> Per Massaro NN. alle Gioje L. ... distribuite sopra Pegni dal n° ... sino al n° ... come sopra L. ...
> Per Massaro NN. alle Drapperie L. ... distribuite sopra pegni dal n° ... sino al n° come sopra L. ...
> Per Massaro NN. alli Metalli L. ... distribuite sopra pegni dal n° ... sino al n° ... come sopra L. ....

[77] Ivi, Fascicolo *Incombenze, e doveri del Deputato alla Scrittura.*

La scrittura riportata fa emergere chiaramente il sorgere di una posizione debitoria dei Massari nei confronti della cassa del banco, la di cui registrazione di importi in *avere* sta a indicare l'uscita finanziaria che ha fatto scaturire il debito dei Ministri.

Su di un altro libro, intitolato 'Disimpegni giornalieri' (un libro simile è tenuto anche dal Cassiere), lo Scontro dovrà registrare le eventuali operazioni di riscossione dei Massari, distinguendo gli incassi dovuti a rimborso di capitali da quelli per interessi maturati sui capitali medesimi; al termine della giornata, poi, farà la sintesi per ogni Massaro, sempre distinguendo tra capitali ed utili, nel modo che segue:

Per Cassa //@ Massari seguenti conto pegni le summe infrascritte da Pignoranti per l'importar del Capital delli Pegni a cadauno restituiti questo giorno come appare dal Libro disimpegni, Giornal e Maestro.

@ Massaro NN. alli Ori, et Argenti L. .... scosse per pegni n° ... L. ...
@ Massaro NN. alle Gioje L. ... scosse per pegni n° ... L. ...
@ Massaro NN. alle Drapperie scosse per pegni n° ... L. ...
@ Massaro NN. alli Metalli L. ... scosse per pegni n° ... L. ...

Per Cassa //@ Utili in Monte L. ... riscosse questo giorno per l'importar del Prò sopra il Capitale de' Pegni usciti dalli Massari infrascritti come in Libro disimpegni giornalieri a c. ...

Dal Massar alli Ori et Argenti L. ...
Dal Massar alle Gioje L. ...
Dal Massar alle Drapperie L. ...
Dal Massar alli Metalli L. ...

Le scritture precedenti evidenziano molto bene le diverse entrate di cassa (infatti il conto è in *dare*), derivanti nel primo caso da estinzioni di debiti, nel secondo da una componente positiva del reddito d'esercizio, ovvero gli interessi attivi maturati sui prestiti erogati.

Compito del Deputato in questione è registrare anche tutti gli altri pagamenti dovuti dal monte ai suoi creditori, come i salari. Ma andiamo con ordine: al tempo dell'elezione di un ministro si apre la partita a lui intitolata:

Per Signor X //@ Carico di Quadernier come da...

In occasione degli esborsi mensili per gli stipendi, invece, la scrittura sarà la seguente:

Per Carico di Quadernier come da... //@ Cassa ... L. ... contati questo giorno per suo salario di mese uno terminato li ... giusto il mandato in Filza, e Ricevute, ...

La modernità del sistema contabile che si intende adottare, e che fu imposto anche ai monti di Terraferma nel 1756 con l'obbligo di adozione del Quaderno, come poi si vedrà, è testimoniata dalla indicazione separata della maturazione del debito nei confronti del ministro e dell'effettivo pagamento in contanti. Cosicché per la prima scrittura un costo (in *dare*) è contrapposto al debito che fa sorgere, mentre in seconda battuta è registrata in *dare* la chiusura del debito, mentre in *avere* finisce la cassa per la movimentazione passiva (uscita finanziaria). Il fatto è visibile nelle registrazioni di fine anno.

Per salario del Quadernier //@ Carico del Quadernier esercitato dal ... al ... L. ...
Per Carico del Quadernier esercitato dal ... al ... //@ Cassa ... L. ...

Lo Scontro, poi, ogni mese dopo quattro giorni feriali formerà il saldo di Cassa, concordemente con il Cassiere. Se emergessero discrepanze o irregolarità sarà lui a darne nota al Presidente del Conservatorio. Per quel che riguarda l'esecuzione tecnica del suo servizio, il Deputato alla Scrittura deve recarsi al monte ogni giorno, eccetto le feste di precetto ed il sabato destinato ai conteggi; nei giorni in cui è presso il banco è tenuto a prestare opera dall'ora terza (le 9) a nona (le 15), e poi nel pomeriggio dal vespro al tramonto del sole, sempre essendogli vietato di portare seco lumi e fuoco.

Una volta terminato l'anno dedicato da un Massaro alle erogazioni e trascorsi che siano tredici mesi, i pegni non riscossi vanno ceduti all'asta; ogni quindici giorni i Massari devono predisporre per lo Scontro la lista dei pegni da incantare. Cassiere, Contador e Scontro si coordinano per la registrazione delle vendite effettuate. Ancora, il Deputato dovrà registrare a Giornale nel modo seguente le eventuali plusvalenze che derivassero dalla vendita all'incanto per valori superiori a quelli erogati sul pegno in questione.

Per Cassa //@ Sopravanzi in Monte delle Ragioni seguenti ... L. ...

Nel momento in cui tale sopravanzo verrà restituito al proprietario del pegno, la scrittura sarà la seguente[78].

Per Sopravanzi in Monte delle Ragioni seguenti ... //@ Cassa ... L. ...

VIII. Quadernier[79]

Il Quaderniere deve presentare i medesimi requisiti dello Scontro. Egli va riconfermato ogni due anni ed è pagato con 300 ducati all'anno. Recuperando la documentazione contabile dal Cassiere, dal Deputato alla Scrittura e le vacchette del Contador, ha l'obbligo di riportare sul Quaderno[80]

[78] Al termine di questa sezione segnaliamo che, allo stato attuale delle ricerche, l'analisi più completa del sistema contabile di un monte di pietà è quella svolta per il caso di Padova in G. Silvano, *A beneficio dei poveri. Il Monte di Pietà di Padova tra pubblico e privato (1491-1600)*, Il Mulino, Bologna, 2005, pp. 73-129.

[79] Ivi, Fascicolo *Deputato al Quaderno*.

[80] Il Quaderno è un Libro Mastro, cioè un documento che raccoglie i singoli conti intestati alle diverse 'ditte' con cui il monte detiene rapporti economici. Insieme al Giornale, configura, se realizzato con alcune tecniche particolari, un sistema contabile tenuto in scrittura doppia. È Melis ad indicare che 'Quaderno' è il termine più usato nella Repubblica di Venezia proprio per indicare il mastro; F. Melis, *Storia della Ragioneria* cit., pp. 444-445. L'obbligo di adozione di questi registri per tutti i monti della Terraferma è emanato dal Senato il 28 aprile 1756; A.S.Vr, *Antico Archivio del Comune*, Reg. 130, 1754-1758, Atti del Consiglio, cc. 122-124; A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 112, 1787-, Monti Singoli – Verona – Atteggio Giusti Zazzaron, Instrumenti; A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 111, 1666-1786, Monti Singoli – Verona – Atteggio.

mensilmente le scritture risultanti dal Giornale. Alla fine di ogni anno, poi, si preoccuperà di raccogliere i giornali mensili in un unico tomo annuale. Al termine di ogni mese, ha a disposizione dieci giorni per verificare il pareggio della cassa, mentre dovrà essere disponibile a fornire tutta la documentazione necessaria ai controlli al deputato alle Revisioni, funzionario che dovrà anche assistere nella formazione dei bilanci annuali.

IX. Stimadori[81]

Gli Stimatori sono uno per ogni massaria e quindi ciascuno si occupa di valutare tipi differenti di pegni. Differenziate sono anche le pieggerie e gli stipendi.

Tab. 1: Gli Stimatori del monte di pietà di Venezia

TIPO DI PEGNI	PIEGGERIA DELLO STIMATORE	STIPENDIO ANNUO
Oggetti preziosi	Ottomila ducati	400 ducati
Drapperie	Seimila ducati	300 ducati
Biancherie	Cinquemila ducati	250 ducati
Metalli	Quattromila ducati	200 ducati

La documentazione si dilunga solamente sul primo degli Stimatori indicati in tabella[82]. Egli è scelto dal Conservatorio con obbligo di presenza ogni giorno al monte per determinare il valore intrinseco degli effetti presentati. Avrà un libro nel quale registrerà, con numero progressivo, i pegni ricevuti dal suo Massaro, con la descrizione qualitativa, il peso, il valore e la somma sborsata (metà del valore per le gioie, due terzi per ori e argenti).

Lo Stimatore agli Ori dura in carica due anni e può essere riconfermato dietro sua supplica al Collegio dei Governatori; gli è vietato, durante gli incanti, comprare oggetti per sé, anche tramite interposta persona, così come gli è inibito il rilasciare stime su «cose Sacre, o di devozione, o d'atre che fossero dedicate al Culto di Dio Signore»[83]. In ogni caso dovrà essere sempre presente agli incanti.

[81] A.S.V, *Scansadori alle Spese Superflue*, b. 122, Monti tutti – Atteggio.

[82] Ivi, Fascicolo *Stimador agli Ori, Argenti e Gioje*.

[83] Ivi.

X. Fanti del Monte[84]

In numero di due, da riconfermare ogni due anni, guadagnano ciascuno 100 ducati all'anno. Nel progetto non si ritrovano ulteriori informazioni in merito.

XI. Custode[85] *e suoi Famuli*[86]

Da riconfermare ogni due anni, il Custode percepisce 240 ducati all'anno. Il primo compito che il progetto gli affida è, con riguardo alla cosiddetta Casa del Monte, di non

> introdurre, né lasciar introdurre in alcuna stagione, né per qualunque causa né di giorno, né di notte lume alcuno, né altro fuoco, e ciò per li necessarj riguardi, onde togliere li pericoli, a riserva soltanto della di lui staccata abitazione, in cui potrà valersi del fuoco, con quelle avvertenze, che sono dovute nell'importante proposito[87].

Con la specificazione precedente, evidentemente, si intende evitare che i locali del monte possano subire danni gravi per incendi causati da imperizia nell'introduzione di fuoco presso il banco. In effetti, un eventuale incendio potrebbe portare alla distruzione dei pegni, con pesanti ripercussioni economiche sulla gestione di un ente, per il quale risponde l'autorità pubblica. A Verona, ad esempio, un grave incendio al monte di pietà si verificò il 4 luglio 1630 a causa, pare, dell'introduzione di fuoco presso il banco da parte di un appestato: ci vollero circa ottant'anni per tornare ad una gestione ordinaria delle attività di prestito e di pagamento degli interessi ai depositanti.

Il Custode apre le porte del monte ogni mattina (escluse le feste di precetto), per permettere ai ministri di attendere alle proprie incombenze sin dall'ora di Terza (cioè dalle 9 del mattino); le porte vengono poi richiuse al tramontar del sole. Sotto pena di licenziamento, gli è vietato introdurre persone nella Corte, cioè all'interno del banco, nei giorni di festa e alla sera.

Per tutte le sue operazioni, il Custode si può far coadiuvare da due Famuli (assistenti), per

> supplire a tutti li bisogni servili, ed alle occorrenze del Ministero, tanto alla mattina, che nel dopo pranzo, alchè essi mancando potrà sostituirne altri dopo aver rassegnato il difetto all'Eccellentissimo Preside; e ciò per l'effetto che il Luogo, e le Stanze tutte siano tenute con decenza, e che non manchi nel giorno la custodia delle Porte inferiori, e superiori, oltre quell'attenzione che aver dovranno al servizio delli Ministri nella Casa del Monte, e massime delli Massari di chè tutto sarà responsabile il Custode, da cui esser deno li Famuli dipendenti[88].

[84] Ivi.
[85] Ivi, Fascicolo *Custode nella Casa del Monte*.
[86] Ivi.
[87] Ivi, Fascicolo *Custode nella Casa del Monte*.
[88] Ivi.

Tali assistenti sono retribuiti con 60 ducati annui ciascuno.

Ancora, il Custode riceve i mobili che venissero consegnati al monte, servano essi ad uso dell'attività gestionale o nelle camere; tutto ciò che riceverà, dovrà essere da lui trascritto in un Inventario custodito dal Notaio. Oltre ai mobili, dovrà inventariare gli altri oggetti che entreranno nel monte: porte, scuri, vetrate, serrature, chiavi, catene ed ogni altra cosa necessaria.

4. Conclusione

In conclusione, non possiamo che partire da una notazione: essendo il progetto per l'erezione di un monte di pietà a Venezia decisamente tardivo rispetto alla fondazione delle analoghe istituzioni sparse un po' dovunque sul territorio italiano, esso tiene conto evidentemente delle evoluzioni che i banchi francescani avevano subito nel corso dell'evo moderno. Infatti, quando si studiano gli statuti, gli atti costitutivi, dei monti eretti tra Medioevo ed Età moderna, colpiscono la estrema sintesi e la semplicità del modello organizzativo proposto. Per esempio, nei capitoli istitutivi del monte di pietà di Verona (1490)[89], destinato a divenire uno dei più dotati, il numero dei ministri previsti, esclusi i dodici governatori, si riduce a quattro-cinque persone, mentre prima del sacco di Napoleone del 1797 l'istituto contava, sempre escludendo la Sessione, una trentina di funzionari al suo soldo. Ancora, i 34 punti posti a fondamento del monte di Mantova (1484) disciplinano le medesime questioni previste in riva all'Adige con altrettanta semplicità[90], mentre sono ancora più essenziali le nove norme riguardanti il monte di Brescia (1489)[91] e il punto unico fondante la realtà di Cremona (1564)[92], per non parlare delle situazioni che presero corpo nei centri minori delle varie province[93]. Più dettagliati già dalla partenza appaiono, invece, i capitoli del monte di Bergamo, fondato però nel 1557 ed il cui ceto dirigente era consapevole delle esperienze vicine[94]; inoltre esso si muoveva all'interno di una rete di pie istituzioni piuttosto collaudata[95].

Di fronte a una realtà in continua evoluzione, i monti di pietà subiranno modificazioni strutturali nel corso del XVI secolo, soprattutto nella seconda metà, portando alla formazione di realtà creditizie regolate in un modo più simile a quello esaminato nel progetto veneziano. Silvano ci ricorda l'incessante moto legislativo che coinvolse il banco patavino, nato nel 1491, nella

[89] A.S.Vr, *Antico Archivio del Comune*, Registro n. 522, 1490-1787, Raccolta di tutti li Capitoli, et Ordini.

[90] D. Montanari, *Il credito e la carità*, Volume I: *Monti di Pietà delle città lombarde in Età moderna*, Vita e Pensiero, Milano, 2001, pp. 231-218.

[91] D. Montanari, *Il credito e la carità* cit., Vol. I, pp. 251-254.

[92] D. Montanari, *Il credito e la carità* cit., Vol. I,pp. 285-287.

[93] D. Montanari, *Il credito e la carità*, Volume II: *Monti di Pietà del territorio lombardo in Età moderna*, Vita e Pensiero, Milano, 2001.

[94] D. Montanari, *Il credito e la carità* cit., Vol. I, pp. 301-309.

[95] D. Montanari, *Il credito e la carità* cit., Vol. I, p. 160.

seconda metà del XVI secolo[96] (la prima riforma degli statuti è del 1524[97], ma diversi aggiustamenti si susseguirono fino al 1599[98]). A Vicenza si assiste all'introduzione di norme che dirigono il monte verso un'evoluzione in senso bancario nel 1544 (la fondazione dell'istituto risale al 1486)[99]. Negli anni Cinquanta del Cinquecento, invece, una sostanziale riforma statutaria coinvolse, tra gli altri, i banchi francescani di Pisa (1552)[100], Brescia (1554)[101], Mantova (1555)[102] e Udine (1557)[103]: in tutti i casi si procede all'adeguamento regolamentare di situazioni che si sono complicate. Verona provvede ad una modifica radicale nel 1574[104], mentre due anni dopo, nel 1576, prendono vita i nuovi capitoli del monte di pietà di Bologna[105].

La disciplina che avrebbe dovuto regolare il monte veneziano è piuttosto dettagliata, dilungandosi molto non solo sulla struttura organizzativa, ma anche sul piano economico (indicando le fonti di finanziamento e i costi previsti) e su quello contabile[106]; abbiamo visto le minuziose indicazioni sulle modalità di redazione del Giornale, che, assieme al Quaderno, andrebbe a costituire il perno della contabilità del banco della Dominante, come già avveniva nei monti maggiori della Serenissima (Vicenza, Treviso, Verona, Padova), per lo meno dalla metà del Settecento.

Il progetto per un banco di prestito su pegno non gestito da ebrei da erigersi a Venezia, però, prende le mosse in una situazione decisamente differente rispetto a quella della predicazione francescana tra Quattro e Cinquecento. Sulla nascita dei monti di pietà in Italia si è scritto molto[107] e non è il

[96] G. Silvano, *A beneficio* cit., pp. 15-71.
[97] G. Silvano, *A beneficio* cit., pp. 51-53.
[98] G. Silvano, *A beneficio* cit., pp. 54-71.
[99] F. Lomastro, *Sul Monte di Pietà di Vicenza dalla fondazione (1486) alla fine del Cinquecento*, in E. Reato (a cura di), *Il Monte di Pietà di Vicenza 1486-1986*, Rumor, Vicenza, 1986, pp. 21-67.
[100] M. Berti, *Note sull'organizzazione e sull'amministrazione del Monte di Pietà di Pisa (secoli XVI-XVIII)*, in G. Zalin (a cura di), *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea*, Società italiana degli storici dell'economia, Atti del primo convegno nazionale 4-6 giugno 1987, Verona, 1988, p. 311.
[101] D. Montanari, *Il credito e la carità*, Vol. I, pp. 220-221.
[102] D. Montanari, *Il credito e la carità*, Vol. I, pp. 220-221.
[103] A. Tagliaferri, *Struttura e politica sociale in una comunità veneta del '500 (Udine)*, Giuffrè, Milano, 1969, pp. 138-142.
[104] A.S.Vr, *Antico Archivio del Comune*, processi, b. 123, n. 654, fasc. 1722, 1574, *Ordini e Capitoli per il Governo del S. Monte* e *Capitoli et Ordini del Sacro Monte di Pietà di Verona*, Verona, Girolamo Discepolo, 1592 (in A.A.S.L.Vr, Carlotti B.625.7).
[105] M. Fornasari, *Il "Thesoro" della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI*, Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 170-172.
[106] Un gruppo di studiosi, coordinato dalla prof.ssa Muzzarelli di Bologna, sta realizzando un volume miscellaneo che affronta proprio il tema delle tecniche contabili adottate dai monti di pietà e della loro evoluzione. Il testo dovrebbe vedere la luce entro l'anno; rimandiamo a tale lavoro e al nostro saggio relativo alla realtà veronese per maggiori dettagli circa il rapporto tra contabilità e monti di pietà dei domìni veneti.
[107] Tra le opere più significative a tal proposito ricordiamo G. Barbieri, *Origine ed evoluzione storica dei Monti di Pietà in Italia*, «Economia e Credito», 3 (1961), pp. 3-14; G. Garrani, *Il carattere bancario e l'evoluzione strutturale dei primigenii Monti di Pietà*, Giuffrè, Milano, 1957; G. Mira, *Intorno al carattere bancario dei monti di pietà*, «Rivista internazionale di scienze sociali», LXVI (1958), pp. 529-532; M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza – L'invenzione dei Monti di Pietà*, Il

caso di ritornare sull'argomento. Nonostante i preamboli formali, posti all'inizio della proposta, la retorica antiusuraia sembra solo una cristallizzazione delle formule viste nei secoli precedenti. Credo più corretto inserire la vicenda in esame nell'ambito del generale clima riformatore caratterizzante la Serenissima del XVIII secolo, nel quale si sono consumati forti scontri tra membri diversi del patriziato e delle diverse stratificazioni del patriziato stesso; clima che si inserisce nella pesantezza istituzionale di una realtà politica vicina alla sua fine. Ciò non toglie che il Settecento veneziano sia stato un secolo, malgrado la pervasione della corruzione e del vizio, in grado di produrre una ragguardevole mole di riflessioni acute riguardo ai problemi che affiggevano lo Stato e la società[108].

Quello del monte nella Dominante non è il solo caso nel Settecento veneziano in cui si avverte una frattura tra la volontà legislativa e l'applicazione dei provvedimenti. Anche i cinquant'anni di verifiche, indagini, proposte, consigli e revisioni approntate dagli Scansadori alle Spese Superflue sul tema generale dei monti di pietà di Terraferma culminarono in un *nulla di fatto*. Come ha osservato Zorzi,

> anche se quasi sempre la diagnosi dei malanni economici e sociali elaborata da magistrature e da uffici di Stato è acuta, anche se le proposte di provvedimenti che ne conseguono sono spesso meditate e intelligenti, tra proposta e applicazione c'è, quasi sempre, un grave divario. La volontà del corpo sovrano, il Maggior Consiglio, e dell'esecutivo, il Senato, sembra impastoiata, rattrappita; al di là della crisi economica c'è una crisi di volizione, che investe tutti gli organi di governo, centrali e periferici. La realtà è che la classe sociale al potere, il patriziato, è in crisi essa stessa, e in crisi gravissima[109].

Per un nuovo progetto di monte di pietà a Venezia bisognerà attendere altri vent'anni e la costituzione della municipalità napoleonica[110]; nel 1797, infatti, Giuseppe Tagliaferro, cittadino con un'esperienza di venticinque anni nell'attività di prestito su pegno maturata a Treviso e nella Dominante, stenderà un progetto ambizioso per un banco da costituirsi con un capitale addirittura di otto milioni di ducati[111]. La cifra è strabiliante se consideriamo che il giro d'affari totale dei 70 monti di pietà della Terraferma nel 1795 ammontava a poco meno di 5,5 milioni di ducati[112]! Questa però è un'altra storia, sulla quale si potrà ritornare in una prossima occasione.

Mulino, Bologna, 2001; O. Nuccio, *Nascita (e funzione originaria) del monte di pietà: «rivelazione divina» o prioritaria intuizione umanistica?*, «Rivista Bancaria – Minerva Bancaria», LII (1996), V, pp. 19-60.

[108] R. Cessi, *Storia* cit., p. 215.

[109] A. Zorzi, *La Repubblica* cit., pp. 441-442.

[110] G. Tagliaferro, *Piano del Monte di Pietà di Venezia*, Casali, Venezia, 1797.

[111] G. Tagliaferro, *Piano del Monte* cit., pp. III-V.

[112] A.S.V, *Scansadori alle spese superflue*, b. 122, Monti Singoli – Verona – Atteggio.

Fonti

Marcello Moscone

A PROPOSITO DI DELEGA DI SCRITTURA E *PUBLICA FIDES* DEL NOTAIO: UN'INEDITA CONSUETUDINE PALERMITANA DELLA SECONDA METÀ DEL XIII SECOLO

1. Il quadro normativo: notariato e documento notarile nella legislazione normanno-sveva

In due importanti contributi dedicati alla disciplina legislativa del notariato e del documento privato nel regno di Sicilia, pubblicati rispettivamente nel 1982 e nel 1994, Mario Caravale ha sottolineato la tendenza degli storici del notariato meridionale ad assegnare l'origine della normativa regia sul tema a Federico II trascurando le precedenti disposizioni normanne[1]. Come è noto, infatti, le assise ruggeriane contengono già alcune significative disposizioni sul notariato e sul documento notarile[2]. Il capitolo *De nova militia*, ad esempio, equiparava il ceto dei giudici e dei notai a quello dei cavalieri e stabiliva che si potesse accedere a essi solo nel rispetto delle norme tradizionali e senza violare la pace e l'integrità degli ordinamenti, pena l'espulsione dal-

[1] Cfr. M. Caravale, *La legislazione del Regno di Sicilia sul notariato durante il medio evo*, in *Per una storia del notariato meridionale*, contributi di M. Amelotti – H. Bresc – M. Caravale – G. Cassandro – V. von Falkenhausen – M. Galante – A. Leone, Consiglio nazionale del notariato, Roma, 1982, pp. 95-176: 97; Idem, *Notaio e documento notarile nella legislazione normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia. Libro scrittura documento in età normanno-sveva*, Atti del Convegno dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Napoli-Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991), a cura di F. D'Oria, Carlone, Salerno, 1994, pp. 333-358: 333. Sul tema specifico della legislazione federiciana in materia, anche come esempio della tradizione storiografica che muove dalle *Constitutiones* dell'imperatore svevo per illustrare il tema della disciplina del notariato meridionale, si veda H. Dilcher, *Das Notariat in den Gesetzen des staufischen Siziliens*, in *Tradition und Gegenwart. Festschrift zum 175jährigen Bestehen eines badischen Notarstandes*, herausgegeben von P.-J. Schuler, G. Braun, Karlsruhe, 1981, pp. 57-72.

[2] Sul tema specifico della legislazione ruggeriana basti in questa sede il rinvio alle pagine di H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 172-188. Le cosiddette Assise di Ariano sono tramadate da due manoscritti membranacei miscellanei. Il testo più completo è quello del codice *Vat. lat. 8782* della Biblioteca Apostolica Vaticana: esso presenta, oltre al proemio, quarantaquattro norme e può essere datato, su base paleografica, alla fine del XII secolo. Il manoscritto 468 della Biblioteca di Montecassino, riferibile agli inizi del XIII secolo, tramanda invece una versione abbreviata delle leggi, anche se reca alcune aggiunte e sette disposizioni che mancano nel codice vaticano. Un confronto fra i testi tràditi dai due manoscritti ha permesso inoltre di stabilire che la versione cassinese non discende da quella vaticana, ma che entrambe dipendono da una terza versione più completa. Si vedano al riguardo *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, herausgegeben von W. Stürner, Hahnsche Buchhandlung, Hannover, 1996, pp. 69-71.

l'ordine di appartenenza[3]. Questa disposizione risulta di notevole interesse poiché fa luce sull'atteggiamento del primo sovrano normanno nei confronti del notariato, che si tradusse nel rispetto delle consuetudini locali che regolavano l'ufficio notarile nelle città e nelle terre del regno. Ruggero II, infatti, si astenne dall'imporre una propria uniforme disciplina all'istituto notarile e non rivendicò all'autorità sovrana la prerogativa della nomina dei notai[4]. Allo stesso modo, il sovrano non impose l'osservanza di una specifica disciplina nei riguardi del documento notarile, ma si preoccupò soltanto di punire gli autori delle falsificazioni[5]. I successori di Ruggero II, a loro volta, non mutarono orientamento e continuarono ad accettare che la materia fosse regolata secondo gli usi e le consuetudini locali, limitandosi ad aggiungere *notarii regii* da loro nominati a quelli cittadini e delle varie terre[6].

L'indirizzo seguito dai sovrani normanni in tema di notariato e di documento privato venne abbandonato *in toto* da Federico II, che sottopose tutti gli aspetti della materia ad una complessa e minuziosa disciplina[7]. Per ciò che attiene anzitutto alla procedura di nomina dei titolari dell'ufficio e ai requisiti

[3] Così recita il testo della norma: «Divine iustitie consentientes probanda probamus, contrarium refutamus. Sicut enim nullatenus exasperandi sunt boni, ita beneficiis non sunt fovendi mali. Sancimus itaque tale proponentes edictum, ut si quicumque novam militiam arripuerit contra regni nostri beatitudinem atque pacem sive integritatem, militie nomine et professione penitus decidat, nisi forte a militari genere per successionem duxerit prosapiam. – Idemque statuimus de sortientibus qualiscumque professionis ordinem, ut puta si vel auctoritatem iudicii optinuit, sive notariorum officium ceterisque similibus» (F. Brandileone, *Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve del Regno di Sicilia*, introduzione di B. Capasso, Fratelli Bocca, Roma-Torino-Firenze, 1884, p. 105 n. XIX). Nella più recente edizione delle assise ruggeriane, *Le Assise di Ariano*, testo critico, traduzione e note a cura di O. Zecchino, Di Mauro, Cava dei Tirreni, 1984, la disposizione è riportata a p. 40 (n. XIX); ma si tenga presente che qui la tradizionale numerazione delle norme secondo il codice vaticano risulta modificata poiché il capitolo 22 è considerato parte del numero 21 e, pertanto, la numerazione complessiva delle norme seguenti risulta inferiore di un'unità rispetto a quella tradizionale.

[4] L'indirizzo seguito dal sovrano normanno nei confronti del notariato si spiegherebbe, secondo Caravale, con le difficoltà incontrate dal monarca nelle diverse realtà territoriali dell'Italia meridionale dopo la fondazione del regno: esse gli suggerirono con ogni probabilità «di evitare su questo tema contrasti con le oligarchie locali, in primo luogo quelle cittadine, custodi gelose delle loro antiche tradizioni notarili». D'altra parte, le relazioni fra le diverse componenti della neonata realtà statuale unitaria non «dovevano essere allora tanto intense da richiedere una disciplina omogenea dell'ufficio notarile e del documento». Su questi aspetti si veda M. Caravale, *Notaio e documento notarile* cit., p. 334.

[5] La disposizione *De falso instrumento* dispose infatti: «1. Qui falso instrumento nescius utitur, falsi crimine non punitur. 2. Qui falsitatem testibus astruxerit, falsi pena cohercetur» (F. Brandileone, *Il diritto romano* cit., p. 107 n. XXIII; *Le Assise di Ariano* cit., p. 44 n. XXII); la norma *De abolitione testamenti* stabilì similmente: «1. Amotor testamentorum, publicorum instrumentorum celator, deletor, perversor eadem pena tenetur. 2. Si quis patris testamentum deleverit, ut quasi ab intestato succedat, patris hereditate privatur» (F. Brandileone, *Il diritto romano* cit., p. 107 n. XXIV; *Le Assise di Ariano* cit., p. 44 n. XXIII).

[6] M. Caravale, *Notaio e documento notarile* cit., p. 334.

[7] Sul tema specifico della legislazione federiciana basti qui il rinvio all'ampia trattazione di H. Dilcher, *Die sizilische Gesetzgebung Kaiser Friedrichs II. Quellen der Constitutionen von Melfi und ihrer Novellen*, Böhlau, Köln-Wien, 1975.

necessari per potere aspirare al conferimento della carica, la costituzione *De ordinatione iudicum et notariorum publicorum et numero eorum* (I, 79) stabilì che la comunità cittadina interessata alla nomina dovesse scegliere il candidato, il quale – munito di una lettera attestante che egli era un fedele della corona nonché persona di sicura rettitudine, dotata di una buona conoscenza delle consuetudini locali – si sarebbe recato a corte per essere sottoposto a un esame che ne avrebbe accertato le competenze grammaticali e, in particolare, del diritto scritto. Superato questo esame, l'aspirante notaio riceveva la nomina regia e la facoltà di esercitare l'ufficio notarile. La norma sembra inoltre attribuire ai notai una definita competenza territoriale: essa, infatti, stabilì che in ciascuna terra demaniale dovessero operare sei notai, ad eccezione di Napoli, Salerno e Capua ove erano chiamati a rogare otto notai (la novella *De numero officialium, et infra quod tempus eorum administratio duret* del 1239 estese a Messina l'eccezione degli otto notai e ne privò Salerno), e inoltre dispose che gli aspiranti notai fossero tenuti a presentare una lettera testimoniale del luogo nel quale avrebbero poi operato. Per accedere alla carica notarile era infine requisito indispensabile lo *status* di suddito diretto del sovrano: potevano aspirare a tale ufficio, infatti, solo gli abitanti delle terre demaniali che non fossero chierici né legati da vincoli di vassallaggio a signori[8]. La costituzione *Quod nullus accedat ad ordinem militarem, qui non sit de genere militum, sine licentia principis et de non promovendis aliquibus vilis condicionis et originis* (III, 60) ribadì poi l'equiparazione fra l'ordine dei cavalieri e quello dei notai e dei giudici, che già Ruggero II aveva fissato nella disposizione *De nova militia*, e precluse l'accesso alla carica notarile anche ai liberi abitanti delle terre demaniali «vilis condicionis» e ai «filii clericorum, spurii et modo quolibet naturales»[9].

Per quanto concerne invece il documento notarile, la costituzione I, 79, cui sopra si è già fatto cenno, nel ricordare che «fere omnes contractus coram iudicibus et notariis celebrentur», introdusse un principio cardine della normativa federiciana: il notaio pubblico non era investito di una piena facoltà certificatrice bensì ne condivideva la responsabilità con il giudice, che per tale ragione venne indicato come 'giudice ai contratti'[10]. In base alla norma *De fide instrumentorum* (I, 82), infatti, il documento privato doveva recare obbligatoriamente la sottoscrizione del giudice, del notaio e inoltre quelle di due o tre testimoni secondo l'entità economica del contratto; i *testes*, inoltre, dovevano essere «bone et probate opinionis», «probate fidei», e, se possibile, anche

[8] Cfr. *Die Konstitutionen* cit., pp. 252-253. La costituzione si trova anche nel testo greco delle leggi federiciane (I, 62): *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen für sein Königreich Sizilien. Ergänzungsband.* I. *Der griechische Text*, herausgegeben und eingeleitet von T. von der Lieck-Buyken, Böhlau, Köln-Wien, 1978, pp. 49-50. Per la valutazione complessiva della disposizione: M. Caravale, *Notaio e documento notarile* cit., pp. 338-339.

[9] Cfr. *Die Konstitutionen* cit., pp. 430-431. La norma si trova anche nel testo greco delle leggi federiciane (III, 38): *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen* cit., p. 139. Si veda al riguardo M. Caravale, *Notaio e documento notarile* cit., pp. 339-340.

[10] Ivi, p. 340.

«scientes litteras»[11]. Le nuove formalità stabilite da tale provvedimento avevano il preciso obiettivo di determinare un controllo reciproco fra notaio e giudice circa la rispondenza effettiva del testo del documento alla volontà espressa dalle parti e di aggiungervi la corresponsabilità dei testimoni, sancita per mezzo della loro sottoscrizione: ne discende, come ovvio, che «il notaio non aveva piena autorità certificativa, dato che il documento non veniva perfezionato da formalità a lui solo riservate»[12].

Le mansioni del notaio vennero ulteriormente puntualizzate dalla costituzione *De feriis et salario iudicum et notariorum instrumenta scribentium et subscribentium et eorum forma servanda* (I, 75)[13]. La norma stabiliva anzitutto che i giudici con funzioni giurisdizionali e i *notarii actorum* deputati alla scrittura degli atti processuali dovessero svolgere la loro attività dalla mattina alla sera, con il solo intervallo delle ore dedicate ai pasti e al riposo, tutti i giorni non festivi. I giudici ai contratti e i notai pubblici dovevano dedicarsi unicamente alla redazione dei documenti privati e non avevano pertanto alcuna competenza in materia di amministrazione della giustizia. Per la loro prestazione dovevano essere pagati dalle parti in ragione del valore economico del contratto concluso ed erano tenuti entrambi a provvedere alla stesura dell'*instrumentum* entro sette giorni dalla *rogatio*, pena il pagamento del doppio della loro retribuzione. Il dovere della stesura del documento definitivo gravava dunque non soltanto sul notaio, ma anche sul giudice ai contratti. La stessa legge disponeva inoltre che in caso di morte del notaio o del giudice ai contratti nel periodo di tempo compreso fra la *rogatio* e la stesura dell'*instrumentum*, le parti potevano ricorrere al baiulo per una nuova stipula. Qualora, però, anche le parti fossero decedute, si poteva utilizzare la 'scheda' del notaio per procedere alla redazione del documento a patto che: la mano stessa del notaio fosse stata nota e altrettanto noti i suoi costumi; il giudice che aveva presenziato al contratto apponesse la sua sottoscrizione, o a ciò provvedesse un altro giudice in caso di morte del primo; fossero sentiti i testimoni presenti alla stipula del negozio ed essi apponessero le loro sottoscrizioni in calce al documento. Ciò consente di stabilire che, mentre sia il notaio che il giudice erano tenuti a stendere il documento definitivo, solo il primo aveva il compito di redigere la 'scheda' relativa al contratto subito dopo la sua conclusione e l'obbligo di conservarla non solo per la redazione dell'*instrumentum*, ma anche per far fronte alla eventualità della morte improvvisa sua o delle parti o del giudice. Il giudice ai contratti si limitava pertanto a presenziare alla stipula del negozio e a partecipare alla stesura del documento definitivo; il notaio, invece, provvedeva alla redazione della 'scheda' e alla stesura dell'*instrumentum*. Dalla norma si evince dunque che la 'scheda' non aveva valore in sé: era la traccia che il notaio adoperava per stendere la *redactio in mundum* e

[11] Cfr. *Die Konstitutionen* cit., pp. 256-257. La disposizione si trova anche nel testo greco (I, 65): *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen* cit., pp. 51-52.

[12] M. Caravale, *Notaio e documento notarile* cit., p. 340.

[13] Cfr. *Die Konstitutionen* cit., pp. 248-250.

poteva servire inoltre come base per il documento definitivo solo nei casi eccezionali sopra ricordati. È evidente allora che un contratto non aveva alcun valore senza il relativo *instrumentum* notarile, che dunque «aveva natura costitutiva e non meramente probatoria: fino a quando lo stesso non fosse stato redatto secondo le prescritte formalità, il diritto non esisteva»[14].

La normativa federiciana in tema di notariato è completata poi da altre disposizioni: la novella *De numero officialium, et infra quod tempus eorum administratio duret* (I, 95.1) del 1239 stabilì che tutti gli ufficiali regi dovessero rimanere in carica un anno, tranne i notai che potevano esercitare a vita le loro funzioni[15]. La costituzione *De hiis, qui ludunt ad datios, periuriis et spolia mortuorum rapientibus* (III, 90) dispose inoltre la decadenza dall'ufficio per giudici, avvocati e notai dei quali fosse nota l'immorale condotta di vita[16].

Alcuni provvedimenti di legge, infine, riguardano direttamente le modalità di redazione dei documenti e la loro conseguente validità. La norma più significativa in tal senso è certamente la ben nota costituzione *De instrumentis conficiendis* (I, 80), diretta in modo esplicito contro le consuetudini scrittorie di Napoli, Amalfi e Sorrento[17]. In particolare, la costituzione vietava l'uso della scrittura adoperata in questi centri per la redazione dei documenti, di fatto illegibile al di fuori della ristretta cerchia dei curiali incaricati della loro stesura, e prescriveva inoltre ai notai pubblici l'uso di una scrittura chiara e comprensibile e l'adozione della pergamena come supporto scrittorio per una migliore e prolungata conservazione dei documenti[18].

In tema di documenti di difficile lettura risulta di particolare interesse la costituzione *De revocatione privilegiorum* (II, 28), la quale stabiliva che tali documenti dovessero essere presentati all'autorità regia e da essa confermati entro un anno dall'entrata in vigore della legge stessa. Questi atti vengono

[14] Su tutti questi aspetti cfr. M. Caravale, *Notaio e documento notarile* cit., pp. 341-342 (la parte citata, in particolare, a p. 342). La natura costitutiva del documento chiarisce la severità della pena prevista per il reato di falsificazione. La Novella I, 95.3 del settembre-ottobre 1239 prevedeva in questo caso la pena capitale. Essa colpiva indistintamente il notaio e il giudice ai contratti poiché, essendo entrambi investiti della medesima potestà certificativa, si dovevano ritenere parimenti responsabili in caso di falso. Si vedano al riguardo *Die Konstitutionen* cit., p. 279: «De notariorum et iudicum manibus in conficiendis publicis documentis veritas intemerata procedat. In quibus si falsitas fuerit vel corruptela probata, non mutilationis manus, ut olim, sed decapitationis supplicium ultimum temerarius patietur».

[15] Cfr. *Die Konstitutionen* cit., pp. 275-277.

[16] Così recita la norma nello specifico: «Iudices etiam, advocatos et notarios publicos, qui huiusmodi vilem et sordidam vitam ducunt, infamia predicta notatos a susceptis etiam iam officiis in perpetuum volumus amoveri» (*Die Konstitutionen* cit., pp. 449-450). Tale disposizione è presente anche nel testo greco delle leggi federiciane (III, 67): *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen* cit., p. 148.

[17] Cfr. *Die Konstitutionen* cit., pp. 253-254. Il provvedimento è presente anche nel testo greco delle leggi federiciane (I, 63): *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen* cit., p. 50.

[18] M. Caravale, *Notaio e documento notarile* cit., p. 343. Sul notariato latino dell'Italia meridionale si veda il prospetto complessivo di A. Pratesi, *Il notariato latino nel Mezzogiorno medievale d'Italia* [1987], in Idem, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Società romana di storia patria, Roma, 1992, pp. 235-265, in particolare le pp. 237-247 sull'organizzazione delle curie cittadine dei ducati costieri della Campania.

equiparati nella norma agli «instrumenta proditorum nostrorum aut invasorum regni nostri quorumlibet nomina continentia», che dovevano essere sottoposti alla medesima procedura[19]. Per le donazioni, le concessioni o i contratti nei quali comparivano i nomi dei nemici del sovrano e dei ribelli alla sua autorità era invece esclusa ogni possibilità di conferma: il loro destino era il rogo, come si legge nella costituzione *De probationibus instrumentorum et testium* (II, 27), emanata dal re normanno Guglielmo II e recepita nel *corpus* normativo dell'imperatore svevo[20].

Quanto esposto finora – è parso comunque opportuno in sede introduttiva riprendere argomenti ben noti agli studiosi per inquadrare meglio i temi al centro di questo contributo – consente di trarre alcune conclusioni in merito ai principi fondanti della legislazione federiciana in tema di notariato e di documento notarile: il sovrano assunse anzitutto la nomina dei notai pubblici fra le prerogative monarchiche, privandone ogni autorità locale che fino ad allora aveva avuto poteri al riguardo in forza della tradizione e delle consuetudini locali. L'obiettivo era certamente quello di far in modo che i contratti conclusi dagli abitanti del regno si traducessero in un documento valido in tutte le regioni dello stato e immediatamente riconoscibile come autentico non solo in virtù delle sue caratteristiche formali, ma anche perché la relativa stesura era stata affidata a professionisti dei quali il sovrano aveva precedentemente vagliato e riconosciuto le competenze tecniche e l'onestà. Al contempo, però, la nomina regia non trasformava il *notarius* in uno dei magistrati o ufficiali del sovrano: netta ed evidente rimaneva infatti la differenza fra i notai e i funzionari della monarchia. Limitatamente a questo aspetto il notaio pubblico del *Regnum Siciliae* assomiglia piuttosto ai colleghi di nomina apostolica o imperiale (*apostolica* o *imperiali auctoritate*), i quali non facevano parte della burocrazia del pontefice o dell'imperatore. A differenza di questi – che almeno sul piano formale avevano piena potestà certificatrice, erano unici responsabili del documento rogato e avevano una competenza non limitata a livello territoriale dal momento che la loro nomina dipendeva da un'autorità universale – il notaio siciliano poteva operare solo ed esclusivamente nel territorio del *Regnum*, divideva la sua autorità certificatrice con il giudice ai contratti e condivideva la responsabilità del documento con quest'ultimo e con i testimoni[21].

[19] Cfr. *Die Konstitutionen* cit., pp. 332-333. La norma è presente anche nel testo greco delle leggi federiciane (II, 28): *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen* cit., p. 85.

[20] Cfr. *Die Konstitutionen* cit., pp. 331-332. La disposizione è presente anche nel testo greco delle leggi federiciane (II, 27): *Die Konstitutionen Friedrichs II. von Hohenstaufen* cit., p. 85.

[21] M. Caravale, *Notaio e documento notarile* cit., p. 344.

2. Un'inedita consuetudine palermitana della seconda metà del XIII secolo

La legislazione federiciana in materia di notariato e di documento notarile ebbe attuazione diversa nelle varie realtà territoriali dell'Italia meridionale e si arricchì del contributo delle tradizioni locali nonostante gli interventi normativi intesi proprio a superare le differenti articolazioni giuridiche del *Regnum Siciliae*[22]. Per ciò che attiene alla Sicilia, in particolare, le consuetudini di alcune città dell'isola risultano di particolare interesse poiché aggiungono ai compiti imposti ai notai pubblici dalle *Constitutiones* federiciane altri obblighi relativi alla conservazione dei documenti rogati[23]. A Catania, ad esempio, era previsto che «notarii publici teneantur et debeant contractus quoslibet, in quibus pro notariis publicis intervenerint, quolibet anno in quaternis eorum per eos de novo faciendis, et non in cartulis, cum omnibus solemnitatibus, stipulacionibus, renunciacionibus ac aliis opportunis scribere»[24]. Il testo delle consuetudini cittadine, raccolte e approvate al tempo del sovrano Ludovico I (1342-1355), prescriveva dunque ai notai di raccogliere in appositi registri non già le 'schede' alle quali faceva riferimento la normativa sveva, ma il testo completo dei documenti rogati con tutte le formalità che essi richiedevano: si trattava pertanto di veri e propri registri *instrumentorum* e non *rogationum*[25]. In modo analogo la raccolta delle consuetudini della città di Messina, curata da Giovanni Pietro Appulo e data alle stampe nel 1498 per i tipi di Wilhelm Schömberger, riporta una decisione della curia stratigoziale del gennaio 1298 per la quale «iniunctum fuit per curiam Messanae omnibus notariis publicis civitatis eiusdem ut abinde in antea debeant registrare et ponere series instrumentorum omnium per eos faciendorum in actis eorum cum omnibus nominibus iudicum et testium»[26]. È interessante osservare, a proposito dei due esempi citati, che le consuetudini di Catania e Messina investivano dell'obbligo della compilazione e della conservazione dei registri *instrumentorum* il solo notaio, esentandone del tutto il giudice ai contratti[27]. Le consuetudini catanesi prevedevano inoltre che fosse l'autorità

[22] Si veda in particolare ivi, pp. 345-349.

[23] Sulle consuetudini delle città siciliane, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, si vedano A. Romano, *Vito La Mantia e le fonti della legislazione cittadina siciliana medievale*, prefazione a V. La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Intilla, Messina, 1993 (ristampa anastatica dell'edizione pubblicata a Palermo nel 1900 per i tipi di Alberto Reber), pp. V*-LXXXVIII*, e E. I. Mineo, *Norme cittadine, sviluppo istituzionale, dinamica sociale: sulla scritturazione consuetudinaria in Sicilia tra XIII e XIV secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Liguori, Napoli, 2001, pp. 379-399. Per un inquadramento più generale dei problemi: M. Caravale, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia* [1984 e 1986], in Idem, *La monarchia meridionale. Istituzioni e dottrina giuridica dai Normanni ai Borboni*, Laterza, Roma-Bari, 1998, pp. 167-200.

[24] V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 148, cap. 72.

[25] M. Caravale, *Notaio e documento notarile* cit., pp. 350-351.

[26] V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., pp. 47-48, cap. 50.

[27] M. Caravale, *Notaio e documento notarile* cit., p. 351.

municipale a garantire ai cittadini l'affidabilità dei registri notarili: esse, infatti, stabilivano che, in caso di morte di un notaio, i suoi registri fossero assegnati al patrizio e ai giudici cittadini e da questi destinati al notaio indicato da quello defunto o, in caso di mancata designazione da parte di quest'ultimo, ad un altro scelto dagli stessi ufficiali cittadini[28]. Nella città dello Stretto, invece, la curia stratigoziale dispose che, per gli *instrumenta* relativi ai contratti sui quali «ius prothimisios competit», «habeatur pro una ex solemnitatibus instrumentorum ipsorum quod necessario debeant intervenire praesentationes instrumentorum ipsorum apud acta Curiae Messanae et scribatur dies praesentationis ipsorum per notarium actorum in finibus vel circa fines instrumentorum ipsorum», e che «debeant ipsa instrumenta ex ipsis contractibus facta stare et detineri per integrum triduum in actis curiae supradictae, die praesentationis non computato»[29]. Le consuetudini di Catania e Messina integrarono dunque la normativa federiciana sia prevedendo una disciplina complessa per ciò che attiene all'obbligo per il notaio di compilare e conservare registri *instrumentorum*, sia determinando occasioni di intervento delle autorità municipali in merito ai documenti e ai registri notarili[30].

A Palermo l'attuazione della normativa sveva in materia di notariato e di documento notarile conobbe almeno due deroghe estremamente significative: nella capitale del *Regnum Siciliae* da una parte non venne rispettato il divieto di accesso alla carica notarile per i chierici e, dall'altra, il locale arcivescovo ebbe facoltà di nominare notai[31]. La stessa raccolta delle consuetudini cittadine, curata per le stampe da Giovanni Naso nel 1478[32], ne offre una significativa attestazione: in essa venne inserito il privilegio di Alfonso V il Magna-

[28] V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 149, cap. 72 § 1.

[29] Ivi, p. 48, cap. 52.

[30] M. Caravale, *Notaio e documento notarile* cit., p. 352. È opportuno ricordare inoltre, a proposito dell'intervento delle autorità municipali in materia di documentazione privata, che proprio le consuetudini messinesi stabilivano riguardo alla vendita dei beni immobili che: «Venditiones rerum stabilium debent per curiam celebrari, quae cum fuerint debita solemnitate peractae, scilicet cum designatione rei venditae per publicum notarium publice facta et instrumento confecto per eundem et tam suprascriptionibus venditorum quam subscriptionibus iudicum et straticoti communito, nunquam ab ipsis venditoribus vel eorum haeredibus ex aliqua causa retractari possunt» (V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 42, cap. 30).

[31] Si vedano al riguardo V. von Falkenhausen – M. Amelotti, *Notariato e documento nell'Italia meridionale greca (X-XV secolo)*, in *Per una storia del notariato* cit., pp. 7-69: 33-36, e V. von Falkenhausen, *L'atto notarile greco in epoca normanno-sveva*, in *Civiltà del Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 241-270: 262.

[32] Per il testo delle consuetudini della città di Palermo, dato alle stampe nel 1478 da Andreas Vyel, si vedano la *Raccolta delle consuetudini siciliane con introduzioni ed illustrazioni storico-giuridiche*, per cura di L. Siciliano Villanueva, I, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1894; V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., pp. 165-223; *Consuetudini della felice Città di Palermo raccolte da Giovanni Naso*, introduzione di L. Sciarrino, Edizioni Grifo, Palermo, 2001 (ristampa anastatica dell'edizione quattrocentesca con traduzione italiana). Per la datazione di una prima redazione in forma scritta delle consuetudini palermitane cfr. da ultimo, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche, E. Pezzini, *Articolazioni territoriali a Palermo tra XII e XIV secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», t. 116 (2/2004), pp. 729-801: 761-763.

nimo che riconosceva all'arcivescovo in forza di un'antica tradizione locale la potestà di nomina dei notai ecclesiastici e riservava invece al sovrano la designazione dei notai laici[33].

Alla prassi di redazione del documento privato nella Palermo della seconda metà del XIII secolo rinvia inoltre un'inedita consuetudine della città, menzionata nel documento dal quale prende le mosse il presente contributo e del quale si offre integralmente il testo in appendice. Si tratta del frammento membranaceo di un atto di compravendita rogato a Palermo dal *publicus tabellio* Antonio da Monreale e conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo nel *Tabulario del monastero di Santa Maria Nuova detto 'la Martorana'*. Poiché oggi si conserva solo la parte inferiore del documento mentre gli elementi cronologici della *datatio* erano con tutta probabilità nella parte iniziale, non è possibile indicare con esattezza la data della sua redazione. È comunque verosimile collocarne la stesura nel terzo venticinquennio del XIII secolo, dal momento che dall'esame di altri tre documenti del medesimo fondo pergamenaceo il rogatario Antonio da Monreale risulta attivo in città fra l'ottobre del 1249 e il settembre del 1266[34]. Una nota tergale, coeva o di poco posteriore alla stesura dell'*instrumentum*, precisa inoltre che l'atto di vendita concerne una casa nel distretto palermitano chiamato *Galka*, area a ridosso del palazzo reale, cinta da mura e dotata di un'amministrazione autonoma almeno sino al 1328[35].

[33] Cfr. M. Caravale, *Notaio e documento notarile* cit., p. 350, e V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 205, cap. 68: «Quocienscumque vero tabelliones vel notarios publicos, clericos sive laicos in Civitate Panhormi tam per Regiam Maiestatem, ad quam immediate de laicis spectat creatio, quam de clericis ordinandis per Matrem Panhormitanam Ecclesiam, creari contingerit, eligi et approbari debent per universitatem Civitatis eiusdem, quod sint fideles, digni, idonei, sufficientes et de legitimo matrimonio sumpti ad ipsum officium exercendum, et postmodum cum licteris testimonialibus ipsius Civitatis, si laicus fuerit, Regie Maiestati vel Officiali, qui eos potest creare, necnon et Archiepiscopo, si clericus fuerit, se debeat presentare, commissionis ipsius officii licteras recepturi sub iuramento prestando ab eis de ipso officio fideliter et legaliter exercendo». Del resto le stesse consuetudini della città di Catania prescrivevano che l'accesso alla carica notarile fosse disciplinato mediante un esame da sostenere davanti alle autorità municipali, e non già dunque presso la corte regia, e che il decreto di nomina, sottoscritto dagli stessi ufficiali cittadini e roborato mediante il sigillo dell'*universitas*, dovesse essere approvato dal vescovo o dal suo vicario: «Promovendus ad officium notariatus publici debeat per Patricium et Iudices civitatis Catinae, et alios probos et expertos viros examinari, eligi, et approbari si dignus invenitur; de quibus examinacione, approbatione et electione fieri debeat publicum decretum subscriptione Patricii et Iudicum subsignatum, sigillo Universitatis Catinae roboratum, et deinde praesentari debeat Episcopo seu Vicario majoris Catinensis Ecclesiae, [qui] electionem et approbationem postea confirmet» (ivi, p. 143, cap. 56). Secondo Caravale questo uso doveva essere già in vigore intorno alla seconda metà del XIII secolo: M. Caravale, *Notaio e documento notarile* cit., p. 350.

[34] Palermo, Archivio di Stato, *Tabulario del monastero di Santa Maria Nuova detto 'la Martorana'*, nn. 10 ([Palermo], 1249 ottobre 27), 23 (Palermo, 1256 luglio 1) e 33 (Palermo, 1266 settembre 20), ove Antonio da Monreale figura rispettivamente con la qualifica di *publicus Panormi tabellio*, di *publicus tabellio civitatis Panormi* e di *publicus tabellio civitatis Panormi et tocius Sycilie*; cfr. P. Burgarella, *Le pergamene del monastero della Martorana*, «Archivio storico siciliano», s. IV, 4 (1978), pp. 55-110: 71, 75-76, 79-80.

[35] E. Pezzini, *Articolazioni territoriali* cit., p. 737.

Ciò che comunque importa mettere in rilievo in questa sede è che nella sua sottoscrizione conclusiva il rogatario dichiara di essere intervenuto, poiché *rogatus*, al negozio giuridico e di avere scritto il *publicum instrumentum* senza l'intervento del giudice, «secundum consuetudinem civitatis Panormi *cum ex utraque parte processerit voluntate*». Bisognerà anzitutto osservare che, in deroga alla normativa federiciana, le consuetudini palermitane prevedevano che *instrumenta* e *testamenta* potessero avere validità anche se privi delle sottoscrizioni «officialium aut magistratuum»: era sufficiente, infatti, che essi fossero redatti da un notaio pubblico e che recassero le sottoscrizioni di testimoni fededegni[36]. Qui, però, il dettato del testo lascia intendere chiaramente che la presenza del giudice ai contratti non è necessaria ai fini della validità dell'atto in forza di un'altra consuetudine cittadina, della quale non vi è traccia nel testo delle consuetudini pubblicato nel 1478. L'espressione «*cum ex utraque parte processerit voluntate*», che nell'edizione è stata in parte ricostruita per congettura dal momento che il supporto scrittorio risulta danneggiato proprio in corrispondenza dell'ultima parte della *subscriptio* del tabellione, potrebbe in via ipotetica rappresentare l'*incipit* di un capitolo (o di una parte di esso) contenuto in una eventuale redazione della raccolta consuetudinaria anteriore a quella conosciuta: proprio l'incompiutezza sintattica della formula citata da Antonio da Monreale lascerebbe supporre, infatti, l'esistenza di una continuazione del testo normativo. Nonostante ciò, il senso complessivo appare forse ricostruibile in questi termini: se l'azione giuridica è posta in essere in base ad una volontà congiunta delle parti, in pieno e reciproco accordo, la stesura del relativo documento può avvenire senza la presenza del giudice ai contratti. L'azione giuridica della compravendita di un immobile si presta del resto perfettamente a una simile interpretazione, dal momento che essa si configura come un atto sinallagmatico, fondato cioè sul necessario incontro delle volontà delle parti[37].

La norma consuetudinaria cui fa riferimento nella sua sottoscrizione Antonio da Monreale si pone, dunque, in aperto contrasto con uno dei principi cardine della legislazione federiciana in materia di notariato e di documento notarile: l'idea, cioè, che il notaio pubblico non avesse piena facoltà certificativa, ma che egli la condividesse con il giudice ai contratti. Essa offre di fatto un'ulteriore prova delle già ricordate difficoltà incontrate dalla normativa sveva nell'imporre alle diverse realtà territoriali del *Regnum Siciliae* una disciplina uniforme dell'ufficio notarile, capace di superare il radicamento

[36] Cfr. V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 187, cap. 36: «Instrumenta vero Christianorum super quibuscumque contractibus et testamenta, tam que facta sunt et que fient in posterum, dummodo fiant per notarium publicum et legitimi numeri testium fide dignorum subscriptionem contineant, adiecto die et tempore quo fiunt, etsi subscriptionibus officialium aut magistratuum careant, firma similiter et stabilia sint, nec ab aliquibus reprobentur, nisi forte contra instrumenta nominata aliquando falsitas evidens ostendatur».

[37] Su quest'ultimo aspetto si veda, in particolare, A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Jouvence, Roma, 1999[3], p. 31.

delle tradizioni e degli usi locali, e conferma in particolare la specificità del caso palermitano, fondata su una tradizione consuetudinaria che attribuiva un'assoluta validità probatoria al documento privato redatto «sine iudiciali presencia», oltre che sulla persistenza di notai chierici nominati dall'arcivescovo.

3. Delega di scrittura e *publica fides*: considerazioni conclusive

Il documento vergato da Antonio da Monreale suggerisce interessanti spunti di riflessione anche per ciò che attiene al fenomeno della delega di scrittura e al livello di fiducia del quale il rogatario godeva nel contesto sociale in cui esercitava la sua attività professionale. Come è noto, il ricorso alla cosiddetta delega di scrittura si verifica «quando una persona che dovrebbe scrivere un testo o sottoscrivere un documento e non è in condizioni di farlo perché non può o perché non sa, prega altri di farlo per lui e in suo nome, o in sua vece, specificando o meno le circostanze e le ragioni della delega stessa»[38]. Questo fenomeno è tipico delle società imperfettamente alfabetizzate, in cui una forte richiesta di scrittura e documentazione viene posta contemporaneamente sia dall'alto (come istanza burocratica), sia dal basso (ai fini di una promozione socio-culturale o per le necessità pratiche della vita quotidiana), e pertanto coloro i quali non dispongono dell'uso del mezzo grafico cercano o di acquisire direttamente la capacità di leggere, scrivere e far di conto mediante strategie individuali o collettive, ovvero si rivolgono, ogni qual volta se ne presenti la necessità, a persone istruite, richiedendone l'intervento grafico per loro conto[39].

Per ciò che attiene alla delega di scrittura, le consuetudini di Palermo recano un'interessante disposizione in materia, che induce a focalizzare l'attenzione sulle facoltà e le prerogative riservate al notaio pubblico in ordine alla stesura della documentazione privata: in caso di vendite di beni immobili stabilite da coniugi con figli in stato di minore età, infatti, questi ultimi dovevano sottoscrivere l'*instrumentum* relativo all'alienazione «saltem per tactum penne tabellionis vel notarii publici»[40]. L'intervento testimoniale del delegante non alfabetizzato si concretizzava dunque sul piano grafico mediante il contatto fisico con la penna del tabellione o del notaio.

In tale prospettiva il documento palermitano redatto da Antonio da Monreale offre significative indicazioni sia per ciò che riguarda la prassi di reda-

[38] A. Petrucci, *Scrivere per gli altri* [1989], in *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, a cura di A. Bartoli Langeli – X. Toscani, Franco Angeli, Milano, 1991, pp. 61-74: 61.

[39] Ivi, pp. 61-62.

[40] V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 189, cap. 40: «Venditiones, que fiunt a parentibus filios minores habentibus de bonis stabilibus eorum communibus, firme ac stabiles habeantur, nec retractari possint per filios eosdem, qui tempore contractus existunt; dummodo ipsorum filiorum minorum subscriptio, saltem per tactum penne tabellionis vel notarii publici, in instrumentis venditionum appareat; licet propter minoritatem etatis expresse non valeant consentire».

zione dei documenti di vendita nella Palermo della seconda metà del XIII secolo, sia anche per valutare il grado di fiducia del quale godeva il notaio pubblico da parte della comunità in cui operava. L'escatocollo del nostro *instrumentum venditionis* reca notizia di quindici interventi testimoniali: solo due di essi sono in forma autografa, tutti gli altri sono invece da ricondurre alla mano del tabellione. Le prime tre sottoscrizioni sono quelle dei venditori (Filippo Semerisio, sua moglie Altilia e loro figlio Marcolino): esse si aprono col *signum crucis* (nella sola *subscriptio* di Filippo seguito dall'espressione «Quod quidem instrumentum [...]») e sono tutte costruite secondo una struttura ricorrente nelle sottoscrizioni dei documenti privati medievali, che prevede il pronome personale *ego*, il nome della persona, la formula *qui supra/que supra* di richiamo al testo del documento (nel caso di Filippo Semerisio tale formula è posta subito dopo il pronome *ego*), la qualifica relativa al ruolo rivestito nel negozio giuridico (*venditor/venditrix*), che nella terza sottoscrizione è accompagnata dall'espressione «filius predictorum Philippy et Altilie», seguita a sua volta dalla dichiarazione «concedo et confirmo et omnia supradicta / concedo et confirmo predicta / predicta omnia concedo et confirmo», e infine dalla qualifica di sottoscrizione nella quale i tre venditori dichiarano di aver richiesto l'intervento del tabellione («et me feci subscribi per manus dicti tabellionis»). Seguono le sottoscrizioni dei parenti più prossimi dei venditori: compaiono i nomi di Giovanni, Giorgio Semerisio e Maria, rispettivamente fratello, padre e madre di Filippo, e quelli di Domenica e Roberto *de Caparro*, genitori di Altilia. La struttura delle loro sottoscrizioni prevede che al segno di croce e al pronome personale *ego* seguano il nome, la qualifica di parentela rispetto agli autori dell'azioni giuridica, la formula *qui supra/que supra* di richiamo al testo (che in tre casi segue direttamente il nome del sottoscrittore, in un caso la qualifica di parentela, un'altra volta è invece assente), l'espressione «tacta tabellionis penna / tacta penna dicti tabellionis», la ricordata formula di concessione («predicta omnia concedo et confirmo / concedo et confirmo / concedo et confirmo omnia supradicta»), e in ultimo quella di sottoscrizione di nuovo con riferimento all'intervento del rogatario («et me feci subscribi per manus dicti tabellionis / et me feci subscribi per manus tabellionis predicti»). La menzione del *tactus penne* ricorre anche nel successivo gruppo di sottoscrizioni, quelle cioè dei tre vicini della coppia di venditori: Filippo Naso, *magister Bonusfilius* e *Celula*, che rinunciano espressamente all'esercizio del diritto di prelazione sulla casa venduta. Le loro sottoscrizioni, analogamente alle altre, presentano in posizione iniziale la solita successione di segno di croce, pronome personale *ego*, nome (nel caso del solo *Bonusfilius* questo è preceduto da una qualifica di identificabilità limitata al titolo di *magister*) e qualifica rispetto agli autori dell'azione giuridica (i tre si dichiarano *vicini proximi* dei due coniugi). A questa segue però, a differenza degli altri casi, la qualifica di testimonianza («huius rei testis sum»), la formula del *tactus penne* («tacta penna / tacta penna dicti tabellionis»), la formula di rinuncia all'esercizio del diritto di prelazione sulla casa posta in vendita a vantaggio dell'acquirente («concedo et confirmo dicto emptori ius prothimisii quod habeo in dicta domo / concedo dicto emptori ius prothimisii quod habeo

in dicta domo / concedo eidem emptori ius prothimisii quod habeo in dicta domo») e, infine, la formula di sottoscrizione per mano del tabellione («et me feci subscribi per manus eiusdem / et me feci subscribi per manus dicti tabellionis»). Seguono in ultimo i testimoni: Paolo, *filius Roggerii de Bandino*, e Pisano da Calatafimi fanno seguire entrambi alla formula di testimonianza («huius rei testis sum») quella di sottoscrizione «et me feci subscribi per manus dicti tabellionis»; Giacomo *de Attardo* e Pagano *de Dulce*, unici a vergare la sottoscrizione in forma autografa, ricorrono a due strutture diverse: nella prima la qualifica di testimonianza («huius rei testis») precede quella di sottoscrizione espressa mediante il verbo «subscripsi», nella seconda invece è adoperata la sola formula testimoniale «testis sum» preceduta da «rogatus»[41].

La menzione della prassi del *tactus penne* nelle sottoscrizioni non autografe dei parenti dei venditori e dei vicini di casa si spiega mediante il riferimento alla consuetuetudine palermitana che regolava l'esercizio dello *ius prothimisii et consanguinitatis*: la norma prevedeva infatti che in caso di vendita di «predium aliquod urbanum vel etiam rusticanum, ut puta domum, fundicum, tabernam, apothecam, vineam, iardinum, hortum, terram», il «vicinus eius habens contiguam vel collateralem possessionem» dovesse essere preferito ad un altro acquirente *iure prothimisii*, a patto che fosse disposto a pagare la stessa somma di denaro offerta da chiunque altro[42]. Tale prerogativa valeva anche per i consanguinei del venditore e della venditrice, «dummodo attineant venditori seu veditrici usque ad quartum gradum; a quarto quoque gradu ulterius excluduntur»[43]. Chiamati dunque a confermare la vendita dei due coniugi, *consanguinei* e *vicini* ricorrono *ut moris est* – così dice Giovanni Semerisio nella sua sottoscrizione – al *tactus penne* per delegare al rogatario non solo l'intervento grafico in sede testimoniale, ma anche e soprattutto la rinuncia all'esercizio dei diritti che la normativa riservava loro. Si realizzava, dunque, in tal modo quell'accordo fra le volontà di tutte le parti in causa che le consuetudini cittadine richiedevano come condizione necessaria per consentire al tabellione di procedere alla redazione del documento di vendita senza l'intervento del giudice ai contratti.

A pochi decenni di distanza dall'entrata in vigore di quelle *Constitutiones* federiciane che avevano posto formalmente sullo stesso piano la sottoscrizione notarile e quelle dei testimoni e del giudice, e che avevano relegato la

[41] Per la struttura e i componenti della formula di sottoscrizione del documento privato medievale si veda A. Petrucci – C. Romeo, *Scrittura e alfabetismo nella Salerno del IX secolo* [1983], in Iidem, «*Scriptores in urbibus*». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, il Mulino, Bologna, 1992, pp. 143-194: 157-159. La citazione di questo saggio mi offre la possibilità di una breve rettifica. In un mio recente contributo, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la* designatio syndicorum *di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 5 (dicembre 2005), pp. 495-520, il nome di Carlo Romeo compare erroneamente modificato in 'Claudio' (p. 502); mi scuso di ciò con l'interessato e con i lettori.

[42] V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 180, cap. 26.

[43] Ivi, p. 181, cap. 26.

capacità certificatrice del notaio «in una cornice assai riduttiva»[44], il processo di acquisizione di prestigio da parte del notaio palermitano doveva essere, dunque, in una fase già piuttosto avanzata, forte com'era di quelle specifiche e autonome prerogative che la normativa consuetudinaria cittadina gli riconosceva in deroga alla legislazione regia. Il fatto che egli potesse redigere documenti privati senza la presenza del giudice ai contratti, potesse raccogliere la delega di scrittura di minori e di persone non alfabetizzate, potesse rappresentare in sede documentaria la rinuncia a diritti come quello di prelazione sulla vendita di beni immobili e, ancora, come il caso qui studiato dimostra, potesse stendere «sine iudiciali presencia» un documento di vendita nel quale tutte le parti chiamate in causa, salvo due soli testimoni, non erano in grado di leggere e scrivere e, pertanto, di controllare il suo operato, dimostra che egli godeva ormai, nel tessuto sociale in cui operava, di una piena *fides publica*: ne offre, fra l'altro, una prova significativa sul piano strettamente simbolico proprio la prassi della delega *per tactum penne*. Su un piano più generale si tratta di un'ulteriore conferma del fatto che la legislazione federiciana in materia di notariato e di documento notarile, incapace di sovrastare in molti casi la forza conservatrice delle consuetudini cittadine, conobbe un'attuazione lunga nel tempo ma «del tutto esteriore, in assoluto contrasto con una realtà sociale profondamente mutata, nella quale il *publicum instrumentum*, se ancora si distingueva da quello dell'Italia centro-settentrionale per taluni caratteri strutturali e in parte per il dettato, ne era però divenuto affine nella sostanza, tanto da fondersi con quello in una sola realtà»[45].

Appendice

[Terzo venticinquennio del XIII secolo], Palermo.

I coniugi Filippo Semerisio e Altilia e il figlio Marcolino, col consenso di Giovanni, Giorgio Semerisio e Maria, rispettivamente fratello, padre e madre di Filippo, di Domenica e Roberto *de Caparro*, genitori di Altilia, e dei tre vicini (Filippo Naso, *magister Bonusfilius* e *Celula*) che rinunciano al diritto di protimisi sul bene alienato, vendono a tal *magister Martinus* un bene immobile sito nel distretto palermitano della *Galka*.

Originale: Palermo, Archivio di Stato, *Tabulario del monastero di Santa Maria Nuova detto 'la Martorana'* [= TSMN], n. 117.

Frammento membranaceo, con rigatura a mina di piombo (doppia in corrispondenza delle linee di giustezza), di circa mm 216 (altezza misurata sul

[44] A. Pratesi, *Il documento privato e il notariato nell'Italia meridionale nell'età normanno-sveva* [1989], in Idem, *Tra carte e notai* cit., pp. 285-296: 293.

[45] Ivi, pp. 295-296.

lato destro) x 327 (larghezza misurata sul lato superiore), recentemente restaurato e in stato di conservazione complessivamente discreto. Del documento sopravvive oggi solo la parte inferiore: quindici righi del testo originario e la sottoscrizione conclusiva del tabellione. Il primo rigo del frammento, in particolare, non è più leggibile nella sua interezza poiché il taglio della pergamena che ha asportato tutta la parte superiore è alquanto irregolare. Nel margine inferiore al centro, sotto la *subscriptio* del rogatario, è un piccolo foro del diametro di circa 8 mm precedente alla scritturazione e dovuto con ogni probabilità al processo di concia della membrana. Sul *verso*, in basso a destra lungo il margine inferiore, è una breve nota coeva o di poco posteriore alla stesura del documento, non del tutto leggibile a causa del deterioramento del supporto e degli interventi di restauro, in cui si precisa che l'atto di vendita concerne una casa nel quartiere palermitano della *Galka*. La redazione del documento è riferibile genericamente al terzo venticinquennio del XIII secolo dal momento che il tabellione Antonio da Monreale risulta attivo fra l'ottobre del 1249 e il settembre del 1266 sulla base di altri tre *instrumenta* conservati nello stesso fondo (TSMN nn. 10, 23, 33). Si tenga presente, in ultimo, che le sole sottoscrizioni di *Iacobus de Attardo* e di *Paganus de Dulce* sono in forma autografa.

Cit.: P. Burgarella, *Le pergamene del monastero della Martorana*, «Archivio storico siciliano», s. IV, 4 (1978), pp. 55-110: 104 (n. 117).

[...]

memor(iam)[a] et vestri dicti magistri[b] Martini vestrorumque heredum cautelam et perpetuam securitatem presens publicum instrumentum[c] [...][d] | signatum subscriptionibus nostris nec non concessione et confirmatione predictorum Iohannis, Georgii, Marie, Robberti et Dominice per tactum penne dicti tabellionis [et a]liorum[e] testium subscriptorum subscriptionibus | et testimon(io) roboratum. Scriptum Panormi, anno, die, mense et ind(ictione) premissis. + Quod quidem instrumentum ego qui supra Philippus Semerisius venditor concedo et c[onfirm]o[f] et omnia supradicta et me feci | subscribi per manus dicti tabellionis. + Ego Altilia que supra venditrix concedo et confirmo predicta et me feci subscribi per manus dicti tabellionis. + Ego Marcolinus qui supra venditor filius predictorum | Philippy et Altilie predicta omnia concedo

[a] *Lo scioglimento del compendio all'accusativo singolare, come suggerito dal dettato delle formule di corroborazione presenti nella documentazione palermitana dell'epoca, si basa sull'ipotesi che nella parte di testo perduta la preposizione* ad *reggesse* memor(iam) *e i successivi* cautelam *e* perpetuam securitatem.

[b] *Il segno abbreviativo sopra* mag(ist)ri *è perduto con la parte superiore della membrana.*

[c] *Il segno abbreviativo sopra* instr(umentu)m *è perduto con la parte superiore della membrana.*

[d] *Segue una lacuna che non consente di ricostruire il testo sino alla fine del rigo; essa è dovuta al taglio irregolare della pergamena che ne ha asportato tutta la parte superiore.*

[e] *Così si integra una lacuna dovuta ad un foro nel supporto scrittorio occluso in sede di restauro.*

[f] *Così si integra una lacuna dovuta ad un foro nel supporto scrittorio occluso in sede di restauro.*

et confirmo et me feci subscribi per manus dicti tabellionis. + Ego Iohannes Semerisius qui supra frater predicti Philippi venditoris, tacta tabellionis penna ut moris est, | predicta omnia concedo et confirmo et me feci subscribi per manus dicti tabellionis. + Ego Georgius Simirisius pater dicti Philippy venditoris qui supra, tacta penna dicti tabellionis, concedo et confirmo et me | feci subscribi per manus dicti tabellionis. + Ego Maria que supra mater dicti Philippi venditoris, tacta tabellionis penna, predicta omnia concedo et confirmo et me feci subscribi per manus dicti tabellionis. | + Ego Dominica que supra mater dicte Altilie venditricis, tacta tabellionis penna, concedo et confirmo omnia supradicta et me feci subscribi per manus tabellionis predicti. + Ego Robbertus de Caparro pater dicte Altilie | venditricis, tacta penna dicti tabellionis, predicta omnia concedo et confirmo et me feci subscribi per manus dicti tabellionis. + Ego Philippus Nasus vicinus proximus huius rei testis sum et, tacta penna, concedo | et confirmo dicto emptori ius prothimisii quod habeo in dicta domo et me feci subscribi per manus eiusdem. + Ego magister Bonusfilius vicinus proximus huius rei testis sum et, tacta penna dicti tabellionis, | concedo dicto emptori ius prothimisii quod habeo in dicta domo et me feci subscribi per manus eiusdem. + Ego Celula vicina proxima huius rei testis sum et, tacta penna, concedo eidem emptori ius | prothimisii quod habeo in dicta domo et me feci subscribi per manus dicti tabellionis. + Ego Paulus filius Roggerii de Bandino huius rei testis sum et me feci subscribi per manus dicti tabellionis.

+ Ego Pisanus de Calataph(imo) huius rei testis sum et me feci subscribi per manus dicti tabellionis.

+ Ego Iacobus de Attardo huius rei testis s(ub)s(cripsi).

+ Ego Paganus de Dulce rogatus testis sum.

+ Ego[g] Antonius[h] de Monteregali qui supra publicus tabellio Panormi rogatus et quia interfui [scripsi][i] et signavi presens publicum instrumentum | sine iudiciali presencia secundum consuetudinem civitatis Panormi *cum ex utraque par[te pro]cesserit*[l] *voluntate.*

[g] *In forma di monogramma.*

[h] *L'esecuzione del monogramma onomastico in lettere maiuscole decorate costituisce il* signum *del rogatario.*

[i] *Così si integra una lacuna dovuta ad un'ampia lacerazione del supporto scrittorio sanata in sede di restauro.*

[l] *Così si integra una lacuna dovuta ad un'ampia lacerazione del supporto scrittorio sanata in sede di restauro.*

Pietro Colletta

PER UNA NUOVA EDIZIONE DELLA *CRONICA SICILIE* DI ANONIMO DEL TRECENTO

In un pregevole volume pubblicato di recente, in cui ha fatto il punto sullo «*status* ecdotico delle cronache meridionali del medioevo», Edoardo D'Angelo fra i testi per i quali nuove edizioni critiche sono «necessarie ed urgenti»[1] ha incluso l'anonima *Cronica Sicilie*[2] del XIV secolo. L'opinione dello studioso ha quindi confermato l'opportunità di un lavoro che avevo già intrapreso e che sta ora volgendo a conclusione. La cronaca in questione, peraltro, è notoriamente una fonte storica di primaria importanza per gli avvenimenti compresi tra la guerra del Vespro e la metà del Trecento, e in quanto tale è stata utilizzata da tutti gli storici che negli ultimi centocinquanta anni – cioè da Michele Amari in poi – si sono occupati di questo periodo di storia siciliana. L'assenza di uno studio specifico sulla storia del testo, che ne indagasse le problematiche fon-

* Sigle e abbreviazioni utilizzate, per codici ed edizioni della *Cronica Sicilie*: **V** = ms. Vat. Lat. 3972 della Bibl. Apostolica Vaticana, ff. 1r-91r; **B** = ms. 488 della Bibl. de Cataluña di Barcellona, ff. 2r-67r; Ma. = E. Martène, U. Durand, *Thesaurus Novus Anecdotorum*, III, Lutetiae Parisiorum, 1717, pp. 5-100 (edizione condotta su un manoscritto mutilo che, con un indice di 105 capitoli, si interrompe però al capitolo 96; fu ristampata poi, con poche correzioni ortografiche, anche in J. G. Graeve, P. Burmann, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, V, Lugduni Batavarum, 1723, pp. 1-84; L. A. Muratori, R.I.S., X, Mediolani, 1727, pp. 809-904); Gre. = R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res sub imperio Aragonum gestas retulere*, II, Palermo, 1792, pp. 121-267 (l'edizione finora più ampia, in 117 capitoli, ma anch'essa incompleta).

[1] E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Liguori, Napoli, 2003, pp. 179 e 184.

[2] L'opera è generalmente conosciuta come *Chronicon Siciliae* oppure come *Chronicon Siculum*, cioè coi titoli che ha rispettivamente in Ma. e in Gre. Il titolo tradito da tutti i manoscritti pervenuti (ad eccezione di **B**, che tramanda la variante *Cronica processuum in regno et insula Sicilie*) è però quello di *Cronica Sicilie*, qui utilizzato, che sarà ripristinato nella mia nuova edizione.

damentali (datazione e circostanze di redazione, caratteristiche compositive, formazione culturale e motivazioni ideologiche dell'autore, modalità di trasmissione e fortuna), e di un'edizione critica condotta con i metodi rigorosi della filologia moderna apparivano dunque tanto più gravi, proprio perché in netto contrasto con la costante utilizzazione dell'opera come fonte storica. Si è verificato infatti il paradosso che interpretazioni e ricostruzioni storiografiche sono state proposte prendendo a fondamento un testo non accertato criticamente e pertanto poco affidabile nei contenuti informativi.

È accaduto, pertanto, che qualcuno in assoluta buona fede affermasse, per esempio, che Giovanni Chiaromonte il Vecchio, per la posizione di prestigio raggiunta a Palermo, era indicato, nelle lettere indirizzate dalla Corona alla città, col titolo onorifico di *caput civitatis*[3]. Del ruolo di primo piano dei Chiaromonte in città si può discutere su altre basi più fondate [4], ma è certo che Giovanni il Vecchio non fu mai chiamato "capo" di Palermo e che la falsa informazione è nata da una lezione erronea accolta nelle edizioni settecentesche della cronaca, come confermano i codici da me utilizzati, **V** e **B**[5], che trasmettono invece la lezione corretta: nella lettera di re Federico III contenuta nel capitolo 92, infatti, al dativo come di regola per indicare il destinatario, in riferimento al nome del Chiaromonte figura fra gli altri titoli quello di *capitaneo civitatis Panormi*, che, probabilmente per erroneo svolgimento di un'abbreviazione, si è trasformato in Ma. e in Gre. in *capiti civitatis Panormi*[6]. Allo stesso modo, ancora nel cap. 92, una corruttela del testo nella data dell'incoronazione di Pietro II, che, tradita concordemente dalla tradizione manoscritta, ritengo senz'altro da emendare sulla base di riscontri interni[7], ha fatto sì che questo avvenimento politico di fondamentale importanza fosse a lungo

[3] Così I. Walter nella voce *Chiaramonte, Giovanni, il Vecchio*, curata per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 24, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1980, p. 525.

[4] Sulla base di documentazione inedita d'archivio lo ha fatto di recente P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma, 2003; a questo studio si rinvia anche per le indicazioni sulla precedente bibliografia in merito.

[5] Sulle caratteristiche dei due manoscritti, necessari entrambi per la costituzione del testo, dato che **B** presenta delle interpolazioni e rielaborazioni rispetto al resto della tradizione, ma conserva anche qua e là lezioni migliori rispetto a **V**, e soprattutto trasmette da solo, per quanto in una forma rielaborata, l'ultima parte della cronaca, finora inedita e perciò preziosa, cfr. il mio articolo citato di sotto, in n. 9.

[6] Il documento, datato Messina 26 maggio della quarta indizione (cioè anno 1321) e contenente istruzioni sulle formule da usare nei bandi pubblici e negli atti notarili, è stato edito, sulla base della copia di registrazione conservata nell'Archivio Storico Comunale di Palermo e ovviamente con la lezione corretta, anche negli *Acta Curie Felicis Urbis Panormi 3, Registri di lettere (1321-1326) Frammenti*, a cura di L. Citarda, Municipio di Palermo, Palermo, 1984, doc. 2, p. 5, e già in M. De Vio, *Felicis et fidelissimae urbis Panormitanae selecta aliquot privilegia*, Panormi, 1706, rist. an., Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, Palermo, 1990, p. 81; F. Testa, *De vita et rebus gestis Federici II Siciliae Regis*, Panormi, 1775, doc. XL, p. 281; regesto anche in D. Gnoffo, *Regesto degli atti della città di Palermo dal 1320 al 1420*, Palermo, 1901, n. 2, p. 6.

[7] La tradizione manoscritta trasmette concorde la datazione, che figura anche in Ma. e Gre., *Die dominico decimonono aprilis quarte indicionis, quo fuit Pasca Dominice resurrectionis, anno a nativitate Domini MCCCXXII.* L'anno 1322, però, è chiaramente incon-

datato al 1322, anziché correttamente al 1321[8]. Di toponimi erronei in Ma. e in Gre., poi, ho già parlato in un mio precedente intervento su questa stessa rivista, nel quale ho anche fornito le informazioni fondamentali sui codici e qualche elemento di valutazione circa le edizioni settecentesche, le uniche finora disponibili, della cronaca[9].

Alla premessa dell'edizione, come a sede più opportuna, rinvio per un approfondimento sui rapporti genealogici tra i manoscritti e per lo *stemma codicum*[10], nonché per la discussione di specifiche problematiche poste dallo stato della tradizione manoscritta e delle soluzioni editoriali che si è ritenuto di adottare, quali p. es. l'inserimento a piè di pagina, ma distintamente dall'apparato critico e da quello di commento, dei titoli diversi e delle interpolazioni del codice **B**[11]. Col presente contributo si intende invece presentare una

gruente col resto delle indicazioni, perché sia il 19 aprile per il giorno di Pasqua, sia la quarta indizione indicano invece il 1321. Che l'indizione in questione sia la quarta, e non si tratti di un'indicazione erronea, lo si evince per altro dal riscontro coi due documenti, sullo stesso argomento e quindi dello stesso anno, trascritti subito dopo nel capitolo (di uno dei due si è già detto in n. 6): presentano infatti anch'essi, nella *datatio*, la quarta indizione.

[8] È caduto in questo errore, p. es., S. V. Bozzo, *Note storiche siciliane del sec. XIV*, Tip. Virzì, Palermo, 1882, pp. 497-498, seguito ancora di recente da V. D'Alessandro, *Un re per un nuovo regno*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337). Convegno di studi, Palermo 27-30 novembre 1996*, «Archivio Storico Siciliano», s. IV, XXIII (1997), pp. 21-45 (v. p. 30 e n. 56), nonostante l'errore di data nel testo della cronaca fosse già stato rilevato da F. A. Ugolini, *Un nuovo testo siciliano del Trecento: il Valerio Massimo in «Vulgari missinisi»*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 1 (1953), pp. 185-203 (v. pp. 187-188, n. 6); S. Tramontana, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, G. D'Anna, Messina-Firenze, 1963, pp. 187-188, n. 2; C. Mirto, *Petrus Secundus Dei gratia Rex Siciliae (1337-1342)*, «Archivio Storico Siciliano», s. IV, II (1976), pp. 53-126 (v. p. 59 e n. 5); Id., *Il regno dell'isola di Sicilia e delle isole adiacenti dalla sua nascita alla peste del 1347-1348*, EDAS, Messina, 1986, p. 174, n. 69.

[9] P. Colletta, *Sull'edizione della* Cronica Sicilie *di anonimo del Trecento a cura di Rosario Gregorio*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 5 (dicembre 2005), pp. 567-582.

[10] Al metodo stemmatico che dal Lachmann prese il nome (benché si sia poi dimostrato che il grande studioso tedesco non ne ebbe la paternità esclusiva: v. in merito S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Liviana, Padova, 1985[3], in particolare pp. 49-80; P. L. Schmidt, *Lachmann's Method: On the History of a Misunderstanding*, in *The Uses of Greek and Latin. Historical Essays. In memoriam Arnaldo Dante Momigliano*, edited by A. C. Dionisotti, A. Grafton, J. Kraye, The Warburg Institute, London, 1988, pp. 227-236), si sono opposte di recente le affermazioni teoriche di una sedicente "nuova filologia" che pretenderebbe un'assoluta fedeltà ai singoli manoscritti, intesi come depositari dell'unica memoria storica realmente attingibile, radicalizzando così, fino alle estreme conseguenze, le obiezioni che al metodo del Lachmann aveva opposto già a suo tempo, propugnando l'uso di un *codex optimus*, Joseph Bédier, *La tradition manuscrite du 'Lai de l'ombre'. Réflexions sur l'art d'éditer les anciens textes*, «Romania», 54 (1928), pp. 161-196 e 321-356. Per questa *new philology*, v. gli atti del convegno tenutosi a Toronto nel 1991 (*The Politics of Editing Medieval Texts*, edited by R. Frank, AMS Press, New York, 1993), e i testi pubblicati col metodo della *scribal version*, nella collana dei *Toronto Medieval Latin Texts* del Pontifical Institute of Mediaeval Studies di Toronto diretta da A. G. Rigg. Per la difesa, ben più convincente, del metodo del Lachmann, è sufficiente il rinvio a G. Orlandi, *Perché non possiamo non dirci lachmanniani*, «Filologia Mediolatina», 2 (1995), pp. 1-42, che ne ha ribadito risolutamente la validità ancora oggi, ed anche per testi medievali, naturalmente con gli approfondimenti e le rettifiche che la scuola lachmanniana e neolachmanniana hanno introdotto successivamente, e con la cautela necessaria caso per caso di fronte ai problemi specifici del testo e della sua trasmissione.

[11] Per queste interpolazioni, P. Colletta, *Sull'edizione* cit., pp. 575-576, n. 46 e 47.

scelta decisamente ridotta ma sufficientemente esemplificativa, di alcune fra le non poche divergenze testuali significative rispetto alle due edizioni precedenti. Si tratta di integrazioni al vecchio testo, che senza di esse risulta ora senz'altro incomprensibile, ora visibilmente incompleto. Segue la discussione di alcune lezioni dei nuovi codici da me consultati, che rendono significativo un testo qua e là privo di senso, in cui peraltro è necessario modificare non di rado l'interpunzione[12]. Si propone poi qualche osservazione circa delle datazioni erronee in Ma. e Gre., e si rettifica qualche nome di persona, che in quelle edizioni è presentato in forma scorretta. Parecchi altri miglioramenti testuali che, pur non incidendo sul senso o sulle notizie, consentiranno tuttavia di avere un'idea più precisa e più corretta della lingua e dello stile dell'autore sono qui taciuti, perché si è preferito privilegiare in questa sede i casi più interessanti per lo storico, quelli cioè che, come nell'esempio su ricordato, investono il piano del contenuto, dei messaggi e delle informazioni. Non mi pare fuor di luogo, però, fare almeno un cenno alla grafia del testo, che Ma. e Gre. hanno normalizzato, discostandosi dagli usi medievali. È opportuno invece restituire alla *Cronica* la *facies* grafica di un testo prodotto in Sicilia verso la metà del XIV secolo, caratterizzata per esempio dalla riduzione dei dittonghi *ae*, *oe* ad *e*[13], dal gruppo grafico-fonetico *-ci-* che si trova quasi costantemente in luogo di *-ti-* seguito da vocale (*eciam*, *tocius*, *cicius*, tutti i sostantivi con terminazione *-tio* e parte di quelli in *-ctio* etc.), dalla *y* in luogo di *i* o di *hi-* (*Troya, Yscla, ystoria, ydyoma* etc.), dall'alternanza *ph* / *f* senza alcuna costante (*pheudum*, *Pharao*, *nephandus*, accanto a *nefas*, *nefandus*, *faretra* etc.) e dall'altrettanto incostante e irrazionale presenza o assenza di *h-* iniziale (*orridus, orribilis, orrendus, ortor* per *ho-*, ma anche *hebdomada* per *e*, *hostium* per *o-* e *abhominabilis* per *abo-*)[14]. In Gre. per altro l'intervento di "normalizzazione" non riguarda solo la grafia, ma a volte anche morfologia e lessico: si veda ad esempio nel cap. 44 la forma *Burdellum* (= "Bordeaux") tradita dai codici, accolta da Ma. e attestata in volgare, p. es., anche in Giovanni Villani[15], che è sistematicamente sostituita da Gre., forse per eccesso di

[12] L'interpunzione, sia in Ma. che in Gre. risulta non solo lontana dall'uso moderno, ma spesso inadeguata così da ostacolare l'immediata comprensione del testo, o addirittura da fuorviare per il senso: per uno fra i tanti esempi possibili, cfr. P. Colletta, *Sull'edizione* cit., p. 11, circa il periodo del cap. 50, *ipso* (sc. *Carolo II*) *existente in dicto carcere*, *apud* <u>*Calabriam*</u> (così Gre.; *carcere apud* <u>*Cataloniam*</u>, io sulla base dei codici) *tractata fuit pax*, dove, oltre a correggere l'errore di Gre. *Calabriam* con *Cataloniam*, si è proposto di spostare la virgola in avanti – anziché dopo *carcere*, dopo *Cataloniam* –, perché è verosimile che *apud Cataloniam* precisi non il luogo delle trattative – *apud Cataloniam tractata fuit pax* –, ma quello della prigionia – *ipso* (sc. *Carolo II*) *existente in dicto carcere apud Cataloniam* –.

[13] Quanto ai dittonghi, peraltro, è da rilevare che il Gregorio probabilmente li accolse nell'edizione della *Cronica Sicilie* solo perché già presenti in Ma., dato che invece non li inserì nella *Historia Sicula* di Nicolò Speciale (cfr. *Bibliotheca scriptorum qui res sub imperio Aragonum gestas retulere*, I, Palermo, 1791, pp. 293-508).

[14] A questi usi medievali, traditi dai codici, mi atterrò ovviamente anche nelle citazioni che seguono in questo articolo.

[15] Cfr. G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo e Ugo Guanda Ed., Parma, 1991, 3 voll., come da indice dei toponimi di ciascun volume, s. v. *Bordel-*

zelo censorio, con l'equivalente *Burdegalum*, più vicino al classico *Burdigala*[16]; allo stesso modo nell'espressione del cap. 68 *tempore Carniprivii* (così **B**; *Carneprivii* **V** Ma.), il sostantivo medievale (= "Carnevale") è stato sostituito arbitrariamente da Gre. col sinonimo classico *Bacchanalium*.

Passiamo a quel che riguarda la costituzione del testo. Tra le omissioni di Ma. e/o di Gre. che non consentono la comprensione del testo si possono ricordare[17]:

27,1,2 sgg. (p. 134) *rex Conradus, filius et heres dicti Imperatoris (sc. Frederici II), …, genuit filium nomine Conradinum natum in Alamania, post mortem dicti Imperatoris. <Non tamen post dictum obitum ipsius Imperatoris> patris eius fuit* (così **VB**; *nunquam fuit* Gre.) *in Sicilia, sed tenebatur pro eodem rege Conrado dictum regnum per dictum Manfredum balium eius.* Le parole sottolineate, tradite da **VB**, sono presenti anche in Ma., mentre sono omesse in Gre.

53,3,5 sgg. (p. 163) *eum invenimus promptum et paratum ad omnia, que devocionem sinceram et reverenciam filialem erga prefatam Ecclesiam respicere dignoscuntur; nec ambigimus, quin <certi pocius sumus, quod, nisi eum mortis prevenisset eventus,> ad ipsius Ecclesie beneplacita et mandata sub devocionis et humilitatis spiritu rediisset revera.* L'omissione, in questo caso, è sia di Ma. che di Gre.

95,2,1 sgg. (p. 222) *Et in dicto mari Solanti descenderunt equites dictarum galearum, et abinde iverunt usque ad Chiminnam, comburentes eam. Panormi vero <non intulerunt aliqua dampna, licet fecerint ballotticia uno> die martis VIII iulii cum Panormitanis in duobus locis, videlicet in maritima Sancti Georgii, et in flumine Ammirati.* Anche qui l'omissione di Ma. e Gre., circa quel che accadde a Palermo, rende incomprensibile il passo.

101,2,1 sgg. (p. 243[18]) *Propter quod maleficium, dictus comes Iohannes …, de mandato Magne Regie Curie <citatus> et non comparens, fuit banno suppositus.* La lezione *citatus*, omessa sia da **V** che da Gre., necessaria per il senso, è restituita da **B**[19].

la e *Bordello*; altri esempi anche nei volgarizzamenti del *Tresor* di Brunetto Latini, in M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, a cura di F. Giunta, S. F. Flaccovio ed., Palermo, 1969, II,2, p. 451 (Bibl. Medicea Laurenziana di Firenze, ms. Gad. 26, f. 86r: *Bordello*; Bibl. Medicea Laurenziana, ms. Pl., XLII, n. 20, f. 69v: *-a*); p. 517 (Bibl. Nazionale di Firenze, ms. VIII, Latini, 1375, già Strozziano, 265, f. 24r: *Bordella*).

[16] Per la forma classica di genere femminile, *Burdigala*, *-ae* (con le varianti grafiche *Burde-*; *Borde-*), cfr. ThlL, s.v.; per la forma medievale "classicheggiante" *Burdegalum*, cfr. p. es. *Die Chronik des Saba Malaspina*, a cura di W. Koller e A. Nitschke, MGH, SS XXXV, Hahnsche Buchhandlung, Hannover, 1999, X, 8-9, pp. 349-350.

[17] I numeri che precedono le citazioni si riferiscono a capitolo, paragrafo e rigo della mia edizione in corso di definizione, e sono seguiti dall'indicazione, tra parentesi, della pagina corrispondente di Gre.; quanto al testo omesso nelle vecchie edizioni, restituito ora grazie ai codici da me consultati, nelle citazioni è inserito tra parentesi uncinate e sottolineato.

[18] Si avverte qui che in Gre., a causa di una interpolazione accolta nel cap. 96 (v. P. Colletta, *Sull'edizione* cit., pp. 571-572), in tutti i capitoli successivi la numerazione è accresciuta di una unità: in questo caso, quindi, in Gre. il cap. ha il numero 102.

[19] In Ma. il testo si interrompe al cap. 97, perché edito sulla base di un manoscritto mutilo: v. P. Colletta, *Sull'edizione* cit., p. 2; l'integrazione di questo passo con un partici-

Passiamo ora alle omissioni che cambiano il senso del passo, e che hanno un significato politico, come p. es.:

17,1,5 sg. (p. 127) *dictus Trankedus fecit se a Siculis, <licet pseudo,> coronari in regem Sicilie*; 18,1,2 (p. 128) *Quo rege Trankedo sic <pseudo> tenente et possidente dictum regnum ....* In entrambi i passi, l'omissione di Gre. – il testo di Ma. concorda invece con i codici – priva il lettore di una notazione significativa del cronista, circa l'illegittimità dell'incoronazione di Tancredi.

51,1,3 sgg. (p. 162) *rex Iacobus, ..., deseruit Siculos: regnum et dominium dicti regni et insule Sicilie, quod tenebat, et ipsam insulam dimisit et cessit Romane Ecclesie <ac eidem principi Karolo, renuncians omni iuri quod in dicta insula Sicilie habebat>*. Per via dell'omissione di Ma. e Gre. manca una parte dell'informazione – il regno è ceduto non solo alla Chiesa, ma anche a Carlo II d'Angiò –, ma soprattutto l'argomentazione finale (*renuncians ... habebat*), con la quale si chiarisce l'interpretazione giuridica che degli accordi di Anagni diedero i Siciliani: la "rinuncia" di Giacomo alla corona li autorizzava ad eleggere un nuovo sovrano legittimo, nella persona di Federico III[20].

Vi sono poi, in Ma. e in Gre., delle omissioni che privano il testo di informazioni o precisazioni di un certo interesse storico, p. es.:

21,2,1 sgg. (p. 129) *Fecitque*[21] *dictus Imperator Henricus comburi ... omnes episcopos, <prelatos et clericos> qui fuerunt coronacioni*[22] *dicti regis Trankedi.* Il testo dei codici, diversamente da Ma. e Gre., non ricorda solo i vescovi, ma tutte le categorie di ecclesiastici.

62,1,15 sgg. (p. 174) *Inter quos captos et carceratos fuerunt nobiles Sicilie, et pro vendicacione mortis et decapitacionis dicti domini Iohannis de Lauria decapitati, <ut dicitur*[23]*, in Messana, multi Messanenses> fuerunt lanceati*[24] *et gladio interfecti per dictum dominum Rogerium de Lauria.* Il testo di **VB** e Ma. chiarisce che la vendetta di Ruggerio Lauria non colpì tutti i Siciliani catturati, ma solo i Messinesi, che egli riteneva colpevoli della decapitazione di suo nipote Giovanni.

78,3,1 sgg. (p. 193) *idem rex Robertus dimictens dictum castrum in custodia <Ianuensium> sequacium suorum, recessit abinde cum dicto suo*[25] *extolio, vadens versus terram Trapani*[26]. In Ma. e in Gre., manca la precisazione circa

pio come «"vocatus", "citatus" e simili» era stata proposta già da V. Todesco, *Appunti su una traduzione catalana del* 'Chronicon Siculum', «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 57 (1941), pp. 129-149 (v. p. 139), sulla base del confronto con la traduzione in catalano dell'opera, della seconda metà del XIV sec., nella quale si legge, in corrispondenza, «citat».

[20] Questa interpretazione è ribadita esplicitamente anche in seguito, nel cap. 52 e poi nellla lettera di Federico III contenuta nel cap. 54.

[21] Così i codd.; *fecit quidem* Ma. Gre.

[22] Così i codd. e Ma.; *in coronacione* Gre.

[23] Così **V**; *praedicitur* Ma.; *prescribitur* **B**.

[24] Così **VB** Ma.; *lanceis* Gre.

[25] Anche *suo*, di **VB**, è omesso da Ma. e Gre.

[26] Per un'omissione analoga, ma solo di Gre., dato che Ma. concorda con i codici **VB**, cfr. anche cap. 41 (p. 157) *gentes ... regis Petri ceperunt de ...navigio dicti regis Caroli galeas triginta inter quas fuerunt galee quatuor Pisanorum*: in Gre. l'omissione sottrae la precisazione circa il numero complessivo delle navi perdute dagli angioini (v. già P. Colletta, *Sull'edizione* cit., n. 9).

l'origine genovese degli alleati, lasciati da Roberto d'Angiò a custodia di Castellammare del Golfo, nell'agosto del 1314[27].

101,17,16 sgg. (p. 248) *miser ille* (cioè Francesco Ventimiglia) *relinquens inexpugnabile castrum, <inutilis fuge remedio se commisit: ipse quidem in fuga, per manus duorum adolescencium adhuc rudium ad actus milicie,> trucidatus est.* L'integrazione dei codici precisa le modalità della morte del Ventimiglia[28].

104,4,1 sgg. (p. 250) *dominus Rogerius de Passaneto, comes Garsiliati, impetitus per Regiam Curiam super restituenda per eum pecunia extorta de bonis dicti quondam comitis Francisci de Vintimiliis, diruti et mortui ut supra, <seu super mutuandis eidem Curie duobus milibus unciis,> castellavit se in castro Lentini.* Passaneto, dunque, in caso di mancata restituzione delle ricchezze del Ventimiglia, avrebbe dovuto pagare alla Corona una tassa di 2.000 onze[29].

In non pochi casi, poi, oltre ad un'omissione vi sono nello stesso passo, in Ma. e in Gre., anche una o più lezioni erronee, così da impedire o rendere difficoltosa la comprensione del testo, oppure da travisare le informazioni e i messaggi originari. Eccone alcuni esempi:

35,1,4 sgg. (p. 142) *quidam miles Neapolitanus nomine Conradus Capichi, fidelis olim regis Manfredi ..., cum viris fere ...* (*cum viris fere* seguito da spazio bianco **VB**; *causa iuris fere, Ma.Gre.*), *volens recuperare dictum regnum pro dicto Conradino, ... veniens <de Apulia>* (così **B**; om. **V** Ma. Gre.) *transivit ad dictam insulam Sicilie.* La lezione dei codici *cum viris fere ...*, nonostante la lacuna sul numero degli uomini, restituisce senso compiuto al testo, mentre l'integrazione di **B**, *de Apulia*, precisa il luogo da cui si muove Corrado Capece.

45,1,4 sgg. (p. 159) *rex Petrus inveniens civitatem suam Girone obsessam ab exercitu regis Francorum, <commisit prelium terrestre cum exercitu dicti regis Francorum>*[30] *portante forrum* (così **VB**; *portans ferrum* Ma.; *p. praelium* Gre.) *ad gentes*[31] *dicte obsidionis, <et> obtinuit victoriam de eisdem.* Pietro d'Aragona attaccò e sconfisse, non l'esercito francese che assediava Gerona, ma piuttosto le truppe che a quello portavano il *forrum*, cioè le vettovaglie[32].

[27] La notizia è particolarmente interessante, inoltre, perché è riferita anche da Jeronimo Zurita (cfr. *Anales de la Corona de Aragón*, a cura di A. Canellas Lopez, Institución "Fernando el Católico" (C.S.I.C.), Zaragoza, 1978, l. VI, cap. XV, p. 72, dove il paragrafo 78,3 della *Cronica* è tradotto quasi alla lettera), e rappresenta quindi una prova della conoscenza della *Cronica Sicilie* da parte dello storico spagnolo del XVI secolo.

[28] Su questo episodio, cfr. anche Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361*, parte I, cap. 9, a cura di A. Giuffrida, «Fonti per la storia di Sicilia», Italo-Latino-Americana Palma, Palermo-São Paulo, 1980, pp. 58-59, secondo il quale il Ventimiglia, nella fuga, cadde in un precipizio, trovando la morte, e successivamente Francesco Valguarnera fece strazio del suo cadavere.

[29] Sulla ribellione del Passaneto, cfr. anche Michele da Piazza, *Cronaca* cit., parte I, cap. 17-18, pp. 65 sgg., che ne attribuisce la responsabilità ai fratelli Palizzi, consiglieri di Pietro II e fomentatori di discordie tra la Corona e i baroni loro rivali.

[30] *Francorum* om. **B**.

[31] *gentem* **B**.

[32] Due casi analoghi si trovano nei capp. 105 e 110: 105,1,8 sgg. (pp. 251-252) *venerunt ad maritimam ipsam Brucati galee septem dictorum hostium, cum balistariis et forro* (così **VB**; *farro* V. Todesco, *Appunti* cit., p. 136; *ferro oneratae* Gre.) *pro municione dicte terre Brucati, et imposuerunt in dictam terram de*

67,6,3 sgg. (pp. 178 sg.) *idem princeps* (cioè Filippo d'Angiò, catturato dai Siciliani nella battaglia della Falconaria del 1299) *fuit abinde ductus ad castrum Cephaludii, et illic* <*positus et*> *detentus* (così **VB**; *positus decenter* Ma.; *decenter* soltanto Gre.) *captivus, in eo videlicet carcere dicti castri*[33]*, in quo reclusus et* <*detentus*> (così **VB**; *decenter* Ma..; om. Gre.) *fuerat captivus dictus rex Karolus pater suus*[34]. Qui l'omissione, in entrambi i casi, è di Gre., che nella prima espressione presenta la lezione *decenter*, del tutto insignificante da sola, mentre Ma. presenta *positus decenter captivus* e *reclusus et decenter fuerat captivus*, che sembrano delle lezioni banalizzanti[35].

97,1,20 sgg. (p. 237) *Et deinde claudentes et firmantes bene hostium*[36] *dicti castri, ascenderunt* <*supra* (così **B**; *super* **V**) *dictum castrum et fecerunt ibi magnum luminare ac in eorum signis sive fanis*[37] *appellaverunt*> *in primo sero dicti diei dictas duas galeas, que* (*que* **B**; *proinde* **V** Gre.) *appropinquabant*[38] *dicto castro; qui homines dictarum galearum proinde posuerunt supra unam turrim dirutam dicti castri,* <*existentem*> *iuxta mare versus portum, homines armigeros, qui ad dictum castrum ascenderunt et sic retinuerunt dictum castrum pro rege Roberto.* Si dice di alcuni fiancheggiatori degli angioini, che con un astuto stratagemma, l'8 marzo del 1333, si impadronirono del castello a mare di Palermo e poi, di notte, dopo essersi barricati dentro, chiamarono in soccorso due galee angioine che erano rimaste nascoste dietro il monte Pellegrino; in Gre. manca una parte fondamentale dell'informazione – sulla torre (*castrum*) in cui salgono e sul fuoco di segnalazione che accendono – la cui omissione, insieme con la menda *proinde* per *que*, impedisce la comprensione del testo.

balistariis et forro (così **V**; f. predictis **B**; *farro* V. Todesco, *Appunti* cit., p. 136; *ferro* Gre.) *unam bonam partem; sed ..., ipso eodem die fuit factus per Siculos ipsos contra dictas galeas et descendentes ab eis aggressus ... et perditi sunt tunc de eorum hominibus* (sc. *Francis*) *viri tres cum magna parte dicti eorum forri* (così **VB**; *farri* V. Todesco, *Appunti* cit., p. 136; *ferri* Gre.); 110,5,1 sgg. (p. 262) *Verum quia Melacenses viderunt et cognoverunt forrum* (così **V**; *ferrum* Gre.; **B** in questo e nei capitoli successivi ha un testo diversamente rielaborato; v. in merito P. Colletta, *Sull'edizione* cit., pp. 575-577 e n. 47) *et alia necessaria ad vitam eis deficere, ... cum hostibus ipsis* (*ipsis* om. Gre.) *... ad hoc pactum ... devenerunt.*

[33] *carcere dicti castri* **VB** Ma.; *castro* Gre.

[34] *suus* **VB**; *eius* Ma. Gre.

[35] Per un altro esempio analogo, P. Colletta, *Sull' edizione* cit., n. 60, in cui si corregge il testo di Gre. p. 147: *Que hostes seu congregaciones tres ... ceperunt, invaserunt et obtinuerunt* (così **VB**; *et invaserunt* [*obtinuerunt* om.] Gre.) *pro maiori parte civitates, terras, castra et loca ipsa, aliqua videlicet eorum voluntaria et reliqua invita infra primum mensem predicte rebellionis*; al posto di *et loca ipsa ... invita*, come tradito dai codici, Gre. propone infatti *et loca ad eorum voluntatem et reliqua*, che non ha senso.

[36] Così **V**; *hostia* **B**; *ostium* Gre. Per *hostium* = *o-*, cfr. di sopra nel testo, circa gli usi grafici medievali, normalizzati da Ma. Gre. e da ripristinare invece nella nuova edizione.

[37] Il termine *fanum* indica il fuoco di segnalazione, e per estensione la torre in cui si accendeva: cfr., circa il siciliano *fanu*, G. Rohlfs, *Lexicon Graecanicum Italiae inferioris. Etymologisches Wörterbuch der unteritalienischen Gräzität*, Niemeyer, Tübingen, 1964, s.v.; Id., *Supplemento ai vocabolari siciliani*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München, 1977, s.v.; M. Cortelazzo, C. Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani*, UTET, Torino, 1998, s.v. *fanóji*.

[38] Segnalo qui alcune varianti negative di **B** di minor conto: *a* al posto di *ac* di **V**; omissione di *duas*; *appropinquaverant* al posto di *appropinquabant* di **V** Gre.

Più di frequente, ovviamente, il testo edito da Ma. e/o da Gre. suscita perplessità, solo, o principalmente, per via di lezioni mendose, che si correggono grazie ai codici **VB**:

3,1,8 sg. (p. 122) (Maniace, ribelle all'imperatore bizantino) *faciebat se suo nomine vocari et tractari in dominum et ut dominum insule ipsius* (cioè della Sicilia), *cudens* (così **VB**; *condens* Ma.Gre.) *et faciens monetam*. La ribellione all'autorità imperiale si manifesta non nell'accumulo di ricchezze (*condens* di Ma. Gre.), ma nel "battere moneta" (*cudens et faciens*, endiadi di tipo frequente nell'opera[39]).

Titolo del cap. 21 (p. 128) *De coronacione dicti Imperatoris* (così **VB**; *Regis* Ma.Gre.) *Henrici in regem Sicilie et aliis sibi incidentibus*. Sia all'interno di questo capitolo, sia nei capitoli precedenti e successivi, Enrico VI è sempre indicato col titolo di "Imperatore", e mai con quello delimitativo di "Re" di Sicilia.

24,27,1 sgg. (p. 133) *Predicta autem omnia, que acta sunt in presencia predicti archiepiscopi* (sc. *Berardi*), *Bertoldi marchionis de Henburgio*[40], *dilecti consanguinei et familiaris nostri, Richardi comitis Casertani, dilecti generis*[41] *nostri, Petri*[42] *Ruffi de Calabria marescalli nostri, magistri* (così **VB**; *nostri magni*, Ma.Gre.) *Richardi de Montenigro, Magne nostre Curie magistri iusticiarii, … sub pena benedicionis nostre tenaciter volumus observari, alioquin hereditate nostra non gaudeant*. La lezione *magni* di Ma. Gre., riferita a *marescalli nostri* – la virgola anziché dopo *nostri* è posta infatti dopo *magni*[43] – è una banalizzazione, dovuta probabilmente a scioglimento erroneo di un'abbreviazione, mentre *magistri* di **VB**, riferito a Riccardo di Montenegro, anticipa il successivo *magistri iusticiarii*.

34,11,3 sg. (p. 141) *In quo te umquam offendimus, o venerande*[44] *Pater, quod ita conversus in vitricum* (così **VB**; *vetitum* Ma. Gre.), *nos multimode persequeris et iniuste?* Corradino, rivolgendosi al Papa, suo tutore, lo accusa di essersi comportato nei suoi confronti da *vitricum*, "patrigno": *vetitum* di Ma. Gre. è inidoneo al contesto[45].

48,9,1 sgg. (p. 161) *Sub cuius regis* (così **VB**; *Regni* Ma. Gre.) *Iacobi dominio, omnes existentes in Sicilia …, ditati sunt et contenti plusquam dici posset*

[39] Cfr. anche, p. es., 3,1,3 (p. 122) *gerens et exercens*; 3,1,7 (p. 122) *vocari et tractari*; 3,3,2 sg. (p. 122) *contra veritatem et false*; 4,2,5 (p. 123) *sumere et habere* (*vindictam*); 5,1,5 (p. 123) *invitavit ac vocavit*.

[40] *Benburgio* di **V** Gre. e *Bo* di **B** *Ma.* sono chiaramente grafie corrotte.

[41] Così **V** Gre.; *generi* **B***Ma.*

[42] *Petri* Gre.; om. **VB** Ma.

[43] Per un altro esempio di correzione dell'interpunzione, cfr. di sopra, n. 12.

[44] Così **VB** Ma.; *venerabile* Gre.

[45] Nell'edizione del documento di J. B. Caruso, *Bibliotheca historica regni Siciliae sive historicorum, qui de rebus Siculis a Saracenorum invasione usque ad Aragonensium Principatum illustriora monumenta reliquerunt, amplissima collectio*, Panormi, 1723, II, pp. 824-826 (v. p. 826) e di J. Ch. Lünig, *Codex Italiae diplomaticus*, Francofurti et Lipsiae, 1726, vol. IV, t. 2, doc. XLI, coll. 937-942 (v. col. 940), al posto di *offendimus* si trova, senza variazione di senso, il sinonimo *laesimus*, come al posto di *vitricum* il sinonimo femminile *novercam*. Diversamente, in altri casi in cui la tradizione manoscritta della cronaca non è sufficiente a restituire un senso soddisfacente, è necessario per la costituzione del testo fare ricorso anche alla tradizione dei documenti estranea alla cronaca; se ne discuterà più ampiamente nella premessa all'edizione critica.

de ipso rege et regimine suo. In dipendenza da *dominio* la lezione *Regni* di Ma. e Gre., frutto forse del cattivo scioglimento di un'abbreviazione, è chiaramente inidonea.

69,1,3 sgg. (p. 179) *Conradus Aurie, ammiratus Sicilie, cum extolio galearum Siculorum vadens usque Pontium, irruit* (così **VB**; *intravit* Ma. Gre.) *in extolium galearum dicti regis Karoli*. La lezione *intravit* di Ma. e Gre., in riferimento all'attacco ad una flotta, non ha senso.

92,1,4 sgg. (p. 214) *rex Fredericus, ad postulacionem omnium comitum, baronum et universorum hominum tocius Sicilie* (così **VB**; *et* [*et* om. Ma.] *t. Ecclesiae* Ma.Gre.), *unxit et coronavit in regem Sicilie dictum regem*[46] *Petrum filium suum*. La menda di Ma. e Gre. fornisce un'informazione contraddittoria, dato che subito dopo si precisa che *in dicta coronacione non interfuerunt prelati vel ecclesiastice alique alie persone*.

101,17,10 sgg. (p. 248) *passis ... vexillis nostrorum magnatum ... in conspectum*[47] *populi, qui de menibus expectabant* (concordanza a senso col precedente *populi*), *factum est inter illos murmur inpavidum,...et ut evidencius* (così **VB**; *-nter* Gre.) *nobis signum sue fidelitatis ostenderent, alii prosiliebant a menibus* (*pr. a menibus* [*a* om. **B**] **VB**; *protelabant manibus* Gre.), *alii ad aperturam hostii ianue*[48] *terre viriliter intendebant* (così **VB**; *atte-* Gre.). Mentre l'espressione *protelabant manibus* di Gre. rimane oscura (*protelare* = "respingere, scacciare", oppure "prolungare")[49], la lezione *prosiliebant a menibus* di **VB** (cfr. il precedente *de menibus expectabant*) offre l'informazione sensata, che i cittadini si precipitano giù dalle mura istintivamente, d'impeto, per unirsi all'esercito di Pietro II.

107,1,5 sgg. (p. 253) (*rex Petrus*) *armari fecit ... Messane, Panormi et Trapani, galeas grossas quindecim et subtiles sex, pro maiori parte per Siculos ex causa accommodati* (così [*acomo-* **V**] **VB**; *excensas, alias* Gre.) *violenter captas*[50] *de manu et dominio Ianuensium et Catalanorum patronorum vassellorum ipsorum*. Il testo di Gre. sembra volere glossare la lezione corrotta e non altrimenti attestata *excensas*, con *alias violenter captas*[51]; decisamente più convincente è la lezione dei codici, che precisa che si tratta di navi sequestrate, ovvero "prese in prestito" forzosamente, a mercanti genovesi e catalani.

107,8,7 sgg. (p. 255) *Dum essemus itaque in civitate Cathanie, propter hoc frumentum et alia pinguia* (così **VB**; *factum, et alia* Gre.) *in bona quantitate Messanam transmisimus, statuentes atque mandantes ut res illas et alias opor-*

[46] *Sicilie dictum regem* om. Gre.
[47] *conspectum* **V** Gre.; *-u* **B**.
[48] *ianue* **V** Gre.; om. **B**
[49] Contro la conservazione di presunte *lectiones difficiliores* valga il richiamo al buon senso di G. Contini, *Breviario di ecdotica*, Einaudi, Torino, 1990, p. 29: «si avverta tuttavia che il criterio della *lectio difficilior* miete vittime tra gli apprendisti stregoni, inclini a riconoscere per tale più d'una insensata deformità».
[50] *captas* **V** Gre.; *ereptas* **B**
[51] Anche in questo caso il buon senso induce a scartare senza dubbi l'ipotesi di una *lectio difficilior*; cfr. di sopra, n. 49.

tunas (così **VB**; *vassellos et alia opportuna* Gre.) *cum vassellis paratis ad hec* (così **VB**; *hoc* Gre.), *…, vento prospere flante* (così **VB**; *-ro felicite* Gre.) *transmitterent*. Mentre *factum* denota un evento, che certamente non viene trasportato, e costringe Gre. a spostare la virgola in avanti – dopo *factum*, anziché dopo *Cathanie* – il *frumentum* di **VB**, con la precisazione *pinguia* dopo *alia*, indica specificamente, in modo idoneo, le vettovaglie, che vengono mandate a Messina da Pietro II[52]. Circa *vassellos* di Gre. poi, non sembra sensato che venissero inviati *vassellos …cum vassellis*, mentre *res illas*, collegato a *et alias oportunas*, riprende il precedente *frumentum et alia pinguia*, e chiarisce qual è il carico delle navi. Quanto a *vento prospere flante*, si tratta, per quel che mi pare, di espressione icastica, da preferire senz'altro alla banalizzazione *vento prospero felicite*, dove *felicite* pare refuso tipografico per *feliciter*[53].

Tra le lezioni erronee di Ma. e/o di Gre. mi sembrano particolarmente significative, poi, quelle che riguardano date ed ostacolano, pertanto, l'esatta collocazione temporale degli eventi.

Nel cap. 28 (p. 135), si dice dell'assedio di Napoli da parte di Corrado IV di Svevia, durato, secondo il cronista, *annis fere duobus et dimidio*, alla fine dei quali, si legge in Gre. che la città fu espugnata *infra annum XII indicionis, anno Domini MCCLII* (*MCCLIII* **VB** e Ma.). In questa indicazione cronologica vi è però un'incongruenza fra l'anno, il 1252, e l'indizione, la dodicesima, che, secondo l'uso greco adottato nel regno di Sicilia, si riferisce invece all'anno compreso fra il settembre del 1253 e l'agosto del 1254. Poiché è noto da altre fonti che l'entrata in città dell'esercito di Corrado avvenne il 10 ottobre del 1253[54], risulta corretta la lezione dei codici **V** e **B**, che indicano la dodicesima indizione, ma, diversamente da Gre., l'*anno Domini MCCLIII*. Quanto all'imprecisione del cronista circa la durata dell'assedio, potrebbe essere spiegata ipotizzando che il suo calcolo approssimativo di due anni e mezzo si riferisca non soltanto all'azione militare di Corrado IV, che infatti giunse nel regno solo all'inizio del 1252[55], ma anche, in una valutazione complessiva, a quella pre-

[52] Da scartare, anche se si avvicina per il senso, la correzione suggerita da V. Todesco, *Appunti* cit., p. 136, che, per analogia col passo del cap. 105 – in cui però la lezione dei codici è *forrum* (v. di sopra, n. 32) – e sulla base del confronto con la traduzione catalana di cui si è già detto – che in corrispondenza presenta però «*forment*» –, ha proposto di correggere *factum* con *farrum*. Quanto ad *alia pinguia* l'espressione è attestata p. es. anche in *Acta Curie Felicis Urbis Panormi 8*, a cura di C. Bilello e A. Massa, premessa di P. Gulotta, introd. di L. Sciascia, Municipio di Palermo, Palermo, 1993, doc. 305, p. 384 (*caseus et a. p.*).

[53] Per analoga espressione, benchè con l'aggettivo *prospero* invece dell'avverbio *-re*, cfr. p. es. Saba Malaspina (*Die Chronik* cit.), VIII, 12, p. 299: *prospero vento flante*. Più in generale, poi, *vento flante* è *iunctura* assai comune, attestata in autori sia classici, sia tardi e medievali, come si evince con facilità interrogando, p. es., le banche dati su CD Rom della *Bibliotheca Teubneriana Latina* (*BTL*-3, Brepols, Turnhout, 2004) o dei *Monumenta Germaniae Historica* (*eMGH-5*, Brepols, Turnhout, 2005).

[54] Cfr. B. Capasso, *Historia diplomatica regni Siciliae inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Typ. Regiae Universitatis, Neapoli, 1874, n. 85, pp. 45-46 e n. 95, pp. 49-51.

[55] Sull'arrivo nel regno di Corrado IV, come sull'assedio e la conquista di Napoli, S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*,

cedente di Manfredi, che aveva posto l'assedio alla città, senza esito positivo, già nel 1251[56].

Nel cap. 74 (p. 185) si narrano gli avvenimenti legati alla discesa in Italia dell'imperatore Enrico VII, la cui incoronazione in Gre. viene datata al 29 giugno del 1313: *confirmatus fuit et coronatus, anno Domini MCCCXIII* (così oltre a Ma. e Gre. anche **V**; *MCCCXII* **B**), *penultimo iunii, X indicionis, in Imperatorem illustris dominus Henricus VII.* L'anno indicato in Gre., il 1313, è erroneo – l'incoronazione ebbe luogo il 29.6.1312 – ed in contraddizione con l'indizione che lo segue, la decima, che si riferisce all'anno 1312[57]. L'incongruenza fra l'anno e l'indizione è confermata del resto, nello stesso capitolo (p. 191), dalla data della ripresa delle ostilità nei confronti degli angioini da parte di Federico III[58], nella quale, per l'anno 1313, è indicata correttamente non la decima, ma l'undicesima indizione: *rex Fridericus ...misit suum exercitum primo die mensis augusti XI indicionis, anno a nativitate Domini MCCCXIII.* Anche i riscontri interni inducono dunque a preferire, senza esitazioni, la lezione trasmessa dal codice **B**, *MCCCXII*, che ripristina, per l'incoronazione, la datazione corretta.

Nel cap. 90 (p. 210), infine, in cui si dice della partecipazione siciliana, alla guerra civile di Genova del 1317-18, è errato l'anno indicato in Gre., ad inizio del capitolo, per lo scoppio del conflitto tra la fazione guelfa dei Grimaldi e quella ghibellina dei D'Oria e degli Spinola: *anno ... a nativitate Domini MCCCXVIII* (così Ma. Gre.; *MCCCXVII* **VB**), *in principio anni prime indicionis orta est in civitate Ianue maxima briga* (così **VB**; *pugna* Ma. Gre., ma cfr. poco più sotto *briga*) *inter eos, qui dicuntur Grimaldi, cives Ianue, ex una parte, et eos qui dicuntur de Auria et de Spinula, concives suos, ex altera*[59]. Che lo scontro tra le due fazioni abbia avuto inizio nel 1317, come tradito dai codici, e non nel 1318, come in Ma. e Gre., è testimoniato da altre fonti[60], ma si evince anche dall'indicazione, nel passo, dell'anno indizionario: con la formula *in principio anni prime indicionis* si indica infatti l'inizio dell'anno che va dal 1° settembre 1317 al 31 agosto 1318, quindi, in altre parole, il mese di settembre del 1317. Si ripristina così anche la consequenzialità cronologica tra questa datazione e quella immediatamente successiva nella cronaca, relativa all'assedio posto alla città, nel marzo 1318, dalla fazione ghibellina preceden-

UTET, Torino, 1986, p. 326; E. Cuozzo, *L'unificazione normanna e il regno normanno svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. II, t. II *Il Medioevo*, Edizioni del Sole, Napoli, 1989, pp. 775-776; E. Pispisa, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Sicania, Messina, 1991, pp. 186 sgg..

[56] M. Fuiano, *La città di Napoli nelle lotte fra Innocenzo IV e Manfredi*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, I, L'arte tipografica, Napoli, 1959, p. 268 e *passim*, cui rinvia anche E. Pispisa, *Il regno* cit., p. 186.

[57] Nel regno di Sicilia, come si è detto, l'anno indizionario aveva inizio col 1° settembre, sicché in questo caso la decima indizione corrisponde all'anno compreso tra il settembre 1311 e l'agosto 1312.

[58] Dopo più di dieci anni di pace, seguiti agli accordi di Caltabelotta del 1302.

[59] Da *concives* a *altera* om. **B** Ma.

[60] Cfr. Georgii Stellae *Annales Genuenses*, a cura di G. Petti Balbi, RIS², 17,2, Zanichelli, Bologna, 1975, pp. 1031 sgg.; nella *Continuatio altera* delle *Continuationes Chronici*

temente espulsa: *XXV die mensis marcii eiusdem anni prime indicionis, anno videlicet a nativitate Domini MCCCXVIII.*

Degli errori di datazione, poi, si riscontrano in Ma. e/o in Gre. non solo nelle parti narrative, ma anche in qualcuno dei documenti inseriti nella cronaca. È il caso, p. es., della lettera del cap. 103 (p. 249), con cui Pietro II, da poco succeduto sul trono al padre, Federico III, comunica ai Palermitani la notizia della nascita di Ludovico, il figlio maschio che assicura la continuità dinastica. La lettera ha, in fine, questa datazione: *Datum Cathanie anno Dominice incarnacionis MCCCXXXVIII, IV februarii VI indicionis*. Anche in questo caso, in relazione allo stile di datazione indicato nella formula, l'anno è errato: Ludovico nacque infatti nel febbraio del 1338 e durante la sesta indizione, ma con il computo *ab incarnacione* questa data avrebbe dovuto essere indicata come febbraio del 1337. La data è per altro in contraddizione con quella registrata poco prima dal cronista, nella parte narrativa ad inizio del capitolo, dove è indicato invece correttamente l'anno 1338 *a nativitate Domini* (*Die mercurii IV februarii, VI indicione, anno a nativitate Domini MCCCXXXVIII, lucescente ipso die*[61]*, natus fuit …Ludovicus*). L'errore, che per quanto mi risulta non era stato finora rilevato, è tradito anche dal codice **V**, ma non da **B**, che da solo, anche qui come nel caso dell'incoronazione di Enrico VII del cap. 74 (v. *supra*), trasmette la lezione corretta: *anno Dominice incarnacionis MCCCXXXVII, die IIII februarii sexte indicionis*[62].

Nel cap. 80 (p. 196) poi, è inserita una lettera di Roberto d'Angiò ai consiglieri di Barcellona, relativa ad una richiesta di risarcimento avanzata da un mercante catalano, vittima della pirateria angioina. In questo caso nella *datatio* è indicato solo l'anno indizionario, mentre non è precisato l'anno dell'era cristiana: *Datum in campis in obsidione Trapani, secundo septembris XIV indicionis* (così Gre.; *XIII* [terciedecime **B**] **VB** e Ma.). La quattordicesima indizione indica l'anno compreso tra il settembre 1315 e l'agosto 1316, ma è incon-

Ripaltensis Priores, in *Chronicon parvum Ripaltae seu Chronica pedemontana minora*, a cura di F. Gabotto, RIS², XVII, Parte III, S. Lapi, Città di Castello, 1911, p. 14, diversamente mi pare erronea l'indicazione del 1317 in riferimento all'assedio posto a Genova dai fuoriusciti, che avviene l'anno successivo all'inizio delle ostilità, e cioè nel marzo del 1318, come è chiarito di sopra nel testo: *Anno 1317, de mense martii, Spinolae forenses Ianuae venerunt in obsidione dictae civitatis cum filio capitanei Mediolani.*

[61] La formula *lucescente…die*, ripresa testuale di *ecce nunc hodie lucescente die* del documento di Federico III di cui si è detto, è un esempio fra tanti della dipendenza diretta di parecchie parti narrative della cronaca dai documenti in essa inseriti.

[62] La lettera figura con la data corretta, cioè con l'indicazione dell'anno 1337 *ab incarnatione Domini*, anche in Michele da Piazza, *Cronaca* cit., parte I, cap. 13, p. 62. Per un caso analogo, nel quale però è errato in Gre. non l'anno, ma la formula che indica lo stile di datazione, cfr. nel cap. 99 (= 100 in Gre., p. 241) la *datatio* della lettera di Federico III sullo scioglimento dell'interdetto, in seguito alla morte, nel dicembre del 1334, del papa Giovanni XXII: *anno Dominice incarnacionis* (così **VB**; *anno Domini* Gre.) *MCCCXXXIIII, die XIII ianuarii III indicionis* (*III i.* **VB**; om. Gre.); oltre ad aggiungere l'indizione omessa in Gre., i codici soprattutto, indicando nel modo esatto lo stile di datazione, chiariscono che la data in questione non è, come sembrerebbe in Gre., il 13 gennaio del 1334 – data chiaramente erronea perché allora il papa era ancora vivo –, ma del 1335.

gruente con l'assedio di Trapani di cui si dice nel testo, che risale invece al settembre 1314[63]. Risulta corretta, pertanto, la lezione dei codici e di Ma., che fa riferimento alla tredicesima indizione[64].

L'elenco delle date imprecise in Ma. e in Gre., in parti narrative o in documenti, potrebbe continuare ancora a lungo[65], ma ritengo più interessante, in conclusione di questo intervento, fornire qualche esemplificazione di un altro genere di errori testuali: non meno importante della corretta datazione degli avvenimenti, infatti, è l'esatta identificazione dei protagonisti delle vicende narrate, non sempre possibile, in Ma. e in Gre., per via di mende nella forma di alcuni nomi di persona[66].

Nel cap. 32 (p. 137), nella lettera del 27 febbraio 1266, con cui Carlo d'Angiò annuncia a Papa Clemente IV il suo trionfo a Benevento sull'esercito di Manfredi, tra i prigionieri eminenti del campo svevo figura anche il nome di un certo *Perusinus de Florentia, perfidissimus Gibelline factionis auctor*. La lezione *Perusinus* di Ma. e Gre., che non consente l'identificazione del personaggio, va corretta con quella tradita dai codici, *Petrus Asinus*: appartenente alla famiglia fiorentina degli Uberti, della quale sono ben noti l'indirizzo politico ghibellino e i legami col regno di Sicilia[67], Pietro Asino è ricordato, infatti, in numerose cronache e documenti, in relazione agli avvenimenti in questione[68].

[63] In quell'anno, come si narra nel cap. 78, gli angioini, con una spedizione navale forte di centoventi galee e di duecentottanta imbarcazioni minori, approdarono in Sicilia presso Carini, percorsero la costa fino a Castellammare del Golfo, e poi, occupata questa piazzaforte, proseguirono fino a Trapani, e la cinsero d'assedio.

[64] Lo confermano, del resto, anche le datazioni che si leggono nei capitoli precedenti e successivi della cronaca (cfr. capp. 77, 78, 79, 82), in cui l'anno 1314 è associato correttamente alla dodicesima indizione, se la data è anteriore al settembre, o alla tredicesima, se successiva.

[65] Cfr. p. es. nel cap. 53 (p. 164), in riferimento ad una lettera di Bonifacio VIII a Federico III, l'indicazione cronologica fornita dal cronista, *Que* (cioè la lettera) *data fuit XXVII februarii, VIII* (così **B** Ma.; *VIIII* **V**; *XI* Gre.) *indict., anno Domini MCCXCV*; nel cap. 74 (p. 191), la *datatio* della sentenza di condanna emessa nel 1313 da Enrico VII contro Roberto d'Angiò, *sexto calendas maii regni nostri* (cioè di Enrico VII) *anno quinto* (così **V**; *anno IV* Ma. Gre.; in **B** il documento è omesso), *imperii vero primo*; nel cap. 82 (p. 202) la *datatio* della lettera di Federico III al capitano di Palermo, *ultimo augusti XII indicionis* (così **VB**; *XIII i.* Ma.Gre.); il titolo del cap. 94 (p. 217) *De adventu regiorum hostium ... in anno VIII indicionis* (così **V**; *IX i.* **B***MaGre.*, in contraddizione, per altro, con l'indice dei capitoli di entrambe le edizioni, dove è segnata l'indizione esatta); nel cap. 109 (110 in Gre., p. 260), la *datatio* della lettera di Pietro II a Manfredi Chiaromonte circa la condanna all'esilio di Matteo, Damiano e Francesco Palizzi e di Scalore degli Uberti, *anno Dominice incarnacionis MCCCXL, II marcii, VIIII indicionis* (così **V**; *VIII i.* Gre., in **B** la lettera è omessa). Rinvio infine alla mia edizione per degli evidenti refusi tipografici di Gre. e per qualche altro errore di Ma. Gre. meno significativo, relativo non all'anno o all'indizione, ma al giorno, e spesso facilmente rilevabile da incongruenze interne.

[66] Per degli errori nella forma dei toponimi in Gre., si rinvia a P. Colletta, *Sull'edizione* cit., pp. 577-582.

[67] Sugli Uberti, F. Giunta, *Gli Uberti in Sicilia*, in Id., *Uomini e cose del Medioevo mediterraneo*, Manfredi, Palermo, 1962, pp. 221-255.

[68] Sulla prigionia in Provenza, i supplizi subiti e la morte di Giordano d'Agliano, conte di Sanseverino, di suo fratello Bartolomeo, detto *Simplex*, e di Pietro Asino degli Uberti, cfr. Saba Malaspina (*Die Chronik* cit.), III, 12, p. 175; *Annales Placentini Gibellini*, MGH, SS XVIII, p. 524; G. Villani, *Nuova Cronica* cit., VIII, 9, p. 423; Franciscus Pipinus, *Chronicon*, VI, RIS IX, Mediolani, 1726, col. 136;

Nel cap. 40 (p. 149) poi, si dice dell'ambasceria che i Palermitani, qualche mese dopo lo scoppio della rivolta del Vespro, inviarono a Pietro III d'Aragona, a Collo, nell'odierna Algeria, per offrirgli la corona di Sicilia. Secondo la cronaca i due ambasciatori, un palermitano e un catalano, erano Nicola Coppola e Paino (così Gre.; *Rancus* Ma.) Portella[69]. Questo secondo nome aveva suscitato già la perplessità di Michele Amari, che notava che in numerosi documenti è citato, come uomo di fiducia di Pietro d'Aragona, un Romeo Portella, e che proponeva pertanto due ipotesi: il nome Paino della *Cronica Sicilie* potrebbe essere una menda per Romeo, oppure potrebbe indicare un parente, non altrimenti noto[70]. I codici **VB** inducono a propendere decisamente per la prima ipotesi, dato che tramandano *Romeus* – da cui deriva chiaramente anche la forma corrotta *Rancus* di Ma. – al posto di *Painus* di Gre.

Nel cap. 44 (p. 158), infine, si racconta del famoso duello, che avrebbe dovuto avere luogo a Bordeaux, tra Carlo d'Angiò e Pietro III d'Aragona. Il re d'Aragona raggiunse la cittadina, secondo il cronista, con tre soli compagni, tra i quali è ricordato in particolare un mercante di cavalli, che, grazie alla sua notorietà in quella regione, consentì al sovrano aragonese, che viaggiava sotto mentite spoglie, di tenere celata la sua identità per tutto il tragitto. Il nome di questo mercante, però, sia in Gre. che in Ma. figura in due forme diverse, *Zebacta* e *Navarra*, cosicchè il lettore è indotto a credere che nel passo, che per altro risulta poco comprensibile, ci si riferisca a due persone diverse: *tertius* (cioè il terzo della *comitiva*) *fuit quidam venditor equorum, dictus Petrus Zebacta* (*Za-* Ma.)*, multum bene cognitus in partibus illis; et quotiescumque ipse rex Petrus et ipsi de sua comitiva, dum transirent per passus et loca dicti viagii, petebantur*[71] *qui essent, respondebant ipsimet, et alii qui*[72] *cognoscebant dictum Petrum Navarra.* Il nome del mercante è Zavacta[73], come tradito dai due nuovi codici (cza- **B**), grazie ai quali, inoltre, è possibile anche colmare una lacuna di Gre., restituendo al testo un senso compiuto: alla fine del periodo, infatti, dopo *Petrum Zavacta* (*P. Navarra* Ma. Gre.), i codici **VB** aggiungono *venditorem equorum, quod qui transibat erat Petrus Zavacta.* Dopo *venditorem*

Riccobaldus Ferrariensis, *Pomerium Ravennatis ecclesiae seu Historia universalis*, RIS IX, Mediolani, 1726, col. 680; G. Del Giudice, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò*, Stamperia della Regia Università, Napoli, 1869, vol. II, doc. XXIV, p. 111; per l'interpretazione di queste fonti e di qualche loro discordanza, B. Capasso, *Historia diplomatica* cit., n. 516, p. 314, nota 2; M. Amari, *La guerra* cit., II,2, p. 519, n. 1.

[69] Sia in Ma. che in Gre., per l'esattezza, il cognome è *Porcella*, ma poiché nei manoscritti, come è noto, lo scambio *c/t* è molto comune e, per di più, a volte le due lettere non sono facilmente distinguibili, si è preferito qui accettare la forma *Portella*, che è la più diffusa nelle altre fonti, su cui v. la nota successiva.

[70] M. Amari, *La guerra* cit., p. 226, n. 1; fra i documenti in cui è ricordato il personaggio, cfr., p. es., *De rebus regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona (9 settembre 1282 – 26 agosto 1283)*, I, Tip. del Giornale «Lo Statuto», Palermo, 1882, rist. Palermo, 1982, *ad indicem.*

[71] *petebatur* Ma.

[72] *qui* om. Ma.

[73] Su questo personaggio, F. Soldevila, «Estudis Universitaris Catalans», 9 (1915-16), pp. 123-172 (v. p. 146 e pp. 150-151, n. 5).

equorum, apposizione del precedente *Petrum Zavacta*, che ripete quanto detto poco prima, secondo un uso caratteristico del cronista, fondamentale è soprattutto la completiva introdotta da *quod*, che, collegata al precedente *respondebant*, rende comprensibile il testo: alle domande sulla loro identità, i tre cavalieri rispondevano facendo il nome dello Zavacta, che per la sua notorietà, come si è detto, non destava sospetti.

Pasquale Musso

NUOVE ACQUISIZIONI E PROSPETTIVE DI RICERCA SUL SICILIANO ANTICO

La storica «Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV» del Centro di studi filologici e linguistici siciliani (CSFLS), diretta da Costanzo di Girolamo[1], annovera ormai sedici titoli, l'ultimo dei quali, *Testi d'Archivio del Trecento*, curato da Gaetana Maria Rinaldi, è di acquisizione recentissima[2]. L'opera, suddivisa in due volumi, propone 154 documenti, provenienti in gran parte dall'Archivio di Stato di Palermo (fondi della *Real Cancelleria*, del *Protonotaro*, della *Corte Pretoriana*, dei *Notai defunti* e anche dei monasteri di san Martino, santa Maria del Bosco, santa Margherita di Polizzi e della Cattedrale di Palermo) e dall'Archivio Storico del Comune di Palermo (*Atti del Senato*); un piccolo numero è conservato nell'Archivio de la Corona de Aragón; un gruppo ancora più esiguo è variamente distribuito nell'Archivio della Città del Vaticano, in quello del Monastero di Montecassino, nella Biblioteca Nazionale Universitaria di Cagliari, nell'Archivio Arcivescovile di Patti, nella Biblioteca Ursino-Recupero, nei tabulari dei monasteri di san Benedetto e di san Nicolò l'Arena a Catania. I documenti, prodotti durante il *regnum Siciliae*, coprono circa settant'anni del Trecento,

> a partire dall'emanazione della *cassia* per la guerra sotto Federico III (1320), fino alle soglie del regno di Martino I (1392), che apre, con una nuova fase storica, anche un'età di ricchissima produzione documentaria, in cui la strabocchevole quantità di testi volgari (spesso ipercaratterizzati sotto l'aspetto grafico-fonetico), impone la necessità di organizzare *corpora* diversificati per tipologie, committenze e destinazioni (p. VIII).

Il corpus include testi assai eterogenei sia per la tipologia testuale che per lo «*status* del produttore» e quanto mai compositi e complessi linguisticamente, e tuttavia si lasciano accorpare in insiemi abbastanza uniformi. Suddivisi secondo la tipologia testuale, occupano tutto il primo volume; ciascun gruppo, omogeneo per struttura, è ordinato sulla base del criterio cronologico, seguendo

> la data del documento nel caso che la copia del registro di appartenenza sia molto vicino a quella o in nessun modo accertabile, la data della copia quando essa, anche per soli indizi di natura paleografica, ne sia lontana; per le testimonianze, la data della registrazione nel fascicolo processuale (p. XI).

[1] La «Collezione», che con il *Vocabolario siciliano* (vol. I, a cura di G. Piccitto; voll. II-IV, diretti da G. Tropea; vol. V, a cura di S. C. Trovato, Palermo, 1977-2002) costituisce l'opera fondativa del CSFLS, prima che da Di Girolamo, è stata diretta da Ettore Li Gotti e da Giuseppe Cusimano.

[2] *Testi d'Archivio del Trecento*, a cura di G. M. Rinaldi, voll. 2 («Collezione di testi siciliani dei secoli xiv e xv», 24-25), CSFLS, Palermo, 2005.

Così organizzati, i testi si articolano in sei sezioni: gabelle, calmieri, capitoli, formule di giuramento; ordinanze e lettere pubbliche; cedole, obbligazioni, stime, testamenti; testimonianze; lettere di cambio; lettere private; inventari, conti e appunti.

In buona parte si tratta di documenti già pubblicati da altri studiosi e dalla stessa curatrice in diverse sedi, in particolare nel «Bollettino» del Centro di studi filologici e linguistici siciliani; gli inediti sono poco più di venti. Quanto al già noto, rigorosamente ricontrollato sugli originali, in non pochi casi l'edizione Rinaldi si presenta assai più convincente per datazione, lettura e segmentazione dei testi rispetto alle edizioni precedenti. Ad esempio, la copia della *Pandecta di li buchirii di Missina* (doc. 18), datata genericamente da Li Gotti[3] alla seconda metà del Trecento, sulla base di un'attenta analisi paleografica, viene collocata più correttamente alla fine del XIV secolo; per citare un solo caso, e nemmeno tra i più significativi, una lettura corretta restituisce senso alla forma *lu tarantellu* 'sorra, pancetta del tonno' (p. 45) presente in un calmiere del 1380 (doc. 15), letta dal precedente editore[4] *taraucellu*, per evidente e banale scambio di *-n-* con *-u-* e di *-t-* con *-c-*.

Il corpus riveste un notevole interesse anche per l'arco cronologico lungo il quale si estendono i documenti. Essi, infatti, permettono di rilevare che l'uso del volgare, in una realtà plurilingue in cui rimane quasi incontrastato il dominio del latino quale lingua della cancelleria, acquista uno spazio suo proprio e sembra connotarsi esplicitamente come mezzo di un disegno di carattere politico. Analizzando le prime attestazioni documentarie in volgare, a cominciare dalla disposizione fiscale del 1320, Rinaldi suggerisce che, come nell'ambito della letteratura, «il volgare della cancelleria ... è strumento della politica della corona non meno di quello della prosa letteraria» (p. XII). Tuttavia, durante il regno di Pietro II, alcuni documenti redatti da nobili siciliani (doc. 20 e, soprattutto, docc. 82-3) testimoniano l'ingresso nella scrittura della lingua dell'uso, e negli anni successivi un campione tutt'altro che trascurabile di testi di committenza e destinazione comitali mostrano un impiego sempre più frequente del volgare. È indubbio, come è stato giustamente affermato[5], che la scelta del siciliano quale lingua della comunicazione scritta prodotta dai nobili o a loro destinata rappresenta il segno di un preciso progetto politico della nobiltà dell'isola, che si attuerà pienamente nel periodo dei quattro Vicari, ma Rinaldi evidenzia come i domini linguistici testimoniati dai testi del corpus rivelino un uso del volgare che supera i limiti di un ambito isolano e isolato (p. XIII). Significativa è infatti la produzione epistolare della regina Eleonora, moglie bilingue di Federico III, che nel 1351 scrive in sicilia-

[3] E. Li Gotti, *Volgare nostro siculo. Crestomazia di testi siciliani del sec. XIV*, La Nuova Italia, Firenze, 1951, p. 51.

[4] P. Palumbo, *Nuove testimonianze del volgare siciliano trecentesco*, «Bollettino» CSFLS, n. 1 (1953), pp. 233-45, a p. 241. Si confronti anche l'interpunzione, con l'interpretazione più persuasiva di Rinaldi.

[5] Cfr. L. Sciascia, *Introduzione* a *Registri di lettere (1350-51)*, a cura di C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa. («Acta Curie felicis urbis Panormi». *Collana di atti medievali della Città di Palermo*, 9), Città di Palermo, 1999, pp. XVII-XLIX, a p. LXIX.

no al fratello Ludovico per informarlo di certi progetti dinastici (doc. 85). Durante il regno di Federico IV i testi in volgare non solo aumentano ma sono quasi tutti di committenza regia, fino a giungere alle risposte di Federico IV ai baroni (doc. 28). Contrariamente a Bruni, che vede «il siciliano acquisi*re* un nuovo dominio, quello delle relazioni politiche per le quali la cancelleria di corte usava il latino»[6], Rinaldi (p. XIV), basandosi sull'analisi dell'affermazione incipitaria del sovrano e dell'articolazione dell'autodifesa nei confronti dei nobili, si dice convinta che il volgare delle *resposti* rappresenti piuttosto una scelta pratica che mira ad assicurare la comunicazione tra il re e i suoi sudditi. Ancora Eleonora nel 1375 invia al fratello una lettera in siciliano per raccomandare un mercante catalano (doc. 36) e, qualche mese dopo, usa il siciliano per alcune brevi lettere destinate a personaggi catalani o messinesi, ai quali chiede informazioni sulla situazione del momento (docc. 94-103); nell'ultimo scorcio del periodo preso in esame però la documentazione si fa sempre più rada e, nel complesso, in tutto il secolo le attestazioni di volgare sono piuttosto ridotte: pochi sono i testamenti, le testimonianze processuali, gli inventari, i conti, le lettere. È evidente, secondo Rinaldi, che nel Trecento la produzione documentaria nella lingua dell'uso è di gran lunga inferiore rispetto a quella in latino e che «il volgare compare nelle cancellerie in misura proporzionale a quello che affiora nella pratica letteraria» (p. XV).

L'edizione è rigorosamente conservativa e rispetta tutti gli usi grafici dei manoscritti, riproponendo anche le numerose oscillazioni delle copie e le grafie abnormi degli autografi; adegua ai criteri moderni, secondo la prassi consueta, alcuni grafemi e la separazione o univerbazione delle parole, ricorre ai segni diacritici solo quando è indispensabile per indicare importanti fenomeni fonosintattici; segnala sempre con il corsivo gli scioglimenti delle abbreviazioni, estendendo opportunamente, e per la prima volta, alla «Collezione» il criterio finora in uso nella tradizione del «Bollettino» del CSFLS, con la persuasiva motivazione che

> nei testi documentari, meglio che altrove, è infatti più immediatamente percepibile l'impiego dell'abbreviazione come normale automatismo scrittorio, al quale l'editore non può far corrispondere – reinterpretando sulla base della sua (solo supposta, a volte) competenza del volgare – ora uno scioglimento ora un altro (p. 5).

Mantiene la rigatura originale e segue nella paragrafatura la numerazione di cinque in cinque che, evitando artificiose spezzature, lascia cogliere anche visivamente la complessità della struttura testuale; nell'interpunzione è coerente e rispettosa dell'andamento sintattico.

L'apparato, chiaro e sintetico, diventa discorsivo per i luoghi problematici e, in alcuni casi, presenta una seconda fascia di carattere esplicativo che,

[6] F. Bruni, *La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400 in Sicilia* in *Storia della Sicilia*, Società Editrice Storia di Napoli e della Sicilia, 10 voll., Napoli, 1979-81, IV, pp. 179-279, a p. 236.

accogliendo assieme all'identificazione dei personaggi e dei toponimi note storiche, politiche e amministrative, si rivela assai utile, e diventa indispensabile quando guida alla comprensione di segmenti non immediatamente intellegibili o per lacune, come le pericopi 4-6 della gabella per la guerra del 1320 (doc. 1), o per senso poco trasparente, come l'ordinanza sul cambio della moneta del 1351, in cui offre la parafrasi di alcuni luoghi decisamente impervii (doc. 12). In non pochi casi la seconda fascia discute anche la struttura sintattico-testuale del documento, confrontando i blocchi di testo in volgare con i lacerti latini corrispondenti o con documenti congeneri. Ad esempio, della gabella di Girgenti del 1327-8 (doc. 4), individua l'esplicita dipendenza dal sesto capoverso della *Cabella dohane terre* della *Pandetta di Girgenti*; dei capitoli suntuari del 1341 (doc. 7), la natura di adattamento in volgare delle disposizioni emanate da Pietro II nel 1340; per i capitoli di pace firmata dai baroni nel 1350 (doc. 10), fa rilevare che le dittologie sinomiche e i calchi frequenti ripropongono chiaramente le coppie lessicali e i sintagmi fissi della lettera in latino di Ludovico II cui sono acclusi.

I singoli testi sono preceduti dal regesto e da una nota introduttiva che dà le informazioni paleografiche e codicologiche essenziali, discute le datazioni controverse, delinea il contesto storico del documento fornendo puntuali indicazioni bibliografiche; rinvia, infine, alle edizioni precedenti per i documenti già pubblicati.

Il secondo volume dell'opera è dedicato allo studio linguistico, al glossario e agli indici. La fisionomia del siciliano antico è ormai abbastanza nota grazie a una prestigiosa tradizione di studi che hanno indagato aspetti singoli e delineato quadri di insieme[7] giovandosi soprattutto delle opere pubblicate man mano nella «Collezione» del CSFLS[8]. Tuttavia i testi della «Collezione»,

[7] Si vedano almeno R. Ambrosini, *Stratigrafia lessicale di testi siciliani dei secoli xiv e xv* («Biblioteca» del CSFLS, n. ser., 1), Palermo, 1977; A. Leone, R. Landa, *I paradigmi della flessione verbale nell'antico siciliano* («Biblioteca» del CSFLS, n. ser., 5), Palermo, 1984; G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia* (CSFLS, Supplementi al «Bollettino», 5), Palermo 1983; Id., *Lingue in contatto nell'estremo mezzogiorno d'Italia*, (CSFLS, Supplementi al «Bollettino», 8), Palermo, 1986; N. La Fauci, *L'oggetto con preposizione nei* Confessionali *siciliani antichi. Risultati di uno spoglio sistematico*, in *Tra Rinascimento e strutture attuali*, Atti del I convegno della Società internazionale di Linguistica e Filologia italiana (Siena, 28-31 marzo 1989), a cura di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani, M. Vedovelli, Rosenberg & Sellier, Torino, 1991, I, pp. 387-98; Id., *Capitoli di morfosintassi siciliana antica. Tassonomia dei costrutti medi e ausiliari perfettivi in siciliano antico*, in *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi* (CSFLS, Supplementi al «Bollettino», 12), Palermo, 1992, pp. 185-220 (ora anche in Id., *Forme romanze della funzione predicativa. Teorie, testi, tassonomie*, ETS, Pisa, 2000, pp. 41-73); E. Mattesini, *Sicilia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni, P. Trifone, voll. 3, Einaudi, Torino, 1993-94, III, pp. 406-32; e in particolare A. Vàrvaro, *Calabria meridionale e Sicilia*, in *Lexikon der romanistischen Linguistik*, a cura di G. Holtus, M. Metzeltin, C. Schmitt, II.2, Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance, 136, Niemeyer, Tübingen, 1995, pp. 228-38, che per l'esemplificazione linguistica utilizza, fra tutte le fonti trecentesche, attestazioni tratte soprattutto dai documenti pubblicati da Li Gotti.

[8] Non fa parte della «Collezione» il *Libru de lu dialagu de sanctu Gregorio traslatatu per frati Ihoanni Campulu de Missina*, a cura di S.

oltre a essere per lo più di carattere letterario[9] e perciò condizionati da modelli colti, si fondano nella maggior parte dei casi su manoscritti unici e di datazione approssimativa[10]. La studiosa fa il punto sullo stato degli studi sul siciliano e sviluppa interessanti riflessioni sui problemi legati alla datazione dei testimoni e sulla opportunità di distinguere diacronicamente i testi. Rinaldi sottolinea come i dati che si offrono all'analisi per molti versi siano poco omogenei se non, a volte, contraddittori, al punto che gli studiosi si sono trovati nella necessità di giustificare singole forme o di distinguere le fonti o, all'opposto, «a omologare tutto in un insieme omogeneo solo in apparenza» (p. 345), con il conseguente appiattimento di esiti appartenenti a età e tradizioni differenti. Riconfermando quali unici e utili termini di confronto per il siciliano del Trecento l'*Eneas*[11] e il *Caternu*, perché di datazione sicura, la studiosa ritiene non più rinviabile una nuova ricognizione paleografica e linguistica della tradizione per definire con maggiore precisione la natura e l'età dei testimoni[12]. Illuminante, a tale riguardo, è il caso del manoscritto più antico del *Valeriu Maximu*[13] che, tradizionalmente considerato vicino alla redazione dell'opera, come lasciano supporre a una nuova verifica la scrittura e alcune forme linguistiche, se ne rivela invece copia più tarda[14]. In questo quadro le fonti

Santangelo, Scuola tip. Boccone del Povero, Palermo, 1933 (ora anche a cura di B. Panvini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1989).

[9] Non lo sono le *Regole*, il *Caternu* dell'abate Senisio (pubblicato nel 1989 e perciò considerato da La Fauci 1991 e 1992; Varvaro 1995) e, non utilizzato perché édito nel 2001, il *Thesaurus pauperum*. Cfr. *Regole, costituzioni, confessionali e rituali*, a cura di F. Branciforti («Collezione», 3), CSFLS, Palermo, 1953; *Il «Caternu» dell'Abate Angelo Senisio. L'amministrazione del monastero di San Martino delle Scale dal 1371 al 1381*, a cura di G. M. Rinaldi, introduzione di A. Giuffrida, voll. 2 («Collezione», 18-19), CSFLS, Palermo, 1989; *Il «Thesaurus pauperum» in volgare siciliano*, a cura di S. Rapisarda («Collezione», 23), CSFLS, Palermo, 2001.

[10] Per un quadro d'insieme sui mss. siciliani tre-quattrocenteschi e sulla loro periodizzazione – ovviamente recepita per tradizione –, si veda R. Casapullo, *Bibliografia dei testi siciliani dei secoli XIV e XV*, «Bollettino» CSFLS, n. 18 (1995), pp. 13-40.

[11] *La istoria di Eneas vulgarizata per Angilu di Capua*, a cura di G. Folena («Collezione», 7), CSFLS, Palermo, 1956.

[12] I primi risultati delle nuove rilevazioni sui volgarizzamenti già éditi, eseguite in lavori di tesi di laurea coordinati da Rinaldi, hanno mostrato «la debolezza di certe datazioni che sembravano ormai acquisite e posto come indifferibile il problema di una nuova e rigorosa verifica dei manoscritti» (p. 346 e n. 2).

[13] *Valeriu Maximu translatatu in vulgar messinisi per Accursu di Cremona*, a cura di F. A. Ugolini, voll. 2, («Collezione», 10-11), CSFLS, Palermo, 1967; Indice lessicale a cura di E. Mattesini («Collezione», 16), CSFLS, Palermo, 1991.

[14] Il *Valeriu Maximu* è tràdito da due codici conservati nella Biblioteca Nacional di Madrid, segnati rispettivamente 8833 e 8820. Per Ugolini il primo testimone, sul quale riposa l'edizione, sarebbe da collocare in un momento vicino alla redazione, negli anni del regno di Pietro II (1321-1337), al quale l'opera è dedicata; il secondo, incompleto e di limitato valore ecdotico, è senza dubbio del XV secolo (F. A. Ugolini, *Un nuovo testo siciliano del Trecento: il Valerio Massimo in «vulgar missinisi»*, «Bollettino» CSFLS, 1953, pp. 185-903, e Id., *Valeriu Maximu translatatu in vulgar messinisi per Accursu di Cremona* cit., p. VII). Rinaldi considera il ms. 8833 «genericamente trecentesco» ma «problematico dal punto di vista paleografico (perché sembra appartenere a una tradizione diversa dalle altre fin qui indagate)». Sullo stato della questione v. Rinaldi, p. 346, n. 2 (cui si può aggiungere, come anticipazione dei risultati, che il codice assai probabilmente è una copia della fine del secolo).

documentarie, in quanto datate o facilmente databili, rappresentano gli unici dati certi, e «*del*la massa della documentazione sic*iliana* ... non letteraria ... in massima parte inedita e in parte non trascurabile sconosciuta»[15], i *Testi d'Archivio* mettono per la prima volta a disposizione degli studiosi un corpus ampio e controllato[16] e offrono elementi nuovi per l'indagine diatopica e diacronica del siciliano medievale. Anche perché i documenti sono accompagnati da un poderoso spoglio linguistico e corredati di un glossario informativamente assai ricco. Ciò costituisce un'innovazione importante rispetto alla tradizione editoriale della «Collezione» che non contempla lo studio sistematico della grafia e della grammatica[17], e solo in rari casi affianca ai testi note linguistiche esaurienti[18]. Segnando una svolta positiva nella prassi tradizionale della collana, i *Testi d'Archivio* intendono far fronte alla mancanza di descrizioni complessive e organiche delle fonti e avviano una proficua e autorevole metodologia di ricerca.

Lo studio linguistico si articola sui consueti livelli grafico, fonetico e morfo-sintattico. Linguisticamente i testi sono assai complessi. Essi, infatti, presentano un alto grado di variabilità, in relazione sia al loro stesso statuto, sia agli usi e ai comportamenti linguistici dei singoli scriventi. Nonostante la forte instabilità della lingua, la studiosa descrive in modo rigoroso e omogeneo il sistema in «dimensione quasi esclusivamente intratestuale, o più precisamente diatestuale all'interno del corpus» (pp. 346-7), a causa da un lato dell'esiguità del materiale di confronto, rappresentato, come e nel senso già esplicitato, dall'*Eneas* e dal *Caternu*, dall'altro delle scarne localizzazioni contenute nei glossari che corredano le edizioni dei testi della «Collezione». A determinare una scripta estremamente composita e varia concorrono, oltre alle abitudini individuali dei molti redattori e alle diverse tipologie testuali dei documenti, anche le numerose interferenze con altre varietà romanze (napoletano, toscano, veneziano e, soprattutto nel lessico, iberoromanzo, in parti-

[15] A. Varvaro, *Calabria meridionale e Sicilia* cit., p. 228.

[16] A parte le edizione di singoli testi o di piccoli gruppi apparse nel «Bollettino», le due raccolte di testi documentari in siciliano erano fin qui quelle di S. Debenedetti, *Testi antichi siciliani*, Chiantore, Torino, 1931 (8 testi) e di E. Li Gotti, *Volgare nostro siculo. Crestomazia di testi siciliani del sec. XIV* cit. (24 testi).

[17] Un altro non trascurabile limite, che non consente una piena fruibilità del materiale édito, è dovuto al fatto che i testi della «Collezione» hanno glossari abbastanza completi solo a partire da Folena, *La istoria di Eneas* cit.; il primo testo con l'elaborazione elettronica del materiale lessicale è invece il *Libru di lu transitu et vita di misser sanctu Iheronimu*, a cura di C. Di Girolamo («Collezione», 15), CSFLS, Palermo, 1982.

[18] A tutt'oggi, infatti, mancano analisi sistematiche di singoli testi o di corpora testuali e gli unici esempi di edizioni con uno studio linguistico alquanto circostanziato sono il *«Caternu» dell'Abate Angelo Senisio. L'amministrazione del monastero di San Martino delle Scale dal 1371 al 1381* cit. e il *Munti della santissima oracioni*, a cura di R. Casapullo («Collezione», 21), CSFLS, Palermo, 1995; soddisfacente anche lo studio sulla grafia del *«Thesaurus pauperum» in volgare siciliano* cit. ma assai succinta l'analisi sintattica, che pure avrebbe meritato una trattazione più estesa.

colare catalano, e galloromanzo). Il contatto con altri volgari in molti casi agisce così marcatamente, soprattutto sulla grafia e sulla fonetica, da indurre la studiosa a distinguere fra testi tutti in siciliano e testi caratterizzati dall'influenza di altri sistemi linguistici.

L'aspetto grafico-fonetico viene analizzato in modo chiaro e dettagliato, distinguendo sempre tra grafie latineggianti, etimologiche o pseudoetimologiche, largamente presenti nella tradizione linguistica di carattere documentario, tratti peculiari della scripta siciliana, attenuazione degli esiti locali, fenomeni di ipercaratterizzazione e interferenze diasistemiche. Dalla descrizione, che registra le diverse oscillazioni, si evince che nei casi di contatto con altri volgari il siciliano mostra non pochi segni di cedimento[19] e che, paradossalmente, si mostra debole anche nei casi di traduzione orizzontale, dove il tentativo di adeguare certi esiti dal volgare di partenza a quello di arrivo provoca spesso forme abnormi[20]. Altro elemento che conferisce alla scripta un elevato carattere di instabilità è costituito dal fatto che la lingua si muove fra due tendenze opposte: da una parte, infatti, il siciliano è soggetto a un processo di epurazione degli esiti percepiti come più bassi e demotici, con prevalenza, ad esempio, nel vocalismo atono, delle medie sulle estreme soprattutto in protonia e in posizione finale[21]; dall'altra propende verso una caratterizzazione estrema, come in alcuni testi mostra il frequente iperadeguamento degli esiti vocalici in tutte le sedi.

Alle numerose oscillazioni grafiche e fonetiche si contrappone una stabilità assai maggiore sul piano morfologico e sintattico. L'analisi morfosintattica, altrettanto completa e dettagliata, rivela che il siciliano si mantiene ben saldo e che, al di là delle ovvie ricadute fonetiche di adeguamento a modelli ritenuti più alti sulle forme del nome e del verbo, condivide numerosi tratti con la scripta letteraria e fenomeni comuni all'italiano antico, con alternanze limitate e nel complesso regolari. L'intacco del siciliano per interferenza linguistica è molto ridotto e limitato quasi esclusivamente alla morfologia verbale, dove, a parte certe forme toscane o interferite da altre varietà, appare notevole l'influsso del catalano in alcune lettere di Eleonora, messe in scritto dal

[19] Si vedano, solo per citare alcuni fra i testi che esibiscono una vistosa interferenza intradialettale, il testamento del mercante messinese Pino Campolo copiato da un notaio veneziano (doc. 58), i conti dello scrivano della cocca, anch'essi interferiti dal veneziano (112-18), la trascrizione della cedola del toscano Lapino Colli (doc. 53), il dialogo testimoniale registrato da un notaio napoletano (doc. 74).

[20] Cfr. in particolare le lettere di cambio dei mercanti, un genovese, un fiorentino e quattro napoletani, trascritte da notai siciliani (docc. 76-81) e la registrazione notarile di un dialogo che ha fra i due protagonisti un mercante maiorchino (doc. 63).

[21] Come scrive Rinaldi (pp. 360-1), il vocalismo atono, a differenza di quello tonico saldamente siciliano, è assai incerto, sia per i copiosi cultismi giuridici, sia per «la vera e propria approsimazione scrittoria» dei compilatori, che alternano, spesso in modo contraddittorio, esiti localmente marcati a tentativi più o meno ben riusciti di nobilitazione linguistica.

suo *escriva* (docc. 36, 85 e 93-103)[22]. Notevole, inoltre, nell'analisi fonetica e morfologica la puntuale e documentata ricostruzione etimologica, l'attenzione alla stratificazione delle attestazioni, la distinzione tra lessico patrimoniale, cultismi, settentrionalismi, iberismi e gallicismi, con il continuo rinvio alle fonti vocabolaristiche.

Nuovo lo studio sistematico della sintassi, che si segnala in particolare per le approfondite sezioni dedicate al verbo e al periodo. Quanto al verbo (pp. 451 sgg.), viene analizzato l'uso dei tempi in rapporto alla diversa struttura testuale e allo statuto giuridico dei documenti, ai modelli di riferimento e alla competenza scrittoria dei singoli produttori o estensori. Si analizza con numerosi esempi l'aspetto del verbo e se ne individua la funzione in relazione alla gerarchia informativa e ai procedimenti pragmatici messi in atto dai produttori. Dettagliato anche lo studio sulla reggenza verbale, di cui si fornisce un'ampia casistica di usi, costantemente confrontati con le attestazioni in italiano e siciliano antichi e visti in rapporto al genere testuale e al grado di formalità dei documenti.

Di notevole interesse l'osservazione dei domini degli ausiliari nei tempi composti, in particolare lo studio delle strutture medie e delle perifrasi perfettive, con la distribuzione di *essiri* e *aviri*, e dell'ausiliare perfettivo dei verbi inaccusativi (pp. 464-5 e nn. 340-2). Per la diàtesi passiva, rilevando nei documenti una ragguardevole maggioranza del costrutto con il *si* passivante (e impersonale) rispetto a quello con l'ausiliare perfettivo, in cui comunque l'uso di *essiri* appare incontrastato, e osservando che, in una corretta scansione diacronica, anche nei testi della «Collezione» censiti da La Fauci nel 1992 si registra una presenza modesta del costrutto *essiri* + part. perf. per la tradizione trecentesca, assai più elevata per quella quattrocentesca[23], Rinaldi giunge alla conclusione che anche per il passivo la scripta non letteraria è assai conservativa e «lasci*a* solo trasparire nel Trecento la scarsa propensione del siciliano all'uso di *essiri* come ausiliare». Quanto agli inaccusativi, il confronto fra le attestazioni dei documenti, che mostrano di nuovo uso esclusivo di *essiri* (talvolta alternante con *viniri*), e i dati ricavati dal sondaggio prima ricordato consentono di affermare che la forte concorrenza dell'ausiliare perfettivo *aviri* nei confronti di *essiri* è fenomeno che si generalizza solo più tardi, nei testi di tradizione quattrocentesca. Da segnalare, infine, lo studio delle diverse perifrasi verbali analizzate secondo il loro valore aspettuale.

[22] Interessante a tal proposito il suggerimento (e lo spunto di ricerca) di Rinaldi (p. IX, n. 9) di studiare le lettere in catalano dell'ampio corpus di Eleonora conservato nell'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona, per accertare se e in che misura si registri l'interferenza inversa del siciliano sul catalano.

[23] Il censimento di La Fauci è condotto sui testi pubblicati nella «Collezione» fino al 1990 e, naturalmente, assume dalle edizioni la datazione approssimativa delle opere.

La sintassi del periodo, oltre a considerare i principali tipi di frasi subordinate e i diversi introduttori, evidenziando le strutture comuni all'italiano antico e quelle peculiari del siciliano, esamina anche alcuni fenomeni testuali. Si veda l'esemplare analisi sintattico-testuale delle *resposti* di Federico IV ai baroni, in cui si evidenzia l'efficacia argomentativa e il ritmo incalzante dell'arringa fondata sulla successione di tre interrogative, ognuna delle quali introdotta da connettivi forti e sovraordinata di altrettanti periodi complessi, a loro volta preceduti o seguiti da altre subordinate dipendenti mediante un complicato procedimento a incastro (pp. 471-2).

La descrizione delle strutture sintattiche (e anche morfologiche)[24], come si è notato, si apre spesso all'analisi testuale, ma non risarcisce del tutto l'assenza della trattazione d'insieme dei fenomeni di testualità. A parte i documenti contraddistinti da una spiccata formularità, dal carattere prescrittivo o da una forte dipendenza dal modello latino, come le disposizioni fiscali, i calmieri, i testamenti ecc., le ordinanze e le lettere, sia pubbliche che private, presentano una testualità molto interessante, con particolari meccanismi di tematizzazione e di modalità di coesione.

La struttura testuale è complessa e caratterizzata da una forte autoreferenzialità e da un continuo accumulo di elementi topicali. Al tema principale, presentato in posizione iniziale e sottolineato spesso da introduttori, si affiancano altri elementi topicali che, variamente connessi tra loro, assumono in molti casi una forte preminenza nella gerarchia informativa e determinano un repentino cambiamento di scena. Ciò comporta generalmente, per ragioni di chiarezza, una ipercodificazione degli antecedenti, con catene anaforiche dotate di un alto grado di marcatezza, come si può osservare nel caso che segue:

> Eccu ki *lu nobili Antoni di Amatu* conchitatinu nostru vinni davanti di nui et expossi i·lla curti ki *Philippu Lugusu* et *Laurenzu Barberi*, *bordonari* cohabitaturi vostri, prisiru a portari*li* una certa quantitati di *formentu*, *lu quali ipsu nobili* avi in lu so fegu lu quali si chama lu Sichechi, positu i·llu territoriu vostru, di dui anni passati, ad rayuni di tr. ij per salma; *lu quali luheri* lu *dictu nobili* pagau a li *predicti bordonari*; *li quali bordonari*, *richiputu lu dictu luheri et ancora lu dictu furmenti* a portari ut supra, non curaru poy di arrendiri *li cosi predicti*, in so preyudiciu et dapnu (22.1-10).

All'ipertema, «il nobile Antonio Amato», introdotto e sottolineato da *eccu*[25], si sovrappongono due co-attori (i conduttori di muli) che costituisco-

[24] Si veda, ad esempio, lo studio sul relativo (pp. 409-13), in cui si esamina la distribuzione delle forme *ki* e *l[u] quali* in rapporto alla struttura sintattico-testuale, esplicitandone di volta in volta con esempi esaustivi il valore indicativo o di coesivo generico, di semplice collante che assicura la progressione tematica, di *coniunctio relativa* o di dispositivo che rafforza la continuità del discorso.

[25] L'avverbio *eccu/ecu/hecu*, in virtù dell'elevato valore enfatico e della funzione di richia-

no il secondo polo tematico. La presenza di due elementi topicali, che rivestono tra l'altro la stessa funzione sintattica di soggetto, impone la necessità di segnalare i due antecedenti con dispositivi forti. Il cittadino cui è stato sottratto il carico di frumento è ripreso con una proforma debole, il pronome obliquo *li*, ma poco dopo, in corrispondenza di una maggiore distanza referenziale, è codificato da un rinvio anaforico pesante, con la ripetizione di un elemento del sintagma nominale (*nobili*) rafforzato dall'aggettivo dimostrativo *ipsu*. Allo stesso modo, il secondo tema è ripreso dalla predicazione che ne specifica l'identità, apposta come glossa dell'antecedente, *bordonari*, seguita da un deittico di natura burocratica e con un'elevata funzione anaforica (*predicti*); la ripresa immediatamente successiva con il relativo (*li quali bordonari*) è motivata dall'esigenza di marcare l'antecedente nominale posto al dativo, ma ha anche la funzione di segnare lo sviluppo comunicativo. Ai due poli tematici si affiancano altre linee secondarie che assicurano la progressione del discorso: il carico di frumento e il canone di locazione. L'introduzione di più argomenti topicali, anche se di rango inferiore rispetto ai poli tematici, determina un elevato impiego di mezzi coesivi: il *frumentu* è ripreso prima dalla forma composta del relativo (*lu quali*) e successivamente dal nominale pieno evidenziato dal dimostrativo *dictu* (*dictu frumentu*); la formula estesa «ad rayuni di tr. ij per salma», cioè il canone, è invece ripresa mediante un'anafora metonimica che si connota come tecnicismo ad alto livello, *luheri*, sottolineata nella prima occorrenza dal relativo e nella seconda dal consueto *dictu*. Inoltre, tra i due temi secondari si stabilisce una diversa rilevanza gerarchica che si riflette sulla struttura sintattica. A sottolineare l'importanza del regolare pagamento del canone da parte di Antonio che legittima pienamente la lamentela, nella prima ripresa il sintagma *lu quali luheri* viene tematizzato mediante la dislocazione a sinistra; nella seconda invece costituisce l'elemento principale del costrutto ablativale: *richiputu* si accorda solo con *luheri*, mentre *lu frumentu* è elemento secondario e aggiuntivo, come mostrano la coordinazione con *et* copulativo e l'avverbio *ancora*. Infine, entrambi i *topic* secondari sono ripresi da un incapsulatore anaforico formato da un nome generico, assai frequente nella scripta burocratico-cancelleresca, con il dimostrativo posposto (*cosi predicti*).

L'ordinanza seguente presenta alcune modalità di ripresa particolarmente interessanti:

Spissi volti da cza in dareri intisimu per querela di diversi persuni *multi enormi arrobarii et offensioni* facti per diversi homini di la parti vostra in diversi loco et terri di la iurisdiccioni vostra contra di diversi persuni di kista parti, standu sutta fidi et sicu-

mare l'attenzione su un elemento informativamente rilevante, ricorre quale segnale di apertura, o immediatamente dopo la formula dell'indirizzo e della *salutatio*, in non poche ordinanze e lettere pubbliche e private (cfr. i docc. 21, 25, 93, 104, 107, ecc.).

ritati di la pachi, la quali operanti esti, trattata intra l'una parti et l'aultra; *di la quali excessi et arrobarii* multi litteri foru mandati tantu a vui quantu a fFranciscu di Valgarnera, et riquidenduvi li predicti malfatturi divissivu castiari [et] curegiri sicundu iusticia di *kisti delitti* (24.1-9).

Il tema principale, *multi enormi arrobarii et offensioni*, la cui continuità è interrotta da una successione di elementi informativi che culminano in un *topic* secondario («la pachi, la quali operanti esti, trattata intra l'una parti et l'aultra») che sarà ripreso e sviluppato con un procedimento di *mise en relief* nella parte finale della lettera[26], è richiamato mediante una rinvio complesso, basato sulla parziale *variatio* dell'antecedente. Il rinvio anaforico, evidenziato dalla struttura marcata, *di la quali excessi et arrobarii*, riprende, mutandone l'ordine, un elemento del sintagma nominale dell'antecedente e sostituisce il secondo componente con un sinonimo che ne amplia il significato; la seconda ripresa fa perno sull'incapsulazione, sottolineata dall'abituale deittico e costituita da una forma semanticamente pregnante ma generica (*kisti delitti*).

In alcuni casi, l'impiego di forme di collegamento marcate non è dovuto alla necessità di assicurare la progressione tematica o alla estesa distanza referenziale tra l'argomento topicale e la ripresa, ma evidenzia la volontà di mettere in rilievo un elemento che per lo scrivente riveste una particolare salienza informativa.

Nella lettera di raccomandazione che Eleonora invia a Federico IV, il mercante catalano per il quale la regina intercede è ripetuto due volte a breve distanza e con la stessa ripresa fondata sull'effetto-copia unita a un dimostrativo in entrambe le ocorrenze:

Ancora vi fachimu assaviri ki havimu intisu ki la universitati di Trapani ha prisu et livatu sl. c^{ij}l di frumentu ad Guillelmu Figera Fachicani di Beninatu Almingannu di Barchilona, et non l'ànnu pagatu lu prezu; di ki lu signuri Re et nui simu multi meraviglati. Et però era ordinatu ki sei galei, li quali su izà armati, andassiru per adimandari quista cosa, ma nui non lu havimu vulutu consintiri. Però vi pregamu ki cumandati a lu capitaneu et universitati di Trapani ki lu prezu di lu dictu frumentu sia pagatu a lu *dictu mircadanti*, per maynera ki lu *dictu mircadanti* canuscha ki li nostri prigerii li hannu valutu; et di quista cosa ni farriti gran plachiri (36.6-16).

Data l'alta accessibilità del *topic*, sarebbe stato infatti sufficiente un rinvio con una proforma debole, ma l'iterazione della ripresa, per di più nella stessa forma della ricorrenza lessicale, si giustifica non tanto per il fatto che il primo rinvio non svolge il ruolo sintattico di soggetto, che nella scala della

[26] «Ma tantu nui quantu kisti altri nobili homini palirmitani ki su izà vulimu *la pachi* et observari *la dicta pachi* cu omni persuna» (23.10-13).

tematicità occupa il grado più elevato, ma soprattutto per l'intenzione di dare rilievo enfatico al tema[27].

Le lettere private, caratterizzate dall'urgenza di comunicare e spesso da un bassa competenza testuale dei produttori, in alcuni casi mostrano un più accentuato incassamento di argomenti o di dati secondari, cui non sempre corrispondono sufficiente chiarezza espositiva e adeguati procedimenti disambiguanti. Nella lettera successiva, ad esempio, il bisogno impellente di informare prevale sull'intera struttura testuale, e l'andamento concitato del racconto, caratterizzato da una bassa pianificazione sintattica, assume tratti prossimi al parlato:

> A la vostra alta Riali Maiestati faczu asaviri, Signuri, ki heri, vernardì xiiij° presentis mensis septembris, li *inimichi* per la loru malavintura cumbatteru la terra di Milazu, et durau la *battagla* da li matini fina ura passata di nona. Li *vostri fidili*, Signuri, di Milazu, *li* minaru et difisiru sì beni et valirusamenti ki iammai li *inimichi*, per putiri nì per ingegni ki avissiru, non poctiru a lu muru a lu castellu ki li avianu factu di lignami, nì appiru putiri di irgirinchi una scala, di multi ki nd'avianu factu (82.1-10).

La continuità (e la persistenza) del primo polo tematico, *li inimichi*, è compromessa dall'inserimento di altri *topic* gerarchicamente altrettanto importanti e tutti con ruolo di soggetto: la *battagla*, tematizzata mediante l'inversione, e i *vostri fidili*, messi in rilievo dalla posizione iniziale. Ciò imporrebbe, anche per la notevole distanza dall'antecedente, un rinvio anaforico meno debole della proforma *li*; la successiva ripresa con il nominale pieno, necessaria per disambiguare i due soggetti, crea anche un effetto di contrasto, mettendo in netta contapposizione il valore dei sudditi fedeli con la fazione avversa.

Normalmente però anche le lettere private si caratterizzano per una fitta rete di coesivi:

> Signuri binignu et graciusu, ecu ki a me fu di nichisitati andari a Misina per alcuni kosi di lu nobili Iohanni di Bandino, et essendu in Missina, a lu fundacu dundi eu posu infra kisti iorni chi supravinni *unu bon homo nomine Stefanu Dulciacqua*, *lu quali ipsu* fu pidotu di una *navi* di catalani, *la quali* patroniava *unu catalano nomine Intorenti di Barzilona*; et *lu dictu Stefanu* muntau in Barzilona per pidotu, *a la quali navi* muntau la *trapasata anima di mastro Pirino*. *Lu quali* dichi *lu dictu Stefanu* ki *ipsu* si partiu di Barzillona a li xx iorni di iulii di kistu annu pasatu (107.1-4).

[27] Anche nel luogo seguente l'impiego insistito della ricorrenza lessicale rafforzata dal deittico assume un valore enfatico: «Cum zo sia cosa ki lu nobili Franciscu di Valguarnera avissi factu gittari lu *bandu* in Bicari ki non chi divissi andari nullu palirmitanu, di ki, savuta la virtati, dichi ki fichi gittari *lu dictu bandu* inperzò ki li homini di Cammarata et di Bicari eranu in Palermu et forundi cachati et prisi loru bestii; sì ki per kistu casu fichi gittari *lu dictu bandu*, per la quali cosa omni persuna pò fari zo ki li plachi in terra sua» (23.1-10).

Dall'ipertema *Stefanu Dulciacqua* si diramano numerosi temi con un continuo incastro di poli informativi e digressioni che danno luogo a rinvii anaforici marcati. Dal *topic* principale, sottolineato nella ripresa immediatamente successiva dalla proforma rafforzata dal relativo, si sviluppa un tema strumentale, la *navi*, che a sua volta dà luogo a una serie di temi secondari. Le riprese forti del tema secondario la *navi* sono determinate non solo dalla necessità di garantire l'intellegibilità del testo, ma anche dalla particolare disposizione delle informazioni. Nella prima occorrenza il rinvio marcato con la forma composta del relativo è motivata dal caso debole in cui si trova l'antecedente (genitivo), ma al tempo stesso permette di introdurre un'informazione accessoria relativa al comandante della nave *Intorenti di Barzilona*; nella seconda, la forma di collegamento ancora più pesante (rel. + nominale) è dovuta non solo alla distanza dell'antecedente ma anche all'intenzione di inserire un elemento rematico, il defunto *mastro Pirino*, che ripreso in modo marcato acquista, secondo il procedimento della progressione lineare, lo *status* pieno di nuovo polo tematico. Gli stessi dispositivi ipercodificati sono utilizzati per assicurare la continuità del tema principale, la cui persistenza, minacciata dalla struttura testuale ad accumulo e dalla conseguente distanza referenziale, viene ripristinata mediante il ricorso alla ricorrenza nominale preceduta dall'agg. dimostrativo *dictu*, e, nel primo caso, ulteriormente rafforzata dalla ripetizione dell'apposizione *pidotu*.

L'opera si conclude con il glossario che comprende per intero il materiale lessicale ed è diviso in due parti: la prima raccoglie il lessico comune, la seconda i nomi di persona e di luogo. L'indice lessicale si contraddistingue per la completezza informativa e per un'impostazione razionale che lo rende uno strumento di primaria utilità. Anzitutto, rispetto ai glossari precedenti della «Collezione» e agli indici che normalmente corredano le edizioni, esso fornisce un numero congruo di indicazioni topografiche e riporta ampie citazioni che circoscrivono l'esatto valore semantico delle forme. Spesso, per chiarire il significato di una locuzione o di un costrutto, registra, graficamente differenziate, anche forme latine inglobate nel sistema volgare. Il glossario dà conto dell'elevata polimorfia del lessico dei documenti e registra tutte le numerose varianti che, disposte alfabeticamente per agevolare la consultazione, sono però raccolte e analizzate sotto la forma maggioritaria, alla quale opportunamente si rinvia di volta in volta. Anche la frequente polisemia dei termini è ben evidenziata e gli omografi sono distinti per senso e puntualmente accompagnati dai contesti di occorrenza. Dettagliate le indicazioni della categoria grammaticale delle singole voci, analizzate costantemente anche in relazione alla funzione sintattico-testuale, con abbondanti indicazioni di usi, tecnicismi, sintagmi cristallizzati, dittologie, locuzioni polirematiche e unità lessicali superiori. Il vocabolario, così organizzato, si distacca dunque dalla prassi tradizionale, e al semplice 'formario' ampliato con le glosse sostituisce un vero e proprio studio sul lessico.

Le attestazioni lessicali, spesso opache e difficili, sono glossate in modo esauriente e, quando esistente, sono accompagnate dal riscontro con i reper-

tori romanzi. Numerose, e di grande interesse, sono le acquisizioni sul lessico tecnico di ogni tipo (giuridico, militare, navale, mercantile, tessile, alimentare, domestico ecc.), che in parte compensano la carenza di dizionari sulla lingua settoriale e quotidiana. Quando la difficoltà e l'ambiguità delle forme non permettono una spiegazione sicura, risultano comunque utili le ipotesi, documentate e convincenti. Rimarchevole anche il rimando, sia nel glossario che nell'indice dei nomi, alle note contenute nella seconda fascia di apparato dell'edizione, per informazioni integrative e complementari. L'indice dei nomi propri, infine, raccoglie i nomi, i cognomi, i soprannomi, gli etnici, i toponimi e gli odonimi, costantemente confrontati e discussi con il DOS[28] e affiancati, quando attestata, dalla corrispondente forma moderna.

[28] G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia* (DOS). *Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, CSFLS, Palermo, 1993.

Federico Martino

PER LA STORIA DEGLI AUTOGRAFI DI TOMMASO BELLORUSSO

1. I codici della Biblioteca centrale della Regione Siciliana di Palermo

Un saggio recente, nell'indagare la circolazione dei libri e delle idee nella Sicilia della prima metà del XVI sec.[1], ha riproposto all'attenzione degli studiosi la figura e l'opera di un personaggio, abbastanza noto tra Sei e Settecento, ma, quasi completamente, ignorato negli ultimi duecentocinquant'anni. Causa dell'interesse di cui è stato oggetto Tommaso Bellorusso, protonotario apostolico, è la sua strettissima connessione con il culto verso i Sette Angeli, con l'omonimo monastero femminile, sopravvissuto a Palermo sino alla seconda metà dell'Ottocento[2] e, in modo più mediato, con la realizzazione della michelangiolesca basilica romana di Santa Maria degli Angeli nelle Terme di Diocleziano[3]. Così, dopo il fervore dell'erudizione sei-settecentesca, con prevalenti scopi agiografici, del Bellorusso finirono per occuparsi – marginalmente – solo alcuni studiosi di Storia dell'Arte[4]. Del resto, scomparse ne erano, da lungo tempo, le opere, alle quali poteva risalirsi esclusivamente attraverso le citazioni che ne avevano fatto Ottavio Caetani e Antonino Mongitore.

Fu nella seconda metà degli anni Sessanta dello scorso secolo che P. O. Kristeller, infaticabile ricercatore di codici, segnalò l'esistenza, nella Biblioteca Nazionale di Palermo (attuale Biblioteca centrale della Regione Siciliana), di due autografi del Bellorusso[5]. Erano il trattato «De duabus Madalenis» e un frammento, comprendente il quarto libro, dell'«Opus de Septem Spiritibus in conspectu troni dei astantibus». Più recentemente, l'autrice del saggio surricordato ha avuto la sorte di rinvenire i libri 1-3, che mancavano all'opera maggiore[6]. Si è, così, ricomposto un *corpus* organico di scritti che può consentire l'analisi e lo studio del pensiero e degli orientamenti dottrinali di un personaggio non marginale nel panorama della cultura teologico-filosofica del primo Cinquecento[7].

[1] C. Salvo, *La biblioteca del vicerè. Politica, religione e cultura nella Sicilia del Cinquecento,* Roma 2004, pp. 167-180.
[2] Una rassegna degli autori che si sono occupati del culto angelico in A. Mongitore, *Istoria del ven. monastero dei sette Angioli nella città di Palermo,* Palermo 1726, pp. 24-25; 33-34 e *passim.* Per il XIX secolo, ricordiamo G. Ferrigno, *I Sette Angeli assistenti dinanzi al trono di Dio,* 1-2, Palermo 1878-1879.
[3] C. Valenziano, *Introduzione* e *Annotazioni* a M. Catalani, *Historia dell'erettione della Chiesa di S. Maria degli Angeli in Roma ...,* «Ho Teológos. Cultura cristiana di Sicilia», III/7-8 (1976), pp. 29-36; 95-172.
[4] Ad es., v. C. Bernardi Salvetti, *Santa Maria degli Angeli alle Terme e Antonio Lo Duca,* Roma-Parigi-Tournai-New York 1965.
[5] P. O. Kristeller, *Iter Italicum,* II, London-Leiden 1967, pp. 30-31.
[6] Salvo, *La biblioteca* cit., p. 176 nt. 114.
[7] V. *infra,* § 7.

Per parte nostra, lasceremo ad altri una così complessa indagine e volgeremo l'attenzione alla ricostruzione delle fasi di redazione di tali opere e, più in generale, alle loro vicende esterne.

2. Il ms. X.G.5: i primi tre libri dell'«Opus de Septem Spiritibus»

Codice cartaceo, di cc. 215 numerate, dalla mano che scrive il testo, nell'angolo superiore destro. Mm. 325x220 circa. Legatura del sec. XIX, in mezza pergamena e punte con due tasselli al dorso: quello superiore, in marocchino rosso, reca scritto «Bellorosus//De Septem Spiritibus»; in quello inferiore, di marocchino verde, si legge «Saec. XVII». Sul foglio di guardia si trovano le seguenti annotazioni, scritte da mani diverse:

- «Arm.2.//E.//7.//Anonymus de Septem//Spiritibus» (sec. XVII-XVIII)
- «Author huius operis ex contextu videtur esse//Antonius Duca» (sec. XVII-XVIII).
- «L'autore è certissimamente Tommaso Belloroso//inventore dell'immagine dei Sette Angeli di Palermo//Giuseppe Ferrigno» (sec. XIX).

In fondo al volume, slegati, sono collocati due fogli per complessive quattro pagine, della mano del Ferrigno, contenenti estratti dal testo.

Si incontrano tre grafie che, per alcuni significativi elementi di somiglianza[8], sono riconducibili ad un'unica mano. La presenza di varianti d'autore e di aggiunte rende certi che si tratta di un autografo.

Indichiamo con A la grafia principale e con A1 quella delle aggiunte e correzioni operate in margine e tra le righe. La prima, è una scrittura umanistica di grande modulo, molto ordinata e tendente ad assumere le forme della libraria. La seconda, è una umanistica corsiva, di piccolo modulo, con chiare influenze della semigotica[9]. La terza, nella quale sono scritti numerosi fogli, è una umanistica corsiva, di modulo intermedio rispetto alle precedenti, che indichiamo con A2[10].

L'adozione, da parte di un unico soggetto, di una pluralità di scritture richiede di essere spiegata. È evidente la ragione per la quale correzioni e integrazioni sono effettuate con una grafia più piccola di quella del testo. Meno perspicuo è il motivo che portò all'irregolare alternanza di carte vergate da A con altre scritte da A2. Il chiarimento del fenomeno si ricava da un accurato esame del codice.

Frequentemente, nella parte più interna del volume, vicino alla cucitura dei fascicoli, si rinvengono, per l'intera lunghezza, strisce di carta, di larghez-

[8] Citiamo, a titolo d'esempio, la forte inclinazione delle lettere verso destra e, soprattutto, una peculiare forma uncinata della *T* maiuscola.

[9] Tipiche di questa grafia sono: la *d* unciale e l'*et* scritto sempre in nesso.

[10] La grafia A è usata nelle cc.: 1-3; 7-27; 34-35; 40-55; 60-67; 82-123; 131-133; 141-187; 192-213. La grafia A2 si riscontra nelle cc.: 4-6; 28-33; 36-39; 56-59; 68-81; 134-140; 188-189; 213-215.

za variabile da 30 a 50 mm., residui di fogli tagliati dei quali si è risparmiato un lembo al fine di consentirne la legatura[11]. Tali lacerti mostrano, quasi sempre[12], tracce della grafia A1, ancora parzialmente leggibili. Inoltre, là dove sono presenti le strisce, il testo scritto da A è, sempre, inframmezzato da una o più carte vergate da A2. È evidente che l'autore si è servito di quest'ultima grafia per sostituire le parti divenute scarsamente leggibili a causa dello stratificarsi degli interventi effettuati da A1 su A. Infatti, se si confrontano parole o frasi scritte da A1 sui frammenti rimasti, è agevole accertarne la puntuale corrispondenza con il testo copiato da A2 sui fogli riscritti[13].

In tal modo, si stabilisce una sequenza, secondo la quale A è precedente ad A1 e A2. Meno semplice riesce fissare la cronologia relativa di queste ultime. Aggiunte e correzioni di A1 appaiono, infatti, sia sulle carte vergate da A che su quelle riscritte da A2, mostrando che l'autore usò A1 sia prima che dopo l'intervento sostitutivo dei fogli.

Tale sostituzione ha influenzato la fascicolazione. Nonostante, a causa della legatura, non sia facile stabilire il numero delle carte che, attualmente, compongono i fascicoli e da quanti di questi sia costituito il volume, è possibile ricostruirne l'originaria struttura attraverso le parole di richiamo apposte, in basso, sul verso del foglio finale di ogni singolo fascicolo. Quando l'indicazione è presente[14], è documentabile una composizione in quinterni. Quando, invece, manca il richiamo, il fascicolo risulta costituito da un numero irregolarmente variabile di carte[15]. In tali casi, l'esame della grafia evidenzia come il fenomeno sia causato dall'asportazione e dalla sostituzione dei fogli[16].

2.1. Le fasi di composizione

L'insieme di questi dati offre elementi per individuare i principali momenti di composizione dell'opera.

A) Una prima fase, soltanto ipotizzabile, dovette essere quella che vide la stesura di una minuta, a noi non pervenuta.

[11] Si trovano tra le cc. 3-4; 33-34; 37-38; 42-43; 59-60; 133-134.

[12] Solo i frammenti tra le cc. 42-43 e 133-134 sono privi di tracce di scrittura.

[13] Ad es., nel frammento conservato tra le cc. 33-34, nella grafia A1, è ancora leggibile: «... imis intelligentiis», che corrisponde ad «altiss*imis intelligentiis*» scritto da A2 a c. 4v, terzultima riga, e «hierarchias (s)upra omnes... spiritus», corrispondente a «*hierarchias supra omnes* coelestes *spiritus*» scritto da A2 alla riga 12 di c. 5r. Sul v. del primo dei tre frammenti collocati dopo c. 27, A1 scrive: «...Avena... //...ae syder...», corrispondente, a c. 28v, rr. 27-28, a: «H*avena*rius» e «doctrin*ae syder*alis». Nel frammento che si rinviene dopo c. 37, si legge, scritto da A1: «quandoquidem inqui... tem sive p... semper fuit, da confrontare con il brano, vergato da A2 a c. 36r, rr. 13-15: «*quandoquidem inqui*t sive ante humanita*tem sive p*ost Christus filius dei *semper fuit*». (Abbiamo posto in corsivo le parti corrispondenti).

[14] Cc. 20v; 45v; 55v; 90v; 100v; 110v; 120v; 143v; 153v; 163v; 173v; 183v; 197v; 207v.

[15] Cc. 1-10; 21-35; 56-79; 121-133; 184-187.

[16] V. *supra*, nt. 10.

B) Successivamente, venne scritto un testo, nella grafia A, accurata, regolare e priva di correzioni, che sostituì la prima redazione.

C) Una fase ulteriore, di ripensamenti e aggiunte, produsse gli interventi di A1 su A.

D) L'uso di A2 va riferito al momento in cui l'eccessiva stratificazione delle integrazioni rese necessaria la ricopiatura e la sostituzione di talune carte.

E) L'attività di aggiornamento da parte dell'autore proseguì a lungo nel tempo ed è attestata dagli interventi di A1 nei fogli scritti da A2.

3. Il ms. XIV.F.4: il quarto libro dell'«Opus»

Codice cartaceo, di cc. 83 numerate, con errori, dalla mano che scrive il testo, nel margine superiore destro. Mm. 315x200 circa. Legatura moderna, in tutta pergamena con titolo impresso in nero al dorso, effettuata nella seconda metà del XX secolo, in occasione di un restauro conservativo. Il volume è fortemente danneggiato dall'umidità che ha sbiadito l'inchiostro e annerito le carte, specialmente, nella prima metà dello stesso.

È conservato un antico foglio di guardia sul quale, da mano del sec. XIX, è scritto: «XIV.F.4//Thomas Bellorosius (?) Tractatus de Septem Angelis liber quartus».

Il codice è vergato dalla stessa mano del precedente. Sono usate due grafie: per il testo, quella che abbiamo indicato con A2; le integrazioni e gli emendamenti sono di A1. Non si riscontrano asportazioni e sostituzioni di fogli. La fascicolazione, indicata dalle parole di richiamo, è sempre costituita da quinterni[17].

La perdita della legatura originaria, di questo come del precedente manoscritto, non consente di conoscere quando avvenne la separazione tra le due sezioni dell'«Opus». Tuttavia, poiché il libro quarto è menzionato nell'introduzione premessa da Bellorusso all'intera opera e ne è dato anche un sommario riassunto[18], è da credere che l'attuale suddivisione sia conseguenza di cause accidentali ed estrinseche, forse connesse con la mole eccessiva che avrebbe assunto il volume qualora fosse stato rilegato in un unico tomo.

4. Il ms. VIII.F.12: il «Tractatus de duabus Madalenis»

Codice cartaceo di cc. 146, numerate, dalla mano che scrive il testo, nel margine superiore destro. Mm. 305x220 circa. Legatura del sec. XVII, in tutta pergamena con titolo e fregi impressi in oro al dorso.

Anche questo manoscritto è opera di Bellorusso, che usa le grafie già note. Il testo è scritto in una variante di A, distinguibile da quella solo per il

[17] Le parole di richiamo si trovano a cc. 10v; 20v; 30v; 40v; 50 v; 60v; 70v; 80v.

[18] Biblioteca centrale della Regione Siciliana di Palermo (d'ora innanzi Bcrpa), ms. X.G.5, c. 4v. Peraltro, nel libro quarto (ms. XIV.F.4, c. 53v) si fa riferimento ai libri primo e secondo.

modulo lievemente ridotto, conservandone le peculiarità essenziali. Integrazioni e correzioni sono affidate ad A1, che compila interamente i fogli finali contenenti l'indice. Tra le carte 126-127 è inserito un bifolio, privo di numerazione, scritto nella grafia A2.

Non si riscontrano asportazioni e sostituzioni di fogli. La fascicolazione, indicata dalle parole di richiamo, non appare alterata ed è composta da quinterni[19].

5. Ipotesi cronologiche

Le osservazioni precedenti, integrate da elementi ricavabili dall'analisi interna dei testi, consentono la formulazione di ipotesi relative alla cronologia delle opere[20].

5.1. Cronologia relativa

a) L'esclusiva adozione della grafia A per il testo del ms. VIII.F.12 porta a ritenere che il codice sia stato vergato prima degli altri. L'ipotesi è conferma-

[19] Le parole di richiamo sono a cc. 9v; 19v; 29v; 39v; 49v; 59v; 69v; 79v; 89v; 99v; 109v; 119v; 129v; 139v.

[20] Oltre a quelle di cui ci occupiamo nel testo, di Bellorusso ci sono note altre due opere. La prima è una versione della «Vita Sancti Angeli Martiris Carmelitani», attribuita ad Enoch patriarca di Gerusalemme, edita a Palermo da Antonio Maida e Pietro Spira nel 1526. La seconda, allo stato perduta, è ricordata dall'autore, nel ms. X.G.5, cc. 133v, 196v, 199r, sempre in pagine scritte nella grafia A, nel ms. XIV.F.4, c. 55r, e nel ms. VIII.F.12, c. 95v. Il titolo che viene riportato è «De monogamia beatae Annae deque conceptione immaculatae Virginis», «De monogamia et castimonia beatae Annae», «De sanctissimo coniugio et monogamia beatae Annae», «De monogamia beatae Annae». Non sussistono dubbi sul fatto che il protonotario rivendichi a se la paternità del testo, poiché usa le formule «in libello nostro ... scripsimus», «sicut indicavi in libello meo ...» o «... in libro nostro ...». Ciò pone la questione dei rapporti tra quest'opera e quella, quasi omonima, di Enrico Cornelio Agrippa di Nettesheim. Nel 1534, infatti, vide la luce un volume in 8°, senza editore e luogo di stampa, così intitolato: «Henrici Cornelii Agrippae de beatissimae Annae monogamia ac unico puerperio propositiones abbreviatae et articulatae, juxta disceptationem Jacobi Fabri Stapulensis in libro "De tribus et una" intitulato. Eiusdem Agrippae defensio propositionum praenarratarum contra quaendam Dominicastrum earundem impugnatorem, qui sanctissimam Deiparae virginis matrem Annam conatur ostendere polygamam. Quaedam epistolae super eadem materia atque super lite contra eiusdem ordinis haereticorum magistro abita». Nel testo, scritto nel 1519, il poliedrico tedesco difende le posizioni di Lefèvre d'Étaples. («De Maria Magdalena», Parigi 1517, 1518; «De tribus et unica Magdalena», Parigi 1519. Con questi lavori «le problème de la libre critique en matière d'opinion religeuse était posé»: A. Renaudet, *La pensée religieuse de J. Lefèvre d'Étaples, Medioevo e rinascimento. Studi in onore di B. Nardi*, II, Firenze 1955, p. 645), pesantemente criticate dai teologi domenicani di Parigi, largamente coincidenti con quelle esposte da Bellorusso nel ms. VIII.F.12. A questo punto, non può dirsi se il «De beatissimae Annae monogamia», posseduto da quest'ultimo (Salvo, *La biblioteca* cit., p. 180 nt. 137), fosse il lavoro di Agrippa, come ritiene la Salvo, o, piuttosto, quello scritto dallo stesso protonotario. Né il problema si semplifica rammentando che, sia tra i libri di Pignatelli che tra quelli di Bellorusso, troviamo menzionato anche un anonimo trattato «De immaculata conceptione beatae Mariae Virginis» (Salvo, *op. cit.*, loc. cit. e p. 135 nn. 122-123) che, sembra, vada distinto dal «De unica Magdalena» di John Fisher, con esso legato, appartenente al vicerè. Una soluzione potrà scaturire dall'attenta analisi dei brani dei ms. X.G.5, XIV.F.4 e VIII.F.12, nei quali si riferiscono le opinioni esposte nel «De monogamia», di cui l'autore si attribuisce la paternità.

ta da una citazione del «De duabus Madalenis» che si riscontra nel ms. X.G.5[21].

b) La complessa elaborazione dell'«Opus» è indicata dall'autore che, nel proemio, ricorda di aver speso ben tre lustri per comprendere il reale significato delle immagini angeliche scoperte a Palermo[22].

b1) È al termine di questo lungo periodo che, secondo noi, vanno collocate le fasi di composizione dei primi tre libri sopra individuate[23] e la probabile ricopiatura dell'intero libro quarto. Colpisce, infatti, nel cod. XIV.F.4, l'assenza della grafia A, sostituita da A2. Ciò è indizio di seriorità e lascia sospettare che ci si trovi di fronte a un testo interamente riscritto, a causa della sovrapposizione di integrazioni e ripensamenti, analogamente a quanto, in parte, era avvenuto per l'autografo contenente i libri iniziali.

5.2. Cronologia assoluta

a) Per passare dalla cronologia relativa a quella assoluta, è necessario utilizzare le notizie autobiografiche riferite dal protonotario, con l'intento di dimostrare la provvidenzialità della sua scoperta e la "necessità" della composizione dell'opera.

Egli narra che, nato a Palermo, da giovane si recò a Roma per apprendere le *humanae literae* in quello Studio[24], dove ascoltò le lezioni di Pomponio Leto[25]. Poiché questi morì nel 1497, l'arrivo del ragazzo nella Città Eterna va collocato alcuni anni prima ed è plausibile che sia avvenuto tra la fine del 1493 e gli inizi del 1494[26]. Conclusi gli studi – che, forse, compresero anche l'apprendimento di nozioni necessarie all'esercizio del notariato – Bellorusso divenne segretario[27] dell'arcivescovo di Reggio, Pietro Isvaglies, creato cardinale il 25 settembre 1500[28].

[21] Bcrpa, ms. X.G.5, c. 80v: «... sicut in nostra symphonia Evangeliorum de duabus Mariis Madalenis, in libro Tertio, disceptavimus ...» (grafia A1). È l'ultima parte del «De duabus Madalenis»: Bcrpa, ms. VIII.F.12, cc. 128r-143r.

[22] Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r: «Nec dissentaneum est si meum ingeniolum subvectum sit ad hanc altissimam cognitionem, quoniam tribus lustris operam navabimus huic desideratae investigationi ...»; c. 2v: «... insudavique annis quindecim difficillimae lectioni divini Dionysii...».

[23] *Supra*, § 2.1, B-E.

[24] Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r: «... quandoquidem iuvenis, relicta patria sicula, navandi operam literis, Romam petii, in cuius Gymnasio versatus sum nonnullis annis ...».

[25] Bcrpa, ms. X.G.5, c. 201r-v: «... volui haec pauca referre quae ex Augustorum libro praeceptoris mei eminentissimi Pomponii Laeti, dum iuvenis essem, excerpsi ...». Quasi certamente, la citazione si riferisce al «Romanae Historiae Compendium» del Leto (cfr. L. Hain, *Repertorium bibliographicum ... usque ad annum MD*, Stuttgart 1837 (rist. anast. Milano 1966), III, p. 228, nn. 9828-9831.

[26] Per la fissazione di questa data ci serviamo anche delle indicazioni ricavabili da quanto è più giù riportato. In questa ipotesi, la data di nascita di Bellorusso andrebbe collocata verso il 1475-76.

[27] Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r: «... qum essem a secretis scriba Petri cardinalis Rhegyni ...».

[28] Il messinese Pietro Isvaglies diviene arcivescovo di Reggio il 19 maggio 1497 (I. Burckardi *Liber Notarum ab anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, E. Celani (a cura di), II, in «Rerum Italicarum Scriptores», n.e. con la dir. di G. Carducci e V. Fiorini, t. XXXII, p. I, Città di Castello 1942, p. 16, rr. 26-31. Il

Dopo la consegna del cappello[29], l'Isvaglies fu inviato da Alessandro VI in Ungheria[30], per trattare gli affari della guerra contro i Turchi che, nell'agosto precedente, avevano occupato alcune località del Peloponneso, appartenenti alla Signoria Veneta, con grande strage di vite umane[31]. Il porporato, accompagnato dal suo segretario[32], partì dall'Urbe in una data di poco posteriore al 19 novembre 1500[33]. Il viaggio, inusualmente iniziato nell'autunno avanzato, non dovette concludersi prima della fine dell'anno.

Il cardinale si fermò nell'Europa Orientale sino al termine del 1503[34], quando rientrò in Italia, lasciando il segretario come vicario e rettore della diocesi di Vesprem[35]. Bellorusso trascorse in Ungheria dieci anni, facendo, poi, ritorno a Roma, dove rimase ancora un biennio[36]. Finalmente, tra la fine del 1512 e gli inizi del 1513, il siciliano rimise piede nella città natale, dalla quale mancava ormai da diciannove anni[37]. In patria, svolse le funzioni di vicario dell'arcivescovo del tempo, il cardinale Francesco Remolino[38], occupandosi

25 settembre 1500 venne nominato cardinale (Burckard *op. cit.,* pp. 242-243). Sul personaggio, v. F. Crucitti, *Isvaglies Pietro,* «Dizionario Biografico degli Italiani», 62, Roma 2004, pp. 679-683.

[29] Avvenuta il 2 ottobre 1500: Burckard, *Liber Notarum* cit., p. 245, r. 1. Il titolo gli fu conferito, in concistoro pubblico, nello stesso mese di ottobre: Id., *op. cit.,* p. 246.

[30] Burckard, *Liber Notarum* cit., p. 248: il 16 novembre si tenne un concistoro segreto nel quale l'Isvaglies e la sua *familia* vennero ammessi al bacio del piede del papa e furono accompagnati da altri cardinali fuori della «Porta Viridarii». Ma, in serata, il legato tornò, segretamente, a casa propria.

[31] La notizia della perdita delle città veneziane, e delle stragi che ne erano seguite, giunse a Roma il 10 settembre 1500: Burckard, *Liber Notarum* cit., p. 242, rr. 8-13.

[32] Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r: «... ductus sum invitus in Pannoniam Inferiorem ab ipso cardinale, misso illuc legato ab Alexandro sexto pontifice maximo pro expeditione in Turcas, qui vendicaverant sibi, vi armorum, Neopactum, Motonem et Coronem, civitates Peloponesi, a ditione Venetorum».

[33] Ancora il 19 novembre, infatti, l'Isvaglies, con sei o sette dei suoi, si recò ad incontrare il pontefice, «a quo fuit expeditus», e poi andò via: Burckard, *Liber Notarum* cit., p. 248, rr. 15-16.

[34] Bellorusso dice, infatti (Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r): «Peracto postea triennio, illinc legatus qum vellet recedere ...».

[35] Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r: «... constituit me vicarium suum et rectorem ... insignis ecclesiae Vesprimiensis ...». Notizie autobiografiche sulla permanenza in Ungheria sono anche nel ms. Bcrpa VIII.F.12, cc. 17v-18r.

[36] Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2r: «Decem tandem consumptis annis, coactus sum Romam regredi ibique, completo biennio, invitus repedavi in natale solum panormitanum ...».

[37] Bcrpa, ms. X.G.5, c. 3r: «... Sed posset quispiam exquirere: quorsum narratio illa mearum peregrinationum et demum mearum repedationum post undeviginti annos in patriam ...». Non sembra casuale che la morte dell'Isvaglies, protettore del protonotario, cada il 22 settembre 1511 (G. van Gulik, C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevii,* III, Monasterii 1923, p. 331 nt. 2). Dopo questa data, per il palermitano, venivano scemando le ragioni e – forse – le possibilità di restare nell'Urbe.

[38] Lo stesso Bellorusso dichiara ripetutamente (ad es., Bcrpa, ms. X.G.5, c. 2v: «Nam, dum vices gererem archiepiscopi panormitani, Francisci cardinalis surrentini ...») di essere stato vicario dell'arcivescovo di Palermo. Tuttavia, R. Pirri, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata,* Editio Tertia ... cura et studio A. Mongitore, Panormi 1733, rist. anast., con introduzione di F. Giunta, Bologna 1987, I, col. 185, non fa menzione, tra i vicari del Remolino, del nostro protonotario. È certo, però, che questi, nel giugno del 1516, come tale è ricordato nel breve di Leone X, del 9 di quel mese, con il quale, insieme ad altri due canonici siciliani, è incaricato di risolvere la controversia sorta nell'isola a seguito dell'unione della Congregazione Cassinese con quella di Santa Giustina di Padova (M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento,* III Tra Polirone e la Sicilia.

attivamente della diocesi e del clero. Fu proprio in seguito all'apertura di una scuola di canto per i chierici che, nel 1516, all'interno di una chiesetta abbandonata, avvenne la scoperta dell'affresco con la raffigurazione angelica[39].

b) È a partire da questa data – la quale appare abbastanza certa – che è possibile fissare la cronologia dei momenti di elaborazione dell'«Opus».

b1) Se è vero, infatti, che Tommaso trascorse tre lustri nello studio dello ps. Dionigi[40], siamo in condizione di individuare una prima fase, collocabile tra il 1516 e il 1531. Sembra, questo, il periodo durante il quale vennero raccolti i materiali e, probabilmente, fu composta una prima stesura dell'opera, della quale può solo ipotizzarsi l'esistenza[41].

b2) Una seconda redazione dovette prendere forma tra il 1531 e i primi mesi del 1535. Una sezione di questa, corredata di immagini, infatti, venne, dall'autore, donata al vicerè Pignatelli entro il marzo di quell'anno e fu offerta a Carlo V, in transito da Palermo, nel maggio successivo[42].

Benedetto Fontanini, Giorgio Siculo, Teofilo Folengo. Indici, Firenze 2003, pp. 715-716 e nt. 47, con bibl. ivi cit.).
Già il 3 novembre del 1514, era stato esecutoriato dal vicerè un privilegio di Ferdinando il Cattolico con il quale veniva concesso al canonico palermitano il primo beneficio, curato o non curato, che si fosse reso vacante in Sicilia (Archivio di Stato di Palermo, Protonotario del Regno, vol. 224, cc. 93r-94v; Real Cancelleria, vol. 246, cc. 184v-187r).
Dopo il riordino del Tribunale della Regia Monarchia di Sicilia, ad opera di Ettore Pignatelli, Bellorusso ne fu giudice delegato, ininterrottamente, dal 1523 al 1528 e, ancora, nel 1530-1532 e nel 1534-1535, come appare dagli atti, conservati nell'Archivio di Stato di Palermo.
Frattanto, nel 1532, Tommaso era stato nominato vicario della diocesi di Monreale, allora vacante per la morte dell'arcivescovo Pompeo Colonna (Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia* III cit., p. 1051).
Sugli stretti rapporti tra Bellorusso e il vicerè Pignatelli, si veda, ora L. Salamone, *Un Vicerè e il suo notaio: Ettore Pignatelli e Giovanni de Marchisio,* in «Archivio di Stato di Palermo. Scuola di Archivistica Paleografia e Diplomatica. Quaderni. Studi e strumenti», 4 (2001-2002), pp. 153-158.

[39] Bcrpa, ms. X.G.5, cc. 2v; 3v. Bellorusso non fornisce una data precisa per la scoperta dell'affresco. O. Caetani, nelle sue *Vitae Sanctorum Siculorum,* pubblicate postume, a Palermo nel 1657, p. 266, è, probabilmente, il primo a dare l'indicazione del 1516, facendo notare che, in quell'anno, era morto Ferdinando e l'Isola era passata all'Asburgo. Pirri, *Sicilia Sacra,* I, cit., col. 187, riporta l'avvenimento "miracoloso" al 1517, al tempo di Ferdinando e del vicerè Moncada, ma è errore evidente, poiché il Cattolico morì il 23 gennaio 1516.

[40] V. *supra,* nt. 22.

[41] L'ipotesi non è improbabile, poiché difficilmente si penserebbe ad una semplice "riflessione", protrattasi per quindici anni, senza produrre un testo scritto. Inoltre, tra il 1529 e il 1530, si verificò lo scioglimento della "confraternita imperiale", in conseguenza del mutamento dei rapporti tra Carlo V e Clemente VII, conclusosi con l'incoronazione bolognese: v. *infra,* § 7 e nt. 59.

[42] Bcrpa, ms. XIV.F.4, c. 58r: «... Itaque, hac doctrina divi Chrisostomi nos excitati, qum Carolus Quintus Imperator in hac panormitana urbe moram gereret, imagines dictorum septem principum astantium, depictas secundum exemplar antique picture, cum suis precibus accomodatis secundum cuiusque ministerium, obtuli suae Maiestati...». Come si vede, si tratta di un'opera distinta dall'«Opus de Septem Spiritibus», composta da «imagines... depictas» e da «preces» dedicate ad ognuno dei sette angeli. Un lavoro analogo a questo vide la luce, nel 1543, forse a Venezia, con il nome di Antonio Duca (per gli esemplari attualmente noti, v. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia* cit., I La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga 1535-1546, p. 359 nt. 49. L'esemplare palermitano, mutilo, è riprodotto in Valenziano, *Annotazioni* cit., tavv. 1-5). Un confronto tra le preghiere in esso contenute e quelle conservate nel ms. X.G.5, cc. 108r; 109v; 112r; 117r-118r; 120r, ne prova, senza dubbio possibile, la totale identità e confer-

b3) La stesura del proemio e la trascrizione di tutto il testo nella grafia A sono databili tra il 1535 e il 1536[43].

b4) Negli anni seguenti, sino al 1539[44], si colloca la perdurante attività di revisione, attestata dall'uso di A1, la sostituzione di numerosi fogli con quelli ricopiati da A2 nel cod. X.G.5 e la probabile riscrittura dell'intero ms. XIV.F.4.

c) Meno lunga e travagliata appare la composizione del «Tractatus de duabus Madalenis». L'autografo, infatti, mostra frequenti interventi operati sul testo, ma assente è la sostituzione di fogli con altri scritti da A2. Manca, però, la possibilità di determinarne, con precisione, la cronologia assoluta. Sulla base di quanto già sappiamo[45], possiamo solo ipotizzarne la redazione in un arco cronologico collocabile tra il 1520 e il 1535.

6. Conoscenza e utilizzazione degli autografi

La precoce divulgazione di una parte – peraltro assai ridotta – dell'«Opus» avvenne ad opera dello stesso Bellorusso, che estrapolò le orazioni angeliche per donarle al vicerè e all'Imperatore. A distanza di pochi anni, un collaboratore del canonico palermitano, Antonio Duca[46], riprodusse questo testo, attri-

ma, definitivamente, quanto aveva osservato il Caetani, *Vitae* cit., p. 268: il testo edito nel 1543, eccettuandone l'epistola dedicatoria scritta dal Duca e, forse, la Messa, riproduce integralmente il libro offerto da Bellorusso a Carlo V otto anni prima. A. Mongitore, *Biblioteca Sicula sive de Scriptoribus Siculis,* II, Palermo 1714, p. 255, non mostra di distinguere quest'opera dal lavoro maggiore di Tommaso e la dice pubblicata a Palermo, nel 1535, da Antonio Maida, sotto il titolo «De Septem Spiritibus in conspectu troni Dei astantibus ad Carolum V imperatorem». Poiché non si conoscono esemplari dell'edizione, Salvo, *La biblioteca* cit., p. 176 nt. 114, ritiene, ragionevolmente, che il testo non sia mai stato stampato, ma erra nell'identificarlo con l'inedito «Opus de Septem Spiritibus». La presenza di un «Libro de li septi angeli» tra i volumi del Pignatelli (Salvo *op. cit.,* p. 139 n. 211), morto il 7 marzo 1535, induce a pensare che il lavoro venisse completato qualche tempo prima.

[43] Nel proemio dell'«Opus» (ms. X.G.5, c. 2v) Bellorusso afferma che, dalla scoperta dell'affresco (1516) al momento in cui scrive, sono trascorsi quasi vent'anni («ab hinc annis fere viginti»). Inoltre, aggiunge che, a quel tempo, nel monastero delle "Minime" di S. Francesco di Paola, sorto accanto alla chiesa, si trovavano diciotto suore (v. *infra,* nt. 57). Poiché al momento della fondazione, nel 1529, le suore erano sette e, nel maggio 1539, il numero delle religiose era di venticinque (Mongitore, *Istoria del ven. monastero* cit., p. 90), è plausibile che la data di redazione del proemio sia da collocare tra il 1535 e il 1536.

[44] Il testamento del protonotario è datato 16 ottobre 1539: Mongitore, *Istoria del ven. monastero* cit., p. 42.

[45] V. *supra,* § 5.1 a. Non è impossibile, ma sembra improbabile, che Tommaso abbia affrontato il tema prima di Lefèvre d'Étaples, il quale, come sappiamo, ne scrisse a partire dal 1517 (v. *supra,* nt. 20).

[46] Su di lui, v. Catalani, *Historia dell'erettione* ed. Valenziano cit.; Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia* I cit., pp. 359-361. I rapporti di questo sacerdote di Cefalù con Bellorusso meriterebbero di essere meglio indagati. Abbiamo la sensazione che, senza tacere il ruolo svolto dal suo più anziano protettore nella "invenzione" del culto angelico, il Duca tenda a ridurne, se non ad annullarne, l'importanza. Citiamo solo due esempi. È difficilmente credibile che Antonio, in costante contatto con Tommaso per lunghi anni, non sapesse che i nomi degli angeli rinvenuti erano quelli contenuti nella «Apocalypsis Nova» del Beato Amadeo, ripetutamente citata nell'«Opus» (ms. X.G.5, cc. 51v; 88v; 89v; 90r; 93r; 103r;

buendosene la paternità, e ne assicurò, in tal modo, una nuova, più ampia, diffusione[47].

Tra la fine del sec. XVI e gli inizi del XVII, Ottavio Caetani, un gesuita siracusano, che attendeva alla preparazione del lavoro sui santi siciliani, venne in possesso degli autografi di Tommaso, utilizzandone largamente il componimento di maggior mole. Le puntuali citazioni, contenute nelle «Vitae Sanctorum Siculorum», non lasciano dubbi sulla diretta conoscenza che ne ebbe il dotto agiografo[48]. Fu, dunque, in questo momento che i manoscritti di cui ci occupiamo entrarono a far parte dei libri del Collegio di Palermo, uscendo, per oltre due secoli, dalla disponibilità degli studiosi. Quanti, infatti, rammentano il culto angelico, contemporaneamente o posteriormente al Caetani, sembrano averne notizia solo da sue personali comunicazioni o dalla consultazione della sua opera a stampa[49].

Ancora nel 1714, quando vide la luce il secondo volume della «Biblioteca Sicula», Antonino Mongitore ignorava l'esistenza dell'«Opus», erroneamente identificato con il testo offerto a Carlo V, e del «De duabus Madalenis»[50]. Ma, dodici anni dopo, nella «Istoria del ven. monastero dei Sette Angioli», citava e traduceva ampi stralci del primo lavoro di Bellorusso, non presenti nell'edizione del Caetani. Potrebbe, pertanto, credersi che, a quella data, egli avesse sotto gli occhi i codici finiti, più di un secolo prima, nella biblioteca palermitana della Compagnia. Tuttavia, la spiegazione è diversa ed è lo stesso Mongitore a fornircela. Indicando le sue fonti, infatti, oltre che alle «Vitae», fa, talvolta, riferimento ad un manoscritto inedito del gesuita siracusano, che avrebbe contenuto ampie sezioni dell'«Opus»[51]. È, dunque, assai probabile che da qui provengano i brani non pubblicati dal Caetani. Del resto, come è attestato dalle annotazioni apposte sul foglio di guardia del cod. X.G.5, tra il Sei e il Settecento la paternità dei primi tre

105r), e asserisca, invece, di averlo appreso a Roma, verso il 1530-1532, dal cardinale Antonio del Monte (Catalani, *Historia dell'erettione* cit., p. 46). Inoltre, il suo biografo rivendica al Duca il merito di aver correttamente interpretato la profezia secondo la quale il culto dei sette angeli sarebbe stato ripristinato quando «la mitra» avrebbe «veduto per lo vetro», cioè al tempo di Leone X, obbligato dalla miopia ad un uso costante degli occhiali (Catalani, *Historia dell'erettione* cit., p. 45). Sappiamo, invece, dall'«Opus» che la "rivelazione" venne fatta a Bellorusso da un tale Bartolomeo, pisano, solito recarsi a pregare nella chiesetta dove fu scoperto l'affresco (ms. X.G.5, c. 3v). Peraltro, merita di essere sottolineata la profonda diversità tra i due personaggi: uomo colto e dotato di tendenze speculative il protonotario apostolico, modesto sacerdote, preoccupato quasi esclusivamente degli aspetti liturgici, il Duca.

[47] V. *supra*, nt. 42. Non sembra, comunque, accidentale che Duca abbia atteso la morte di Bellorusso per operare il plagio.

[48] Cfr. Caetani, *Vitae Sanctorum Siculorum* cit., pp. 266-268. Naturalmente, il raffronto può farsi solo con i mss. X.G.5 e XIV.F.4, ma è plausibile che il ms. VIII.F.12 abbia seguito la sorte dei precedenti.

[49] V. *supra*, nt. 2.

[50] V. *supra*, nt. 42.

[51] Mongitore, *Historia del ven. monastero* cit., p. 23: «... il P. Gaetano citato che in un suo manscritto (!) conservato nella libraria del Collegio di Palermo aggiunge ...» (segue la narrazione dell'aneddoto relativo alla profezia del "pisano", ricordato *supra*, nt. 46, mancante nel testo edito delle «Vitae»); p. 42: «... di cui scrive il P. Gaetano *nelle Vite de' SS. di Sicilia to. 2 p. 268* e nel suo m.s. citato» (corsivo dell'autore).

libri dell'«Opus» veniva attribuita ad Antonio Duca o il lavoro era ritenuto anonimo.

Nell'Ottocento, continuò l'oblio sin quando, nella seconda metà del secolo, i volumi del Collegio Massimo passarono alla Biblioteca Nazionale di Palermo, da poco istituita. Qui, dopo il 1879[52], il sacerdote Giuseppe Ferrigno riconobbe nel Bellorusso l'autore del ms. X.G.5[53], senza, tuttavia, che questa scoperta e una migliore accessibilità dei codici ne favorissero la conoscenza e l'utilizzazione da parte degli studiosi, sin quasi ai giorni nostri[54].

7. Conclusioni

A causa di ciò, assai poco sappiamo sull'opera di Bellorusso che, anche ad un sommario esame, si presenta assai più articolata di quanto non sia apparsa sin'oggi. Gli studiosi più antichi, infatti, da Caetani a Mongitore, si sono soffermati, in maniera pressoché esclusiva, su due soli aspetti: quello – rilevantissimo ma non unico – del culto angelico e l'altro della istituzione di una associazione ad esso legata. Neanche il recente saggio che ha richiamato l'attenzione sulla figura e sui testi del protonotario palermitano si è, sostanzialmente, discostato da questa prospettiva. Condizionata e limitata nell'indagine dal tema principale[55], l'autrice non poteva andare oltre l'acuta e puntuale disamina del rapporto tra gli scritti del Bellorusso e l'«Apocalypsis Nova»[56] e del complesso intreccio di escatologia e aspirazioni filoimperiali che sta a base della nascita – e della scomparsa – della Confraternita dei Sette Angeli, sorta per impulso di Pignatelli, con il supporto "ideologico" del canonico palermitano, suo stretto amico e collaboratore[57].

Se scorriamo le pagine dell'«Opus», però, ci rendiamo subito conto che, nel momento in cui compose il lavoro nella forma in cui lo leggiamo oggi, il protonotario mantenne il silenzio proprio sulla costituzione di quell' "imperiale" sodalizio del quale, tanto dettagliatamente, siamo informati da Caetani e, soprattutto, da Mongitore[58]. Narrando, nella parte proemiale, la vicenda della

[52] L'attribuzione dovette avvenire dopo questa data perché nei due volumi del Ferrigno, cit. *supra,* nt. 2, non si fa menzione dei codici di Bellorusso.

[53] V. *supra,* § 2. Sulle vicende della biblioteca dei gesuiti palermitani, v. G. Scuderi, *Il Collegio Massimo della Compagnia di Gesù a Palermo. Dalla Domus Studiorum alla Biblioteca Centrale della Regione Siciliana,* Palermo 2006, pp. 21-27.

[54] Ad. es., molti anni dopo la segnalazione di Kristeller (*supra,* nt. 5), Valenziano, *Introduzione* e *Annotazioni* cit., ha continuato a considerare perduta l'intera opera di Bellorusso.

[55] Il lavoro, dedicato all'analisi della biblioteca di Pignatelli, ovviamente, non poteva approfondire singoli aspetti e specifici personaggi.

[56] Sull'autore, sull'opera e sui rimaneggiamenti che subì, v., almeno, A. Morisi, *"Apocalypsis Nova". Ricerche sull'origine e sulla formazione del testo dello pseudo-Amadeo,* Roma 1970; C. Vasoli, *Filosofia e religione nella cultura del Rinascimento,* Napoli 1988.

[57] Salvo, *La biblioteca* cit., pp. 167 ss.

[58] Mongitore, *Historia del ven. monastero* cit., pp. 29-40, che riporta, in copia, anche numerosi documenti.

scoperta dell'affresco e dell'instaurazione della devozione verso gli angeli, Bellorusso passa, senza soluzione di continuità, dall'"invenzione" del 1516 alla fondazione del monastero femminile delle "Minime" di S. Francesco di Paola, avvenuta nel 1529[59]. Sulla istituzione e sulla vita della confraternita, durata dal 1523 al 1529, e che aveva coinvolto il vicerè, l'imperatore, il pontefice e i giurati di Palermo, non una parola è detta. Poiché tale silenzio si protrae per l'intero testo, non può, ovviamente, dipendere da cause accidentali: gli stessi motivi che avevano suggerito al Pignatelli lo scioglimento dell'associazione e la fondazione del convento[60] dovettero indurre Bellorusso a tacere sulle vicende precedenti il 1529. Molto probabilmente, ciò influì pure sulla composizione dell'«Opus» che, come sappiamo, si sviluppò tra il 1531 e il 1539 e, specialmente, dopo il 1535.

Pur costituendo l'asse portante del lavoro e mantenendo una prevalenza quantitativa, i contenuti "angelologici" furono inframmezzati e affiancati da altri, peraltro ad essi tradizionalmente connessi nell'ambito del pensiero scotista. In conseguenza, assai ridotta risulta l'escatologia "politica" e la stessa opera del Beato Amadeo, per questo aspetto, viene utilizzata solo per individuare i nomi degli angeli e le loro attribuzioni. Assai poco è detto del «pastor angelicus», tema che, pure, era stato alla base delle aspirazioni "messianiche" e filoasburgiche legate all'istituzione della confraternita. Al contrario, nel terzo libro, largo spazio è dato alla riflessione mariana e, in particolare, alla infocata polemica, relativa all'immacolata concezione[61], nella quale si erano misurati i francescani, influenzati dal neoplatonismo scotista, e i domenicani, di cultura aristotelico-tomista[62]. Argomento, questo, strettamente e inestricabilmente intrecciato con quelli della "monogamia" di Sant'Anna e della unicità o pluralità delle Maddalene che, non a caso, negli stessi anni, costituivano oggetto di ulteriori lavori del Bellorusso.

Altro, senza l'accurata analisi dei testi, ora finalmente possibile, non è opportuno dire. Vogliamo, soltanto, aggiungere che tale analisi può far conoscere aspetti, ancora inesplorati, della cultura siciliana del secolo XVI. Aspet-

[59] Bcrpa, ms. X.G.5, cc. 3v-4r: «... latuerunt in illo templo abdito et abiecto velut spelunca latronum et, ubi ceperunt agnosci venerarique, paulatim faverunt suo sacello moveruntque animum illustrissimi domini Hectoris Pignatelli ducis Montis Leonis, regni Trinacrie proregis, pro sua in dictos principes sanctissimos veneratione, ut maiori ex parte redificaret exornaretque dictum templum, dotaret quoque dote condecenti pro divino cultu quotidiano. Deinde, quedam nobilis virgo Helisabeth, inflammata studio flagrantissimo horum principum, aedificari fecit insigne cenobium sanctimonialium familiae divi Francisci Paulensis, vulgo ordinis minimarum, vitae arctissimae, ubi in presens duodeviginti sanctimoniales agunt vitam angelicam».

[60] Salvo, *La biblioteca* cit., pp. 175-177, analizza il quadro dei rapporti tra Carlo V e Clemente VII e la "composizione" che condusse all'accordo del 1529 e alla incoronazione del 1530.

[61] Bcrpa, ms. X.G.5, cc. 7 e 149r-152r; 196r-199v e *passim*. Anche questo tema è ampiamente trattato nella «Apocalypsis Nova»: cfr. Morisi, *"Apocalypsis Nova"* cit., pp. 52-59 e *passim*.

[62] Sul punto, rinviamo a E. Lavagnino, *Immacolata Concezione,* «Enciclopedia Cattolica», VI, Firenze 1951, coll. 1651-1653 e bibl. ivi cit.

ti che, nonostante l'apparente "arcaicità", evidenziano singolari, impreviste, consonanze con autori, generalmente, ritenuti significativi di un rinnovamento del pensiero filosofico-teologico europeo nella prima età moderna[63].

Appendici

I

Tra parentesi quadre è indicata la foliazione e, ad ogni variazione, si registra anche la grafia nella quale è scritto il testo. Viene pubblicata l'ultima redazione, data dall'autore con le sue correzioni. Le parti modificate sono registrate in variante. Le integrazione effettuate da A1 sono collocate in uncis. *La forma grafica dell'autografo è stata conservata. Ma, per assicurare una migliore leggibilità, si è modernizzato l'uso della punteggiatura.*

Palermo, Biblioteca centrale della Regione Siciliana, ms. X.G.5.

[c. 1r; A] Opus divinum et incognitum de septem spiritibus in conspectu troni dei astantibus.

Arduum et inauditum opus conamur de coelestibus et altissimis substantiis, quarum cognitio longe transcendit vires humani ingenii. Etsi divinus doctor Ariopagita quoddam volumen angelicum composuit, nihilominus illud minime[64] consumatum ex omni parte fuisse ingenue fatetur, nisi pro captu ingenii sui et quantum ex literis sacris potuit exculpere. Id quod indicavit in cap. primo de Ecclesiastica Hierarchia et in calce ultimi capitis de Coelesti Hierarchia haec exaravit*: «Quod, si obijcias nos non omnium deinceps imaginum que in sacris literis angelicas virtutes actionesque significant fecisse mentionem, respondebimus quod verum est fatebimurque ingenue divinarum et earum que supra mundum sunt rerum partim liquidam nos ignorasse scientiam atque ad ea ediscenda quae supra nos sunt doctore indigere, partim quaedam amisisse ex industria, ut quae ex antea expositis colligi possunt tantundem ferme valentia simul et, ne modum liber excaderet prospicientes,

[63] V. *supra,* nt. 20, per i rapporti, tutti da approfondire, con Jacques Lefèvre d'Étaples ed Enrico Cornelio Agrippa. Il pensiero di Bellorusso sembra collocarsi in una ideale linea di intersezione tra scotismo medievale, neoplatonismo e cabbalismo rinascimentali ed interessi magico-astrologici. Sul punto, in generale, v. C. Vasoli, *Lo scotismo nella corrente platonica del Quattro-Cinquecento, La tradizione scotista veneto-padovana,* Padova 1979, pp. 68-87. Un altro aspetto da indagare è quello relativo alla collocazione di Bellorusso di fronte alla Riforma. Non ci sembra dubbia la sua sostanziale contrarietà alle idee dei Riformatori, ma ci piace segnalare l'aspettativa di un Concilio e la significativa affermazione che dal male dell'eresia luterana potrebbe sorgere il bene della Chiesa e il superamento dei dissensi tra i principi cristiani (Bcrpa, ms. XIV.F.4, cc. 59r-60r). Con lo stesso spirito, Agrippa, nell'opera menzionata *supra,* nt. 20, nel corso della sua polemica antiscolastica, cita i versi di Hutten a sostegno di Reuchlin e ricorda con compiacimento i successi di Lutero e Carlostadio contro Eck (cc. M3r-M4r; M5v-M6r), senza che ciò comporti la totale condivisione delle posizioni dei due teologi protestanti.

[64] *in mg. add.* A.

* *Dionysii verba ex eiusdem operibus ab Ambrosio Traversario translatis, saepe saecc. XV-XVI cum scoliis Iacobi Fabri Stapulensis editis, Bellorosius sumpsit.*

arcana celestia silentio honoranda putavimus». Ex his verbis divini patris elicimus ex industria silentio nonnulla obvoluta fuisse ab eo arcana coelestia. Erat enim institutione divina prohibitum ne quis inquireret ea que supra nos sunt vel merita nostra longe excellerent, sicut idem divinus doctor in fine cap. tertii de Divinis Nominibus profusius docuit et in cap. II° de Coelesti Hierarchia ad divum Thimoteum haec monita dedit, ne panderet vulgo ea quae sancta et arcana sunt, dicens: «Nephas enim est (ut sacra testantur eloquia) spiritalium margaritarum purissimum illum ac permixtionis ignarum perlucidumque decorem // [c. 1v] et ornatum totius venustatis auctorem in porcos abijcere». Et hoc praeceptum ex Christi verbis hausit, Matthei cap. VII, quod divinus pater mente semper agitabat, sicut etiam idem mandatum de Hierarchia Ecclesiastica et de Divinis Nominibus ac Mystica Teologia, in vestibulo cuiusque libri , eidem beato Thimoteo in memoriam revocavit, ne quae[65] arcana sunt divinae philosophiae aut supercelestis doctrinae passim et sine delectu omnibus infunderet et, si communicaturus[66] esset, panderet solis perfectis verbo, non autem scripto, <sicut ab apostolis observabatur et peculiariter de coelestibus et altissimis substantiis, ut divinus Ariopagita in cap. primo asserit de Ecclesiastica[67] Hierarchia, profitetur dicens : «porro huiusmodi plena venerationis eloquia dicimus quaeque ab sanctissimis patribus nostris (a quibus sacris misteriis imbuti sumus) in sanctis[68] ac theologicis commendata sunt libris ac preterea quaeque ab eisdem sanctissimis viris sacratiore et purgatiore et propinqua quodammodo coelesti hierarchie doctrina sancti duces ac praeceptores nostri didicerunt, ex animo in animum (medio intercurrente verbo corporali quidem, sed quod carnis penitus excedet[69] sensum), sine literis transfusa sunt et ipsi sanctissimi principes nostri, dum sacra publice agenda instituerunt, non apertis ac patulis sensibus, sed signis angustioribus tradiderunt». Ecce qualiter, hoc mirabili testimonio divini patris discipuli et auditoris apostolorum labefactante, omnia deliramenta et vesania hereticorum boemorum ac luteios ac putridi sectatores Martini heresiarchae de sacris misteriis cerimoniisque ecclesiaeque sacrosanctis septem sacramentis, quae in libro Ecclesiastice Hierarchie continentur, quandoquidem dimanent ex doctrina et libris theologicis dictorum apostolorum, a quibus divinus Ariopagita profitetur se imbutum fuisse, et haec est sacra scriptura quae manavit ex doctrina summi et primi doctoris, qui Christus est. Sed redemus[70] unde sumus digressi.> Qum vero haec[71] cognitio de illis primariis septem propriis virtutibus ante tronum dei astantibus incognita hactenus fuerit, argumento certo nobis est quod de arcanis latitantibus sive velatis et obscuris fuerit rerum divinarum quas verenter divinus pater subticuit, si tandem hoc saeculo proditura sit in lucem haec sacra cognitio, autore divino spiramine (ut confidimus), veniet in theatrum orbis. Attamen[72] non est mirandum viris doctis si velate et nimis obscure obvolutum est quibusdam latibilis hoc arcanum collegium et sacrosanctus[73] senatus[74] de illis eminen-

[65] ne quae] neque *scrips.* A.
[66] commicaturus *scrips.* A.
[67] coele. *scrips.* A.
[68] fanctis A.
[69] ea *scrips.* A.
[70] repdemus *scrips.* A.
[71] hec *scrips.* A.
[72] *bis scrips.* A.
[73] sacrosanctum *scrips.* A.
[74] *in mg. add.* A.

tissimis virtutibus et earum numero astantibus circa deum, quandoquidem non absque divina dispositione celatum fuisse videtur usque ad hoc tempus a deo predecretum, sicuti in hoc libro clarius demonstrabimus. Quamquam totum volumen de Coelesti Hierarchia refertum est documentis et manifestationibus altissimarum virtutum ante vestibulum troni dei astantium et qum ad illarum veram cognitionem nemo hucusque penetraverit sive conscenderit, non inconvenienter dicere audeo quod, non precepto hoc eminentissimo et sacratiori ordine sublimium spirituum supereminentium supra omnem hierarchiam, opus hierachicum divini Dionysii numquam fuit perfecte[75] intellectum, // [c. 2r] si quidem prenominatus ordo, sublimior et sacratior omnibus, est initium coelestium substantiarum. Nec dissentaneum est si meum ingeniolum subrectum sit ad hanc altissimam cognitionem, quoniam tribus lustris operam navabimus huic desideratae investigationi coelestium primorum principum, ad quorum cognitionem tandem, duce nostra dilectione in auctorem dictarum rerum coelestium et in ipsos deificos principes astantes, perveniemus[76], sicut ipse angelicus doctor mirifice confisus est et fatetur in capitulo primo Ecclesiastice Hierarchie dicens: «omni autem sacrae functioni communis hic finis est: intensissima dei divinarumque rerum dilectio, quae sublimiter omnino singulariterque operatur». Porro viae domini, per quos ipse progreditur ad manifestandum sua ineffabilia opera, investigabiles sunt, sicut Apostolus docet Romanos. Et de hoc ego ipse possum perhibere locupletissimum testimonium. Quandoquidem iuvenis[77], relicta patria sicula, navandi operam literis, Romam petii, in cuius Gymnasio versatus sum nonnullis annis. Deinde, cum essem a secretis scriba Petri Cardinalis Rhegyni, ductus sum invitus in Pannoniam Inferiorem ab ipso Cardinale, misso illuc legato ab Alexandro sexto pontifice maximo pro expeditione in Turcas, qui vendicaverant sibi, vi armorum, Neopactum, Motonem et Coronem, civitates Peloponesi, a ditione Venetorum. Peracto postea triennio, illinc legatus qum vellet recedere, constituit me vicarium suum et rectorem, non tamen ex meo voto[78], insignis ecclesiae Vesprimiensis, ubi primarium templum dicatum est divino Michaeli illudque reparavi et exornavi quantum fas mihi fuit et patronum predicti templi accepi in advocatum. Decem tandem consumptis annis, coactus sum Romam regredi[79] ibique, completo biennio, invitus repedavi in natale solum panormitanum // [c. 2v] ubi, praeter expectationem, inveni thesaurum coelestem et inextimabilem. Est enim in vicinia domus natalitiae meae quoddam vetustum delubrum divo principi Michaeli dicatum quo, dum essem puerulus, accedere consueveram, sed numquam ego aut quisquis alius fuerat rimatus in eo sacello quicquam dignum cognitione, nisi qum advenit tempus predispositum a deo. Nam, dum vices gererem Archiepiscopi panormitani, Francisci Cardinalis surrentini, et ad latus dicti delubri, destituti iam ab omnibus, musicae preceptorem pro erudiendis clericis imperitis deputassem, die quodam, associatus viris duobus, altero canonico altero autem umani divinique iuris consulto, ingressus fui templum, situ et mucore obsitum

[75] *in mg. add.* A.
[76] *in mg. add.* A.
[77] *in mg. add.* A.
[78] ex-voto *in mg. add.* A.
[79] regressus *scrips.* A.

nimisque obscurum, ab hinc annis fere viginti, presidente Romanae Ecclesiae Leone decimo, ubi, promoventibus sotiis, repperi quamdam vetustissimam et arcanam historiam, ex officina abditissimae theologiae dimanantem ac depictam ab hinc ducentis fere annis, de septem primis principibus ante tronum dei astantibus, qualem, arbitror, in toto cristiano orbe hactenus non fuisse visam eaque a me tunc prospecta et considerata, ita sensi me inflammatum quodam divino ardore ut ceperim facere manifestari populo eiusmodi sacrosanctum senatum septem eminentissimorum dei angelorum dedique operam ut dictum templum acciperet meliorem formam et ex sacris literis multa excerpsi secreta coelestia esse, his ipsis iuvantibus angelis, in eorum laudem et admirabile preconium summae post deum maiestatis ipsorum insudavique annis quindecim difficillimae lectioni divini Dionysii de colestibus choris sanctissimorum spirituum si potuissem elicere hunc septenum[80] principatum inter // [c. 3r] illa coelestia numina et tandem, suffragante divina ope, non tantum exculpsi dictum eminentissimum et sacratissimum collegium angelicum, verum etiam didici totum illud opus hierarchicum maiori ex parte diffusum esse in manifestandis predictis septem summis angelis dei deque eorum muneribus atque preeminentiis supra omnem hierarchiam[81]. Hac ratione, ingenue quisque[82] vir doctus non inficiabitur divinum opus de Hierarchia Coelesti beati Dionysii hactenus non fuisse adamussim intellectum, immo plura sunt ignota quam percepta. Sed posset quispiam exquirere: quorsum narratio illa mearum peregrinationum et demum mearum[83] repedationum[84] post undeviginti annos in patriam, repugnante semper mea voluntate? Horsum equidem narravi ut lector percipiat vias domini esse investigabiles meque fuisse usque quaque[85] protectum ab ipsis sanctis angelis qum, sive in Pannonia sive in alma Urbe permansissem, sicut optabam, <preter multa pericula divinitus superata,> privatus vita fuissem Turcharum gladio absorbentium Regnum Pannonium, aut germanici furoris Urbem depredantis non evasissem mortiferos cruciatos sed, horum discriminum ignarus et iniquorum insidiis vallatus, angelica tutela defensus, incolumis evasi ad inveniendum mihi preservatum hunc coelestem thesaurum, ad incomparabiles profectus totius christianae universalis Ecclesiae producendos. Et, quamquam non est addubitandum fuisse in mente divina prediffinitum tempus huius coelestis et arcanae cognitionis septem gubernatorum humani generis, quando debebant haec ignota sacratissima numina in lucem prodire, quoniam omnia quae certis saeculis nove oboriuntur previsa // [c. 3v] sunt in illa summi opificis aeternitate, nihilominus, quidam vir timoratus, appellatus Bartholomeus, nobilis pisanus, qui libenter orabat in hoc sacello, interrogatus a me cur flagrabat tanta devotione in hos septem angelos, respondit se habere nescio quid magni vaticinii de tempore et futura sacrorum sollemnitate in honorem septem principum angelorum illudque oraculum a quo manaverit non aperuit, sed inquit: "hucusque illud fuit mihi velatum et obscurum, nunc autem patefactum: quandoquidem, aiebat tunc[86], manifestandos fore

[80] septem *scrips.* A.
[81] hierarcum *scrips.* A.
[82] quisquis *scrips.* A.
[83] mee *scrips.* A.
[84] *in mg.* A1; redemptionis A.
[85] usque quaque *in mg. add.* A.
[86] illud *scrips.* A

hos septem sanctissimos angelos ante tronum dei astantes qum mitra inspiciet per vitrum, prima autem mitra est summi pontificis, nunc vero praesidet romanae ecclesiae Leo decimus", qui sine vitro oculario quicquam cernere non poterat, "et in hoc templo cepta sunt fieri publica sacra". Confidenter asserebat iam advenisse tempus prefinitum de summa veneratione horum septem angelorum et tanto se certiorem factum[87] profitebatur quanto cernebat eos cum insignibus incognitorum misteriorum vivacissime esse effigiatos.

Volui haec in vestibulo huius operis prenarrare et preponere hanc ipsam depictam angelicam historiam[*] ut, qum de ea fecero mentionem, non sit opus haec eadem repetere. Sed, quod ipsi praecipue sint apud divinam maiestatem, fidem fecerunt toti civitati, quandoquidem <ducentis fere annis> latuerunt in illo templo abdito et abiecto[88] velut spelunca latronum at, ubi ceperunt agnosci venerarique, paulatim faverunt suo sacello moveruntque[89] animum illustrissimi domini Hectoris Pigna// [c. 4r; A2] telli ducis Montis Leonis, regni Trinacrie proregis, pro sua in dictos principes sanctissimos veneratione, ut maiori ex parte redificaret exornaretque dictum templum, dotaret quoque dote condecenti pro divino cultu quotidiano. Deinde, quidam nobilis virgo Helisabeth, inflammata studio flagrantissimo horum principum, aedificari fecit insigne cenobium sanctimonialium familiae divi Francisci Paulensis, vulgo ordinis minimarum, vitae arctissimae, ubi in presens duodeviginti sanctimoniales agunt vitam angelicam. Et haec est aperta experientia de divina potentia numinisque magnitudine predictorum septem angelorum apud mundi autorem astantium. Verum, quia haec magna provincia quam subituri sumus versatur circa veram et indubitatam cognitionem de septem sanctissimis spiritibus ante tronum dei astantibus, non erit dissentaneum ut ea quae literarum monumentis tradita sunt a divinis doctoribus de tribus hierarchiis et novem choris coelestium spirituum eorumdemque proprietatibus silentio decenti obvolvamus, velut res notissimas et saepe memoratas, ideoque, pretervolatis omnibus predictis, erigendus est animus ad illas sublimes et altissimas antiquae distinctionis substantias coelestes inconfusi et sacratioris ordinis super primam hierarchiam, licet communis doctrina sit de tribus tantum hierachiis et novem choris sanctorum spirituum colestium. Verum, quia hoc divinum opus non exaratum ad meam inanem gloriam, non ad aucupium labilis lucri, non ad captandos honores, sed ad immortalem divinae sapientiae laudem, ad manifestationem tanti et inscrutabilis divinarum humanarumque rerum regiminis per ministerium principaliter horum septem principum astantium procurantium salutem humani generis, non humanam imploro protectionem adversus ronchos nasutorum et contra mordaces censores, quoniam sat superque nobis est ferventissima nostra devotio in ipsos sanctos principes qui facile retundent omnia malignorum spicula venenata et morsus geminos[90], quibus hoc opus penitus caret, conterent, inflammabunt omnes Christi fideles ad agnitionem huius angelici muneris incomparabilis, quod sectum est in quatuor libros: primum de spei magnitu-

[87] *in mg. add.* A.
* *Hanc imaginem in codice Bellorosius minime posuit.*
[88] *in mg.* A1; electo A.
[89] noveruntque *scrips.* A.
[90] *verbum quod legi non potest scrips.* A.

dine <et quibus typis presignati in Veteri Testamento de numero, nominibus> supremaque dignitate apud deum et primario ministerio hac auctoritate horum septem principum astantium; secundus autem liber continet eviscerationem secretorum coelestium antiquate et admirabilis picturae, sed tertius codex disserit et declamat illud inauditum et memorabile proelium coelestium spirituum et apostatarum casum // [c. 4v] horrendum eorumdemque concilium adversus humanum genus ac odium capitale in Christum et in eius matrem immaculatam, cum defensione eius gloriose conceptionis. In quarto, demum, aperitur Christi arcanum consilium de comparando horum sanctorum angelorum astantium salutifera amicitia ut, qum defecerimus, recipiant nos in aeterna tabernacula, id quod deus trinus et unus ex sua ineffabili clementia nobis omnibus eius fidelibus concedere dignetur.

II

Palermo, Biblioteca centrale della Regione Siciliana, ms. XIV.F.4.

[c. 58r] ... Itaque, hac doctrina divi Chrisostomi nos excitati, cum Carolus Quintus Imperator in hac panormitana urbe moram gereret, imagines dictorum septem principum astantium depictas secundum exemplar antique picture, cum suis precibus accomodatis secundum cuiusque ministerium, obtuli sue Maiestati cum hac que sequitur epistula:

Inclyto et invicto Carulo Quinto Imperatori servulus Thomas Bellorosius prothonotarius apostolicus s(alutem) et felicitatem d(icit).

Qum summus opifex, ex sua ignota sapientia, mundi gubernaculum et regimen distribuerit illis summis septem angelis ante tronum suum astantibus ut eorum ductibus subvehantur electi dei ad haereditatem aeterne salutis, conveniens est ut Imperator terrestris agnoscat hos mundi rectores et primarios principes apud Imperatorem Coelestem, cum quibus tua augustissima celsitudo habet commune ministerium recte gubernandi et idem desiderium dirigendi omnes gentes in via salutis; propterea predicti principes semper hactenus faverunt et favebunt Tuae invictissimae maiestati. // [c. 58v] Itaque accipe, divine Imperator, eorum divina nomina imaginesque admirabiles, cum quibusdam insignibus arcano mysterio plenis, necnon et breves ac devotas preces, quibus hi altissimi principes invocandi venerandique sunt a tua imperiali Maiestate, ut ipsa quotidie pro suis sanctis expedictionibus non omittat implorare tantum auxilium angelicum, quo freta, ardentius vehementiusque ac tutius hostes fidei invadat et de illis gloriose triumphet, quod ille qui predictam fidem sanctam suo pretioso sanguine fundavit efficacius abundantiusque que optamus concedere dignetur, qui vivit et regnat in secula seculorum. Amen.

Carmelo Schifani

LA FACOLTÀ DI AGRARIA DI PALERMO RICORDI E RIFLESSIONI

La mia storia di "agronomo" è intimamente intrecciata con l'istituzione a Palermo della Facoltà di Agraria, avvenuta nell'anno accademico 1941-42. Proprio nel 1941 avevo conseguito la maturità classica e, in attesa della chiamata per il servizio militare, dovevo orientarmi sulla facoltà cui iscrivermi per continuare gli studi. Propendevo per Medicina, ma l'istituzione della nuova facoltà, il possesso di una azienda agraria e le preoccupazioni prodotte nell'ambiente familiare dalla recente legge del 1940 sulla Colonizzazione del latifondo siciliano, con il ventilato obbligo, per i proprietari di terreni di una certa estensione, di assumere un direttore tecnico qualificato, mi fecero decidere l'iscrizione in Agraria.

La nascita della Facoltà di Agraria a Palermo (la più prossima allora era Portici, da cui provenivano i pochi agronomi siciliani e quegli altri pochi che operavano negli Ispettorati dell'Agricoltura, i tre dell'Istituto Vittorio Emanuele per il bonificamento della Sicilia e poi nell'Ente di Colonizzazione del latifondo siciliano) coronava un'annosa aspirazione di illuminati rappresentanti del mondo agricolo, nonché di personalità dell'Accademia, in quel periodo appassionatamente rappresentati dal professore Francesco Bruno, direttore dell'Istituto di Botanica della Facoltà di Scienze Naturali e dell'annesso Orto Botanico e Giardino Coloniale.

Immatricolato con il numero 20, mi ritrovai a essere, oltre che tra i primi iscritti, anche tra i più giovani, avendo tra i colleghi alcuni uomini maturi, a volte già con una laurea in altre discipline, che, conduttori di aziende agricole e invogliati dall'istituzione a Palermo della Facoltà, si erano decisi a ricominciare una vita di studenti (Sallier de la Tour, Gino Saeli, Attilio Scaduto, il medico Midulla, ecc.), forse anch'essi intimoriti dall' "assalto al latifondo" (meglio un pazzo in casa propria che un savio in casa altrui!).

Le lezioni del nuovo corso di laurea si tenevano quasi tutte in via Archirafi, in gran parte con docenti e in locali di altre facoltà (Scienze Naturali), a volte in abbinamento con studenti di altri corsi di laurea (Scienze, Medicina), ma si seguivano anche, malgrado la guerra in atto e i bombardamenti notturni, che ci rubavano ore di sonno, esercitazioni (ricordo in particolare Botanica e Chimica analitica) impartite con grande serietà e diligenza. Certamente i docenti, a parte quelli che già insegnavano in altri corsi universitari, o alcuni liberi docenti preposti ad Istituzioni che già operavano a Palermo (Romolotti e Montanari dell'Istituto Zootecnico e Mirri dell'Istituto Zooprofilattico) non erano tutti di "chiara fama", ma l'entusiasmo che li motivava, e direi anche quello di gran parte degli allievi, sopperiva a molte carenze.

Già durante la guerra la Facoltà comincia rapidamente a rafforzarsi con la nomina in ruolo dei primi docenti vincitori di concorso (Grimaldi, Proni, Baldacci, e poi Sempio), che però sono costretti ad affrontare gravi disagi, sia per la difficoltà di trovare alloggi che per le difficoltà dovute ai disagevoli e spesso pericolosi collegamenti con le città di provenienza, dove hanno lasciato le famiglie, sia per non disporre per la loro attività di locali idonei ed attrezzati e di personale. Ricordo, tra l'altro, che erano stati costretti a tenere una sessione di esami all'aperto, in un oliveto di Santa Flavia, mentre avveniva un bombardamento sulla città di Palermo.

Dopo il 1943, con lo sbarco delle truppe alleate in Sicilia, la Facoltà acquisisce tre nuovi professori di ruolo per nomina dell'Amministrazione americana, i cosiddetti AMGOT Professori (Cultrera, Monastero e Orlando Cascio); viene dotata di una sede propria, in via Archirafi (ex Istituto di Anatomia comparata), e anche di altri locali altrove, e inizia la realizzazione degli Istituti (Economia e politica agraria, Industrie agrarie, Patologia vegetale, Entomologia agraria, Chimica agraria, Agronomia e coltivazioni erbacee). L'acquisizione di nuovi spazi permette l'acquisto di materiale scientifico e didattico, la creazione di biblioteche d'Istituto, la disponibilità di personale e soprattutto di ricercatori (allora Assistenti), con il conseguente inizio della formazione di una classe di ricercatori e docenti locali, in grado di potere sostituire nel futuro, con stabilità di sede, i docenti che, per i disagi incontrati, per interessi nei luoghi di provenienza, o perché attratti da offerte più vantaggiose, anelavano a rientrare nei luoghi d'origine.

Va ancora aggiunto che con l'occupazione americana, e per la Sicilia in pratica con la fine del conflitto armato, molte cose iniziano a cambiare; nella vita culturale si assiste ad un grande rinnovamento, sorgono associazioni di vario genere, musicali, teatrali, complessi jazzistici, associazioni che hanno come scopo la ricerca di strade per lo sviluppo dell'economia siciliana (Centro per l'incremento economico della Sicilia, con animatore Enrico La Loggia); riprende la vita politica, con spinte separatiste e poi autonomiste, non solo con la discesa in campo dei vecchi parlamentari prefascisti (Aldisio, Finocchiaro Aprile, ecc.), ma soprattutto con la partecipazione popolare, che fa discutere dei più recenti avvenimenti nelle principali piazze fino a tarda sera; nell'ambiente economico si assiste anche a qualche timida illusione di trasformare quelle poche attività pseudoindustriali, quasi casalinghe, sorte nel

periodo in cui la Sicilia era stata praticamente tagliata fuori dal continente, in attività economicamente più valide quali fabbrichette di sapone, di lucido per scarpe, di colla, di vernici, ecc., e poi successivamente ancora di tessuti (Gulì), conserve alimentari (Pensabene), essenze agrumarie (Dragotta, Frasca Polara).

Mi laureo nella sessione straordinaria dell'anno accademico 1944-45 (marzo 1946), dopo avere partecipato, e in parte organizzato, il primo viaggio di istruzione per i laureandi della Facoltà, che, a fine marzo del 1945, con la disponibilità esclusiva di una automotrice delle Ferrovie dello Stato (littorina), su una linea ferrata pressoché deserta, ci portò a visitare l'azienda Tasca a Valledolmo, l'azienda Mazzarino e il castello di Donnafugata, le Cantine Buccellato a Vittoria, e poi infine Catania.

Quando la guerra ha fine anche nell'Italia continentale e in Europa, la vita comincia a normalizzarsi e la scena politica si fa più vivace; l'agricoltura occupa un posto di rilievo sia nel dibattito politico, svolto localmente nella sede dell'Assemblea Regionale, dopo l'ottenuta autonomia, sia nelle piazze con le leggi Gullo e Segni, l'occupazione delle terre al grido "la terra ai contadini", la rinascita della cooperazione, e poi nel 1950 la legge della "Riforma Agraria Siciliana". Anche la vita culturale è affascinante. Al teatro Massimo oltre alla stagione lirica con i più quotati artisti del momento (Ferruccio Tagliavini, Maria Caniglia, Gobbi, Schipa, ecc.) vengono eseguite le nove sinfonie di Beethowen sotto la direzione di Herbert Von Karayan; al Biondo è rappresentata l'Opera da tre soldi di Bertold Brecht con la regia di A. G. Bragaglia, nonché Pirandello e i primi autori stranieri (Miller, Elliot, Ionescu).

I primi docenti della Facoltà (Baldacci, Grimaldi) vanno via via lasciando Palermo. A sostituirli vengono chiamati alcuni libero docenti in attesa di concorso come Emilio Zanini, già in Sicilia come funzionario dell'Ente di Colonizzazione del latifondo siciliano, trasformato nell'Ente di Riforma Agraria dopo la legge di riforma del 1950, e Francesco Platzer, triestino, che aveva iniziato a Portici la sua carriera come assistente INEA e poi all'Università.

La mia carriera universitaria inizia, sotto la guida di Proni, nel 1946, sia come borsista presso l'Osservatorio di Economia Agraria, sia come assistente volontario e, dall'anno successivo, incaricato di Estimo rurale e contabilità; attorno a quegli anni e in quelli successivi, anche i più meritevoli laureati della Facoltà occupano i pochi posti disponibili di assistente (Botanica, Agronomia, Coltivazioni arboree, Entomologia, Industrie agrarie, Chimica agraria).

La sistemazione della sede della Facoltà non è peraltro risolta: i locali sono insufficienti e ancora dispersi in vari punti della città e lezioni ed esercitazioni si continuano a tenere in gran parte presso altri Istituti e sedi (Botanica, Mineralogia e geologia, Zootecnica, Chimica organica, Fisica, Agronomia, ecc.). Si accarezza l'idea di avere a disposizione un'ampia superficie, ove far sorgere tutti gli edifici occorrenti alla Facoltà e l'azienda agraria sperimentale ad essa affidata. L'occasione si presenta con la dismissione della proprietà del conte di Parigi (Parco d'Orleans) in parte acquisita dalla Regione Siciliana, che ne fa la sede della propria Presidenza.

L'acquisizione del terreno non è una impresa agevole, dovendo superare, con la perseveranza in particolare dei professori Bruno e Zanini, ostacoli di

vario genere, compresi interessi di carattere mafioso-speculativo. L'operazione si conclude e finalmente viene posta la prima pietra, con l'intervento dell'on. Amintore Fanfani. Il progetto è ambizioso: è prevista la costruzione di tre padiglioni, dove allocare Istituti, Laboratori, Aule, Biblioteche e la sistemazione di tutto il terreno a Campo sperimentale della Facoltà. Col passare del tempo tale progetto viene radicalmente ridimensionato, per insufficienza di mezzi finanziari, per esigenze di altre facoltà (Ingegneria, Economia e Commercio, Lettere), per la necessità di servizi (Segreterie studenti, Casa e mensa studenti, Centro polifunzionale); vengono poi acquisite altre aree e sorgono nuovi servizi (attrezzature sportive). La Facoltà ha oggi due padiglioni e quello che doveva essere il Campo sperimentale è oggi sede di altre Facoltà e un affollato posteggio incontrollato di macchine, dove è disagevole e pericoloso circolare, nella speranza che presto possa divenire un ameno polmone verde a servizio della cittadinanza.

Pur tra i disagi dovuti nei primi tempi alla precarietà della sede, alla insufficienza del personale, alla deficienza di attrezzature didattiche e scientifiche, la Facoltà si rafforza rapidamente. I suoi docenti vengono chiamati dalle Istituzioni pubbliche e private con vari incarichi a collaborare ai programmi che si vanno concretizzando. Nel 1946 si ricostruisce, presso l'Istituto di Economia e politica agraria della Facoltà, l'Osservatorio di Economia Agraria per la Sicilia dell'INEA e si recuperano un cospicuo numero di libri e collezioni di riviste, che durante la guerra erano andate disperse e in parte distrutte, che costituiscono il primo nucleo dell'attuale Biblioteca del Dipartimento ESAF.

L'attività scientifica e di ricerca è in gran parte volta a far conoscere approfonditamente il territorio siciliano e a cercare di risolverne i problemi. Gli studi sono indirizzati nella maggior parte dei casi a colture di interesse locale (grano, fava, agrumi, sulla), a prodotti importanti per la regione (vino, formaggi), ad argomenti di attualità (studi sulla formica argentina, sulla cooperazione agricola, sui rapporti contrattuali). Nel 1950 esce il primo volume degli «Annali della Facoltà di Scienze Agrarie dell'Università di Palermo», contenente 31 contributi del suo personale docente.

La storia della Facoltà nella sede di Parco d'Orleans è storia recente. Quando tra il 1960 e il 1962 vanno in cattedra i primi allievi della Facoltà (Crescimanno, Ballatore, Schifani), ne consegue una prima stabilizzazione del corpo docente, un rinnovamento dello spirito di competitività interuniversitario e nello stesso tempo una maggiore apertura alla collaborazione e al confronto; il rinnovamento porta anche a un graduale ricambio generazionale nel governo della Facoltà con la nomina nell'anno accademico 1964-65 a preside del professore Ballatore. È in questo periodo che vengono intensificati i rapporti con altre Istituzioni e sedi universitarie nazionali (Portici, Firenze, Bologna, Piacenza, Milano, Padova, ecc.) ed estere, con cui si realizzano scambi di docenti e visite conoscitive (Francia, Romania, Israele, Spagna, ecc.). In ambito regionale e nazionale i docenti della Facoltà sono chiamati ad importanti incarichi nelle Istituzioni (Ente di Riforma Agraria, Istituti di Credito, ecc.), in commissioni di concorso, in consulenze, ecc. Si reperiscono con convenzioni,

o a titolo gratuito, terreni dove impiantare campi sperimentali, e si accentua l'impegno di ricerca e la presenza sul territorio. La Facoltà promuove e organizza convegni e dibattiti sulle problematiche più attuali dell'agricoltura e, attraverso i suoi docenti, che a titolo personale partecipano a vari centri decisionali, fa da stimolo alla realizzazione di importanti provvedimenti (Bonifiche, Assistenza tecnica, Pianificazione agricola, ecc.).

Sono nati o si sono rinnovati nel frattempo, per sollecitazione di docenti della Facoltà e con il supporto regionale, alcuni centri sperimentali a carattere regionale (legno e carta); l'Osservatorio di Economia Agraria stipula una convenzione a cui partecipano ERAS (Ente Riforma Agraria Siciliana), Banco di Sicilia, Cassa di Risparmio, e ottiene finanziamenti anche dall'Assessorato Regionale al Bilancio, che gli consentono di eseguire una serie di studi sull'economia agraria della Sicilia; nel 1950 l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno porta un nuovo periodo di entusiasmo e di attenzione per il settore agricolo (irrigazione) e fa risorgere il mito dell'industrializzazione. In quegli anni la Facoltà occupa una ottima posizione nel panorama universitario italiano. Il numero degli studenti va via via aumentando, è buono il loro livello di preparazione, come dimostrano i risultati ottenuti dagli allievi nei concorsi nazionali (Ministero dell'Agricoltura, ICE, Ministero della Pubblica Istruzione, ecc.), buona e di buon livello l'attività di ricerca del corpo docente.

Le agitazioni studentesche del 1968, arrivate in Sicilia con un paio di anni di ritardo, non portano alla Facoltà di Agraria, trasferitasi in parte già nei nuovi locali di Parco d'Orleans, gravi disagi. L'occupazione dura un paio di giorni, avviene senza causare pesanti danneggiamenti, gli esami e i corsi procedono regolarmente, anche perché la Facoltà si mostra aperta alle richieste ragionevoli presentate dagli studenti e dagli Assistenti. Vengono introdotti in via sperimentale i semestri didattici, viene concessa la presenza nei Consigli di Facoltà dei rappresentanti degli assistenti e degli studenti, a cui viene anche assegnato un locale e l'autorizzazione a stampare un loro bollettino mensile.

Più tardi, nel 1977, ad opera di un benemerito donatore, su interessamento e consiglio di un docente della Facoltà, il Prof. Orlando Cascio, viene acquisita un'intera azienda agraria, che oggi dà luogo alla Fondazione Lima Mancuso, col vincolo di fare di essa un'azienda modello ed elargire borse di studio a laureati della Facoltà di Agraria e di Scienze Economiche.

Il successivo periodo vede il rafforzamento dell'organico, la richiesta, oltre che di nuovi posti di tecnico, di ricercatori e docenti, di un altro Corso di laurea e soprattutto l'impegno nella ristrutturazione dell'azienda della Fondazione (Pietranera) e nell'adeguamento degli spazi della Facoltà, ancora sotto molti aspetti insufficienti ai crescenti bisogni. Il nuovo Corso di laurea (Scienze Forestali), reiteratamente richiesto fin dal 1975, viene ottenuto nel 1989, ma pone subito nuovi problemi relativi alla sede e all'organico.

Dopo varie vicissitudini e promesse si decide di realizzare il nuovo corso come sede distaccata a Bivona (Agrigento), in ottemperanza agli indirizzi di decentramento e decongestionamento auspicati dall'Università. Viene individuata una prima temporanea sistemazione provvisoria a Bivona e una sede definitiva in un ampio complesso non utilizzato in territorio di S. Stefano di

Quisquinia (ex antitubercolosario), che ha bisogno di notevoli interventi di ristrutturazione. Con l'anno accademico 1990-91 si avviano i primi corsi e si perviene alla prima laurea nel 1995, con l'intervento del Presidente del Senato onorevole Scognamiglio; sono avviati i lavori progettuali per la trasformazione dell'edificio, si superano alcune difficoltà burocratiche, si ottengono i primi finanziamenti. Sembra di poter rivivere un nuovo periodo di entusiasmi e di realizzazioni. Ma nel 1998 le opere di ristrutturazione non sono ancora iniziate, alcune promesse a suo tempo fatte dai rappresentanti degli Enti locali non vengono concretizzate, i disagi per la sistemazione dei docenti e degli studenti non vengono affrontati e risolti, e la Facoltà decide, con l'anno accademico 1999-2000 di trasferire il Corso a Palermo.

Nel frattempo è intervenuta la prima riforma dell'Università, che per la Facoltà di Agraria comporta la individuazione degli indirizzi, e conseguentemente l'aumento complessivo nel numero di corsi da attivare. Aumenta anche il numero dei docenti e la necessità di locali, che si aggiunge a quella di aule già carente. I problemi che la Facoltà deve affrontare sono quelli di sempre, ma si fanno via via più acuti e complessi per il fatto che non esistono più spazi inutilizzati e perché i bisogni sono diventati ancora più consistenti.

L'ultima Riforma dei Corsi di Studio Universitari, l'istituzione delle lauree brevi, ha comportato nuovi problemi logistici: il Corso di Viticoltura ed Enologia si svolge a Marsala come sede staccata; l'introduzione negli insegnamenti e nelle esercitazioni di nozioni di informatica richiede altri spazi e aule appositamente attrezzate; le necessità dei Dipartimenti continuano a crescere sia per nuovi compiti (Dottorati di ricerca), che per nuovo personale e nuove attrezzature; aumentano i carichi amministrativi sia dei Dipartimenti che della Presidenza, con richiesta di nuovi spazi e ulteriore personale; bisogna anche mantenere i locali di Parco d'Orleans, che dopo quasi mezzo secolo di servizio hanno necessità di interventi.

A tutto questo hanno provveduto e provvedono come possono, malgrado le difficoltà finanziarie, gli organi preposti, sotto le sollecitazioni dei presidi che si sono succeduti, e con l'entusiasmo che ha caratterizzato molti di loro.

Il preside attuale, nei pochi mesi di governo della Facoltà, forse anche perché io vedo le realizzazioni ormai a lunghi intervalli di tempo, mi sembra abbia fatto miracoli, rinnovando e ristrutturando sia i locali di rappresentanza (Aula Magna, Presidenza, pertinenze varie), sia intervenendo su alcuni Dipartimenti, e sui servizi alla didattica e agli studenti (aule, aule informatiche, nuovi locali e box lettura per gli studenti). Ciò non toglie che le difficoltà e le carenze continuino ad esistere e mi pare si faccia sempre più complessa la loro soluzione.

A chiudere questa breve memoria non posso non ricordare alcuni nomi, in parte già citati precedentemente: il prof. Bruno, il prof. Cultrera, il prof. Monastero e il prof. Zanini, miei docenti, e poi miei amici, che mi hanno onorato della loro stima; il prof. Proni e il prof. Platzer, miei maestri, che mi hanno guidato amorevolmente nella mia carriera accademica; i miei colleghi Ballatore e Crescimanno che mi hanno affettuosamente sostenuto in varie occasioni; e, infine, i numerosi studenti, alcune migliaia, che spesso, incontrandomi, mi rinnovano il loro ricordo.

Recensioni e schede

Massimo Livi Bacci

Conquista. La distruzione degli indios americani,
il Mulino, Bologna, 2005, pp. 335

L'ultimo lavoro di Massimo Livi Bacci è, come scrive l'autore, «un'incursione in un vasto campo alla ricerca di fatti e di prove utili per costruire un'interpretazione demografica della catastrofe». A suo parere, le tradizionali interpretazioni storiografiche date della Conquista – come crudele azione di sottomissione compiuta dai *conquistadores* europei o come conseguenza del contatto con le nuove patologie epidemiche – tendono a sottovalutare il ruolo esercitato dagli sconvolgimenti provocati dalla Conquista nelle società precolombiane in ambito economico, sociale e demografico.

Il percorso delineato nel volume si articola in otto capitoli, il primo dei quali è dedicato alle «diverse valutazioni dell'entità delle risorse umane» presenti in America al momento dell'arrivo di Colombo, operate dalla scuola «ribassista» e da quella «rialzista» nel corso del ventesimo secolo, e alle diverse letture delle vicende demografiche mesoamericane. L'autore sottolinea come il contatto tra europei, indios e africani abbia generato un mutamento profondo delle prerogative individuali e collettive dei gruppi, «come la dislocazione economica e la confisca del lavoro ... ebbero gravi effetti dove l'economia era di quasi pura sussistenza», e come «la dislocazione sociale smembrò le comunità e attenuò le reti di solidarietà e le capacità di difesa di fronte a calamità, penurie, attacchi esterni».

Il secondo capitolo indaga le cause della catastrofe demografica che investì e, in pochi decenni, decimò le popolazioni mesoamericane, attraverso le testimonianze di uomini che parteciparono, assistettero o furono vittime della Conquista: funzionari, religiosi, uomini d'arme, coloni e viaggiatori. Le testimonianze contemporanee, considerate da Livi Bacci strumenti "privilegiati" per indagare i meccanismi e le cause della catastrofe demografica degli indios, confermano la complessità del fenomeno caratterizzato da più fattori. Secondo Livi Bacci, non ci sono dubbi sul fatto che l'arrivo degli europei in America abbia causato una catastrofe demografica, le «incertezze riguardano più che altro l'entità del disastro, la durata del declino e le cause che lo determinarono».

Nel terzo capitolo viene affrontato uno dei nodi storiografici tradizionalmente legati al tema della Conquista: il ruolo svolto dalle patologie epidemiche nella catastrofe demografica degli *indios* americani. In particolare, l'autore si

occupa del vaiolo che, insieme ad altre patologie, è stato considerato per molto tempo il principale responsabile della catastrofe indiana. Le testimonianze contemporanee, però, indicano il 1519 come la data della prima epidemia di vaiolo verificatasi nelle colonie americane, ben ventisei anni dopo il primo contatto degli indios con gli europei e quando già la «velocità dell'estinzione degli indios era visibile a tutti». Questo dato, insieme ad altre considerazioni – quali modalità e tempi dell'introduzione dell'infezione, intensità del contagio e guarigione dei malati – portano a ritenere che altre e più complesse furono le cause della catastrofe demografica seguita alla Conquista. Livi Bacci invita a non cadere nel facile errore di identificare nelle patologie epidemiche la causa unica del disastro demografico americano, ma a considerare come il contatto abbia generato cambiamenti radicali nelle prerogative delle comunità indigene. Lo stato di servaggio e le sue inevitabili ripercussioni sui modi di vita, la dislocazione territoriale, economica e la confisca del lavoro, sono tutti fattori che colpirono «l'intero sistema riproduttivo indigeno: la sopravvivenza, le unioni, la riproduttività, la mobilità e le migrazioni».

Negli ultimi quattro capitoli del volume viene analizzato il rovinoso declino degli indios nelle diverse realtà regionali: nei Caraibi, in Messico, nelle Ande e nel bacino del Río de la Plata (Paraná e Uruguay). Questo itinerario comprende «la maggioranza, i tre quarti o anche più, della popolazione india del Cinquecento, e offre un ampio ventaglio di situazioni ed esperienze» dalle quali l'autore trae alcune considerazioni di carattere generale; in tutte le regioni «scende il numero della popolazione, si compie il passaggio del potere in mani europee e avvengono profonde modificazioni dell'economia e dell'ambiente, e radicali trasformazioni istituzionali e sociali».

Livi Bacci conclude la sua indagine rilevando come «le conseguenze del contatto rimasero comprese tra due poli estremi: estinzione prima delle epidemie, come avvenne per i taíno dell'isola di Hispaniola, di Cuba e di Portorico, e crescita nonostante le epidemie, come fu il caso dei guarnì ... tra il Paraná e l'Uruguay». La catastrofe demografica che colpì gli indios, dunque, non era un destino «obbligato», né tanto meno la conseguenza inevitabile del contatto tra europei e indios, «ma l'esito dell'interazione tra fattori naturali e comportamenti umani e sociali il cui risultato non era determinato in partenza».

Lavinia Pinzarrone

Aa. Vv.

Si governano così, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 335
[Francesco Palermo, Jens Woelk, *Germania*, pp. 149
Roberto Scarciglia, Dania Del Ben, *Spagna*, pp. 158
Alessandro Torre, *Regno Unito*, pp. 179]

In un momento della storia della Repubblica italiana caratterizzato da modifiche talora radicali dell'ordinamento dello Stato e da un conseguente intenso e spesso aspro dibattito, la casa editrice Il Mulino ha avviato la pubblicazione di una collana di agili ed esaurienti tascabili sugli ordinamenti dei principali stati del mondo. Durante lo scorso anno sono state edite le monografie sui sistemi istituzionali di Germania, Spagna e Gran Bretagna, mentre di prossima pubblicazione sono quelle su Francia, Stati Uniti, Canada, India e Cina.

Il volume sull'ordinamento della Repubblica Federale Tedesca è stato realizzato da Francesco Palermo, docente di Diritto pubblico comparato all'Università di Verona, e da Jens Woelk, docente di Diritto costituzionale comparato all'Università di Trento. Efficace ed opportuna è la premessa degli autori all'illustrazione delle caratteristiche del sistema istituzionale tedesco e della "Legge fondamentale" della repubblica:

> Per capire l'attuale configurazione, il funzionamento e le peculiarità del sistema federale tedesco è necessario ricordare due fattori storici fondamentali: l'origine intergovernativa dei rapporti tra gli Stati tedeschi e l'accentramento dei poteri prodottosi nell'ultimo secolo e mezzo attraverso la legislazione sociale e la tutela dei diritti fondamentali ... La genesi del federalismo tedesco è antecedente a quella dello Stato. Per quasi un millennio la storia federativa tedesca è stata la storia di diverse entità politiche, senza un unico punto di riferimento come in altri paesi, Parigi, Londra o perfino Roma, ma con una moltitudine reticolare di centri minori, gradualmente trasformatisi in Stati nell'età moderna. Ciò ha fatto sì che i rapporti fra tali entità si siano tradizionalmente basati su relazioni intergovernative e tra burocrazie ministeriali, istituzionalmente imperniate su un organo rappresentativo degli esecutivi dei vari Stati. Questa impronta storica è determinante per comprendere l'unicità del sistema federale tedesco, ancora oggi basato sulla collaborazione intergovernativa, a livello esecutivo e non assembleare, dei *Länder* tra loro, che ruota intorno a un organo unico nel panorama comparato, per composizione e - almeno sinora - per efficienza: il Bundesrat (p. 31).

Il sistema tedesco si caratterizza, dunque, tanto per un «federalismo esecutivo» quanto per «un altro dato strutturale, il federalismo unitario»; infatti, «lo sviluppo della legislazione sociale e del welfare fin dai tempi di Bismarck e la prevalenza, su ogni altro principio, della tutela uniforme dei diritti dei cittadini su tutto il territorio, sancita dall'attuale Legge fondamentale, hanno necessariamente comportato un forte accentramento in relazione alle regole fondamentali e ai controlli». Tuttavia il federalismo tedesco è anche «cooperativo», poiché vi è «un'interdipendenza permanente e strutturale tra le burocrazie federali e quelle dei *Länder*». Viene sottolineato però come le trasformazioni dell'economia e della società tedesca conseguenti alla riunificazione abbiano causato il passaggio ad una nuova fase: il «federalismo competitivo», in cui il potere centrale ha il dovere di intervenire non più per garantire l'«uniformità» dei «livelli di vita» tra i vari *Länder*, obiettivo considerato ormai irraggiungibile, ma solo livelli, in modo più generico, «comparabili».

Gli autori rivolgono poi la loro attenzione alla cultura della stabilità politica che non solo è uno dei «chiari valori di

fondo» su cui è improntato il sistema tedesco, ma addirittura «il principale di questi, da cui tutto l'impianto discende». La prima conseguenza dell'attribuzione di un posto di primo piano al valore della stabilità è l'esistenza di «numerose regole volte a limitare il numero degli attori politici, sotto il profilo sia qualitativo sia quantitativo». Questo principio viene applicato in primis ai partiti:

> Dal punto di vista quantitativo, la riduzione del numero dei partiti avviene attraverso le regole dettate per la vita dei partiti e per la loro stessa esistenza (nella legge federale sui partiti politici), per il loro finanziamento e attraverso le regole elettorali ... Agli oneri posti in capo ai partiti in termini di controllo e di finanziamento corrispondono anche degli onori. Il maggiore di questi è di essere posti al centro della vita politica tedesca. È la stessa costituzione a far sì che la Germania sia uno "stato dei partiti", affidando loro, una volta in possesso dei requisiti per poter essere definiti tali, il compito di costituire la linfa che alimenta le istituzioni, unici mediatori tra i cittadini e il potere in un sistema che, a livello federale, non prevede strumenti di partecipazione diretta dei cittadini: è, dunque, solo attraverso i partiti che la partecipazione popolare si realizza. L'importanza essenziale di assicurare che i partiti presentino credenziali in ordine deriva proprio dalla necessità che questi siano il veicolo esclusivo della rappresentanza politica e dalla reazione all'esperienza weimariana, con i partiti e movimenti che, contrastando il sistema, alla fine lo hanno distrutto (pp. 45-46).

Proprio per le vicende della Repubblica di Weimar, anche nei rapporti tra gli organi dello Stato, come per il sistema politico, «il paradigma fondamentale» è «costituito dall'obiettivo della stabilità»; infatti,

> la forma di governo voluta e disciplinata dalla Legge fondamentale ha come costante punto di riferimento l'eliminazione dell'instabilità istituzionale, che aveva accompagnato, come sappiamo, la Repubblica di Weimar e ne aveva determinato la crisi. Così come l'instabilità economica degli anni di Weimar è stata il convitato di pietra di tutta la politica economica del dopoguerra, allo stesso modo l'instabilità istituzionale del ventennio tra le due guerre ha rappresentato l'esempio da non ripetere e il costante punto di riferimento dei costituenti. Sempre in reazione all'esperienza precedente (non dimentichiamo che Hitler assunse i pieni poteri a seguito di un plebiscito popolare), la forma prescelta è una democrazia totalmente rappresentativa, in cui non sono previste, a livello federale, forme di partecipazione dei cittadini: niente referendum abrogativo, niente iniziativa popolare. Il popolo non può essere il decisore ultimo, ma solo il motore di un sistema in grado, una volta legittimato dal voto, di funzionare da solo, nel rispetto dei principi intoccabili della costituzione (pp. 62-63).

Infine, viene posta l'attenzione sulla "Legge fondamentale" della Repubblica Federale Tedesca, con un'analisi specifica di tre ambiti: la protezione della costituzione e dei suoi valori, con le numerose «"puntellature" poste ... per garantirne la stabilità, anche in caso di terremoti più o meno intensi»; le modalità atte a garantire i diritti fondamentali, che «assieme alla loro effettiva tutela e garanzia sono il cardine di ogni rapporto che si instaura tra individui e potere»; le istituzioni «a cui questa garanzia è demandata, dunque primariamente i tribunali».

Il volume sul sistema istituzionale spagnolo è stato curato da Roberto Scarciglia, che insegna Diritto costituzionale italiano e comparato nell'Università di Trieste, e da Dania Del Ben. Nel testo la descrizione della forma di Stato e di governo delineata dalla Costituzione del 1978 e dei modi in cui essa si sta evolvendo è strettamente legata all'analisi delle vicende della Spagna contemporanea, efficacemente rappresentate attraverso alcuni interrogativi:

> Perché in questi ultimi anni si guarda alla Spagna come un modello da imitare o si parla di «lezione spagnola» (Pérez Díaz) valida per altri paesi europei? Che cosa è accaduto sul piano istituzionale dopo la morte del Generale Franco nel 1975? Quali sono le radici dell'indipendentismo basco? come ha reagito la società civile al tentativo di colpo di stato del colonnello Tejero Molina del febbraio 1981 o al gravissimo attentato terroristico dell'11 marzo 2004 alla stazione madrilena di Atocha? (p. 9)

Come sottolineano gli autori, «definire il modello costituzionale della forma di Stato in Spagna pone non poche difficoltà... esso si autoqualifica come "monarchia parlamentare", ma allo stesso tempo

rappresenta una delle manifestazioni più evolute e innovative di decentramento politico in Europa, tale da non poter esser classificato in nessun modello del diritto straniero». Infatti, la Costituzione, «una delle più giovani e moderne ... dell'Europa occidentale», nel rispetto rigoroso dell'unità nazionale, riconosce e garantisce alle singole entità («nacionalidades y regiones») il diritto all'autonomia e una certa libertà nella scelta dei modelli.

Pertanto dalla carta costituzionale scaturisce un «modello statutario ibrido» fra regionalismo e federalismo: «la Costituzione del 1978 ha avviato quello che in seguito sarà denominato "processo autonomico" ovvero una graduale evoluzione tendente a un decentramento che non trova pari in Europa, un avvicinamento della Spagna verso un federalismo di fatto». Il progressivo compimento di questo processo ha condotto alla nascita di nuove istituzioni: le "Comunità autonome".

Successivamente Scarciglia e Del Ben descrivono, in modo agile ed efficace, l'organizzazione costituzionale della Spagna, sottolineando in particolar modo: la definizione della monarchia come «forma politica dello Stato», non ridotta, dunque, a una funzione puramente simbolica; le caratteristiche del sistema parlamentare bicamerale, che si articola nel Congresso dei deputati e nel Senato, la prima camera «rappresentativa del popolo» e la seconda di «rappresentanza territoriale»; il ruolo del governo, il cui presidente è nominato dal re, previa consultazione dei gruppi parlamentari.

La trattazione si conclude con un'interessante considerazione: i costituenti spagnoli, nel definire l'organizzazione territoriale dello Stato, avevano guardato

> con attenzione al modello delle regioni italiane - a sua volta ispirato dalla costituzione spagnola del 1931 - e ad altri ordinamenti europei di tradizione unitaria, come il Belgio o la Gran Bretagna. Oggi la prospettiva appare ribaltata e il modello di regionalismo a geometria variabile delle Comunità autonome non solo viene studiato in quegli ordinamenti che in altri tempi avevano costituito un modello per i costituenti spagnoli ma si configura anche come un prototipo utile per definire un comune disegno istituzionale della forma di stato dell'Europa. In proposito l'esperienza spagnola delle Comunità autonome può essere molto utile dopo il trattato di Maastricht per il ruolo e le politiche che le regioni europee possono svolgere autonomamente, senza ricorrere alla mediazione statale (pp. 137-138).

Il volume dedicato all'ordinamento istituzionale del Regno Unito è opera di Alessandro Torre, docente di Diritto pubblico comparato all'Università di Bari, che immediatamente sottolinea la singolarità del modello britannico, origine delle «istituzioni rappresentative» e del «governo parlamentare» e «per decenni ... modello da imitare e tuttavia assolutamente inimitabile». Torre opportunamente elenca la pluralità di aggettivi con cui la "costituzione britannica" è stata definita e che ne rendono la particolarità: «non scritta, evolutiva, gradualistica, flessibile, storica». Ancor più efficaci sono ritenute però le metafore che ne rappresentano la complessità:

> [un] fiume il cui corso, nel procedere verso il suo naturale esito marino è un'alternanza di tratti rapidi e di placidi specchi d'acqua... la cotta di una maglia di un guerriero medievale, che per essere indossata senza impacciare i movimenti del cavaliere deve garantirne la massima flessibilità, ma per fornire un'adeguata protezione dai colpi dell'avversario deve anche assicurare la massima resistenza ... una formazione rocciosa composta da numerosi strati (pp. 35-36).

Si sottolinea, in seguito, proprio la peculiarità di una "costituzione" non scritta come quella britannica: la sua «non scrittura ... della quale è conseguenza la flessibilità, implica pluralismo di fonti e pluralismo di principi informatori»; anche se, come precisa l'autore, «costituzione non scritta non significa costituzione in cui manchino le fonti formalizzate attraverso la *statute law*, ovvero attraverso la legge, sia essa di produzione monarchica o parlamentare».

La particolarità del sistema istituzionale britannico induce Torre ad inserire nella trattazione continui riferimenti all'evoluzione storica dei vari istituti, così

da costruire un percorso efficace e affascinante all'interno della storia delle istituzioni inglesi prima e britanniche poi. L'evoluzione delle «libertà fondamentali» viene così seguita dall'*Habeas corpus*, di cui conviene «porre in risalto la fisionomia più concretamente funzionale alla tutela di alcune posizioni individuali, che si riassumono all'interno della categoria di libertà individuale», alla *Magna charta libertatum* del 1215, «considerata l'antesignana dei documenti dei diritti che sono stati scritti nel mondo occidentale», al seicentesco *Bill of rights*, che «presenta ... una struttura duale e ingloba in sé entrambe le dimensioni del costituzionalismo storico, tutela dei diritti e attribuzione del potere», fino al dibattito dell'ultimo trentennio del secolo scorso caratterizzato da

> almeno due direttrici principali, che si sono alimentate, da un lato, degli argomenti di coloro che collegavano la tematica della riformulazione dei diritti alla questione dell'introduzione nel Regno Unito di una moderna costituzione scritta e, dall'altro lato, degli argomenti di chi sosteneva che la riscrittura della carta delle libertà fosse una delle conseguenze più naturali e, si direbbe, logicamente necessarie dell'adesione del Regno Unito all'Europa comunitaria avviata con l'*European Communities Act 1972* (p. 58).

Anche il ruolo e le funzioni del Parlamento vengono descritte nell'evoluzione storica dell'organismo, nato nel 1265 per adempiere a due funzioni indissolubili: la «rappresentanza» e la «tassazione»; e che proprio nel principio *no taxation without representation* legava la propria «potestà» al «potere della Corona». Analisi di tipo diacronico sono dedicate poi alle funzioni dell'esecutivo e alle caratteristiche dell'istituzione monarchica:

> Monarchia feudale, monarchia paternalistica, monarchia pseudo-assoluta, monarchia corporata-costituzionale e monarchia a base parlamentare o "con primo ministro" ... queste in estrema sintesi, potrebbero essere le principali configurazioni evolutive dell'istituzione che, con l'eccezione del breve interregno seicentesco del Commonwealth cromwelliano, ha retto le sorti dell'Inghilterra e, dal 1707, del Regno Unito di Gran Bretagna per un arco di tempo che sta approssimandosi al millennio (p. 93).

Particolare attenzione viene dedicata, infine, alle politiche di decentramento che stanno interessando anche uno Stato tradizionalmente centralizzato come la Gran Bretagna:

> Le recenti riforme con le quali è stato avviato il processo di devolution si pongono all'apice di un complesso discorso istituzionale che riguarda la trasformazione delle strutture ordinamentali dello stato unitario. Nell'ultimo trentennio del Novecento la storica multiformità interna al Regno Unito (cioè la sua articolazione in aree nazionali con difformi caratteri culturali, istituzionali e finanche giuridici: Inghilterra, Scozia, Galles, Irlanda del Nord) ha costituito il campo d'azione di politiche devolutive e regionaliste, alcune delle quali rimaste allo stadio d'ipotesi, altre diventate concrete e altre ancora in progettazione (p. 119).

L'avvio della collana *Si governano così* rappresenta un'occasione importante non solo per conoscere la realtà istituzionale dei più importanti stati del mondo, ma anche per riflettere su alcune tematiche attorno alle quali ferve il dibattito politico e culturale italiano, come le politiche di devolution e il processo di integrazione europea, oggetto di grande attenzione in ciascuno dei volumi finora editi.

Daniele Palermo

José Alcalá-Zamora y Queipo de Llano (coordinado por)

Felipe IV. El hombre y el reinado, Real Academia de la Historia y Centro de Estudios Europa Hispanica, Madrid, 2005, pp. 330

La storiografia ha a lungo definito Filippo IV, re di Spagna dal 1621 al 1665, un "re minore", inadeguato a ricevere l'eredità di Carlo V e Filippo II, che, nel corso del Cinquecento, avevano reso la Corona spagnola solida e prospera, e che avevano saputo affrontare gravi crisi finanziarie mantenendo sempre integra la struttura della "monarchia composita".

José Alcalá-Zamora, curatore del volume *Felipe IV. El hombre y el reinado*, pubblicato in occasione del quarto centenario della sua nascita, intende – attraverso la raccolta di tredici saggi – tracciare in maniera più obiettiva il ritratto di Filippo IV e analizzare gli anni del suo regno, ancora lontani dall'epoca di decadenza che affliggerà la Corona nella seconda metà del Seicento. Infatti, come ben sottolinea Carlos Seco Serrano, per tutta la prima metà del Seicento la Spagna giocò un ruolo da protagonista nella storia europea. Emblematiche, in tal senso, furono la vittoria di Nordlinghen nel 1634, il buon governo nelle Fiandre e la razionalizzazione dell'apparato amministrativo delle Indie. Per quasi tutto il suo regno, Filippo IV dimostrò di essere all'altezza di guidare in maniera retta e accorta i suoi domini, sebbene abbia dovuto affrontare – sin dalla sua salita al trono – problemi di non facile soluzione. L'inizio del suo regno, evidenzia Guillermo Cespedes del Castillo, era infatti coinciso con la scadenza della "tregua di dodici anni" con le Province Unite e con la creazione della Compagnia Olandese delle Indie Occidentali, che non solo interferiva con le rotte commerciali portoghesi e spagnole, ma progettava anche la conquista del Brasile. E, infatti, l'impresa olandese ebbe inizio pochi anni più tardi, nel 1624, con la conquista di San Salvador de Baia, ma si concluse altrettanto velocemente (1625) grazie a un rapido e massiccio intervento della flotta spagnola guidata da Fadrique de Toledo.

José Alcalá Zamora, evidenziando i caratteri della politica estera di Filippo, sottolinea lo sforzo compiuto dalla Spagna tanto durante la guerra dei Trent'anni, quanto per recuperare – tra il 1634 e il 1639 – il controllo della rotta delle Fiandre. Sforzo che, fra l'altro, si inasprì ancor di più negli anni Quaranta, quando gli eserciti dovettero contrastare le rivolte indipendentiste in Catalogna e Aragona e affrontare le truppe portoghesi, alleatesi con le francesi e le inglesi, per riottenere l'indipendenza e rinverdire la potenza coloniale.

L'esercito fu dunque il grande protagonista della politica internazionale di Filippo IV, strumento fondamentale – come afferma Quintin Aldea Vaquero – per «vivir permanentemente en una paz sin paz». Ma non meno dell'esercito – che costituiva la forza principale per l'acquisizione e il mantenimento del potere – gli ambasciatori (generalmente nobili, militari o giuristi) furono un valido supporto per la gestione delle relazioni estere: rappresentanti del re nei territori di importanza nevralgica, giocarono spesso un ruolo fondamentale per la risoluzione di affari e compromessi con le altre grandi potenze europee. I casi più emblematici sono quelli di Don Antonio de Zuñiga y Dávila, che negoziò a lungo con Luigi XIII

e con Richelieu, e di Don Diego de Sarmiento y Acuña, ambasciatore a Londra negli anni di Giacomo I. Ma ancora, evidenzia Miguel-Angel Ochoa Brun, da Vienna e Genova, da Venezia e Napoli così come da Bruxelles, giungevano dispacci a Madrid che mostravano quanto fosse importante «la admirable cohesión de las obras, la identidad en las ideas, la puntual conciencia de los objetivos» (p. 208). L'unità monarchica e la coerenza nelle idee e nei progetti venivano infatti fortemente trasmesse dal centro, burocratico e amministrativo, della cosiddetta "monarchia planetaria".

Il centro – già dagli anni di Filippo II – era Madrid, che solo adesso però, chiusa la parentesi vallosolitana di Filippo III, era diventata definitivamente capitale, con l'intera corte collocata presso l'Alcazar e la casa del Buon Ritiro (chiamata così dall'Olivares). In questi luoghi venivano esercitati il "governo politico" e il "governo domestico". Il primo si basava principalmente sul sistema dei consigli, suddivisi da Feliciano Barrios in tre gruppi: il primo costituito dai consigli che hanno competenza su tutti i territori della monarchia (de Estado, de Inquisicion e della Cruzada); il secondo da quelli che hanno carattere territoriale (di Castiglia, Aragona, India, Italia, Portogallo, Fiandre e Borgogna), e il terzo costituito dai consigli privati del governo della corona di Castiglia (Real Camera de Castilla, Guerra, Hacienda, Ordenes Militares). I consigli insieme a una serie di *Juntas* di diverso genere e, in teoria, di inferiore rango amministrativo, costituivano il cosiddetto "sistema polisinodale". Il "governo domestico" beneficiava invece di un apparato costituito, nel 1623, da 1700 individui, che esercitavano circa 140 incarichi, fra i quali, i più importanti erano quelli del Maggiordomo, del Cameriere e del Cavaliere maggiore.

All'interno della residenza regia si svolgevano anche molte attività artistiche che il re mostrò di apprezzare sin dalla sua ascesa al trono. La pittura e il teatro, in particolar modo, appassionavano Filippo IV. Le rappresentazioni teatrali, sottolinea Carmen Sanz Ayan, avevano luogo quasi quotidianamente nel Salon Dorado dell'Alcazar e nel Salon de Reinos del Buon Ritiro, e Diego Velasquez già dal 1623 avrebbe stretto rapporti personali con il re e, successivamente, con l'intera famiglia reale. Un pittore, il Velasquez, che – come ben sottolinea Alfonso E. Pérez Sánchez – ha saputo trasferire nei ritratti l'evoluzione fisica e caratteriale del re.

Il mantenimento di una struttura così ampia e complessa assorbiva una gran quantità di risorse finanziarie. L'esercizio del "buon governo" richiedeva capacità di mettere in pratica una vera e propria "politica economica", ovvero una programmazione delle priorità e una razionalizzazione dell'utilizzo delle risorse. Sottolinea Carmen Sanz Ayan che gli impegni della monarchia misero però ripetutamente in affanno le casse reali, e pertanto si dovettero escogitare nuovi espedienti finanziari che consentissero di incrementare le entrate ordinarie della Corona. La vendita degli uffici e delle giurisdizioni non si rivelò sufficiente; così, sempre più spesso, si dovette ricorrere ai crediti a breve termine forniti dai cosiddetti "hombres de negocios" (principalmente genovesi e portoghesi), rappresentanti di un capitalismo cosmopolita, che – mediante la stipula di contratti d'"asiento" – fornivano con una certa puntualità denaro contante al sovrano. Ma le difficoltà finanziarie non sempre potevano essere risolte con il ricorso ai prestiti dei privati; Filippo IV, così come i suoi predecessori, così come i re francesi Enrico II e Luigi IV, non potè far altro che ricorrere alla sospensione dei pagamenti.

La lettura di questa raccolta di saggi permette dunque di comprendere come Filippo IV non sia stato un «rey *plasmado,* que sólo habria atendido a placeres cortesanos», ma un monarca che seppe governare con prudenza e accortezza crisi e trasformazioni.

Valentina Favarò

Libri ricevuti

Alpha Omega, rivista di Filosofia e Teologia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, anno IX, n. 1 (gennaio-aprile 2006).

F. Balletta, *Mercato finanziario, Istituzioni e debito pubblico in Italia nella seconda metà del Novecento*, Dipartimento di Analisi dei processi economico-sociali, linguistici, produttivi e territoriali-Università degli studi di Napoli Federico II, Napoli, 2006.

V. Barzoni, *I Romani nella Grecia e altri scritti antinapoleonici*, a cura di G. Brancaccio, Edizioni Millennium, Bologna, 2005.

A. Beltratti (a cura di), *I risparmiatori, vecchi e giovani. XXIII Rapporto sul risparmio e sui rsparmiatori in Italia*, Bnl Edizioni - Guerini e Associati, Roma-Milano, 2005.

G. Borelli, *Questioni di storia economica europea tra età moderna e contemporanea*, seconda edizione, Cedam, Padova, 2006.

G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2005.

O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Roma-Bari, 2006.

S. Costanza, *Cultura e informazione a Trapani fra Otto e Novecento*, Isspe, Palermo, 2006.

S. Costanza, *Trapani fra le due guerre. Il tramonto delle egemonie urbane*, Di Girolamo, Trapani, 2006.

V. Criscuolo, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Dranco Angeli, Milano, 2006.

A. De Francesco, *Mito e storiografia della "Grande rivoluzione". La rivoluzione francese nella cultura politica italiana dle '900*, Guida, Napoli, 2006.

A. De Spirito, *La patria contesa. Benevento Napoli e San Gennaro*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma, 2006.

S. Di Giacomo, *Dall'Atlantico al Mediterraneo. I rapporti commerciali tra gli Stati Uniti e Livorno (1831-1860)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

E. Di Rienzo, *Il diritto delle armi. Guerra e politica nell'Europa moderna*, Franco Angeli, Milano, 2005.

Dimensioni e problemi della ricerca storica, rivista del Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", 2/2005.

I. Fazio, *"Sterilissima di frumenti". L'annona della città di Messina in età mderna (XV-XIX secolo)*, Lussografica, Caltanissetta, 2005.

Frontiera d'Europa, Rivista storica semestrale, anno X, 2004, n. 2 (numero speciale dedicato ad Antonio Genovesi).

G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Mezzogiorno spagnolo*, in *Storia d'Italia*, XV, 2, Utet, Torino, 2005.

G. Gullino, *La saga dei Foscari. Storia di un enigma*, Cierre, Verona, 2005.

P. Hamel, *Il Mediterraneo da barriera a cerniera*, prefazione di G. Lavanco, Editori Riuniti, Roma, 2006.

P. Ioly Zorattini (a cura di), *Percorsi di storia ebraiaca. Fonti per la storia degli ebre in Ita-*

lia nell'età moderna e contemporanea, atti del XVIII convegno internazionale Cividale del Friuli-Gorizia, 7/9 settembre 2004, Forum, Udine, 2005.

L'Acropoli, rivista bimestrale diretta da G. Galasso, anno VII, 2/marzo 2006; anno VII, 3/maggio 2006; anno VII, 4/luglio 2006.

M. R. Lo Forte Scirpo, *Dalla plaia di Barcellona all'Acropoli di Atene: il viaggio di Felip Dalmau de Rocabertì (1381-1382) in un rapporto d'epoca*, Annali della Facoltà di lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, n. 47, Palermo, 2005.

F. Lo Piparo, G. Ruffino (a cura di), *Gli italiani e la lingua*, Sellerio, Palermo, 2005.

E. Novi Chavarria, *Procedure inquisitoriali e potere politico a Napoli (1550-1640)*, estratto da *I primi Lincei e il Sant'Uffizio: questioni di scienza e di fede*, Bardi Editore, Roma, 2005, pp. 31-46.

Quaderni storici, n. 120, *Storia orale*, a cura di Alessandro Portelli, fascicolo 3, dicembre 2005; n. 121, *Voci, notizie, istituzioni*, a cura di Benedetta Borrello e Domenico Rizzo, fascicolo 1, aprile 2006.

L. Petracca, *Giovanniti e Templari in Sicilia*, I, prefazione di B. Vetere, Congedo Editore, Martina Franca (Ta), 2006.

L. Petracca, *Giovanniti e Templari in Sicilia*, II, *Il ms. Qq H 12 della Biblioteca Comunale di Palermo*, Congedo Editore, Martina Franca (Ta), 2006.

Rassegna Siciliana di storia e cultura, anno IX, n. 26 (dicembre 2005); anno X, n. 27 (aprile 2006).

Rivista di storia finanziaria, n. 15, luglio-dicembre 2005.

M. Romano (a cura di), *I docenti della Regia Università di Palermo (1820-1880)*, prefazione di O. Cancila, Università degli Studi di Palermo, 2006.

M. Saija, *Autorità di vigilanza e magistrati nel confino politico di Lipari*, Trisform, Messina 205.

Studi Garibaldini. I quaderni, n. 7, dicembre 2005 (dedicato a Giacomo Emilio Curatolo, medico, senatore del Regno, storico e studioso del Risorgimento).

Studi Garibaldini, n. 5, maggio 2006 (con relazioni tenute nei convegni *Democratici e radicali nell'Ottocento*, *Crispi statista*, *Risorgimento: valori e personaggi*).

The journal of european economic history, vol. 34, n. 2, fall 2005.

C. Vivanti, *Guerre civile et paix religieuse dans la France d'Henri IV*, Desjonquères, Paris, 2006.

Gli autori

Giuseppe Galasso

Accademico dei Lincei e professore emerito di Storia medievale e moderna nell'Università "Federico II" di Napoli. Ha presieduto la Biennale di Venezia (1978-83) e la Società europea di cultura (1982-88). Deputato al parlamento nazionale dal 1983 al 1993, è stato anche sottosegretario al Ministero per i Beni Culturali e al Ministero per l'Intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ha promosso la legge per la tutela del paesaggio che da lui meritatamente prende il nome (*legge Galasso*). Autore di numerosi testi fondamentali per la storia del Mezzogiorno e dell'Europa, cura per l'Adelphi la riedizione delle opere di Benedetto Croce e dirige per la Utet la *Storia d'Italia*, di cui recentemente è uscito a sua firma il secondo tomo del XV volume dedicato a *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*. Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato il saggio *Il Mediterraneo di Filippo II* (n. 2, dicembre 2004).

Salvatore Bono

Professore ordinario di Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici nella Facoltà di scienze politiche di Perugia, della quale è stato anche preside, presidente della SIHMED (Société Internationale des Historiens de la Méditerranée), nonché membro del Consiglio scientifico (Consejo Asesor) dell'Istituto Europeo del Mediterraneo, Barcellona, e del Consiglio scientifico dell'IsIAO (Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente), e componente del Comitato scientifico del programma italo-libico di collaborazione in campo storico. Studioso dei rapporti fra l'Europa e il mondo arabo-ottomano in età moderna e contemporanea, è direttore della rivista «Levante» (Centro per le relazioni italo-arabe – IsIAO) e autore di oltre 160 contributi scientifici e di una decina di volumi, dei quali ricordiamo solo i recentissimi *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia, Morlacchi, 2005; *Tripoli bel suol d'amore. Testimonianze sulla guerra italo-libica*, Roma, IsIAO, 2005. Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato il saggio *Sulla storia della regione mediterranea* (n. 5, dicembre 2005).

Maurizio Signorello

Avvocato e studioso di storia locale, ha svolto ricerche di archivio e pubblicato diversi saggi, tra cui *Gli Ebrei a Marsala: i neofiti* (rivista Rotary Club di Marsala, dicembre 1979); *Città e territorio*, in *Marsala*, Murex Edizioni, Marsala 1997. Ha curato i volumi *Benjamin Ingham nella Sicilia dell'Ottocento*, atti del seminario di Marsala 15-16 giugno 1985, Associazione Marsalese per la Storia Patria, Marsala 1986, e – con G. Alagna, R. Lentini e G. Todaro – *L'Archivio Ingham-Whitaker di Marsala. Indice generale della corrispondenza*, Libera Università di Trapani, Trapani 1990.

Marcello Verga

Professore ordinario di Storia moderna presso la facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" di Firenze, ha svolto attività di ricerca e di insegnamento presso molte istituzioni europee e dalla fondazione è coordinatore della direzione della rivista «Storica»; dal 2000 membro del Comitato scientifico di «Laboratoire Italien» (ENS Editions, Lyon); responsabile, nell'ambito dei programmi finanziati da Agenzia 2000, di un gruppo di ricerca dell'Università di Firenze su «Società ed economia nel Mediterraneo in età moderna»; membro del Comitato di direzione di un progetto di ricerca internazionale «Rethinking European History» e direttore, con Andrea Zorzi, del portale www.storiadifirenze.it. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *La Comunità Europea, la "politica della storia" e gli storici*, in «Meridiana» 2003, n. 46, pp. 31-61; *Il "dizionario si farà". Note per una storia del Dizionario Biografico degli Italiani*, in C. Ossola, M. Verga, M. A. Visceglia (a c. di), *Politica, cultura, religione nell'Europa moderna. Gli amici a Mario Rosa*, Olschki Firenze 2003; *Storia moderna, 1450-1870* (con Mario Rosa), Bruno Mondadori, Milano 2003; *Storie d'Europa (secoli XVIII-XXI)*, Carocci, Roma 2004.

Fabrizio D'Avenia

Ricercatore di Storia moderna presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, ha svolto ricerche soprattutto sull'Ordine di Malta e i suoi rapporti con la società e l'economia siciliana, i cui primi risultati sono già stati pubblicati: *Le commende gerosolimitane nella Sicilia moderna: un modello di gestione decentrata*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», Anno VI, n. 6 (2000); *Note sui privilegi di foro dell'Ordine di Malta nella Sicilia moderna*, in «Il Diritto Ecclesiastico», Anno CXII, n. 3 (2001); *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica*, in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Messina 2003; *Nobiltà "sotto processo". Patriziato di Messina e Ordine di Malta nella prima età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 2 (dicembre 2004). Tra gli altri suoi lavori, si ricordano anche il saggio *Schiavi siciliani in Barberia: ultimo atto (1800-1830)*, in «Clio», rivista trimestrale di studi storici, anno XXXVIII, n. 1 (2002); e il volumetto *La storia, gli storici* (a cura di), atti della tavola rotonda (29 novembre 2000), Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo 2004.

Carmelo Ferlito

Dottorando in Storia economica presso l'Università degli Studi di Verona. Sotto la guida del professor Giovanni Zalin sta portando a termine una ricerca sul Monte di Pietà di Verona nel Settecento, con particolare riferimento all'evoluzione delle tecniche contabili. Ha in corso di pubblicazione sul prossimo numero della rivista «Studi Storici Luigi Simeoni» il saggio *Per un'analisi del costo della vita nella Verona del Settecento.* Fa parte dell'équipe di studio sui Monti di Pietà coordinata dalla professoressa Muzzarelli dell'Università di Bologna.

Marcello Moscone

Dottore di ricerca in Storia medievale, continua l'attività di studio presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo, occupandosi principalmente di paleografia, diplomatica e storia della cultura. Ha pubblicato lavori sugli sviluppi tardoquattrocenteschi della biblioteca del monastero di San Martino delle Scale (*Libri, attività di copia e insegnamento presso il monastero di San Martino delle Scale (1471-1506),* in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 20 (2004), pp. 203-250) e sull'ufficio della collettoria apostolica in Sicilia alla metà del XIV secolo (*L'ufficio della collettoria di Sicilia e la struttura istituzionale della chiesa palermitana. Da un inedito conto della decima della metà del Trecento*, in *Dall'Archivio segreto vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, I, Città del Vaticano, Archivio segreto vaticano, 2006, pp. 323-

351). Ha inoltre in corso di pubblicazione uno studio sui documenti pontifici originali conservati nel Tabulario del monastero di San Martino delle Scale presso l'Archivio di Stato di Palermo (1351-1414). Per «Mediterranea. Ricerche storiche» ha scritto *Un modello di documento semipubblico nella sicilia tardomedievale: la* designatio syndicorum *di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII* (n. 5, dicembre 2006).

Pietro Colletta

Dottore di ricerca in Storia medievale, titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo, in atto lavora all'edizione critica della *Cronica Sicilie* di Anonimo del Trecento. Ha pubblicato il volume *Relazione sulla Nuova Spagna: il memoriale dell'agostiniano Pedro Nieto (1628)*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo 2004. Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato i saggi *Strategia d'informazione e gestione del consenso nel Regno di Sicilia: la sepoltura di Federico III* (n. 4, agosto 2005); *Sull'edizione della* Cronica Sicilie *di Anonimo del Trecento a cura di Rosario Gregorio* (n. 5, dicembre 2006).

Pasquale Musso

Dottore di ricerca in Filologia moderna e già titolare di un assegno di ricerca presso il Dipartimento di Scienze filologiche e linguistiche dell'Università di Palermo, dove attualmente lavora. Si è occupato prevalentemente di letteratura tecnica in antico siciliano e in particolare di lessico e di testualità. Ha pubblicato diversi saggi e ha in corso di stampa, nella «Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV» del Centro di studi filologici e linguistici diretta da C. Di Girolamo, l'edizione critica dell'*Agricoltura* di A. Venuto (testo, studio linguistico, glossario, indici: vol. 26); e in preparazione con Pietro Corrao e Beatrice Pasciuta l'edizione e il glossario di un corpus di lettere dalla *Cancelleria aragonese (1385-1423)*.

Federico Martino

Ordinario di Storia del diritto italiano presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina. Si è occupato dell'edizione di testi giuridici medievali, di storia della logica giuridica nel medioevo e di storia giuridica della Sicilia e del Mezzogiorno d'Italia. Ha pubblicato, fra l'altro: *Ricerche sull'opera di Guido da Suzzara. Le "Supleciones"* (Tringale, 1981); *Federico II. Il legislatore e gli interpreti* (Giuffrè, 1988); *Storia di nobili, vedove e preti nella Sicilia del Quattrocento* (Il Cigno Galileo Galilei, 1994); *Messana nobilis siciliae caput* (Il Cigno Galileo Galilei, 1994); *Messina e il suo distretto. Dalla "fidelitas" all'esercizio del potere regio* (Officina di Studi Medievali, 2005).

Carmelo Schifani

Accademico dei Georgofili, già professore ordinario di Politica agraria presso la facoltà di Agraria di Palermo, della quale è stato anche preside nel triennio 1970-1973. Direttore dell'Osservatorio di Economia Agraria per la Sicilia dal 1962 al 1999, nel 1987 è stato insignito del premio al merito della tecnica agricola e nel 1982 della medaglia d'argento ai benemeriti della pubblica finanza. Autore di oltre 150 pubblicazioni che coprono i campi più svariati dell'economia agraria, della politica agraria, dell'estimo, dell'economia di mercato, della sociologia rurale, con una prevalenza di scritti che trattano problematiche legate all'agricoltura del Mezzogiorno, ai suoi prodotti, alle condizioni economico sociali delle classi contadine, ai problemi dell'irrigazione. Non mancano saggi su problematiche di altri Paesi in cui egli ha soggiornato per motivi di studio (Romania, Francia, Grecia, Tunisia, Marocco, Spagna, Portogallo, Cile), e ancora memorie presentate in occasione di incontri scientifici all'estero (Francia, Spagna, Cina, Australia, India). Nei lavori più recenti, l'attenzione è polarizzata sulla politica comunitaria e sui suoi riflessi sull'agricoltura nazionale e siciliana.

Il futuro ci appartiene.

Ho scelto Banca Nuova perchè investe davvero la sua raccolta per le famiglie e le imprese siciliane.

Due miliardi di euro di finanziamenti nel territorio in soli cinque anni di attività.

LE NOSTRE FILIALI SONO IN SICILIA, CALABRIA, LAZIO

ACI CASTELLO, ACI SANT'ANTONIO, AGRIGENTO, ALCAMO, AMANTEA, AUGUSTA, BADOLATO, BAGHERIA, BOTRICELLO, BUSETO PALIZZOLO, CALTANISSETTA, CAMPANA, CAMPOBELLO DI MAZARA, CANICATTI', CAPACI, CARINI, CASTEL DI LUCIO, CASTELL'UMBERTO, CATANIA, CATANZARO, CAULONIA, CETRARO, CHIARAMONTE GULFI, CINISI, COMISO, CONTESSA ENTELLINA, COSENZA, CUSTONACI, ENNA, ERICE, FAVARA, FAVIGNANA, FERLA, FICARRA, FILADELFIA, FULGATORE, GERACE, GIBELLINA, GRAMMICHELE, GROTTERIA, ISOLA DELLE FEMMINE, MAIDA, MALFA, MARETTIMO, MARSALA, MAZARA DEL VALLO, MESSINA, MILAZZO, MISILMERI, MODICA, MONFORTE SAN GIORGIO, NAPOLI, NICOSIA, ORIOLO, PALERMO, PANTELLERIA , PARTINICO, PIRAINO, POGGIOREALE, RADDUSA, RAGUSA, REGGIO CALABRIA, RENDE, RIETI, RODI' MILICI, ROMA, ROSOLINI, SAN GIOVANNI GEMINI, SANTA CROCE CAMERINA, SANTA TERESA DI RIVA, SCIACCA, SCIARA, SIRACUSA, TERMINI IMERESE, TORRETTA, TRAPANI, VALDERICE, VILLABATE , VITTORIA.

Banca Nuova
Gruppo Banca Popolare di Vicenza

ARTAZIUS.com